# RACCOLTA
## DE' VIAGGI

*più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati fin ora in lingua italiana*

---

TOMO XXIX.

# VIAGGI

DI

# ALI BEY EL-ABBASSI

## IN AFRICA ED IN ASIA

DALL'ANNO 1803 A TUTTO IL 1807

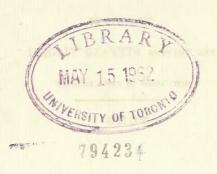
*TRADOTTI*

DAL DOTTORE STEFANO TICOZZI

con tavole in rame colorate

---

TOMO I

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

*ALLA SIGNORA CONTESSA*

# LUCREZIA COLLOREDO

*NATA*

# BUSCA

DAMA DELLA CROCE STELLATA

E DI PALAZZO.

*Sonzogno e Comp. Editori.*

*Voi vi distingueste, Madama, per ogni genere di gentilezze, e di civili studj. A Voi*

*dunque con ragione presentiamo i* VIAGGI *di un uomo di tale generazione e religione, che a molte Dame potrebbe forse a primo colpo apparire troppo straniero per accordargli favore, ma che senza dubbio otterrà il vostro.*

*E ben nel riconoscerete degno, e piaceravvi, perciocchè egli è di tanto spirito e di tanta coltura, e nel tempo stesso si mostra di sì buona indole, che passerebbe*

*facilmente per uno de' più garbati gentiluomini d'Europa, se in Europa fosse nato, e fosse stato educato.*

*Nell'ornare del nome vostro rispettabile i* VIAGGI *di* ALY-BEY, *noi intendiamo di manifestare al Pubblico i sensi di altissima considerazione, con cui riguardiamo la persona Vostra; e di fortificare la nostra impresa col valido vostro patrocinio. Nè, mercè*

*la bontà vostra, resterà vana, o Madama, la nostra intenzione.*

# CENNI

## SULL' AUTORE DI QUESTI VIAGGI.

Nell' autunno scorso noi abbiamo conosciuto qui di persona un Principe Mammelucco egiziano, di nome *Ali Bey* di *Solimano*. Era egli uno de' ventiquattro *Bey*, ossieno Principi, che formavano l' aristocrazia-militare-straniera imperante in Egitto prima che alle invasioni francese ed inglese succedesse in quella sì celebre ed importante Provincia lo stabilimento del dominio assoluto del Gran Signore. Il nostro *Ali Bey* dagli avvenimenti condotto in Europa, ha avuto campo d'apprenderne varie lingue, di erudirsi ne-

i Musulmani sacra e solennissima, che nella loro opinione costituisce santo colui, il quale alla medesima è prescelto.

Il nostro *Ali Bey* ci ha narrato non solo la serie di singolari avvenimenti succedutigli in quel viaggio, ma di più la notabile avventura, che ito egli alla Mecca con quell' interno senso di fede e di religione, che conceputo aveva per la superstiziosa educazione datagli dagl' Imani d' Egitto, musulmano a più prove, fu ad un tratto condotto a dover conoscere l' impostura di que' dottori fanatici. Imperciocchè avendogli essi detto prima della sua partenza dal Cairo, che quanto era felicissimo per la sua destinazione di entrare nel secreto santuario della *Kaaba*, altrettanto guardar si doveva, penetrato che fosse colà, di volgere gli occhi in alto, perchè avrebbe subitamente veduta la Maestà di Dio, e ne sarebbe restato abbacinato a pieno; egli, che

in cuor suo preferiva sì alta visione alla conservazione degli occhi , entro sè medesimo ragionando , che se gli avvenisse di veder Dio , niuna voglia , e niun bisogno avrebbe avuto più di vedere le cose del mondo ; operando secondo questo proposito finì col guardare quanto mai potè al lacunare del sacrario della *Kaaba* , nè altro vide che travi di cedro. La Maestà di Dio restò nascosta a' suoi occhi , come a quelli degli altri uomini ; nè d'altro restò certo che dell' insidia tesa al suo spirito da quegl' Imani impostori , che come su quel punto , così non dubitò , che non ingannassero i deboli sopra moltissimi altri.

Ora di tutti i suoi Viaggi , e di tutte le cose occorsegli in Egitto , e fuori , e della sua venuta in Francia , e della parte presa nella guerra del 1814, e di quanto in essa , e dopo gli è seguito , disse a noi avere già stesa amplissima relazione, poichè

e parla e scrive assai bene in francese, e volerla pubblicare quanto prima per le stampe in Parigi, verso dove allora s'incamminava dopo avere visitata l'Italia. Nè abbiamo noi mancato di vivamente sollecitarlo a ciò fare, certi essendo, che molte cose ci saranno fatte palesi per esso lui, che da niun Viaggiatore europeo potremmo giammai sapere, ammenochè non foss' egli nelle circostanze di quel *Battema* bolognese, i cui Viaggi vengono riportati dal *Ramusio*.

Ma nel mentre, che facevamo codeste considerazioni sui Viaggi del nostro Principe Mammelucco egiziano, ci sono capitati sotto gli occhi quelli di un altro *Ali Bey* di più nobile stirpe, e più famosa, quale si è quella degli *Abbassidi*, chiarissimi singolarmente per l' onore del Califfato da essi tenuto parecchj secoli, e per la protezione, che accordarono alle arti, e scienze, promotori risolutissimi di ogni maniera

di civiltà e di bel costume; e quantunque Pontefici sommi della Religione Maomettana, sì fieramente, come è noto, propagata col ferro, e colla strage, tollerantissimi di ogni altra contraria alla medesima; di modo che nel vastissimo loro imperio, e in quella ammirabile città di Bagdad, loro residenza, famosa per oltre ventimila moschee, una delle quali dicesi essere stata capace di cento mila persone, niuno mai nè ebreo, nè cristiano fu a motivo di Religione inquietato in alcuna maniera.

In qual luogo dell'Asia questo *Ali Bey* sia nato, e come sia passato in Europa, noi lo sapremo quando vengano pubblicati altri suoi scritti, siccome l'Editore di questi *Viaggi* ci fa sperare poter in breve succedere. Basterà per ora prevenire i nostri Associati, che sicuramente troveranno questi Viaggi e curiosissimi, ed importantissimi, perciocchè sono appunto e fatti e scritti da

uomo musulmano ; il che è grande singolarità; e da tale musulmano, che nulla fa vedere , che in alcun modo sappia di prevenzione o nazionale, o settaria; che parla di cose, che un musulmano solo poteva essere in istato di vedere e riferire con verità ; e che in fine parla di tutto da uomo nelle nostre lingue europee , come nella sua nativa, istrutto , e pieno conoscitore delle nostre scienze , i cui principj egli applica ad ogni opportunità in argomenti sia di astronomia, e di geografia, sia di fisica , e di storia naturale.

Noi non intratterremo più a lungo su di ciò i nostri leggitori, non dovendo noi diminuir loro il piacere della sorpresa , che avranno scorrendo questi *Viaggi* ; e del quale siamo certi che ci faranno merito per la deliberazione in che siamo venuti di preferirli al momento ad altri , che avevamo pur pronti.

# VIAGGI

## IN AFFRICA ED IN ASIA

### FATTI DAL 1803 AL 1807.

» Sia lode a Dio, a lui che è altissimo ed
» immenso, a lui che ne ammaestra coll' uso
» della penna ad uscire dall' ignoranza! Lode
» a Dio che ci guida alla vera fede d'Islam,
» fino al termine del pellegrinaggio, e fino
» alla Santa Terra.

» Questo libro è del religioso, principe,
» dottore, sapiente, scheriff pellegrino, *Ali*
» *Bey* figlio d' Othman principe degli Abas-
» sidi, servitore della casa di Dio.

Dopo molt' anni passati ne' paesi cristiani per apprendere nelle loro scuole le scienze della natura, e le arti utili all' uomo nello stato di società, risolsi infine di tornare ne' paesi musulmani, e nell' atto di soddisfare al sacro dovere del pellegrinaggio alla Mecca,

determinai di osservare le costumanze, gli usi e la natura delle contrade che dovrò attraversare, onde ricavare profitto dai travagli di così lungo viaggio, e renderli utili ai miei concittadini ne' paesi che dopo tante fatiche, sceglierò per mia patria.

---

## CAPITOLO PRIMO

*Arrivo a Tanger. — Interrogatorio. — Presentazione al governatore. — Stabilimento d' Ali Bey nella sua casa. — Preparativi per andare alla moschea. — Festa natale del profeta. — Marabout. — Visita al Kadi. — Congedo del suo introduttore.*

DIETRO la presa risoluzione essendo tornato in Ispagna nell'aprile del 1803, m'imbarcai a Tariffa sopra un piccolo battello; ed attraversato in quattr' ore lo stretto di Gibilterra, entrai nel porto di *Tanja* o Tauger alle dieci ore del mattino, il giorno 29 giugno dello stesso anno, mercoledì 9 del mese *rabiul-anal* dell' anno 1218 dell' egira.

La sensazione che prova colui che fa la prima volta questo tragitto brevissimo non può paragonarsi che all' effetto d' un sogno. Passando in così corto spazio di tempo in un mondo affatto nuovo, e che non ha veruna rassomiglianza con quello che si è lasciato; si trova come trasportati in un altro pianeta.

In tutte le contrade del mondo gli abitanti de' paesi limitrofi più o meno uniti da reciproche relazioni, amalgamano, per così dire, e confondono i loro idiomi, le usanze, i costumi, talchè si passa gradatamente dagli uni agli altri, e quasi senz'avvedersene; ma questa costante legge della natura non è comune agli abitanti delle due coste dello stretto di Gibilterra, i quali, malgrado la vicinanza loro, sono gli uni agli altri così stranieri quanto un francese lo sarebbe ad un chinese. Nelle nostre contrade del Levante, se noi osserviamo progressivamente l'abitante dell'Arabia, della Siria, della Turchia, della Valacchia, dell'Allemagna; una lunga serie di transizioni ne indica in qualche modo tutti i gradi che separono l'uomo barbaro dall'uomo civilizzato: ma qui l'osservatore tocca in un solo mattino gli estremi della catena della civilizzazione, e nella piccola distanza di due leghe e due terzi, che è la più breve tra le due coste (1), trova la differenza di venti secoli.

Avvicinandoci a terra si presentarono a noi

---

(1) *Ali Bey parla sempre di venti leghe per grado.* ( Nota dell' Editore )

alcuni Mori; uno de' quali, che mi si disse essere il capitano del porto, avvilupato in una specie di sacco grossolano con cappuccio, colle gambe ed i piedi ignudi, tenendo una gran canna in mano, entrò nell'acqua chiedendo il certificato di sanità, che gli fu dato dal mio padrone; indi rivoltosi a me, fecemi le seguenti interrogazioni.

*Capitano*. Di dove venite?

*Ali Bey*. Da Londra, per Cadice.

*C*. Non parlate voi il moresco? (1)

*A*. No.

*C*. Qual è adunque la vostra patria?

*A*. Aleppo.

*C*. E dove trovasi Aleppo?

*A*. Nello *Scham* (la Siria).

*C*. Che paese è Scham?

*A*. È a levante presso la Turchia.

*C*. Voi dunque siete Turco?

*A*. Non sono Turco, ma il mio paese è sotto il dominio del Gran Signore.

*C*. Ma voi siete musulmano?

*A*. Sì.

---

(1) *Il capitano parlava il linguaggio mogrebino.* (N. dell' E.)

*C*. Avete passaporti?

*A*. Sì, ne tengo uno di Cadice.

*C*. E perchè non è di Londra?

*A*. Perchè il governatore di Cadice lo ritenne, rilasciandomi questo.

*C*. Datemelo.

Io lo passai al capitano, il quale, dando ordine di non permettere ad alcuno di sbarcare, partì per mostrare il mio passaporto al Kaïd ossia governatore. Questi lo mandò al console di Spagna perchè lo riconoscesse; il quale avendolo dichiarato autentico, me lo rimise per mezzo del vice-console, che venne al mio batello con un Turco chiamato Sid Mohamed, capo dei cannonieri della piazza, che il governatore aveva incaricato di farmi nuove interrogazioni.

Mi furono rinnovate quelle del capitano del porto, dopo di che partirono per farne rapporto al Kaïd.

Ricomparve in appresso il capitano coll' ordine del governatore per il mio sbarco. Scesi tosto a terra facendomi condurre al Kaïd appoggiato a due mori, perchè quando attraversai la Spagna avevo riportata una grave ferita alla gamba, rovesciandosi la mia vettura.

Il Kaïd mi accolse gentilmente: e dopo avermi fatte press'a poco le medesime interpellazioni, diede ordine di allestirmi una casa, e mi congedò complimentandomi ed offrendomi i suoi servigi.

Dopo averlo ringraziato uscj accompagnato dalle stesse persone, e fui condotto alla bottega d'un barbiere. Il turco che mi aveva interrogato nel batello andò e tornò più volte senza poter procurarsi la chiave della casa destinatami, il di cui proprietario trovavasi in campagna. Sopraggiunta la notte il mio turco recò del pesce da mangiarsi con lui; e quando, dopo avere leggiermente cenato, mi disponevo a coricarmi sopra una specie di banca da letto, alcuni soldati della guardia del Kaïd entrarono bruscamente, ordinandomi di ripassare dal Kaïd.

Io mi alzai e mi lasciai condurre dal Kaïd, il quale aspettavami con impazienza alcuni passi fuori della porta, e mi fece salire in una camera, ove trovavasi il suo segretario, ed il suo kiàhia, ossia luogotenente governatore. Dopo essersi scusato perchè non mi ritenne la mattina, soggiunse gentilmente, che voleva essermi ospite finchè fosse preparata la

mia casa. Fummo serviti di caffè senza zuccaro, e più volte ripetute le interrogazioni, e le risposte sul conto mio; e finalmente dopo un' abbondante cena, di cui ne gustai pochissimo, mi coricai come gli altri sullo stesso tappeto.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno aveva sbarcata la mia valigia ov' era tutto il mio equipaggio. Ne offrj la chiave alla dogana; dove non si volle nè visitarla, nè ricevere alcuna mancia. Questa valigia mi accompagnò costantemente finchè fui collocato nella mia casa

All' indomani dopo merenda il padrone del battello mi pregò di chiedere al Kaïd il permesso di caricare alcune vittovaglie: al che mi rifiutai, non credendomi entrato così avanti nell' amicizia del governatore, per azzardare tali inchieste. Si pranzò a mezzogiorno; durante il quale chiesi spesso notizie della mia casa, e non ebbi in risposta che dei sì; ma verso sera mi fu dato avviso ch' era allestita. Presi allora congedo da Kaïd che mi offrì di nuovo i suoi servigi, e fui condotto al nuovo mio domicilio.

Vidi entrando ch' erasi consumato l' antece-

dente giorno ad imbiancarne i muri, ed a coprire il palco di tutte le camere d' uno strato di due in tre pollici di argilla, che non era peranco perfettamente asciutta. Feci molti ringraziamenti per la cura presa nell' abbellire la mia abitazione; ed ammirai nello stesso tempo la rara semplicità dei costumi di un popolo, che s' accontenta di simili case, e che nè pure conosce probabilmente l' uso delle finestre nelle fabbriche delle case; di modo che le camere non ricevono aria e luce che dalla porta d' un andatojo, che mette sul cortile. A fronte di tali inconvenienti, era tale il mio desiderio, o dirò meglio l' estremo bisogno ch' io avevo di trovarmi finalmente solo e pienamente libero, che ricevetti questo cattivo alloggio come un singolare beneficio, e ne approfittai in sul momento. Per questa prima notte mi coricai sopra una stuoja, valendomi della valigia per guanciale, e d' un drappo di lana per ricoprirmi.

All'indomani, venerdì primo luglio, feci comperare quanto strettamente occorrevami per gli usi domestici della casa, stuoje per coprire il suolo e parte delle pareti, alcuni tappeti, un matterazzo, cuscini ed altri utensigli.

Le usanse de' Marocchini sono in Europa pochissimo conosciute, perchè coloro che vi vengono, sogliono d' ordinario adottare i costumi dei Turchi delle reggenze. Il Marocchino non copre mai le gambe; ha pantoffole gialle assai grossolane, ove non entra il tallone; la veste principale consiste in una specie di grandissimo drappo bianco di lana chiamato hhaïk, entro il quale s' avviluppa dal capo fino ai piedi. Perchè desiderando ancor io di vestire come gli altri, sacrificai le mie calze e le mie gentili pantoffole turche, avvolgendomi in un immenso hhaïkh, e lasciando le gambe ed i piedi ignudi, ad eccezione della punta che entrava nelle mie enormi e pesanti papuzze.

Era venerdì, onde dovendo andare alla moschea per le preghiere del mezzogiorno, il mio turco m' istruì intorno al rito del paese alquanto diverso da quello dei turchi. Ma ciò non bastava: mi dovetti far radere nuovamente il capo, quantunque già raso pochi dì prima a Cadice: e quest' operazione fu ancora eseguita dallo stesso turco, la di cui inesorabil mano mi rese la cute tutta rossa ad eccezione d' una ciocca di capelli nel mezzo. Dalla testa passò a radere tutte

le altre parti del corpo, non lasciando indizio di quanto il nostro santo profeta proscrisse nella sua legge quale orribile impurità. Mi condusse poi al bagno pubblico ove facemmo il nostro lavacro legale. Ma di ciò più diffusamente altrove, come pure delle cerimonie della preghiera alla moschea ove s'andò a mezzodì, chiudendosi in tal modo le pie opere di questo giorno.

Nella susseguente mattina di sabbato ebbe principio la solennità d' *Elmouloud*, o natività del nostro Santo profeta, che dura otto giorni; ne' quali vengono circoncisi i fanciulli. Ogni giorno mattina e sera alcuni musici eseguiscono con grossolani e sconcertati stromenti varie suonate innanzi alla porta del Kaïd.

In questi giorni festivi ci siamo recati a fare le nostre divozioni in un eremitaggio, o luogo sacro posto a duecento tese dalla città, ove si venerano le spoglie mortali d'un santo; e serve ad un tempo d'abitazione ad un altro santo vivo, fratello del defunto, che riceve le offerte per l'uno e per l'altro. Vedesi da questo lato della città il cimitero dei musulmani.

Il sepolcro del santo situato nel centro

della cappella era ricoperto di varj pezzi di stoffa assai sdruscita tessuta di seta, cotone, oro ed argento. Stavano in un angolo alcuni Mori, che cantavano a coro pochi versetti del Corano (1).

Poi ch' ebbimo fatte le nostre preghiere al sepolcro si passò a visitare il santo vivo, che vidimo in mezzo ad altri Mori nell' orto vicino alla cappella. Egli ci accolse di buon garbo, ed il mio Turco, dopo esserci seduti, gli raccontò la mia storia. Il santo ringraziava Dio d' ogni cosa, ma in particolare d' avermi ricondotto nella terra de' fedeli credenti. Mi prese per mano, e fatta un' orazione sotto voce, mi pose la sua sul petto, e ne recitò un' altra; dopo di che ci separammo. Quest' uomo vestiva come gli altri abitanti.

Di là si andò a trovare il *Fakih Sidi Abderrahmam-Mfarrasch* capo dei *fakih* ossia dottori della legge, *imam* o capo della principale moschea di Tanger, e *Kadi*, val a dire giudice del cantone. Questo venerabil vecchio rispettato da tutto il paese, è in grandissima ripu-

(1) Kour' ann *è il vero nome del Corano quale viene pronunciato dagli Arabi.* (N. dell' E. F.)

tazione presso lo stesso Re di Marocco. Ascoltò con molta attenzione il racconto delle mie avventure fattogli dal Turco, e mi accertò del suo parziale attaccamento. Poi ch' ebbi soddisfatto a queste convenienze, desideravo di potermi liberamente occupare intorno ai miei affari, ma l'incessante compagnia del mio Turco riuscivami infinitamente molesta, perchè non poteva travagliare nè giorno nè notte. Avrei voluto tenerlo alcun poco lontano, ma non m'arrischiavo di farlo, temendo che avesse avuto commissione dal Kaïd di osservare da vicino tutti i miei andamenti, nel qual caso i miei tentativi potevano avere disgustose conseguenze. Pure siccome s'incaricava ogni giorno de' miei piccoli affari, e dell'economia domestica, non senza qualche suo profitto, non fu difficile trovare veri o falsi pretesti di mostrarmi scontento di lui; in seguito ai quali essendo venuto in chiaro, che non aveva verun appoggio presso il Kaïd, l'allontanai interamente, dopo averlo per altro generosamente regalato, onde compensarlo de' servigi resimi ne' primi giorni, e non inimicarmelo.

Ricuperata in tal modo la mia libertà, ripresi le mie favorite occupazioni.

## CAPITOLO II.

*Circoncisione. — Descrizione di Tangar. — Fortificazioni. — Servizio militare. — Corsa de' cavalli — Popolazione. — Carattere degli abitanti. — Costumi.*

Dissi che nella festa del *Mouloud* i Mori fanno circoncidere i loro fanciulli: operazione che si eseguisce fuori di città nella cappella sopra accennata, operazione solennizzata dalla famiglia del neofito. Per andare al luogo del sacrificio riunisconsi alcuni giovanetti che portano fazzoletti, cinture, ed ancor de' cenci sospesi a canne o bastoni a guisa di stendardi. Tengono dietro a questo gruppo due suonatori di cornamuse, e due o più tamburri, lo che forma una musica insoffribile per chiunque avvezzò l'orecchio alla musica europea. S'avvanza dietro ai suonatori il padre, o il parente più prossimo colle persone invitate, che circondano il fanciullo, montato sopra un cavallo colla sella ricoperta d'una stoffa rossa: ma se il neofito è troppo piccolo vien

portato in collo da un uomo a cavallo. Tutti gli altri camminano e piedi. D'ordinario il neofito è vestito di una specie di mantello di tela bianca, cui viene sovrapposta un'altra tela di color rosso, ornata di varj nastri; ed ha coperto il capo da una fascia di seta. Ai due lati del cavallo vedonsi due uomini con un fazzoletto di seta in mano, con cui scacciano le mosche dal fanciullo e dal cavallo. Chiudono la processione alcune femmine avviluppate negli enormi loro hhaïks.

Quantunque in ogni giorno della festa del Mouloud si circoncidessero dei bambini, aspettai l'ultimo, perchè mi fu detto, che ve n'erano assai più che ne' precedenti; ed in fatti quel giorno tutte le strade erano affollate di popolo e di soldati coi loro fucili.

Io sortj di casa a dieci ore del mattino, ed attraversando la folla per recarmi alla cappella, mi scontrai in accompagnamenti di tre, di quattro, ed ancora di più fanciulli, che venivano condotti assieme alla circoncisione. La campagna vedevasi coperta di cavalli, di soldati, di abitanti, di Arabi, di crocchj, di donne affatto coperte, sedute all'ombra degli alberi, o in certe cavità del terreno,

le quali nell' atto che i fanciulli passavano presso di loro mandavano acute strida, indizio presso questa gente d'allegrezza, e d'incoraggiamento.

Arrivato che fui all'eremitaggio, attraversai il cortile in mezzo ad infinito popolo, ed entrato nella cappella, trovai ciò che ardisco chiamare un vero macello. Stavano presso al sepolcro del santo cinque uomini coperti della sola camicia, e d'un pajo di mutande, colle maniche rimboccate fino alle spalle. Quattro di costoro sedevano in faccia alla porta della cappella, il quinto era in piedi presso alla porta per ricevere le vittime. Due de' seduti tenevano in mano gli stromenti del sacrificio, e gli altri due una borsa o piccolo sacco pieno di una polvere astringente.

Dietro ai quattro ministri eran collocati circa venti fanciulli di età e di colore diverso, i quali, come vedremo ben tosto, avevano pure le loro incombenze: al di là dei fanciulli, ed a non molta distanza, un' orchestra uguale alla già descritta, eseguiva suonate affatto discordi.

Allorchè arrivava un neofito, il padre o la persona che ne faceva le veci, lo precedeva;

entrava nella cappella, bacciava il capo al ministro principale, e gli faceva alcuni complimenti. Si conduceva dopo il fanciullo, il quale era preso all' istante da un uomo vigoroso, che rimboccatogli l' abito, lo presentava all' esecutore per il sacrificio. In quell' istante la musica suonava con strepito, ed i venti fanciulli seduti dietro ai ministri mandando alte grida, richiamavano lo sguardo della vittima alla volta della cappella, che indicavano coll' alzar l' indice. Stordito da tanto romore, il fanciullo alzava il capo, ed allora il ministro prendendo la pelle del prepuzio tirava assai forte e con un colpo di forbici la tagliava. In pari tempo un altro gettava la polvere astringente sulla ferita, ed un terzo la copriva di filaccie assicurandole con una benda, indi si portava fuori il fanciullo sulle braccia. Quantunque fatta assai grossolanamente, l'operazione non durava più di mezzo minuto. Lo schiamazzar de' giovanetti, ed il frastuono della musica m' impedivano d' udire le grida delle vittime, le quali esprimevano coi loro gesti l' acuto dolore che soffrivano. Ogni fanciullo veniva posto in appresso sul dorso di una femmina; che lo riportava a casa coperto del suo hhaïk, ed accompagnato dal corteggio di prima.

Presso ai neofiti campagnuoli vidi molti militari e beduini maneggiare con mirabile destrezza i lunghissimi loro fucili, che tiravano nelle gambe gli uni degli altri in segno d' amicizia.

Udj raccontare da alcuni cristiani, che taluno di loro visitando i paesi Mussulmani, fecero i loro viaggi con piena sicurezza, coll' addottare le loro costumanze; ciò che io non posso credere, a meno che non siansi preventivamente assoggettati alla circoncisione, della qual cosa sogliono informarsi tosto che vedono uno straniero; e quando io giunsi a Tanger, ne fecero inchiesta ai miei domestici ed a me medesimo.

La città di Tanger offre dalla banda del mare una prospettiva abbastanza vaga. La sua figura d' anfiteatro, le case bianche, quelle de' consoli regolarmente fabbricate, le mura della città, l' *alcassaba*, ossia castello, che la signoreggia dall' alto d' un colle, la baja vasta e circondata di ridenti colline, formano tutt' insieme un complesso di cose che illudono il viaggiatore: illusione che sparisce all' istante che entra nell' interno della medesima, ove si vede circondato da tutto quanto può riunire assieme la più ributtante meschinità.

*Michallon dis.* *Dall'Acqua inc.*

L' ALCASSABA, O CASTELLO DI TANGER.

*Lazaretti colori*

Tranne la strada principale passabilmente larga, e che attraversa alquanto tortuosamente la città da levante a ponente, tutte le altre sono in modo anguste ed irregolari, che tre persone di fronte vi passano a stento. Bassissime sono quasi tutte le case, talchè il passaggiero può toccarne colla mano il tetto affatto piano, e coperto d'argilla. Le case dei consoli sono abbastanza ben fatte, ma quelle degli abitanti hanno appena qualche finestra, o piuttosto pertugio d'un piede quadrato al più, e moltissime uno spiraglio largo uno o due pollici, ed alto un piede. La principale strada vedesi in alcuni luoghi mal selciata, altrove abbandonata alla semplice natura ed ingombrata d'enormi sassi, che niuno si prende la cura di appianare.

Le mura della città sono ridotte ad un estremo stato di deperimento. Sono qua e là interrotte di torri rotonde o quadrate, e dalla banda di terra circondate da larga fossa ugualmente in rovina, e ridotta a coltura.

Sulla diritta della porta a mare sonovi due batterie l'una quasi a fior d'acqua di quindici pezzi di cannone, l'altra più alta di undici. La seconda batte il mare di fronte,

ed ha pure una piccola piattaforma con due cannoni per difesa della porta; l' altra batte ugualmente il mare e la spiaggia. Altri dodici cannoni trovansi sopra la più elevata parte delle mura. Tutti questi cannoni di vario calibro sono di fabbrica europea, ma i carri sono del paese, e tanto malfatti, che quelli dei cannoni da 12 a 24 non reggerebbero ad un quarto d' ora di fuoco. Due informi tronchi con tre o quattro traversi, un debolissimo asse e due ruote formate di grosse tavole quasi prive di ferramenti compongono il carro: è tutto coperto di color nero, ma lo credo di legno di quercia. Nella parte orientale della spiaggia sonovi tre altre batterie.

Le maggiori navi ch' io vedessi entrare in porto non eccedevano la portata di 250 tonnellate, ma quantunque la baja sia alquanto esposta ai venti di levante, la sua situazione è molto bella; e sono di sentimento che vi si potrebbe formare con piccolissima spesa un eccellente porto.

Dalla banda di terra Tanger non ha altra difesa che il muro e la fossa rovinati, senza cannoni. Al nord il muro della città si riunisce a quello del vecchio castello *alcassaba*,

posto sopra un'eminenza, e dove trovasi un sobborgo ed una moschea.

E perchè i Mori non conoscono affatto il servizio militare, lasciano d'ordinario le loro batterie senza guardia. Soltanto presso alla porta del Kaïh trovasi un piccolo corpo di guardia, ed un altro corpo di guardia viene rappresentato, quantunque effettivamente non esista, da alcuni fucili posti a porta a mare, ove al più alcune volte si vedono due o tre soldati. Ogni giorno in sul far della sera, mentre il Kaïh passeggia o sta seduto sulla spiaggia, alcuni soldati fanno la ceremonia di mutar la guardia; ma poco dopo tutti ritornano alle loro case.

L'avviso della ritirata vien dato alle dieci della sera con un colpo di fucile tirato in su la piazza; ove nello stesso tempo viene collocata una sentinella, la quale ogni cinque minuti dà la parola ad un'altra posta alla porta a mare, gridando *assassa*, cui l'altra risponde *alabala*. I Mori fanno le loro *fazioni* sempre seduti, e d'ordinario disarmati, lo che è comodo assai.

Nelle guerre d'Affrica il fantaccino non ha veruna considerazione, di modo che le forze

d' ogni potentato viene calcolata sul numero de' loro cavalli, e per tale ragione i Mori si esercitano principalmente nel cavalcare. A Tanger fannosi tali esercizj lungo la spiaggia, facendo correre i cavalli sull' arena ancor bagnata dalla bassa marea. Con questi continuati esercizj si rendono eccellenti cavalieri. Adoperano selle assai pesanti, con arcioni altissimi assicurati sul cavallo da due cinghie che serrano il cavallo, una passandogli sotto le coste, e l' altra obbliquamente per i fianchi sotto il basso ventre. Hanno cortissime staffe per montare, ed i loro speroni sono formati da due ferri appuntati lunghi circa otto pollici. Con questo equipaggio, e con un morso durissimo martirizzano talmente i poveri cavalli, che frequentemente spargono sangue dai fianchi e dalla bocca.

Essi non conoscono che una sola manovra: tre o quattro cavalieri, e talvolta anche più, partono assieme mettendo altissime grida, e presso alla metà della corsa scaricano il loro fucile senza unione di tempo o di luogo. Talvolta l' uno corre dietro l' altro sempre gridando, e nell' atto di raggiungerlo scarica il suo colpo tra le gambe del cavallo.

Nè solo trattano duramente adoperandoli i loro cavalli, ma non curansi pure di metterli al coperto; lasciandoli per lo più in aperta campagna, o in un cortile con i piedi d'avanti assicurati ad una corda tirata orizzontalmente tra due pivoli, senza testiera, e senza cavezza. Gettano loro della paglia in terra, e danno un poco d'orzo in un piccolo sacco che viene sospeso alla loro testa. Per lo più danno la paglia al cavallo due o tre volte al giorno, e soltanto una volta la biada verso sera. Quando viaggiano non sogliono fermarsi finchè non giungano al luogo destinato a passarvi la notte; e non mangiano prima di sera. Avvezzati ugualmente all'ardente sole della state, ed alle continue pioggie dell'inverno, si conservano grassi e sani, lo che mi persuader ebbe che il reggime degli Affricani debba preferirsi a quello degli Europei, che rende i cavalli soverchiamente dilicati, e poco destri ne' grandi movimenti militari; se altronde non si dovesse aver riguardo alla diversità dei climi.

Veggonsi a Tanger molti cavalli, alcuni muli, e pochissimi asini; e questi ultimi sono generalmente assai piccoli, come anco i muli.

Di cavalli se ne trovano d'ogni grandezza, ma non già della maggiore: sono vivaci, e ben disposti, benchè male ammaestrati per colpa de' cavalieri che non conoscono l'arte. Il pelo bianco e cenericcio è il più comune, ed è quello de' cavalli più robusti; i più belli per altro sono quelli di color bajo-oscuro, o balzano.

La popolazione di Tanger ammonta a circa dieci mille uomini, soldati, mercanti spicciolati, cattivi artigiani, poche famiglie agiate, e pochi ebrei.

L'infingardaggine è il distintivo carattere di questi abitanti, i quali sogliono rimanersi quasi tutto il giorno seduti o stesi al suolo nelle strade, e nei luoghi pubblici. Sono loquaci assai, e ceremoniosi in modo, che a stento ne' primi giorni potevo sbarazzarmene: ma avendo in seguito appreso a rispettarmi, si ritiravano al primo segno che loro ne facessi, e mi lasciavano attendere alle mie faccende.

L'abito degli abitanti riducesi ad una camicia con maniche estremamente larghe, un enorme pajo di mutande di tela bianca, un giubboncello di lana, o corto sopr' abito di seta, ed una berretta rossa appuntata. Sogliono

i più avvolgersi intorno alla berretta una mussola o tela bianca, e formarne il turbante; il bhaïh li avviluppa interamente e gli cuopre ancora il capo con una specie di grande cappuccio; hanno talvolta un cappotto bianco sopra il bhaïk, e le pappuzze o pantoffole gialle. Altri ancora invece del giubboncello portano un *caftan*, o lunga veste abbottonata sul davanti da cima a fondo, con maniche assai larghe, ma meno lunghe di quelle dei *caftan* turchi. Tutti poi adoperano una cintura di lana o di seta.

Le donne escono di casa sempre coperte in modo, che a stento si vede un occhio in fondo ad una enorme piega del loro bhaïk: calzano grandi pappuzze rosse, e, come gli uomini, non usano calze. Se portano un fanciullo, o qualche altra cosa, la tengono sulle spalle, onde le si vedono le mani.

I fanciulli non hanno che una semplice tonaca, ed una cintura.

Il *bournous* sopra il bhaïk è l' abito di cerimonia per i *tables* ossia letterati, gl' *iman* o capi di Moschea, ed i *fakihs* dottori della legge.

## CAPITOLO III.

*Udienze del governatore. — Del Kadi. — Viveri.— Matrimonj. — Funerali. — Bagni pubblici.*

Il kaïd o governatore suole dar udienza al pubblico ogni giorno, e rende quasi sempre giustizia con sentenze verbali. Talvolta le due parti si presentano assieme, e talvolta soltanto la parte riclamante: in tal caso il kaïd l' autorizza a condurre il suo avversario; lo che viene eseguito senza incontrare opposizione, perchè la menoma resistenza verrebbe severamente castigata.

Il kaïd, adagiato sopra un tappeto ed alcuni cuscini, ascolta le parti rannicchiate presso alla porta della sala. La discussione incomincia, e si prosiegue talvolta parlando tutti assieme, il kaïd, ed i litiganti, un quarto d'ora o più, senza potersi intendere, finchè i soldati che stanno sempre in piedi dietro alle parti impongono loro il silenzio a forza di pugni: allora il kaïd pronuncia la sentenza,

e nell' istante medesimo i litiganti vengono cacciati dalla presenza del giudice a replicati colpi dai soldati, e la sentenza qualunque siasi s' eseguisce irrevocabilmente. La è una circostanza veramente notabile, che chiunque presentasi al kaïd per essere giudicato, debba dopo il giudizio essere rimandato dai soldati che vanno gridando *Sirr*, *Sirr*, corri, corri.

Talvolta il kaïd dà udienza sulla porta della casa, seduto sopra una seggiola, in mezzo al popolo affollato.

Non molto dopo il mio arrivo a Tanger assistetti ad una di queste udienze. Un giovanetto si fece innanzi al kaïd mostrando una leggier graffiatura al corpo, e chiedendo giustizia: fu condotto il colpevole che venne condannato a trentun colpi. Pronunciata appena la sentenza, fu steso a terra da quattro soldati, e gli furono passati i piedi entro un laccio a nodo corrente attaccato ad un bastone, indi un soldato gli scaricò sulla pianta dei piedi trentun colpi con una doppia corda incatramata: finita l' operazione venne cacciato fuori dall' udienza il reclamante con replicati colpi. Io desideravo di chieder grazia pel condannato, ma non osai di farlo per timore che

la mia domanda venisse mal accolta. Seppi poscia, che in ogni caso simile avrei potuto ottener grazia a favor del reo dopo aver ricevuto dieci o dodici colpi. D'ordinario il paziente suole gridare ad ogni colpo *Allah*! Dio; ma taluni invece di gridare *Allah*, contano con fierezza i colpi l'un dopo l'altro.

Rarissime volte si presentano istanze al kaïd di quattro o sei linee; e perciò tutti gli attrezzi del suo segretario riduconsi ad un piccolo calamajo di osso con una penna di canna, e pochi pezzettini di carta piegati per mezzo, e preparati per ricevere qualche ordine, ciò che pure accade rarissime volte. Il segretario non ha nè registro nè archivio; cosicchè le carte che gli si consegnano vanno subito a male, non tenendo verun registro degli ordini che riceve.

Il buono o il cattivo senso del kaïd è l'unica norma de' suoi giudizj, e tutt' al più qualche precetto del Corano. Suole pure alcuna rarissima volta accadere ch' egli consulti i fakihs, o rimetta le parti al kadi, ossia giudice civile.

L' attuale governatore di Tanger chiamasi Sid Abderrahman Aschasch; era semplice mu-

lattiere; non sa nè leggere, nè scrivere, e ne pure far il suo nome; ma non è privo di naturali talenti, e di certa quale ardita vivacità. Non trovandosi a portata di sentire quanto l' istruzione sia utile all'uomo, non la procura per sistema ai suoi figliuoli, che, come il padre non sanno leggere nè scrivere. Al presente egli possiede molti averi a Tetovan, città subordinata al suo governo, ove dimora la sua famiglia, risiedendo egli alternativamente quando in una e quando nell'altra città, avendo un luogotenente che ne fa le veci in sua assenza.

Alquanto meno tumultosi sono i giudizj del kadi, comechè si emanino press'a poco colle stesse formalità. Le decisioni appoggiansi ai precetti del Corano, ed alla tradizione in tutto ciò che non è contrario alla volontà del sovrano. Dopo il giudizio pronunciato dal kaïd o dal kadi non rimane alle parti che il ricorso al Sultano medesimo, non essendovi tribunale intermedio.

I viveri rono a Tanger assai abbondanti, ed a vil prezzo, e specialmente la carne, che è molto pingue. Vi si fa del pane bellissimo, e non è pun cattivo il più comune.

A fronte della poca cura con cui conservansi gli acquedotti, l'acqua si mantiene buona. Non vi si trova alcuna osteria, o altro venditore di vino; ed i consoli sono costretti di provvederlo in Europa.

Il terreno produce eccellenti frutti, ed in ispecie fichi, popponi, uve ed aranci di Tetovan.

Il principal cibo degli abitanti di tutto il regno di Marocco è il conscoussou, pasta composta di sola farina ed acqua, che si va impastando finchè sia resa durissima; ed allora viene divisa in pezzi cilindrici della grossezza d'un dito, che poi riduconsi in grani assotigliando successivamente questi pezzetti, e dividendoli con molta destrezza colle mani. Questa pasta per ultimo così divisa si secca esponendola sopra le salviette al sole, od anche semplicemente all'aria. Il couscoussou si fa poi cuocere col burro in una specie di pentola col fondo pertugiato a piccoli pertugi, e posta entro una altra pentola alquanto più grande, in cui i poveri non pongono che acqua, ed i ricchi carni e polli. Posta a fuoco la doppia pentola, il vapore che s'alza dalla inferiore entra pei pertugi, e fa cuocere

il couscoussou posto nel pentolino. La carne cotta nella maggior pentola viene posta in un piatto, circondata e coperta di couscoussou, formando così una specie di piramide senza salsa, o brodo. I grani del concoussou sono sciolti: se ne fanno d'ogni genere dal più fino, come un granello d'orzo macinato, fino al più grosso come un grano di riso. Io risguardo quest'alimento come il migliore di tutti per il popolo, perchè facile ad aversi, ed a trasportarsi, perchè è sostanzioso assai, sano ed aggradevole al palato.

Ogni musulmano mangia colle dite della destra, non adoperando nè forchetta nè coltello, perchè anche il Profeta mangiava così. Tale costumanza che ributta i cristiani, non ha per altro nulla d'incomodo, o di disgustoso. Dopo tante legali abluzioni che il musulmano deve fare ogni giorno, nelle quali, come vedremo ben tosto, si lava le mani; egli le lava altresì qualunque volta vuol mangiare, e dopo aver mangiato, talmente che esclude perfino il sospetto d'ogni sozzurra. Altronde poi niente è più comodo del prendere i cibi colle proprie dita. Rispetto al conscoussou suol pigliarsi riunendolo in grumi, che s'accostano alla bocca.

A Marocco per altro non mancano cucinieri molto esperti, che sanno fare varie squisite vivande di carne, di polli, di uccelli, di pesci, di legumi e di erbaggi. Ma perchè la legge non permette di mangiar sangue, conviene adoperare molta circospezione. Rispetto ai volatili ed al pesce non si mangiano che dopo avere avuta la precauzione di scannarli ancora vivi, affinchè tutto il sangue sorta loro dal corpo. I ricchi abitanti sogliono avere delle schiave negre, che hanno opinione d'essere eccellenti cuciniere.

Per mangiare si ripone il piatto sopra una piccola tavola rotonda senza piedi, di venti a trenta pollici di diametro, con un bordo alto cinque in sei pollici: la tavola vien coperta da una specie di paniere conico fatto di vinchi, oppure di foglie di palma, talvolta di varj colori. A Marocco tutti i piatti hanno la figura di cono rovesciato o troncato, sicchè la base del piatto viene ad essere strettissima. Talvolta pongonsi sulla medesima tavola intorno al piatto alcuni piccoli pani assai teneri, e ciascuno piglia a pezzetti il pane che gli sta innanzi. Ogni piatto viene servito sopra una diversa tavola sempre coperta, onde

sonovi tante tavole quanti sono i piatti. Costumasi ancora di presentare talvolta una grande tazza piena di latte agro con molti cucchiai di legno assai grossolani lunghi e profondi, coi quali i convitati prendono di quando in quando, e taluno ancora ad ogni boccone di carne o di couscoussou, un poco di questo latte. Siedono in terra, o sopra tappeti intorno alla tavola prendendo tutti la vivanda dallo stesso piatto; ma quando i convitati sono molti, vengono servite più tavole, in modo che ogni tavola abbia intorno cinque o sei persone sedute e colle gambe incrocicchiate.

I musulmani avanti di porsi a tavola invocano la divinità dicendo *Bism-Illah*, in nome del Signore; e terminato il pranzo, lo ringraziano coll' espressione *Alhmado Lilahi*, sia lode al Signore! Le stesse invocazioni sogliono farsi prima e dopo di bevere; e le ripetono qualunque volta intraprendono qualunque affare. Ma se hanno sempre sulla bocca il nome di Dio, non sempre ne hanno il rispetto in fondo al cuore. Uscendo di tavola si lavano le mani, la bocca, e la barba. Al quale oggetto si fa loro innanzi un domestico, od uno schiavo,

con un piatto di rame o di majolica nella mano sinistra, una brocca nella destra, ed un asciugatojo sulla spalla sinistra. Il domestico passa successivamente dall' uno all' altro convitato; questi stende la mano sopra la brocca senza toccarla, ed il domestico gli versa l' acqua con cui si lava le mani, indi la bocca e la barba; e termina asciugandosi col drappo che sta sulla spalla del domestico. In casa delle persone più ricche un domestico versa l'acqua, ed un altro presenta l' asciugatojo. Il costume di asciugarsi col tovagliolo in tempo del pranzo non è molto comune. Il pranzo termina sempre con una tazza di caffè.

Anticamente facevasi a Marocco grandissimo uso di caffè prendendosi in qualunque ora come costumasi in Levante; ma avendo gl' Inglesi regalato del te ai Sultani, e questi ai loro cortigiani, in breve tempo questa nuova bevanda si comunicò dagli uni agli altri fino alle ultime classi della società: di modo che, proporzionatamente consumasi più te a Marocco che in Inghilterra, non essendovi musulmano per povero ch' egli sia che non abbia te da offrirne in qualunque ora a coloro che vengono a fargli visita. Suole prendersi assai

carico, pochissime volte col latte; e lo zuccaro si pone nel vaso. I Marocchini ricevono questi generi dagl' Inglesi, e ne importano altresì molto essi medesimi da Gibilterra.

La legge permette ai Mussulmani d'avere quattro mogli, e quante concubine possono mantenere; le ultime devono essere comperate o prese in guerra, o avute in dono. Le altre si hanno in forza d'un contratto stipulato tra il pretendente o i suoi parenti, ed i parenti della pretesa, in presenza del kadi e dei testimonj; e l'unione si fa senza alcuna ceremonia religiosa, onde il matrimonio è puramente civile. È per altro cosa notabile che malgrado la mancanza della sanzione religiosa, che altre sette religiose danno a questo contratto, le leggi della castità conjugale, e la pace domestica, trovinsi d'ordinario meglio mantenute nelle famiglie musulmane, che in quelle delle altre religioni.

Dopo la stipulazione del contratto la famiglia dello sposo manda d'ordinario a quella della sposa alcuni regali. Questa ceremonia si eseguisce con molta pompa in tempo di notte accompagnando i regali con molti lampioni, candele, fanali, con una compagnia di quei

cattivi musici di cui si è già parlato, e da molte donne che mandano acutissime voci.

La novella sposa si conduce alla casa dello sposo con molta ceremonia, e con un corteggio press' a poco uguale a quello che accompagna i fanciulli alla circoncisione. La prima volta che m' avvenni a Tanger in questo spettacolo fu una mattina alle sei ore. La sposa era portata sulle spalle da quattro uomini in una specie di paniere cilindrico coperto al di fuori da una tela bianca, e con sovrapposto un coperchio di figura conica dipinto a varj colori, come quelli del panierino di cui cuopresi la tavola da mangiare: ogni cosa era così piccola che non pareva possibile che potesse contenere una donna; e questo paniere aveva perfettamente l' apparenza d' un piatto di vivande che si mandasse allo sposo. Questi, ricevendola, alza il coperchio, e vede la prima volta la futura compagna.

Quando muore un musulmano è posto sopra una barella, e ricoperto col suo hhaïk, e talvolta con fronde d' alberi, indi viene portato sulle spalle da quattro uomini, ed accompagnato da molte persone che camminano a gran passi senza alcun ordine, e senza ve-

Dall' Acqua inc.

CIMITERO DI TANGER.

run segno di cordoglio. Il convoglio nell' ora della preghiera del mezzogiorno si reca alla porta d' una moschea; e terminata la preghiera l' imam avvisa che trovasi un morto alla porta: allora tutti si alzano per pregare in comune riposo all' anima del fedele credente; ma il corpo non viene introdotto nella moschea.

Terminata questa preghiera il convoglio riprende la strada, ed il corteggio cammina precipitosamente perchè l' angelo della morte aspetta l' individuo nel sepolcro per sottoporlo ad un interrogatorio, e per pronunciare il giudizio che deve decidere della sua sorte: ad ogni istante i portatori si cambiano desiderando tutti di prendere parte a quest' opera di misericordia. Lungo il cammino cantano tutti alcuni versetti del Corano sull' aria rè, ut, rè, ut.

Arrivati al cimitero depongono, dopo una breve preghiera, il cadavere nella fossa senza cassa, e steso col volto alquanto rivolto verso la Mecca, gli fanno portare la mano destra all' orecchio dello stesso lato, poscia gettando della terra sul corpo, il corteggio ritorna alla casa del defunto per complimentarne la famiglia. In questo tempo, come pure all' istante dell' agonia, e per otto giorni consecutivi, le

donne della casa riunisconsi per fare urli spaventosi, che durano gran parte del giorno.

Schifosi sono i pubblici bagni di Tanger, e d'un aspetto assai meschino. Entrando per una piccola porta si scende per un'angusta scala, al di cui sinistro lato vedesi un pozzo dal quale si attinge l'acqua per servigio dello stabilimento: dall'altra banda presso ad una specie di vestibolo avvi una piccola camera. In questi due luoghi si depongono e si ripigliano gli abiti. Alla diritta del vestibolo trovasi una camera che ha l'aspetto di cantina così poco illuminata, che all'entrarvi si crederebbe affatto oscura; e su quel suolo sempre coperto d'acqua si sdrucciola con molta facilità. I più vi prendono i bagni con un secchio d'acqua calda, ed un altro di fredda, che riducono alla temperatura che loro piace, e che gettansi poc'a poco sul corpo colle mani, dopo aver adempiute le ceremonie dell'abluzione.

Coloro, che vogliono prendere i bagni a vapore, entrano in una camera posta alla sinistra, lastricata a scacchi di pezzi quadrati di marmo bianco e nero: il palco a volta ha tre lucerne circolari del diametro di quasi tre pollici co-

perte di vetro di diversi colori, lo che produce un buon effetto per la luce. La porta di questa camera sta sempre chiusa, e dicontro alla medesima avvi un piccolo recipiente che riceve l'acqua calda da un tubo; la fredda trovasi ne' secchi. Entrando in questa camera s' incontra un' aria soffocante che difficulta la respirazione, ed in meno d' un minuto il corpo trovasi ricoperto d' acqua, che riunendosi in grosse gocciole, scorre lungo la cute, ed un abbondante sudore tutto vi ricuopre da capo ai piedi. Si siede nel lastricato talmente caldo, che da principio sembra insopportabile, ma che presto si dissipa: si resta in questa camera seduti finchè ognun vuole; ed in appresso si fanno le abluzioni, e si lava, o si bagna il corpo. L' uscita riesce incomodissima perchè non avvi alcuna camera ove trattenersi alcun tempo prima d' esporsi all' aria libera.

Quando entrai la prima volta in questo bagno soffersi assai per l' eccessivo calore che vi si conserva; ma non tardai ad avvezzarmi, e ne riconobbi la salubrità: pure avrei desiderato maggior comodo, e meno calore. Qualunque volta v' andai, ho sempre trovato otto, dieci, ed anche più persone ignude, cosa poco decente.

Il prezzo di questi bagni monta ad una *mouzouna*, che gli Europei del paese chiamano *blanquille*, e che può rispondere press' a poco a due soldi di Francia.

Per conservare il caldo, ed il vapore del bagno, vi è un forno sotto la camera, che riscalda il pavimento; indi una caldaja dalla quale per mezzo d' un tubo che con una chiave s' apre e si chiude, a piacere si attinge l' acqua: avvi pure un altro tubo che conduce il vapore dell' acqua della caldaja. Questo vapore cresce a dismisura quando versandosi l' acqua sul pavimento caldo, ed alzandosi in vapori, carica l' atmosfera d' assai maggiore umidità, e produce sulle persone che entrano i già descritti effetti.

## CAPITOLO IV.

*Architettura. — Moschea. — Musica. — Divertimenti. — Grida delle donne. — Scienze. — Santi.*

L'attuale architettura araba mogrebina, o occidentale, non ha veruna rassomiglianza coll'architettura antica o moderna. Lungi dal trovare nell'attuale architettura mogrebina l'eleganza e l'ardire dell'antica architettura araba, si riconosce in tutte le sue opere il carattere della più grossolana ignoranza. Gli edifici sono fabbricati senza alcun piano preventivo, e quasi all'azzardo, con tanta ignoranza delle regole elementari dell'arte, che in alcune ragguardevoli case ho trovato la scala senza lume affatto; per cui dovevano tenersi sempre accesi alcuni fanali. Generalmente i vestiboli, gli atrj, le scale, sono meschinissimi anche nelle case della più grande estensione.

Ogni casa ha sempre la medesima forma, una corte quadrata con un andatojo da due, tre, ed anche da quattro lati. Avvi una ca-

mera assai stretta paralella all' andatojo, e lunga ugualmente; le camere non hanno d'ordinario alcuna apertura o fenestra, fuorchè la porta di mezzo che comunica coll' andatojo; e da ciò procede che le abitazioni sono poco ariose. I tetti sono piani, e coperti di uno strato d'argilla, come il suolo delle camere.

I muri sono fatti di sassi con cemento di calce, o di argilla, ma il più delle volte non sono che di terra grassa battuta e bagnata. Per fabbricare in questa maniera alzano delle tavole perpendicolari da ogni lato per contenere le due superficie del muro, e gettano nel centro delle medesime terra impastata coll' acqua, cui vien data la consistenza della pasta; e due uomini la battono colla *mazza*. Mentre lavorano cantano ordinariamente accompagnando il fracasso del loro stromento. E perchè riesce difficile il trovare grandi travi, sono costretti di far le camere ristrette onde poter costruire il tetto col piccolo legname del paese. Su questa cavriata piana si pone da prima uno strato di canna, indi un piede di terra coperta di argilla; pesante coperto che schiaccia la fabbrica, e dura pochissimo.

Le porte sono fatte assai goffamente. La

maggior parte delle serrature di Tanger sono di legno; ed io le descriverò minutamente in una memoria che pubblicherò su quest' argomento.

L' uso delle latrine è quasi sconosciuto, e vi si supplisce con un recipiente posto nel cortile rustico.

Nè l' architettura delle moschee è più elegante di quella delle case. La principale è composta d' un cortile circondato da archi, di cui la sola linea paralella trovasi in faccia alla porta. La facciata è interamente unita, e la torre è posta in un angolo a sinistra. Bassissimi sono gli archi ed il tetto, e tutto il lavoro di legname assai mal fatto resta allo scoperto. Nel totale la costruzione di quest' edificio è meschinissima. Avendo osservato che nella moschea non eravi acqua, feci costruire a lato alla porta una gran vasca solidamente attaccata, ed un vaso per bere; e lasciai allo stabilimento una dotazione pel mantenimento della fontana.

In una camera posta sopra la moschea alloggia un figliuolo del Kadi incaricato della custodia di un gran pendolo, e di un altro assai più piccolo, che servono ad indicare le ore

della preghiera; ma perchè a regolare la loro marcia col sole quest'uomo non aveva che un quadrante inesatto, così non poteva saper l'ora che per approssimazione, quindi finchè io rimasi a Tanger gli davo l'ora per i penduli, e per conseguenza l'istante delle preghiere, e le chiamate dalla torre venivano regolate dal mio orologio.

La moschea chiamasi in arabico *El jamaa*, ossia luogo dell'assemblea. In fondo alla moschea vedesi una nicchia quasi nella direzione della linea che guarda la Mecca, entro la quale si pone l'*imam*, cioè il direttore della pubblica preghiera. Dalla banda sinistra avvi una specie di tribuna formata da una scala di legno su cui sale l'imam ogni venerdì avanti la preghiera del mezzogiorno per fare la predica al popolo. Nella grande moschea trovasi un cassone chiuso a chiave, entro al quale si custodiscono il Corano, e gli altri libri religiosi. Sonovi ancora due scranne di legno ove sedevano i fakihs quando facevano la lettura al popolo. Alla sommità di molti archi stanno sospese alcune lumiere, ed alcune lampade di cattivo vetro verde, disposte senz'ordine e senza simmetria.

La maggior parte del suolo è coperto di stuoje, ed in un cortile dietro la moschea vedesi un pozzo d'acqua assai cattiva, che serve alle abluzioni. Ma io ritornerò più opportunamente a parlare della religione o del culto quando descriverò la città di Fez.

La musica di Tanger ha ben poche cose soffribili anche dalle meno delicate orecchie: due suonatori con una piva ancora più discorde delle loro orecchie, che volendo suonare all'unissono con istrumenti che non s'accordano, non hanno nè tempo nè movimento uguale, nè nota scritta che li contenga, e che tutto hanno imparato a memoria; sono il vero ritratto dei musici di Tanger.

Accade spesse volte che uno dei musici strascini l'altro a suo capriccio, obbligandolo di tenergli dietro alla meglio; lo che produce un effetto precisamente somigliante a quello d'un cattivo organo che si sta accordando. Malgrado così spaventosa melodia, tale è la forza dell'abitudine, che poc'a poco quasi m'avvezzai a questo *carivari*, e feci anzi sì fatti progressi in questa musica, che giunsi a scifrare alcune delle arie più accreditate, ed a poterle notare coi segni della musica europea. Queste arie,

cui difficilmente può aggiungersi un basso, sono quasi sempre in tuono di *re*.

Sembra impossibile che questi suonatori di piva possano vivere lungamente a fronte dello sforzo continuo ch' essi fanno suonando il loro istromento; le loro guancie vedonsi estremamente enfiate, e malgrado un cerchio di cuojo che le ricopre due o tre pollici intorno alla bocca, gettano molta saliva, ed il loro ventre irrigidito per la violenta espansione del fiato che devono aspirare e respirare, dimostra quanta fatica essi sostengano.

Ho già fatto osservare che questi stromenti sono sempre accompagnati da un grosso tamburro, il di cui rauco suono si fa sentire ad intervalli di quattro o cinque minuti, ed anche più spesso, tranne in una specie d' aria nella quale marca colpi regolari assai più vicini.

I musici accompagnano d' ordinario i matrimonj, le circoncisioni, i complimenti di felicitazione, e le feste di Pasqua; ma non sono ricevuti nelle moschee, e l' arte loro è straniera ad ogni atto del culto. Essi temono, come facetamente osservò un viaggiatore, di risvegliare l' Eterno . . . . .

A Tanger non vi sono nè divertimenti pub-

blici nè private società. Il Moro ozioso esce la mattina di casa, si pone a sedere in terra sulla piazza o in altro luogo pubblico, ove altri abitanti sopraggiungono per azzardo e fanno lo stesso, e per tal modo formano alle volte dei circoli ove stanno parlando tutto il giorno.

Finchè io rimasi in quella città, la mia casa fu ogni sera l' unico luogo di riunione dei fakihs, i quali venivano a prendere il te. I consoli e gli altri Europei unisconsi tra di loro, formando una specie di repubblica affatto segregata dai musulmani, dividendo fra di loro le notti per le adunanze e le conversazioni.

Alle donne, assolutamente separate dalla società degli uomini, non altro rimane a farsi ne' giorni di festa, che mandare a prova, di sotto alle molte vesti onde sono coperte, acute e penetranti voci. Quando un fanciullo ha terminati i suoi studj di leggere e scrivere, nel che consiste tutta la scienza d' un moro, viene condotto per le strade a cavallo colla medesima solennità delle circoncisioni, e le feste, che dà in tale occasione la sua famiglia, sono sempre accompagnate dai penetranti gridi

delle femmine. Esse gridano per la presenza del re, e gridavano per me poich' ebbi acquistata molta riputazione. Essendosi ridotto ad arte, e risguardandosi come prova di talento il saper fare spaventose grida, le donne approfittano d' ogni occasione per mostrare la loro abilità, sforzandosi di sorpassar l' une l' altre non solo coi tuoni più acuti, ma col saper più lungo tempo sostenerli. Talora io le udiva due o tre ore dopo mezza notte gettare acutissime voci mentre passavano in truppa innanzi alla mia casa.

La lettura è difficilissima, sia per la forma arbitraria dei caratteri scritti, quanto per la mancanza di vocali e di segni ortografici; difetti sempre crescenti, finchè non s' introduca una stamperia. Per ciò gli abitanti di Tanger trovansi immersi nella più stupida ignoranza. Una sola persona io trovai in questo paese, la quale aveva udito parlare del movimento della terra. Riferiscono mille stranezze intorno ai pianeti, alle stelle, al movimento dei cieli, senza che abbiano la più leggiere conoscenza della fisica. Uno di coloro, che chiamansi dotti, vedendomi un giorno tra le mani un orizzonte artificiale pieno di mercurio nell' atto di fare

un' osservazione astronomica, m' avvisò, come di cosa importantissima, essere questo un eccellente rimedio per far morire i schifosi animali e gl' insetti; m' insegnò la maniera d' applicarlo alle pieghe ed ai contorni degli abiti; facendomi sentire essere questo l' uso più utile che potesse farsi del mercurio.

I mori confondono l' astronomia coll' astrologia, e quest' ultima ha non pochi coltivatori. Non sospettavan pure che siavi la chimica; ma trovansi tra di loro alcuni pretesi alchimisti: la medicina è affatto sconosciuta. Limitatissime sono le loro cognizioni aritmetiche, e geometriche. Si può dire che non abbiano quasi poeti, e meno storici; e quindi ignorano la storia del proprio paese, e le belle arti loro sono affatto straniere.

Il Corano ed i suoi commenti formano l' unica lettura degli abitanti di Tanger. Questo quadro è sgraziatamente rassomigliantissimo; e questi paesi possono in tutta l' estensione del termine chiamarsi barbari.

Quella d' essere *Santo* è tra i Musulmani una professione, o piuttosto un mestiere, che si esercita, e si abbandona ad arbitrio, e talvolta ancora diventa ereditario. *Sidi Mo-*

*hamed el Hadji* fu a Tanger un riputatissimo Santo. Dopo la di lui morte viene riverito il suo sepolcro posto nella cappella sopra descritta; suo fratello, che fu l'erede della sua santità viene parimenti venerato. È questi un accortissimo furbo che di quando in quando veniva a visitarmi; cosa risguardata dagli abitanti come un singolar favore. La sua cappella ed il suo giardino sono un sicuro asilo per i delinquenti perseguitati dalla giustizia; e non si troverebbe verun musulmano tanto audace che osasse entrarvi senz'essersi prima assoggettato alla legale abluzione dell'acqua del pozzo posto in vicinanza della sua porta; ma io che per favore speciale della mia origine ero risguardato come superiore agli altri, v'entravo talvolta a cavallo col mio domestico per trovare il santo senza alcuna preventiva ceremonia.

Tanger possiede pure un altro veneratissimo santo, che divenne anch'esso mio amico; il quale, dopo avergli infinite volte detto ch'era un furbo che ingannava i suoi concittadini coll'impostura, si ridusse a confessarmi finalmente la verità, ed a ridersi meco in segreto dell'altrui credulità; ripetendo spesse volte che su questa terra i sciocchi servono

ad alimentare i minuti piaceri degli uomini di spirito.

Un altro santo scorreva le strade come un insensato, seguito da molto popolo: aveva la testa scoperta, una lunga capigliatura arricciata, e portava in mano una specie di *spartum* che abbonda nel paese. Distribuiva come reliquie alcuni pezzetti di questa pianta a coloro che glie ne chiedevano; de' quali, allorchè l'incontraj per istrada, me ne diede un pugno come dimostrazione di particolar favore, che io mi posi sul petto colla più grande venerazione.

Passeggiando una volta per la città mi s'avvicinò un moro, dicendomi, *datemi una piastra e mezza per comperarmi un bournous; io sono santo, e se non volete credermi, o se diffidate della mia parola, chiedetene ai vostri domestici, ai vostri amici, e troverete che non v'inganno*. Mostrando di credere a quanto mi diceva venni a patti, e gli diedi mezza piastra.

Ricorderò pure un altro santo di Tanger, che è, o finge d'essere inbecille: egli sta sempre sulla gran piazza imitando il grido dell'oca o dell'anitra: estrema è la sua sudiceria, e sarebbe indecenza il descriverla. Mi

fu detto che questo santo aveva talvolta fatte pubblicamente cose affatto contrarie al buon costume. Lo stupido fanatismo degli abitanti su quest'oggetto non par credibile. I fakihs ed i talbas lasciano il popolo nell'errore quantunque siano abbastanza istruiti, e mi abbiano più volte parlato di queste aberrazioni dello spirito umano.

## CAPITOLO V.

*Giudei — Pesi, misure e monete. — Commercio. — Storia naturale. — Situazione geografica.*

I Giudei del regno di Marocco vivono nel più misero stato di schiavitù. È veramente cosa straordinaria che i Giudei abitino in Tanger indistintamente coi Mori senza avere un separato quartiere, siccome costumasi in tutte le altre città ove domina l' islamismo, ma questa stessa distinzione è una perenne sorgente di dispiaceri per questa casta disgraziata; rendendo più frequenti i motivi di contese, nelle quali se il giudeo ha torto il moro si fa giustizia da se medesimo; e se il giudeo ha ragione è costretto di portare i suoi riclami al giudice sempre parziale per il musulmano.

Quest' orribile disuguaglianza di diritti tra individui della stessa setta rimonta fino alla culla; di modo che un giovinetto musulmano insulta o batte un giudeo qualunque siasi l' età sua, e le sue infermità, senza che questi abbia, sto per dire, il diritto di lagnar-

sene, non che quello di difendersi. I fanciulli delle due religioni trovansi nella medesima disuguaglianza, avendo più volte veduto i fanciulli musulmani divertirsi a battere i fanciulli giudei, senza che questi osassero giammai opporgli la più piccola difesa.

Per ordine del governo i Giudei vestono diversamente dagli altri: il loro abito è composto d' un pajo di mutande, d' una tonaca che scende fino al ginocchio, e d' una specie di bournous o mantello posto da un lato, pantoffole, ed una piccola berretta; tutte le quali cose, devon essere di color nero, ad eccezione della camicia le di cui maniche estremamente larghe rimangono scoperte e pendenti.

Quando i Giudei passano avanti ad una moschea, sono obbligati di levarsi le pantoffole, come pure innanzi alle case del kaïd, del kadi, e de' principali musulmani. A Fez ed in alcune altre città non possono camminare che a piedi nudi.

Se scontransi in un musulmano di alto rango devono a una certa distanza precipitosamente gettarsi sulla sinistra, lasciar in terra le pantoffole in distanza di un passo o due, e porsi in sommessa attitudine col corpo tutto

piegato davanti, finchè il musulmano sia passato, e trovisi a considerabile distanza. Se non si prestano subito a così umiliante dimostrazione, come a quella di smontare da cavallo quando scontransi in un seguace di Maometto, vengono severamente castigati. Io dovetti più volte richiamare i miei soldati o domestici, che avventavansi contro questi sgraziati per batterli, quando avevano tardato un istante a porsi nell' attitudine prescritta dal despotismo musulmano.

Malgrado tutto questo i Giudei fanno a Marocco un grandissimo commercio; e più d' una volta ebbero la ferma delle dovane: accade però d' ordinario ch' essi vengano spogliati dai Mori o dal governo. Quand' io v' andai la prima volta aveva due giudei tra i miei domestici, ai quali, vedendoli così duramente trattati, chiedevo perchè non riparavansi in altri paesi; ed essi mi rispondevano di non lo poter fare per essere schiavi del Sultano.

I Giudei sono i principali artigiani di Tanger quantunque travaglino più male del peggiore artigiano europeo. Da ciò può argomentarsi cosa siano gli artigiani mori. Ma nel mede-

simo tempo i giudei hanno una particolare destrezza nel rubbare, vendicandosi dei cattivi trattamenti dei Mori col giontarli continuamente.

I Giudei hanno in Tanger alcune sinagoghe; ed hanno pure alcuni santi, o savj che vivono una vita beata a spese degli altri, come in tutte le sette.

Le donne ebree sono generalmente belle, ed alcune bellissime, che per lo più diventano le amanti dei Mori, lo che talvolta contribuisce ad avvicinare le due sette nemiche. Estremamente bello è il colorito delle ebree, mentre la tinta delle more è d' un bianco smaccato che s' assomiglia a quello delle statue di marmo bianco, sia per cagione della vita sedentaria che menano, o perchè vivono sempre rinchiuse nelle loro case; e se sortono talvolta, sortono coperte in maniera che il loro volto non rimane mai esposto all' aria aperta.

La sola misura lineare che conoscasi in Marocco è la *draa*, che dividesi in otto parti chiamate *tomins*.

Non essendovi campione o modello originario per l' esatta dimensione della misura, difficilmente se ne trovano due rigorosamente eguali.

ma per un termine medio tra le differenti *draa* che io paragonai ai miei modelli europei, trovai che quella di Marocco è uguale a 244, 7 linee della tesa di Francia, e a 0,55126 d'un metro.

La misura di capacità per i grani chiamasi *el moude*: de' quali ve ne sono due, il grande ed il piccolo, cioè il secondo la metà del grande.

Lo stesso difetto d'esattezza notata nella misura lineare trovasi ancora in questo. *El moude* è un cilindro vuoto assai mal fatto, la di cui capacità, avuto riguardo a tutte le imperfezioni, può essere considerato come eguale a 123 linee 56 di diametro, e 106 linee 29 di altezza, ciò che dà 856 pollici e mezzo cubi della tesa di Francia.

Anche il peso va soggetto alle medesime varietà o vacillazioni come le misure; ma finalmente dopo il confronto di molti di questi pesi co' miei campioni d'europa, risulta, preso un termine medio, che la libra di Marocco chiamata *artal* contiene 16 oncie 347 grani 40 centesimi del grano di Parigi.

La più piccola moneta del paese è il *kirat*, e la più grande il *banind' ki*. Eccone la progressione:

| | |
|---|---|
| In rame | il *kirat* (1).<br>il *flous* (2). |
| In argento | il *mouzouna*, o blanquilla (3).<br>il *derham*, o l'oncia (4). |
| In oro | il mezzo ducato.<br>il *metzkal*, *mat' boa*, o ducato che vale dieci oncie.<br>il *baind' ki*, che vale 25 oncie. |

Ogni moneta di Spagna ha corso a Marocco, e mi sembra che il *duro* o la piastra spagnuola che chiamano *arrial* sia la più abbondante specie del paese: ma il suo valore varia ad arbitrio, poichè la piastra spagnuola vale ordinariamente dodici oncie del paese, e la pezzetta di Spagna tre oncie, cosicchè dall'una all'altra passa una diversità del 25 per 100; e quantunque venga cambiato il duro o la piastra per quattro pezzette e mezza, ciò che ristringe il guadagno, tale varietà è cagione di grandissimi contrabbandi di moneta, poichè la maggior parte di piccoli e grandi

(1) 4 kirats — *un* flous.
(2) 6 *flous* — *il* mouzouna.
(3) 4 blanquilles — *l' oncia*.
(4) 5 *oncie un mezzo ducato*.

bastimenti che vengono d' Europa portano *piecettes* di Spagna per cambiarle coi *derros.*

Vi sono pure molte monete false che provengono dall' estero, e dietro le notizie ch' io mi sono proccurate potrebbero essere di fabbrica inglese.

La bilancia del commercio è assai vantaggiosa per le vittovaglie ma altissima per le manifatture. Malgrado l' eccellente posizione del porto di Tanger il suo commercio trovasi ridotto ad una limitata esportazione di viveri, ad un piccolo commercio di contrabbando colla Spagna, ed a qualche languida corrispondenza con Tetovan e Fez ove spedisconsi pochi oggetti europei Rispetto al commercio del regno di Marocco in generale tornerà più in acconcio di parlarne diffusamente altrove. Le botteghe di Tanger sono tanto anguste, che il mercante seduto in mezzo, non ha bisogno di scomodarsi per prendere tutti gli oggetti e presentarli al compratore.

Il suolo che forma la base della costa di Tanger è composto di varj strati di granito secondario di tessitura compatta, ossia di grana fina. Questi strati che sono inclinati all' orizzonte formano con lui un angolo di 50 a 70

gradi; la loro spessezza è ordinariamente d'un piede e mezzo ai due piedi; la loro direzione all'est-ovest; e la loro inclinazione per formare l'angolo è dalla parte del nord

La distanza d'uno strato all'altro è ordinariamente di due piedi, e questo spazio è ripieno d'un'argilla poco compatta, che nella stessa direzione forma degli strati intermedj d'ardesia.

Questi strati di granito d'argilla alzansi pochissimo sopra il livello del mare, poichè la maggiore altezza che gli abbia trovato è di 30 ai 40 piedi, ma grande è la loro estensione, poichè sono esattamente le medesime al fiume di Tetovan distante otto leghe. Ho inoltre osservati alcuni strati di granito che entrano nel mare nella stessa direzione e ad una grande distanza.

Se fosse permesso di tirar grandi induzioni da piccole cose, direi che la catastrofe che aprì lo stretto di Gibilterra, fu un subitaneo sprofondamento, non del suolo che forma il fondo dello stretto, ma di quello che l'avvicina al mezzodì, e sul di cui vuoto cadde la montagna, o la massa terrestre che occupava lo spazio oggi riempiuto dal braccio di mare:

ed in conseguenza di questo movimento gli strati perpendicolari del granito presero l'attuale direzione: ma d'altronde siccome questo granito compatto sembra d'una formazione secondaria, possono ammettersi nella sua stratificazione tutte le possibili direzioni, senza aver bisogno di supporre uno smottamento posteriore alla sua formazione.

Sopra questo letto, o base generale della costa, le acque ed i venti accumulavono altri strati d'argilla sciolta, e di arena che formano le colline e le montagne della strada Tetovan: finalmente le spoglie vegetali ed animali formano quello strato di terra vegetabile che copre il tutto, ed è di una maravigliosa fertilità.

Al sud della baja di Tanger sulla riva del mare i venti dell'est formarono a poco a poco grandi ammassi di arena, che hanno di già forma di colline, le quali vanno restringendo la baja, che un giorno chiuderanno affatto. Queste arene sono assolutamente mobili, e non hanno in se principio che possa legarle: ma null'ostante questa particolarità vi si vedono vegetare i liliacei, ed alcune altre piante che conservo nella mia raccolta.

La temperatura di Tanger è assai dolce. Il mio termometro collocato colla necessaria attenzione affinchè non ricevesse nè l' impressione diretta, nè la riflessione immediata del sole, onde esprimesse soltanto la vera temperatura della massa dell'aria, non marcò nei maggiori caldi della dimora da me fattavi che 24° 6' di Reaumur il 31 agosto a mezzogiorno, in cui si ebbe un calore straordinario. Un altro termometro posto colla possibile cura al sole affinchè ricevesse tutta la sua maggiore influenza marcò il giorno 22 agosto alle due ore dopo mezzo giorno 39° 5'.

La maggiore altezza del barometro fu di 28 pollici, 1 linea, 9 decimi di linea del piede parigino e la più piccola 27 pollici, 3 linee, ciò che dà un risultato di 4 linee e 9 decimi di linea di variazione.

La minore umidità admosferica osservata fu di 38 gradi dell' igrometro di Supur il 15 luglio: ma qui l' aria trovasi comunemente impregnata d' umidità, che si rende sensibile non solo colle indicazioni dell' igrometro, ma dalla rapidità con cui à Tanger s' ossidano tutti i metalli a cagione della soprabbondante umidità admosferica.

Assai marcata è in Tanger la differenza delle stagioni. L' estate fu costantemente serena. Verso l' equinozio cominciarono le pioggie e le borrasche, che continuarono colla medesima costanza. In questo tempo cadde più volte la folgore sulla città, ed uccise un uomo.

Malgrado la fertilità del terreno le specie delle piante ne' contorni di Tanger sono pochissimo variate: e lo stesso deve dirsi rispetto agl' insetti, almeno pel tempo ch' io vi dimorai; giacchè la stagione più propizia a tali indagini dev' essere la primavera.

A Tanger non può un uomo senza compromettersi salire sul terrazzo della propria casa per la gelosia degli abitanti delle case vicine. Le due case ch' io abitai successivamente erano così mal collocate, che non potei fare che pochissime osservazioni astronomiche, e queste ancora con molto stento: inoltre avendo lasciati i miei stromenti astronomici col mio equipaggio a Cadice, non mi furono portati che nella stagione delle pioggie, nella quale rarissime volte vedesi il cielo scoperto per pochi istanti. A fronte di questi ostacoli, la mia latitudine osservata per un termine medio assai poco distante dagli estremi, diede 35° 47' 54" nord.

A fronte degli ostacoli che s' opponevano al mio desiderio di fare una collezione di storia naturale, raccolsi a Tanger nella sua baja molti articoli, tra i quali trovansi alcuni *fucus* assai belli. Tutte le piante marine furono da me raccolte assai vivaci in fondo al mare.

Noi altri musulmani dobbiamo sormontare troppe difficoltà quando vogliamo fare delle collezioni entomologiche; e per cagione della purità legale che proibisce di toccare gli animali immondi, e perchè non possiamo abbruciare verun animale vivo. Il primo ostacolo difficolta la formazione d' una collezione di Cleoptere, ed il secondo rende inutile quella delle farfalle d' ogni genere, perchè avanti di morire senza fuoco, battono le ali per la semplice ferita della spilla che le assicura. Per lo stesso motivo m' accadde un giorno, che uno scarabeo fortissimo che aveva riposto nella scattola con altri insetti, si andò dibattendo con tanta violenza, che staccò la sua spilla, e distrusse tutti gli insetti da me raccolti. Trovavasi in questo numero una falsa tarantola assai grande, ed assai interessante.

## CAPITOLO VI.

*Continuazione della storia d' Alì Bey. — Notizie intorno all' interno dell' Affrica. — Presentazione all' imperatore di Marocco. — Visite del Sultano e della sua Corte.*

Poco dopo arrivato a Tanger la mia esistenza cominciò a diventare aggradevole. La prima visita che mi fece il Kadi *Sidi Abderrahman Mfarrasch*; il mio annuncio dell' eclissi del sole che doveva aver luogo il 17 agosto, e di cui io ne avevo disegnata la figura quale doveva vedersi nella sua massima oscurità; la vista de' miei equipaggi e de' miei istromenti che arrivavano d' Europa in un battello; i miei regali al Kadi, al Kaïd, ed ai primarj personaggi; le mie liberalità verso altre persone, tutto contribuì a fissare sopra di me l' attenzione del pubblico; cosicchè in breve tempo acquistai un' assoluta superiorità su tutti i forastieri, e sopra i più distinti abitanti della città.

Dall' altro lato il cambiamento del clima,

le sostenute fatiche, ed il nuovo genere di vita da me abbracciato alterarono alcun poco la mia salute: onde fui costretto di assoggettarmi ad un regime rinfrescativo, ed a prendere i bagni di mare. Queste precauzioni mi resero ben tosto la salute; ricuperata la quale potei occuparmi delle mie collezioni. Un giorno che, nuotando, mi ero alquanto allontanatò dalla spiaggia, vidi avvanzarsi quasi a fior d'acqua un enorme pesce lungo dai venticinque ai trenta piedi, onde presi precipitosamente la direzione verso terra ove le mie genti attonite mi richiamavano ad alta voce. Il pesce andò sott' acqua, ma pochi istanti dopo ricomparve precisamente nel luogo ove io mi ritrovavo quando lo vidi.

Un *talbe* chiamato Sidi Amkeschet, venendo un giorno a trovarmi, ed entrati accidentalmente sull'argomento dell'interno dell'Affrica, mi parlò in tal modo:

« Dalla mia provincia di Sus, e di Ta-
» filet partono spesse volte le carovane che
» attraversano in due mesi il gran deserto
» per portarsi a *Ghana* ed a *Tombouctou*. »

« Nell' interno dell' Affrica conosconsi due
» fiumi col nome di Nilo; l' uno de' quali at-

» traversa il Cairo ed Alessandria, l' altro si
» dirige verso Tombouctou. »

» Questi due fiumi sortono da un lago che
» trovasi nelle montagne della Luna ( *Djebel*
» *Kamar* ). Quello dal Tombouctou non ar-
» riva fino al mare, ma si perde in un altro
» lago. Le montagne della Luna ebbero tal
» nome dal colore che prendono in ogni lu-
» nazione d' una corona, o d' un arco ba-
» leno ».

« Da Marocco alle rive del Nilo di Tom-
» bouctou si viaggia con piena sicurezza co-
» me in mezzo ad una città *quantunque colle*
» *mani piene d' oro*; ma nell' altra banda
» del fiume *non avvi più giustizia né salva-*
» *guardia*, perchè abitata da nazioni assai
» diverse da questa. Entro al fiume trovansi
» ferocissimi animali chiamati tsemsah, che
» divorano gli uomini ».

M' indicò colla mano la direzione dei due fiumi; il Nilo del Cairo, diss' egli si volge a levante . . . . Io gli chiesi allora, interrompendolo; « quello di Tombouctou anderà » dunque a ponente? » . . . Certamente, rispósemi egli senza esitare, verso l' occidente ».

Come mai conciliare tanta contraddizione?

Stando al racconto che mi fu fatto, farebbesi un commercio assai attivo e continuato tra i paesi meridionali di Marocco e di Tombouctou; e per conseguenza sembra impossibile che quella gente possa ignorare il corso del Nilo di Tombouctou, trovandosi quasi giornalmente frequentate le sue rive dai Marocchini. Riferiscono questi ultimi che quel fiume va ad Occidente; e Mungo-Park assicura che volge le sue acque verso l'Oriente: che dobbiamo conchiuderne? . . . . Accordando alla scoperta di Mungo-Park tutta la fede che merita, diremo che passa per Tombouctou verso Occidente un altro fiume, che ancora non conosciamo, e che i Marocchini confondono senza dubbio col gran *Nilo Occidentale* o *Joliba* scoperto da Mungo-Park, il quale confessò che questo fiume non passa precisamente per Tombouctou, o pure che il Joliba fa in questo luogo uno straordinario contorcimento, che è cagione dell' errore in cui versano gli abitanti di Marocco; o pure convien supporre che questi ultimi ne parlino senza aver nulla veduto, e soltanto dietro il racconto degli antichi geografi. Frattanto questa relazione spogliata dagli errori che la sfi-

gurano, indica sempre due cose singolari: *l'unione, o la comunicazione dei due Nili verso la loro origine nello stesso lago, e lo smarrimento del Nilo occidentale in un altro lago.* Ritorneremo altrove su questo argomento.

L'artiglieria delle batterie di Tanger annunciò il 5 ottobre l'arrivo del Sultano *Muley Solimano* imperatore di Marocco, che scese al suo alloggio nell' *Alcassaba* o castello della città. Siccome non ero ancora stato presentato al Sultano, io non sortivo di casa, onde aspettarvi gli ordini, a seconda delle intelligenze che avevo col kaïd ed il kadi: e perciò non potei vedere la cerimonia del suo arrivo.

All'indomani il kaïd mi fece sapere, che potevo allestire il regalo di pratica per il susseguente giorno; lo che io feci all'istante. Al mattino del giorno indicato ebbi una conferenza col kaïd ed il kadi intorno al modo della mia presentazione. Il kaïd mi chiese la lista dei doni che destinavo al Sultano; io gliela diedi, e fummo subito d'accordo.

Perchè era giorno di venerdì andai prima alla gran moschea per fare la preghiera del mezzogiorno, perchè questa è una indispen-

sabile obbligazione, e perchè doveva recarvisi ancora il Sultano.

Fui appena entrato nella moschea che un moro mi s'accostò, dicendomi, che il Sultano aveva allora mandato uno de' suoi domestici per prevenirmi che io potevo salire all' Alcassaba alle quattr' ore, ond' essergli presentato.

Prima che giungesse il Sultano alla moschea entraronvi alcuni soldati disordinati, e, quantunque armati, si posero dall' una parte e dell' altra senza conservare alcun rango.

Il Sultano non fecesi aspettar molto; entrò seguito da un piccolo accompagnamento di grandi, e di ufficiali tutti così semplicemente abbigliati, che non distinguevansi altrimenti dal rimanente della compagnia. Eranvi nella moschea, affollata di popolo, circa due mille persone. Finchè io vi rimasi ebbi cura di tenermi un poco appartato.

La preghiera si eseguì al solito degli altri venerdì; ma la predica si fece da un fakih del Sultano, che perorò con molta energia intorno all' argomento „ essere gravissimo peccato il commerciare coi cristiani, non doversi dar loro nè vendere alcuna specie di vittovaglie, e simili altre cose.„

Terminata la preghiera mi feci aprire un passaggio dai miei domestici , e sortj. Un centinajo di soldati negri trovavasi sotto le armi in semicerchio fuori della porta , ov'era adunata moltissima gente. Tornato a casa venne a cercarmi un domestico del Sultano per significarmi gli ordini del suo padrone , ed in pari tempo per ricevere la mancia di consuetudine.

Alle tre ore dopo mezzogiorno il Kaïd mi spedì nove uomini per ajutare la mia gente a portare il mio regalo composto de' seguenti oggetti :

Venti fucili inglesi colle loro bajonette.

Due moschetti di grosso calibro.

Quindici paja di pistole inglesi.

Alcune migliaja di pietre focaje.

Due sacchi di piombo per la caccia.

Un equipaggio compiuto da cacciatore.

Un barile della miglior polvere inglese.

Varie pezze di ricche mussoline semplici e ricamate.

Alcune piccole *bijotterie.*

Un bellissimo parasole.

Varie confetture ed essenze.

Le armi erano entro alcune casse chiuse a

chiave, e le altre cose disposte sopra grandissimi piatti coperti da stoffe di damasco rosso gallonate d' argento. Salj all' alcassaba alla testa degli uomini e dei domestici che portavano il dono. Il kaïd aspettavami alla porta, ove mi complimentò. Attraversai un portico sotto al quale trovavansi molti ufficiali della corte; di dove entrai in una piccola moschea che gli sta di fianco per fare la preghiera del vespero, cui assistette ancora il Sultano.

Appena terminata la preghiera essendo uscito dalla moschea, vidi presso alla porta un mulo per il Sultano, intorno al quale stava un infinito numero di domestici, e di ufficiali della corte. Precedevano due uomini armati di picca, o di lancia che tenevano perpendicolarmente, ed aveva press' a poco la lunghezza di quattordici piedi. Il corteggio era seguito da circa seicento soldati negri, armati di fucile, strettamente riuniti, senz' ordine nè rango, e circondati da molto popolo. Io, ed il kaïd presimo posto in mezzo al passaggio presso ai due lancieri. A canto a noi venivano i regali portati sulle spalle dai miei domestici, e dagli uomini mandatimi dal kaïd.

Giunse bentosto anche il Sultano e montò sulla

sua cavalcatura, e quando giunse in mezzo al cerchio, il kaïd ed io ci facemmo innanzi: il sultano fermò la sua mula, ed il kaid mi presentò: io chinai la testa, ponendomi la mano al petto, cui il sultano corrispose abbassando il capo, e mi disse; *Siate il ben venuto*; indi si volse alla folla, ed avendola invitata a salutarmi con queste parole: *Diteglì che sia il ben venuto*: all' istante tutta la gente gridò: *ben venuto*. Il sultano spronò il suo muletto, e recossi ad una batteria lontana due cento passi.

Colà portatomi col mio introduttore, rimasi presso alla porta, lasciando che s'avanzasse il solo kaïd col donativo. Quando entrammo nelle batterie si fece un profondo silenzio. Eranvi almeno venti persone, la maggior parte usceri e grandi ufficiali.

Poco dopo fui chiamato dal kaïd e lo seguii nel terrapieno della batteria che formava una specie di terrazzo che guardava al nord sul mare, ed era armato da nove pezzi di cannone del maggior calibro. Nell' angolo orientale eravi una casuccia di legno, alcuni piedi più alta della batteria, onde dominare il para-

petto, a cui si saliva per una scala di otto gradi.

Il sultano trovavasi entro questa casuccia seduto sopra un piccolo materasso guarnito di guanciali. Il kaïd, due grandi ufficiali, ed io, lasciammo le nostre pantoffole alla porta onde avere i piedi nudi, come vuole l' usanza. Due ufficiali mi presero in mezzo tenendo ognuno per un braccio, ed il kaïd mi si pose alla sinistra e ci presentammo al sultano facendo una riverenza o profondo inchino della metà del corpo colla mano destra al petto.

Il sultano dopo aver replicate le sue espressioni di *benvenuto*, mi fece sedere sulla scala; gli ufficiali si ritirarono, ed il kaïd rimase in piedi. Allora il sultano mi disse umanamente, e con voce amichevole » che era assai contento di vedermi » e replicò molte volte somiglianti espressioni tenendosi la mano al petto, onde farmi conoscere i suoi sentimenti non meno colla voce che coi gesti. Conobbi questo sovrano assai propenso a mio favore, lo che mi sorprese assai perchè niente aveva fatto per meritarmi la sua grazia.

Mi chiese in seguito in quali paesi ero stato, quai linguaggi parlavo, e se sapeva

anche scriverli; quali scienze avevo studiato nelle scuole dei cristiani, e quanto tempo mi ero trattenuto in Europa. Dopo avere ringraziato il cielo d' avermi fatto uscire dai paesi infedeli, mi testificò il suo rincrescimento perchè un uomo della mia qualità non si fosse più presto recato a Marocco. Mi ringraziò d'avere preferito il suo paese a quello d' Algeri, di Tunisi o di Tripoli, mi assicurò replicatamente della sua protezione, e della sua amicizia. Mi chiese poi se avevo stromenti per fare osservazioni scientifiche; e dietro la mia risposta affermativa, mi disse che desiderava vederli, e che *potevo portarli* . . . . Ebbe appena pronunciate queste parole, che il kaïd s' avvicinò e prendendomi per mano voleva condurmi via: ma senza movermi io feci osservare al sultano, che *bisognava aspettare fino all' indomani, perchè avvicinandosi la sera non avevo tempo di prepararli.* Il kaïd mi guardava attonito perchè a Marocco non è permesso di contraddire alle voglie del sultano; il quale mi disse: » E bene dunque portateli domani — a quale ora? Alle otto del mattino. — Io non mancherò ». Allora mi congedai dal sultano, e partii col kaïd.

Ero di poco ritornato a casa che vennero ad avvisarmi della visita generale dei domestici del palazzo, cui doveasi in tale circostanza una gratificazione. I miei domestici mi sbarazzarono da questa visita con minor spesa ch' io non credevo.

Quando il sultano parlavami de' miei stromenti aveva fatto portare un piccolo astrolabio di metallo di tre pollici di diametro, che serve per regolare gli orologi, e le ore per la preghiera, e mi avea domandato se ne avessi uno somigliante; al che rispondeva di no, soggiungendo che *questo stromento era troppo inferiore a quelli di moderna invenzione.*

All' indomani andai al castello all' ora indicatami; trovai che il sultano mi stava aspettando nello stesso luogo col suo primo fakih, o muftì ed un altro suo favorito. Teneva avanti di se un servizio di tè.

Vedendomi entrare mi fece salire subito la scala, e sedere al suo lato: indi preso il vaso, versò il tè in una tazza, ed avendovi posto del latte, me la presentò colle sue proprie mani. In tanto egli chiese carta, e calamajo, e gli fu portato un pezzo di cattiva

carta, un piccolo calamajo di corno con una penna di canna: scrisse in quattro linee e mezzo una specie di preghiera che diede a leggere al suo fakih; il quale gli fece osservare che aveva dimenticata una parola; ed il sultano ripresa la penna vi aggiunse ciò che mancava. Avendo terminato di prendere il tè S. M. Marocchina mi presentò la scrittura perchè la leggessi, ed egli accompagnava la mia lettura indicandomi col dito sulla carta ogni parola progressivamente e correggendo i difetti della mia pronuncia, come farebbe il maestro collo scolare. Terminata la lettura mi pregò di custodire questa carta, che ancora conservo.

Si levò il vassellame del tè composto d'una zuccariera d'oro, d'un vase di tè, d'uno per il latte e di tre tazze di porcellana bianca ornata di oro, il tutto posto sopra un gran piatto indorato.

Come porta l'uso del paese, egli aveva posto lo zuccaro nel vaso del tè; metodo incomodo assai perchè obbliga a prendere la bevanda o troppo, o poco addolcita.

Il sultano mi dava frequenti prove del suo affetto. Chiese di vedere i miei strumenti,

che osservò pezzo per pezzo con molta attenzione, chiedendomi la spiegazione di ciò che non conosceva, o non sapeva quale ne fosse l'uso. Mostrava di compiacersi assai di quanto gli rispondeva, e desiderò che facessi in sua presenza una dimostrazione astronomica; onde per appagarlo presi due altezze del sole con il circolo moltiplicatore. Gli feci vedere varj libri di tavole e di logaritmi che avevo portati meco per dimostrargli che gli strumenti non servono a nulla, se non s'intendono que' libri, e molti altri. Mostrò d'essere estremamente sorpreso alla vista di tante cifre, e quando gli offersi i miei strumenti, risposemi, che io » dovevo con» servarli perchè io solo ne conosceva l'uso; » e che avressimo avuto molti giorni, e molte » notti per contemplare con piacere il cielo ». Da ciò compresi che pensava di tenermi presso di se, avendomene fatti altri cenni. Soggiunse che desiderava di vedere gli altri miei strumenti, che promisi di portare all'indomani e mi congedai.

Il susseguente giorno essendomi portato al castello, salii nella sua camera, ove lo trovai coricato sopra un piccolissimo matterasso ed un guanciale: stavan seduti innanzi a lui se-

pra un tappeto il suo gran fakih e due suoi faveriti. Appena vedutomi alzossi da sedere, ordinando di portare un materasso somigliante al suo, che fece collocare al suo fianco, e mi ordinò di adagiarmivi

Dopo i vicendevoli complimenti, feci introdurre una macchina elettrica, ed una camera oscura che gli presentai siccome oggetti di semplice curiosità non applicabili alle scienze. Avendo montate le due macchine posi la camera oscura presso ad una finestra: il sultano levossi e vi entrò due volte; lo ricopersi io stesso colla coltre durante tutto il tempo che vi rimase, compiacendosi di osservare gli oggetti trasmessi dalla macchina; lo che io risguardai come una grandissima prova di confidenza. Si divertì in seguito a vedere scaricarsi la bottiglia elettrica a diverse riprese. Ma ciò che maravigliosamente lo sorprese fu l'esperienza del colpo elettrico, che mi fece replicare più volte, mentre ci tenevamo tutti per la mano per formare la catena, e volle essere a lungo istruito intorno a queste macchine, ed all' influenza dell' elettricità.

Il precedente giorno avevo mandato al sul-

tano un cannocchiale, che allora glie lo richiesi per regolarlo secondo la sua vista; ciò che io feci all' istante, marcando sul tubo il conveniente grado dietro l' esperimento da lui fattone.

Io avevo lunghissimi mustacchi, onde il sultano mi domandò perchè non li accorciassi come gli altri Mori. Ed avendogli rimostrato che in Levante non si tagliavano; mi rispose; « va bene, ma questa non è l' usanza del » paese ». Quindi avendo fatto recare un pajo di forbici, tagliò alquanto i suoi, ed in appresso prendendo i miei m' indicò quanto doveva toglierne e lasciarne: e forse il primo suo pensiere era quello di scorciarmeli egli medesimo, ma perchè io nulla risposi, depose le forbici. Mi chiese poi se io tenevo uno strumento adattato a misurare il calore; e gli promisi di mandargliene uno. Mi congedai facendo levare i miei strumenti, e lo stesso giorno gl' inviai un termometro.

Verso sera mentre stavo con alcuni amici, un domestico del sultano mi recò da parte sua un regalo. Avendogli ordinato di avanzarsi, si presentò chinandosi fino a terra, e pose innanzi a me un involto di tela d' oro

e d' argento. La curiosità di vedere il primo regalo che mi faceva l' imperatore di Marocco mi fece aprire l' involto con molta premura, e vi trovai . . . . . . due pani assai neri. Non essendo preparato a cotal dono, non mi sovvenne in quel primo istante di cercarne il significato; e rimasi un momento così sorpreso che non sapeva che dirmi; ma coloro ch' eran meco s' affrettarono di complimentarmi, dicendo, quanto siete fortunato! quale felicità è la vostra! *Voi siete fratello del sultano; il sultano è vostro fratello*: mi rissovvenni allora, che tra gli Arabi il più sacro segno di fraternità è di darsi a vicenda un pezzo di pane, e di mangiarne ambedue; e per conseguenza i pani mandatimi dal Sultano erano il suo segno di fraternità con me. Erano neri perchè il pane mangiato dal sultano si fa cuocere entro fornelli portatili di ferro; ciò che dà loro un colore oscuro al di fuori, ma internamente sono bianchi e buonissimi.

All' indomani, dopo aver ricevuto le visite di alcuni cugini, o altri parenti del Sultano, andai col kadi a visitare il fratello maggiore dell' imperatore: egli chiamasi *Muley Abdsulem*, che ha la sventura d' essere cieco:

Il nostro intrattenimento che si prolungò quasi un' ora fu tutto filantropico.

Il martedì undici ottobre il kaid mi ordinò per parte del Sultano di tenermi pronto a partire con lui il susseguente giorno alla volta di Mequinez; prevenendomi di domandare tutto quanto poteva abbisognarmi. Passai tosto a trovarlo nel castello per fargli sapere che io non potevo partire così presto, avendo bisogno di rimanere a Tanger alcuni altri giorni. Mi chiese quanto tempo mi abbisognava, ed avendogli risposto dieci giorni, entrò dal Sultano, che me li accordò senza difficoltà.

Le stessa sera, accompagnato dal mio buon kadi, andai a render visita al primo ministro *Sidi Mohamet Salaoui* che mi ricevette seduto in su le calcagna in un angolo della cameretta di legno, in cui avevo veduto il Sultano; ma egli stava sul suolo senza pur avere una semplice stuoja, al lume d' una miserabile lucerna di latta con quattro vetri, posta sul suolo al suo fianco. Egli aveva poc' anzi ricevuto nella medesima maniera il console generale di Francia che sortiva nell' atto ch' io entrai. Sedemmo in terra presso di

lui, trattenendoci un quarto d' ora in complimenti.

Fui in appresso col kadi a visitare Muley Abdelmélek cugino germano del Sultano, uomo rispettabilissimo che era generale della guardia. Accampato sotto la tenda, stava co' suoi figliuoletti sdrajato sopra un matterasso, ed aveva a lato il suo fakih. Appena entrati, il fakih si alzò; Muley Abdelmélek si pose a sedere, e fece che noi pure sedessimo presso di lui sopra un altro matterasso. La nostra conversazione che durò quasi un' ora fu assai amichevole. Nel fare queste visite il kadi servivasi della sua mula, ed io del mio cavallo, e la mia gente ci accompagnava a piedi colle lanterne. Regalai tutte le persone visitate, senza scordarmi di dar la mancia agli usceri ed ai domestici. Feci pure qualche regalo ad alcuni grandi ufficiali e favoriti del Sultano.

Mercoledì 12, il Sultano partì di buon mattino alla volta di Mequinez. In tal modo ebbe fine il mio ricevimento alla corte del sovrano di Marocco.

Il Sultano *Muley Solimano* mostra l'età di quarant' anni. È grande di statura, e la sua carnagione è assai fresca. Il volto non bianco,

ma non soverchiamente bruno porta i segni della bontà; ha grandi e vivacissimi occhi; semplicissimo è il suo vestire, per non dir di più, essendo solito di portare un grossolano hhaïk; sono disinvolti i suoi movimenti; parla con rapidità, agevolmente comprende ogni cosa. Egli è fakih, ossia dottore della legge, e la sua istruzione è puramente ed interamente musulmana.

Ogni lusso è sbandito dalla sua corte. Durante il soggiorno ch' egli fece a Tanger rimase accampato sotto le tende poste all' ouest della città senza alcun ordine. Le sue erano in mezzo ad un grandissimo spazio vuoto, e circondato da un parapetto di tela dipinta in forma di muraglia. Nella tenda di Muley Abdelmélek ch' era molto grande, non vedevansi che due matterassi, un gran tappeto, un candelliere d' argento con una gran torchio acceso. Intorno ad ogni tenda stavano attaccati i cavalli ed i muli del padrone, ed in tutto il campo non vidi che due cammelli. Malgrado la confusione ed il disordine di questo campo, calcolai che poteva contenere all'incirca sei mille uomini.

Il kaih accompagnò il Sultano fino alla

prima stazione della sera; ed allorchè ritornò a Tanger mi fece replicate istanze a chiedergli tutto quanto poteva abbisognarmi. Lo pregai di farmi venir tende ed altri oggetti necessarj ai miei progetti.

## CAPITOLO VII.

*Uscita di Tanger. — Viaggio a Mequinez, ed a Fez.*

Avendo tutto disposto per il mio viaggio, impiegai il giorno di martedì 25 ottobre a far sortire il mio equipaggio da Tanger. Si dispose il campo a cento tese all' ouest dalle mura, ove aveva fatte riunire le mie genti ed ogni mia cosa.

Dopo fatta la mia preghiera nella moschea, ed abbracciati i miei amici, sortii di casa a cavallo alle cinque ore della sera, accompagnato dal kadi, ch' era pure a cavallo, da tutti gli altri fakih e talbi della città, ed alcuni domestici ne seguivano a piedi. Arrivai con questo seguito fino al luogo del mio campo, ove mi lasciarono solo affinchè potessi riposarmi.

Prima ch' io sortissi di casa un fakih mi prese l' indice della mano diritta, e lo girò sopra una parete della camera, facendomi formare certi caratteri misteriosi per ottenere buon viaggio e felice ritorno.

La notte era già fatta quando il kadi e gli altri fakih ritornarono alla mia tenda. Presero meco il tè, e m' inbandirono una squisita cena Vennero pure a trovarmi i principali santi, e tutti ritiraronsi per entrare in città, prima che si chiudessero le porte.

Il giorno fu bello; e la mattina il barometro segnava 28 pollici e due linee e mezzo. La notte fu serena e tranquilla, e la luna risplendeva di tutto il suo lume. Le mie genti eransi accampate sopra un' altura; la mia tenda aveva alla sua base diciotto piedi di diametro, e tredici alla sua sommità: aveva un doppio ordine di cortine ermeticamente chiuse, illuminata da due fanali. Il termometro marcava alle nove ore della sera 15° 1', e l' igrometro 85°.

*Mercoledì 26 ottobre.*

La mattina si levò il campo, e quando stavo per montare a cavallo, il kadi e tutti i fakih tornarono per l' ultima volta. Essi mi posero in mezzo, e facemmo due preghiere all' Eterno perchè renda felice il mio viaggio, e dopo i più teneri abbracciamenti, ci separammo colle lagrime agli occhi: erano le sette ore e mezzo del mattino.

Appena rimasi solo caddi in un profondo pensiero.

Diffatti allevato com' ero io in varj paesi dell' Europa civilizzata, mi trovava per la prima volta alla testa d'una carovana, viaggiando in un paese selvaggio senz' altra garanzia per la mia individuale sicurezza, che le mie proprie forze. Partendo dalla costa N. dell' Africa, ed internandomi verso il mezzodì, dicevo a me medesimo: sarò io in ogni luogo ben ricevuto? . . . quali vicende m'aspettano? . . . quale sarà l'esito delle mie imprese? . . . . Sarò io la sventurata vittima di qualche tiranno? . . . . Ah no! no senza dubbio . . . . Il sommo Dio che dall' alto del suo trono vede la purità delle mie intenzioni, mi darà il suo appoggio. Uscito da questo stato di turbamento, ne dedussi questa conseguenza: poichè Dio colla sua mano onnipotente mi ha felicemente condotto fin qui a traverso di tanti pericoli, mi condurrà colla medesima prosperità sino al fine.

La mia carovana era composta di diecisette uomini, di trenta bestie, e di quattro soldati di scorta. La tenda destinata alla mia sola persona, aveva per mobili un letto, al-

cuni tappeti e guanciali, uno scrittojo, e due casse contenenti i miei strumenti, i miei libri e le mie biancherie per uso giornaliero. Tre altre tende erano occupate dal mio equipaggio, dalla mia scorta e dalla mia cucina.

Si viaggiò verso il S. $\frac{1}{4}$ S. E. fino alle undici ore del mattino che si piegò al S. O. Ad un'ora dopo mezzogiorno si prese la direzione del S. $\frac{1}{4}$ S. O. fino alle ore tre e mezzo che si fece alto. Quel giorno viaggiando si passò in vicinanza di cinque *dovar* (1), due de' quali formati di case fabbricate di fango e di pietre, e gli altri tre di semplici tende. Il nostro campo si pose in distanza di cento tese da un dovar di più di sessanta tende divise in quattro gruppi, val a dire in quattro famiglie. Le tende sono fatte di pelo di cammello, e gli sgraziati che vi dimorano non hanno altra abilità che quella di condurre e di aver cura delle gregge. In quel giorno la monotonia abituale del luogo era interrotta

(1) *Gruppo di casuccie mal fabbricate, o di tende più o meno grandi che servono d'abitazione ad una o più famiglie d'Arabi Beduini.*

( Nota dell' Editore )

dalla ceremonia d' un maritaggio festeggiato col romore del tamburro, delle picche, e di pochi colpi di fucile: non s' udivano le strida delle donne perchè quivi vanno scoperte, e vivono in società cogli uomini. Io non saprei a cosa attribuire questa prevaricazione della santa legge del profeta, che proibisce tale costumanza. Mi riferirono pure i miei domestici d' averne vedute alcune mal vestite e quasi nude.

Il suolo composto di una buona terra vegetale è coperto da una eccellente verdura per i bestiami, ma inutile per le api e per i botanici perchè quasi affatto priva di fiori. Io non potei raccogliere che tre o quattro piante pel mio erbolajo.

Il paese vien circondato di colline da ogni banda: da quella dell' E. vedesi la catena delle montagne di Tetovàn, che si prolunga nella direzione N S.; ma quivi s' avvanzano all' ouest in guisa che non sono più di due leghe lontane dalla costa occidentale dell' Africa.

All' un' ora e mezzo dopo mezzogiorno attraversammo una ramificazione di queste montagne, che prolungasi fino al mare. Vidi cammin facendo alcuni pezzi di granito di

color rosso incarnato con pochissimo feldspato. Dalla sommità di queste montagne scoprivasi perfettamente il Capo Spartel al N O., ed una immensa estensione della costa. Vedemmo pure ad una grandissima distanza due gruppi di vascelli di linea che sembravano essere quaranta all' incirca (1).

Scendendo al S. della montagna trovasi una vasta e bella pianura, lungo la quale s' aggira il fiume *Meschavaalaschef* abbondante di acque quantunque diviso in due rami, che passammo a guazzo.

Il cielo era questo giorno alquanto coperto; l' aria rinfrescata da un vento del mattino si fece assai forte dopo il mezzogiorno, in modo d' esserci incomoda perchè accampati sopra un' altura.

Scontravansi varie sorgenti, ed una ne avevamo presso al campo d' un' eccellente acqua.

Alle otto della sera il termometro e l' igrometro esposti all' aria aperta segnavano, il primo 14° e l' altro 85°. Il vento N. E. era fortissimo.

---

(1) *Erano le flotte che diedero la battaglia di Trafalgar.* (Nota dell' Estensore.)

Lungo la strada vidi molte mandre, unica ricchezza di quegli abitanti; ma tutto il terreno era incolto.

*Giovedì 27.*

Si riprese il cammino a sett' ore ed un quarto nella direzione di S. E., e due ore dopo si piegò a S. O. fino alle dieci e tre quarti, quando trovandomi sopra un' altura scoprii il Capo Spartel quasi esattamente al N., alla distanza di sei leghe. Vedevasi il mare lontano due leghe e mezzo all' O.; avevamo all' E. la catena delle montagne che dopo tre leghe piega al S. Proseguendo a camminare tra il S. ed il S. $\frac{1}{4}$ S. O. si perdette di vista il mare, ma non le montagne, che mantennero la stessa apparente distanza sulla nostra sinistra fino alle quattro della sera quando feci alzar le tende.

Il terreno è somigliante a quello percorso nel precedente giorno. Il paese viene formato da vaste pianure qua e là sparse di colline, e coperte d' una verzura, che le uguaglierebbe ai prati dell' Inghilterra se fossero coltivate. La vista di prati così belli affatto abbandonati toccavano vivamente il mio cuore, pensando che nell' Asia e nell' Europa gli uo-

mini circoscritti entro piccoli spazj, periscono in parte, o strascinano una miserabil vita: laddove qui nissuno gode dei benefizj della natura!

Trovai lungo la strada molte sorgenti non discoste le une dalle altre, e di un' acqua assai buona; ed inoltre due piccoli fiumi. Vidi parecchi dovar di tende ai due lati della strada, ed alcuni pochi arabi che aravano coi buoi; mentre da ogni banda osservavansi numerose mandre di pecore, di capre e principalmente di animali bovini.

Le piante di questa contrada non diversificano da quelle che avevo di già raccolte, ad eccezione soltanto di molte palme, *palma agrestis latifolia*, e di varie felci.

Il tempo ch'era stato assai freddo al mattino a cagione d' un gagliardo vento N. E., si fece caldissimo dopo le dieci ore in cui, calmato il vento, e fattosi il cielo sereno, rimanevo esposto ai cocenti raggi del sole, che mi percuotevano violentemente il capo, quantunque difeso dal turbante, e dal capuccio del *bonruons*: onde non so comprendere in qual maniera possano i cristiani, che viaggiano in Affrica con cappelli tanto leggieri, resistere ai colpi di così ardente sole.

Gli abitanti d'un dovar vicino al mio campo mi donarono del latte e dell' orzo. La notte non poteva essere migliore, essendosi mantenuta sempre serena e placida.

Avendo prese quattro altezze del sole, trovai col cronometro la longitudine del 23 di tempo O. da Tanger, lo che s'avvicinava assaissimo alla mia stima geodesica: come dall'osservazione del passaggio della luna al meridiano trovai la latitudine N. — 35° 11' 44".

Alle nove ore e 20 minuti della sera il termometro nella mia tenda aperta segnava 13° e l'igrometro 64°.

Il luogo in cui eravamo accampati è consacrato ad un pubblico mercato che vi si tiene ogni martedì quantunque non sia che una campagna aperta senza il menomo distintivo. Il vicino Dovar chiamasi *Daraïzàna* ed è abitato dalla tribù *Sahhèl*. Gli abitanti mi dissero che *Laraisch* ossia *Larache* è posta all'O. ed assai vicina al luogo in cui mi trovavo: se ciò è vero la sua latitudine sarebbe troppo alta nelle carte di Chénier e di Arrowsmitk.

*Venerdì* 28.

Alle sett'ore ed un quarto c'incamminammo al S. O. a traverso una macchia di quercie

larga un quarto di lega, chiamata la macchia di *Daraïzàna.* Alle nove attraversammo il fiume *Wademhàzen*, e proseguendo la strada nella direzione di S. S. E. scopersi a dieci ore una cappella ed alcune case di campagna, che mi fu detto essere assai vicine a Larache, ed erano da noi lontane circa quattro legue al N. O. Piegando allora al S. S. O. arrivammo poco dopo il mezzodì ad *Alcassar-kibir.*

Il paese è formato di bellissime praterie chiuse all' ouest da piccole colline, ed all'est da una catena di monti che s' innalza a tre leghe di distanza. Un appendice di queste montagne sembrava staccarsi all' ouest per prolungarsi fino al mare ad una lega al sud da Alcassar. Si attravesarono quattro burroni non molto profondi.

Il terreno non diversifica da quelli esaminati ne' giorni antecedenti, fuorchè sembra alquanto più arenoso. Si passò in vicinanza di tre o quattro dovar composti di tende e di baracche, il più grande de' quali non ne aveva più di venti. Feci mettere il campo in distanza di circa sessanta tese da Alcassar. Essendo venerdì entrai in città per fare la

mia preghiera nella moschea, che trovai piccola, e di cattivo aspetto; ma la sua principale facciata interna vedesi adorna di alcuni disegni arabeschi.

Alcassar è più grande di Tanger. Le case sono fatte di mattoni, ed i tetti colle capriate a schiena d' asino, sono coperte di tegole come in Europa. Vi si trovano molte botteghe di mori e molte officine in cui lavorano gli ebrei. Questa città, quantunque ricca, mi parve trista e monotona. Vidi varie persone signorilmente vestite: qui tutte le donne portano le calze, e sortono come a Tanger sempre coperte con un velo.

Il cielo in questo giorno fu sempre oscuro, ed insoffribile il caldo soffocante dell' atmosfera nebbiosa. Il governatore d' Alcassar mi fece portare alle otto ore della sera un' abbondante cena, ed accrebbe di sei soldati la mia scorta. Un altro ragguardevole personaggio mi mandò una seconda cena. Il tempo coperto non mi permise di fare veruna osservazione astronomica. Alle otto ore e mezzo il mio termometro all' aria aperta segnava 16° 3, e l' igrometro 40°. Poco dopo incominciò la pioggia; ma l' idrometro indicava

che l' aria non era presso alla terra carica d' umidità. Pure una terribile borrasca imperversò tutta la notte.

*Sabbato* 29.

Non fu possibile di partire avanti le dieci; alcuni muli caddero in quel terreno argilloso ed ancora molle. Attraversai varj orti, ed in seguito si varcò il fiume *Luccos* che scorre al sud d' Alcassar, e non già al nord, come erroneamente lo indicano tutte le carte. Venni assicurato che questo fiume si getta in mare presso a Larache, nel quale supposto convien dire che piega assai verso il nord nord ouest. Nel luogo in cui io lo varcai a non molta distanza da Alcassar scorre ad ouest $\frac{1}{4}$ nord est; ed in tal luogo è povero d' acque, comecchè per altro si sappia che le sue escrescenze sono terribili.

Continuammo il cammino ora in una, ora in altra direzione, ma generalmente al sud sud est; ed al sud dalle due ore dopo mezzodì fino alle cinque, allorchè si fece alto.

Dopo avere attraversato il fiume si trovò il paese continuamente montuoso, e la vista era sempre circoscritta dalle sommità vicine. Ad un'ora dopo mezzogiorno scendemmo in una bella

pianura di circa una lega di diametro, sparsa di alcuni *dovar*, e fiancheggiata di montagne, lungo le quali si camminò fino a sera.

Il terreno era di quando in quando arenoso, ma per lo più composto d' una terra argillosa tutta ingombra di cardi secchi assai bianchi, che presentavano l' immagine d' un paese coperto di nevi. Osservai altresì alcuni tratti sparsi di sassi calcarei rotolati dalle acque.

In questo giorno si videro passare sopra di noi, ma ad una sterminata altezza nella direzione nord est, immense schiere di uccelli, di cui, per la soverchia distanza, non si potè conoscerne la specie. Una di queste schiere di circa quattro mille individui, aveva l' apparenza d' un' armata ordinata in battaglia.

Il cielo fu coperto di nubi, ed alle tre ore pioveva leggermente. La notte fu simile al giorno; e mi tolse il piacere di occuparmi di qualche operazione astronomica. Alle tre ore, essendo esposti all' aria libera, il termometro segnava tredici gradi e sei linee, e l' igrometro 85.

*Domenica* 30.

Erano sett' ore ed un quarto allorchè feci movere il campo, dirigendomi al sud-est, indi

al sud-sud est fino alle dieci ore e mezzo, che si prese la direziene al sud-sud-ouest, ed un altr' ora dopo al sud. Arrivai ad un'ora dopo mezzogiorno sulla sponda diritta del fiume *Sebou*, che si attraversò con una barca per accamparsi sulla riva sinistra.

Questo fiume nel luogo in cui io lo varcai è molto grande, e mi si disse essere formato da due fiumi il *Verga* che viene dall' est, ed il *Sebou* dal sud. Al luogo in cui trovasi la barca riceve un altro fiume poco considerabile chiamato l' *Ardat.*

La larghezza del Sebou mi sembrò di circa cento ottanta piedi: è profondo e rapido assai. Il suo letto forma una vasta fossa in mezzo a due coste quasi perpendicolari, alte ventisei piedi sopra il livello dell' acqua, che corre all' ouest; e le rive sono d' una terra argilloso-arenosa. Tutt' i fiumi ed i ruscelli attraversati in questo viaggio hanno i loro letti tagliati nella stessa maniera, e siccome attraversano il paese da levante a ponente, dalla catena delle montagne fino al mare, possono risguardarsi come fossero fatti dalla natura per difesa, renduta ancora più facile dagli angoli assai frequenti delle rive opposte.

Fino alle undici ore si camminò per un paese montuoso, e finalmente ci si aperse innanzi un vastissimo orizzonte, ed allora scoprimmo la catena delle montagne ad otto o nove leghe di distanza all'est. Un' alta montagna isolata, al di cui piede mi fu detto trovarsi la città di Fez, non sembravami essere a maggior distanza di dodici leghe al sud-est. L'orizzonte veniva chiuso all'ouest da una linea di collinette, ed una vasta pianura occupava lo spazio intermedio. Alle dieci ore costeggiai alcuni piccoli laghi abbondantissimi di tartarughe.

Il terreno è argilloso nelle montagne ed in qualche parte del piano; il rimanente arenoso misto di terra calcarea. Alle undici ore ed un quarto eravamo a fianco d'un picco isolato di pietra calcarea primitiva, composto di strati quasi verticali. Lo strato di argilla che ricopre il paese è rotto, e scosceso, come si può vedere negli smottamenti e nei letti dei fiumi, ed è formato di depositi orizzontali. Io inclino a credere che questi immensi strati siano prodotti da eruzioni vulcaniche sotto-marine accadute in remotissimi secoli.

Tutti i terreni argillosi vedonsi interamente

coperti di cardi secchi; come gli arenosi sono sparsi di palme, di lecci, e d'alcune altre piante; ma in questa stagione non avevano nè fiori, nè frutto.

In questo giorno vidi molti dovar, in uno de' quali festeggiavasi un matrimonio. Secondo la costumanza di questo paese, lo sposo uscì tutto coperto da capo ai piedi di una gran tela, ed alcuni Arabi che lo accompagnavano chiesero alle persone del mio seguito qualche piccola cosa, compensandoli con una grande quantità di radici secche. È cosa straordinaria che quest'usanza non produca verun abuso, e conviene darne merito alla buona fede di questi popoli. Osservavo con piacere l'innocenza e la semplicità de' costumi dipinte sul loro volto, ed indicate ancora dai loro abiti.

Si consumarono tre ore nel passaggio del fiume, perchè oltre l'imbarrazzo dello scaricare, e caricare i muli, non essendovi veruna tavola per agevolare l'entrata e l'uscita dalla barca, le bestie adombravansi, ed era duopo farle entrare e sortire a forza di braccia, e sempre con molta difficoltà. La fatica delle mie genti fu resa ancor maggiore da una orribile borrosca accompagnata da continui tuoni e da una dirotta pioggia.

S' alzò il campo presso ad un dovar, il di cui capo mi regalò un montone, molto eccellente orzo e latte.

Il cielo sempre coperto di nubi non mi permise di fare le consuete dimostrazioni astronomiche. Alle otto ore della sera il termometro, e l' igrometro posti all' aria aperta, segnavano il primo 12° 5, l' altro 100. La terra e l' aria erano saturati d' acqua.

*Lunedì* 31 *ottobre.*

Ci rimettemmo in cammino alle sett' ore ed un quarto dirigendoci al sud ouest fino alle undici che si piegò al sud-est, ed in appresso al sud $\frac{1}{4}$ sud est, finchè si arrivò ad un' ora e mezzo dopo mezzo giorno sulla riva destra del fiume *Ordom*, che si costeggiò per qualche tratto. Attraversammo una piccola montagna, e dopo avere passato due volte il fiume, feci alzar le tende a quattr' ore e tre quarti della sera.

Da principio il paese presentò vaste pianure chiuse da ogni lato da piccole colline, scoprendosi di quando in quando sopra quelle a sinistra le sommità delle montagne dell' est distanti dieci in dodici leghe. Si seguì per una mezza lega all' incirca la sinistra del *Se-*

*bon* che aveva sempre la medesima larghezza. Il fiume Ordom, che si costeggiò pure lungo tratto, è largo e profondo assai; ma guadabile in varj luoghi, non però senza qualche difficoltà a motivo del suo rapido corso. I suoi margini sono argillosi, e tagliati quasi a picco come quelli degli altri fiumi. Attraversando la montagna che occupa la vista dell' orizzonte al sud, si scopre un vasto paese terminato all' est ed al sud da una seconda linea di montagne, ed all' ouest da bassi colli.

Il suolo tutto argilloso e fino ad una certa distanza coperto di cardi secchi, presentava qua e là alcuni tratti calcarei ed arenosi sparsi d' arboscelli spinosi ugualmente secchi, e pochi tratti di terra lavorata e seminata. La montagna che noi attraversammo era di una roccia calcarea, avvicinandosi nel totale al tessuto dell' ardesia con strati obliqui.

Vidi molti dovar, e feci far alto in vicinanza dell' ultimo. Trovammo pure lungo la strada alcune cappelle o eremitaggi, ove si fece la preghiera.

Il giorno era cupo e piovoso, e la notte fu uguale al giorno, ma senza vento. Alle tre

ore all' aria libera il termometro era al 12° 5, l' igrometro al 34°.

*Martedì primo novembre.*

Si partì alle sette ed un quarto prendendo la direzione ora verso il sud-sud-est ora verso il sud-sud-ouest a motivo dell' ineguaglianza del terreno, che ci forzava a mutare direzione ad ogni istante. Alle otto ore si attraversò per l' ultima volta il fiume Ordom, che in questo luogo scorre colla medesima rapidità all'ouest. Alle undici e tre quarti passai per la parallella di Fez che ci stava all' est in distanza di sei o sette leghe; lo che rettificava altre inesatte nozioni che mi erano state date negli antecedenti giorni. Ad un' ora dopo mezzo giorno si attraversò un piccolo fiume che scorre all' est, e di là salendo sopra una vicina altura, ci trovammo sopra Mequinez, che vedevasi perfettamente distante in retta linea soltanto un quarto di lega. Essendo finalmente scesi dal monte si passò il fiume di Mequinez e salito un basso poggio, s' entrò alle due e mezzo della sera in una cappella vicinissima alla porta della città.

Il paese veduto jeri, e che al primo aspetto pareami una vasta pianura, lo trovai formato

di un laberinto di colline rotonde, e d'un uguale altezza, tra le quali serpeggiano l'Ordom, ed alcuni altri minori fiumi. La catena delle montagne all'est mostrava ancora le sue sommità ad una considerabile distanza.

Piccola è l'altura su cui è fabbricata Mequinez, ed un triplice muro forma un circuito capace di contenere, oltre la popolazione, una grande armata. Queste mura hanno quindici piedi di altezza, e tre di spessezza con alcune aperture di tratto in tratto. La città veduta dall'alto presenta colle sue torri un'imponente prospettiva: i suoi contorni sono coperti di ortaglie e di ulivi.

Il cielo era coperto di nubi, e piovve pure a varie riprese. Eranvi lungo la strada alcuni *dovar*. Aveva fino alle due del mattino spedito un domestico con una lettera a *Sidi Mohamed Salaovi* per avvisarlo della mia venuta, per cui mezza lega fuori di Mequinez trovai un ufficiale del palazzo, che d'ordine del Sultano veniva ad incontrarmi, e che dopo avermi fatto riposare nella cappella sopra accennata, mi accompagnò col mio equipaggio alla casa preparatami.

Appena giuntovi venne a trovarmi il sopr'in-

tendente del tesoro; il quale, dopo i mutui complimenti, s'informò di tutto quanto poteva abbisognarmi, avendo ordine di pagare senza eccezione tutte le spese per me, per la mia famiglia e per le mie bestie. Alle nove della sera *Sidi Mohamed Salaovi* mi mandò una magnifica cena.

*Mercoledì* 2.

La mattina mi recai a far visita al ministro il quale alle quattro dopo mezzogiorno mi fece portare a casa uno squisito pranzo. Rimasi quel giorno in casa, aspettando gli ordini per presentarmi al sovrano. Non potendo montare sul terrazzo della mia casa, ed appena per l'altezza delle case contigue potendo dall'inferior parte della mia vedere il cielo, non feci le consuete osservazioni astronomiche.

*Giovedì* 3.

Nulla di nuovo fuorchè l'ordine di presentarmi all'indimani al sultano.

*Venerdì* 4.

Vennero a prendermi a mezzogiorno, e fui condotto nella moschea del palazzo; ove un istante dopo entrò il sultano: perchè era

giorno di venerdì vi fu predica, e la consueta preghiera.

Soddisfatti i doveri della religione, mi presentai al sultano, con cui ebbi una conferenza assai amichevole. Mi disse che in breve partiva alla volta di Fez, e soggiunse di parlarne con *Salaovi.*

Dalla moschea andai direttamente a trovar *Salaovi*, che mi pregò caldamente a chiedergli quanto mi abbisognava per partire all' indomani alla volta di Fez, ove sarei alloggiato e mantenuto in casa di *Muley Edris*, che è un grandissimo e veneratissimo santo. Perciò, di ritorno alla mia casa, disposi ogni cosa per la partenza.

*Sabbato* 5.

Dietro gli ordini dati da *Salaovi*, mi furono la mattina condotti i muli necessarj al trasporto del mio equipaggio, e cinque soldati a cavallo che dovevano unirsi alla mia scorta.

Sortii da Mequinez alle tre del mattino, camminando quasi costantemente all' E. $\frac{1}{4}$ N. E., ed all' E. N. E. Alle dieci ore si attraversò il fiume di Mequinez; a mezzogiorno un ramo dell' Ordom, ed un altro ramo

dallo stesso fiume un' ora dopo. Alle tre finalmente si varcò l'Emkèz, fiume assai ragguardevole, e si entrò in Fez verso le sette della sera.

Il paese attraversato è composto da vaste pianure che all' E. perdonsi nell' orizzonte; ed è circoscritto al N. da una linea di alte montagne, e le colline dell' O. vedonsi a grandissima distanza.

Il suolo tutto calcareo arenoso, qua e là misto di argilla, è tutto coperto di palme e non vi si vedono coltivati che pochi ulivi dalla banda di Mequinez. Ad un quarto di lega da questa città trovansi due *dovar* presso alle montagne.

Il giorno fu cupo, ed avanti notte si fece oscurissimo: la pioggia ed il vento gagliardo mi accompagnarono fino all' alloggio che mi era stato preparato.

Alcune ore prima avevo ordinato a due soldati di precedermi, portando a Fez l' ordine del ministro onde non si chiudessero le porte della città prima del mio arrivo; e tanto si fece. — In tal modo si terminò felicemente il mio primo viaggio nell' Affrica.

Dalle osservazioni ch' io feci risultò, che

la caravana da Tanger percorse press'a poco 2125 tese per ora; ma che da Mequinez a Fez si faceva una lega nello stesso spazio di tempo.

## CAPITOLO VIII.

*Descrizione di Fez. — Governo. — Scienze. — Fabbriche — Pianta narcotica. — Viveri. — Clima. — Tremuoto.*

La città di Fez è posta al grado 34 6' 3" di latitudine settentrionale, ed al 7° 18' 30" di longitudine occidentale dell' osservatorio di Parigi.

Molte osservazioni astronomiche fatte con eccellenti stromenti, benchè contrariate da un' atmosfera quasi sempre nebbiosa, il di cui termine medio ebbe l' enunciato risultato, non mi lasciano incerto rispetto alla loro precisione: ciò che dimostra l' erroneità delle carte d' *Arrowsmith*, del maggior *Rennel*, di *Delille*, di *Golbewi* e di *Chénier*. La casa, in cui ho fatto le mie osservazioni, è posta nel centro della città.

Fez è fabbricato sul pendio di varie colline che lo circondano da ogni banda, fuorchè da quella di nord-nord-est. Non è possibile di conoscere con esattezza la popolazione:

si diceva, che attualmente ha cento mille abitanti, e che ne aveva due cento mille prima della peste.

Oscurissime ne sono le strade non solo a cagione dell' essere anguste in modo di non ammettere due uomini a cavallo di fronte, ma ancora perchè le case, che sono altissime, hanno al primo piano delle arcate di sostegno, il che toglie loro molta luce: inconveniente reso maggiore da alcune gallerie, o passaggi, che danno superiormente accesso dall' una all' altra casa; devonsi a ciò aggiungere le muraglie traforate a guisa d' archi, che di tratto in tratto servono d' appoggio alle case dei due lati della strada. È questa un' usanza che trovai ugualmente stabilita a Tetovan e ad Alcassar. Tali arcate chiudonsi in tempo di notte, di modo che la città trovasi allora divisa in quartieri, che non possono comunicare gli uni cogli altri.

La sua posizione sopra piani inclinati, ed il declive di quasi tutte le strade, che non sono selciate, ne rendono il soggiorno disagiato, specialmente in tempo delle pioggie, duranti le quali non si può camminare senza imbrattarsi di fango fino al ginocchio. Pure

quando non piove sono abbastanza proprie, perchè gli abitanti non vi lasciano immondezze; ma disaggradevole ne è sempre la vista, come nelle altre città dell' Affrica, perchè chiuse entro l' altissime muraglie delle case, che tutte sembrano minacciare rovina. Molte sono senza finestre, o con finestre della grandezza d' un foglio di carta ordinaria, e comunemente chiuse con griglie. Anche le porte sono anguste e meschine.

Dietro questi gran muri trovansi alcune case internamente abbastanza belle: ma generalmente parlando l' usanza del paese richiede, che un alloggio abbia un cortile fiancheggiato da colonne e da pilastri che sostengono le arcate e formano i portici a pian terreno, e ne' piani superiori. Da questi corritoj si entra nelle attigue camere, che per lo più non ricevono lume che dalla porta, cui si ha l' avvertenza di dare una grande apertura. Le camere sono assai lunghe e strette come quelle di Tanger; il palco fatto di tavole è altissimo, e d' ordinario senza verun ornamento; ma in alcune case ed i palchi e le porte delle camere e le arcate del cortile sono ornate dei rabeschi in basso rilievo, coperti a

varj colori, ed anche con oro ed argento. I pavimenti delle camere e del cortile sono di mattoni, di majolica, o di marmi a varj colori formanti diversi disegni nelle case de' più ricchi abitanti. Anguste sono le scale ed i gradini troppo alti. I tetti delle case simili a quelli di Tanger, sono coperti di terra della spessezza d' un piede; carico immenso che ruina i muri senza garantirli dalle pioggie, i quali siccome sono costrutti con cattivo cemento, si sfranano bentosto: onde poche sono le case che resistano lungo tempo. In fatti vedonsi molte muraglie con larghe fenditure, o fuor di piombo, e quasi tutte in uno stato di estremo deperimento.

Infinito è il numero delle moschee di Fez, che da alcuni si portano a più di dugento. La principale chiamasi *Il Caroubin*; nella quale contansi più di trecento pilastri, ma la sua costruzione è pesante, e sensa gusto. L'architettura e gli ornati l'avvicinano assai a quella di Tanger, se non che ha un assai maggior numero d'arcate, molte porte, e due belle fontane nel cortile. Non pertanto questo grande edificio così celebre, non può per alcun rispetto pareggiarsi alla cattedrale che

vidi a Cordova in Ispagna, assai più magnifica e grandiosa. Generalmente parlando tutte le moschee da me vedute nel paese si rassomigliano: tutte hanno un cortile circondato da un portico, e dalla banda di mezzogiorno un quadrato o parallelogramo coperto e sostenuto da più ordini di arcate. In mezzo alla muraglia del fondo, che guarda al sud, o al sud-est trovasi *El-Mehreb*, ossia la nicchia, in cui si pone *l' Iman* per dirigere la preghiera; al lato sinistro vedesi la piccola scala, o la tribuna detta *El-Monbar* per la predica del venerdì. Tutte queste cose trovansi pure nella cattedrale di Cordova; lo che prova, a mio credere, evidentemente essere questo un edificio religioso fabbricato dai mori, e non già un' opera Romana destinata ad un mercato, come credono alcuni abitanti di Cordova, probabilmente tratti in tale opinione dalle colonne di quel tempio, che altra volta appartenevano ad opere costrutte da quei padroni del mondo. E ciò che viene ad appoggiare maggiormente la mia asserzione, sono le arcate del parallelogramo rivolte al cortile di questa chiesa, che sono state modernamente chiuse: in Affrica le moschee le hanno sem-

plicemente scoperte, come quelle dei tre altri lati del cortile; e tali erano pure quelle di Cordova prima che servisse al culto cristiano.

Il *Caroubin*, come tutti i monumenti di tal genere, non ha alcuno ornamento di pittura, ed il suolo è coperto di stuoje, come nelle altre moschee. Gl' inservienti custodiscono nella torre tre cattivi orologi a pendolo per regolare le ore della preghiera; e sonovi sul terrazzo due piccoli gnomoni o quadranti solari orizzontali per conoscere il punto del mezzogiorno. Prima del mio arrivo erano talmente disorientati, che marcavano il punto indicato quattro in cinque minuti prima; insegnai loro la maniera di rettificarli, ed ebbi il conforto d' udire annunciarsi la preghiera del mezzogiorno nell' istante conveniente.

Conservasi inoltre nella torre una sfera armillare, ed un globo celeste, fatti ambedue in Europa da più d' un secolo; e perchè i mussulmani non sanno adoperarli, questi stromenti sono colà abbandonati all' umidità, alla polvere, ai topi; di modo che non si possono quasi più vedere, non che leggere o conoscere i caratteri e le figure. Un' altra sala contiene una raccolta di libri egualmente trascurata,

ed esposta agli stessi infortunj. Non ho mancato di fare le più diligenti indagini per scoprire il famoso codice delle storie di *Tito Livio* compiute, che supponevasi essere in questo luogo, ma tutte le mie ricerche tornarono vane, e niuno di coloro che io interpellai su tale oggetto, sapeva che avesse mai esistito in questa libreria. Avrei per altro spinte più avanti le mie ricerche, se avessi potuto farlo senza rendermi sospetto, e dar luogo a svantaggiose prevenzioni contro di me.

La moschea di Fez ha una cosa singolare, una camera chiusa destinata alle donne che vogliono intervenire alla preghiera pubblica. Niun' altra moschea, ch' io sappia, ne è provveduta, perciocchè avendo il nostro santo Profeta escluse le femmine dal paradiso, i musulmani ragionevolmente le hanno pure dispensate dall' obbligo d' intervenire alla pubblica preghiera.

Avvi pure un' altra nuova moschea terminata dall' attuale Sultano *Muley Solimano*, fatta con maggiore eleganza che le altre, avendo le arcate più svelte, ed i pilastri proporzionati, comecchè rispetto alla forma non differisca dalle altre.

La sola moschea di Fez affatto diversa dalle altre, ad in pari tempo la più frequentata, è quella dedicata al Sultano *Muley Edris* fondatore di Fez, e per conseguenza venerato come un santo. Le sue ceneri riposano in questo santuario, entro un mausoleo posto alla diritta della nicchia dell' Imam, e coperto d'una tela screziata a varj colori resa succida dalla devozione degli adoratori. Molte lumiere di vetro e di cristallo sono sospese nell' interno della sala quadrata, che questa moschea ha sul davanti invece del portico coperto. Ai due lati del sepolcro vedonsi due grandi coffani per ricevere le offerte pecuniarie, che per la grazia di Dio moltiplicandosi dai fedeli, fruttano assai più che le miniere scavate dai cristiani.

La torre, comecchè non lo sembri, per essere situata in luogo basso, è la più alta di Fez. Presso alla torre trovasi una gentile abitazione formata di varie camere, di dove la vista si perde in un estesissimo orizzonte. In una delle camere conservansi molti orologi a pendolo, due de' quali bellissimi. Ritengasi che questi sono fatti in Europa, giacchè in Affrica, non solo non se ne fanno, ma neppure si sa raccomodarli, o nettarli. Mi fu mostrato un vec-

chio orologio assai guasto, che si diceva fatto da un moro; ma non tardai a convincermi della falsità di tale asserzione.

Questo santuario è facilmente il più rispettato asilo dell'impero, poichè il maggior delinquente, fosse anche reo di lesa maestà e di alto tradimento, può rimanervi tranquillo, che niuno oserebbe arrestarlo.

Le altre moschee sono piccole e meschine, tranne quella che ritrovasi nel palazzo del Sultano. Questo palazzo è composto di un grande numero di cortili, alcuni non terminati che per metà, altri mezzo rovinati, i quali servono d'ingresso agli appartamenti da me non veduti. Anche nel primo cortile trovansi guardie e porte chiuse, che vengono aperte soltanto agl' impiegati, ai domestici della casa, o alle persone particolarmente privilegiate.

Nel terzo cortile trovasi una casuccia di legno, somigliante a quella dei gabellieri in Europa, e vi si sale per quattro scaglioni. In sul davanti è coperta da una tela dipinta, ed il suolo da un tappeto. In faccia alla porta vedesi un letto con cortine; da un lato un soffà, e dall'altro un piccolo matterasso.

Questo gabinetto non ha più di quindici piedi quadrati; ed è il luogo in cui il Sultano, seduto sul soffà o steso sul letto, riceve le persone che hanno ottenuta la grazia d'essergli presentate, e che non s' avvanzano mai al di là della porta. Entranvi soltanto i favoriti, e siedono sul matterasso; parziale distinzione a me sempre accordata.

Nello stesso cortile trovasi una cappella, o piccola moschea dove il Sultano fa la sua preghiera giornaliera, fuorchè il venerdì, in cui recasi alla grande moschea del palazzo, che viene aperta al pubblico per mezzo di una porta che comunica colla strada.

Nel cortile trovasi la camera del ministro. È questa collocata in luogo basso ed umido a canto d' una piccola scala e può avere cinque piedi di larghezza, e sei di lunghezza; le pareti sono affatto annerite; e non sonovi altri mobili fuorchè un vecchio tappeto che copre il suolo. D' ordinario il ministro si sta accovacciato in un angolo di questo miserabile camerino con un calamajo di corno a lato, poche carte entro un fazzoletto di seta, ed un piccolo libro per annotarvi le cose di maggiore importanza. Quando sorte chiude il suo cala-

majo, avvolge nel fazzoletto le carte ed il libro, che si pone sotto il braccio, e porta seco, partendo, tutti i suoi archivj.

Il palazzo è situato sopra un' eminenza in un quartiere del sobborgo, che chiamasi la *nuova Fez*. I Giudei sono costretti di abitare in questo istesso quartiere, ove vengono chiusi in tempo di notte.

Del rimanente Fez non ha altri distinti edificj; perciocchè anche le case di *Muley Abd-sulem* e di altri principali personaggi niente hanno al di fuori che le distingua da quelle del popolo, nè l'interno è troppo migliore, ove se ne eccettui il giardino. Il Sultano ha il suo presso al palazzo, il quale non è che un orto regolare con alcuni alberi, e qualche edificio che ne formano il principale ornamento.

Il fiume di Fez attraversa il palazzo, indi entrando nella città dividesi in due rami, dai quali derivasi l'acqua nelle moschee e nelle case; cosicchè quasi non trovasi casa che non abbia una fontana, e due ed anche più tutti i pubblici edificj. Sonovi nell' interno della città varj mulini ad acqua.

Se si dovesse calcolare la popolazione dalle

botteghe si darebbero a Fez più di trecento mila abitanti. Ma conviene riflettere che questa quantità di botteghe forma una specie di fiera continua, ove gli abitanti de' vicini paesi, divisi in piccoli villaggi senza botteghe ed officine di alcuna sorte, devono prendere giornalmente tutto ciò che loro abbisogna.

Numerosi assai sono i mercati di vettovaglia, ed abbondanti di ogni prodotto del suolo, come quelli d'Europa. Vi si trovano pure molte botteghe ove si vendono vivande e manicaretti preparati, e locande come nelle grandi città europee.

Le arti, i mestieri, e le varie specie d'oggetti venali sono divisi per classi in separate contrade, onde se ne trovano molte in cui non vi sono che persone occupate della medesima professione; alcune sono piene di botteghe di drapperie, di seterie, di manifatture d'oltre mare, formando ciò che chiamasi *El-Caïsseria*. E quest'ultimo luogo trovasi abbondantemente provveduto di tutte le produzioni europee, di quelle del levante e dell'interno dell'Affrica.

*El-Caïsseria*, siccome diversi altri luoghi pieni di botteghe, ha un coperto di legno

costrutto in modo che forma degli arabeschi, con apertura o finestre di varie forme. Generalmente queste strade sono tenute con molta politezza, quantunque siavi ogni giorno la gente affollata come in una fiera; e si potrebbero in qualche modo paragonare alle gallerie del palazzo reale di Parigi: vi s'incontrano ancora alcune belle musulmane, quantunque sempre avviluppate in quei loro misteriosi *hhaike*, che per altro sanno opportunamente aprire.

Fez abbonda di bagni pubblici, alcuni de' quali composti di molte camere gradatamente più calde le une delle altre; onde ognuno rimane in quella che più gli conviene. In tutte queste sale trovansi vasche in cui scende continuamente dalle caldaje poste al di dietro l'acqua calda, come pure varie qualità di vasi per bagnarsi e fare le abluzioni legali. Ho di già osservato altrove, che quando entrasi in queste sale tutto il corpo copresi d'una sottil rugiada, per essere la loro atmosfera saturata affatto dei vapori dell'acqua calda.

Avendo portato il termometro nell'ultima sala al migliore de' bagni pubblici, e per conseguenza nella più calda, segnò il trentesimo

grado di Reaumur; in due sale meno rimote, ov' io mi spogliavo, ventidue gradi; all' aria aperta nove. Nella sala esteriore avvi una fontana che getta un grosso filo d' acqua in una vaghissima vasca di marmo. Tutte le sale sono fatte a volta e senza finestre, e ricevono la luce da alcuni fori praticati nella volta, e chiusi con vetri. Il suolo è lastricato di marmi a varj colori, ed in ogni sala, riscaldata al di sotto, sonovi diversi piccoli gabinetti per coloro che amano di rimaner soli, e farvi le abluzioni. I bagni sono aperti tutto il giorno, e gli uomini vi vanno la mattina, le donne dopo il mezzogiorno. Io v' andavo ordinariamente la notte, prendendo per me tutta la casa dei bagni, onde non vi fossero altri forastieri, ma soltanto gli amici che conducevo meco, e due miei domestici. La prima volta che vi andai, avendo osservato ch' eranvi dei secchi d' acqua calda simmetricamente disposti negli angoli d' ogni sala, e d' ogni gabinetto, chiesi a qual uso servivano: non toccateli, signore, non toccateli, mi risposero premurosamente le persone del bagno — perchè? — Queste acque sono destinate per quelli di sotto — chi sono questi di sotto? — I demonj

che vengono a bagnarsi la notte. E qui cominciarono a contarmi mille sciocchezie su quest' argomento; ma perchè già da qualche tempo ho dichiarato guerra ai diavoli dell' inferno, ed ai loro *luogotenenti* sulla terra, ebbi la soddisfazione d' impiegare nel mio bagno l' acqua di alcuni di questi secchi, togliendo ai poveri diavoli parte della loro provvisione.

Fez possiede un ricchissimo spedale unicamente destinato alla cura dei pazzi. Ma ciò che v' ha di più singolare si è, che una gran parte delle entrate fu per testamento lasciata allo spedale da persone caritatevoli *per assistere, medicare e mantenere le grù e le cigogne ammalate* — Credesi che le cigogne siano uomini di certe lontanissime isole, che in alcune stagioni dell' anno prendono la figura d' uccello per venire a Fez, e che all' epoca conveniente tornano al loro paese, ove riprendono la deposta forma di uomo. Dietro tale opinione è creduto colpevole d' omicidio colui che uccide uno di questi uccelli, e si fanno a questo proposito mille strani racconti. Utile senza dubbio è il rispetto che si porta a questi uccelli distrug-

gitori de'rettili, così abbondanti ne' climi caldi, e perciò la saviezza de' nostri antenati volle che fossero riguardati quali esseri benefici; ma l'amore del maraviglioso che ha tanta forza sullo spirito dell' uomo, sostituì ad una cagione vera assurde favole, che danno lo stesso risultato.

Il governo di Fez ha la stessa forma di quello delle altre città dell' impero. Il kaïd, ossia governatore, che è il luogotenente del sovrano, vi esercita il potere esecutivo; il kadi vi amministra la giustizia; un ministro detto *almotassèr* determina i prezzi delle vettovaglie, e giudica gli affari relativi a questo ramo di pubblico servizio. Il governatore ha pochi soldati ai suoi ordini; ed alle porte della città ed a quelle di alcune strade non vidi mai guardie, ma soltanto i portinaj.

Vastissime mura circondano la città; ma essendo antiche assai trovansi in pessimo stato: circondano, oltre la città, la nuova Fez, e molti ampj giardini. Sulle due eminenze che stanno all' est ed all' ouest vedonsi due vecchissimi castelli composti di un semplice quadrato di muraglie di circa sessanta piedi per ogni lato; e si dice esservi delle strade

coperte che vanno dalla città ai castelli. In occasione di ammutinamento del popolo vi si collocano cent' uomini con alcuni pezzi di cannone, meschinissima difesa.

Questa città è provveduta di molte scuole, delle quali le più ragguardevoli sono quelle delle moschee del *Caroubin* e di *Muley Edris* in una piccola casa e moschea detta *Emdarsa*, o accademia. Il lettore si figuri un uomo seduto in terra colle gambe incrocicchiate, che mette spaventose grida, o salmeggia in tuono lugubre: lo circondano quindici o venti giovanetti seduti in circolo intorno a lui coi loro libri, o con il calamajo in mano ripetendo quasi simultaneamente al maestro le acute grida, o la salmodia con una perfettissima dissonanza: il lettore, com' io dicevo, figurisi questo grottesco quadro, ed avrà una perfetta idea di tali scuole. Rispetto alle cose che vi s' insegnano, posso assicurare, che quantunque sotto diversi nomi, non vi s' insegna che una sola cosa; *la morale e la legislazione* indentificate *col culto e coi dommi*; o per dir meglio, che tutti gli studi si ristringono al solo *Corano*, ed agli spositori del medesimo, ad alcune superficiali regole di grammatica e

di dialettica, indispensabile a chi vuol leggere ed intendere alcun poco il divin testo. Per quanto ho potuto osservare, i commentatori sogliono d'ordinario affogare in un mare di sottigliezze, o di pretese dottrine metafisiche i loro ragionamenti, che non intendono essi medesimi, e nascondendo la loro ignoranza con intralciati argomenti, quando non sanno più trovar via per uscire dal ginepraio, chiamano in loro soccorso la predestinazione, e l'assoluta volontà di Dio.

Questi dotti sono eterni disputatori in *verba magistri*: perchè non intendendo punto la tesi che hanno presa a difendere, s'appoggiano alla parola del maestro, o del libro, che citano a dritto ed a rovescio. E siccome non v'è ragione che possa bilanciare l'autorità del rispettivo maestro, o la sentenza del proprio libro, così le loro dispute non si possono in verun modo conciliare.

Molti de' più principali eruditi di Fez venivano frequentemente alla mia conversazione; e perciò fui più volte testimonio delle nojose, ed interminabili loro dispute. In vista di che, approfittando della opinione di cui godeva, li riducevo al silenzio; ma desiderando di con-

seguire un maggiore e più utile effetto, risolsi di rendere sospette le dottrine insegnate dai loro maestri e dai loro libri; ed infatti con tale preliminare io aprivo a costoro una nuova carriera, la di cui perfettibilità veniva paralizzata da questa specie di stagnazione spirituale.

Adottata tale massima entravo frequentemente nelle loro dispute, e quando con evidentissimi argomenti otteneva di ridurli al silenzio, e che per rispondermi erano costretti di citarmi la sentenza che appoggiava la loro opinioue; io gli chiedevo: chi scrisse questo? — Un tale — chi è quest' uomo? — Un uomo come gli altri. — Dietro la vostra confessione, soggiungevo loro, io non presterò fede ai suoi detti quando lasci d' essere ragionevole; io l' abbandonerò all' istante ch' egli s' allontani dalla verità per vendere sofismi.

Riusciva loro così nuova questa maniera di parlare, che le prime volte rimanevano stupidi ed interdetti, guardandosi vicendevolmente. Dopo alcun tempo li avvezzai a ragionare (cosa affatto trascurata nella loro educazione) ed a scordarsi a poco a poco di quelle insulse risposte, di cui facevano in addietro così fre-

quente uso. Non tardai per altro ad avvedermi, che questi dottori cadevano in un altro non meno grave inconveniente, ed era quello di citare nelle loro dispute i miei detti; mostrando così d'aver cambiato bandiera, ma non il consueto modo di combattere.

Io andavo loro le mille volte ripetendo, che non dovevano giammai sostenere una quistione qualunque coll' argomento *lo ha detto Ali Bey*; ma che dovevano prima d'entrare in disputa spassionatamente esaminare, se la tale o tale altra opinione poteva essere vera; e che soltanto nel caso affermativo, era permesso d' entrare in disputa. Finalmente ne ottenni il desiderato effetto; sicchè posso, senza millanteria lusingarmi, che questa scintilla di luce produrrà a lungo andare presso que' popoli una felice rivoluzione nel sistema scientifico.

Essi rispettano la geometria d'*Euclide*, che mi fu presentata in due grandi volumi in foglio assai corrosi, perchè niuno ha il coraggio di leggere, meno poi di trascrivere, tranne le prime dodici o quindici pagine. La cosmogonia è quella del *Corano* figlia del *Pentateuco*; e la cosmografia è quella di *Tolomeo*

chiamato *B-tlàïmous*. La scienza astronomica è circoscritta a pochi principj necessarj per determinare con astrolabj assai grossolani le ore del sole. Rispetto alle *matematiche* essi non conoscono che la soluzione di pochissimi problemi. Nulla dirò della *geografia*, che non si studia, e della *fisica aristotelica* studiata superficialmente. La sola *metafisica* è il campo di battaglia in cui si esercitano continuamente, anzi dirò meglio, dove i dottori consumano tutte le loro forze morali. Presso questi popoli, che pure hanno qualche nozione dell' *alchimia*, e tra' quali trovansi alcuni miserabili adepti, non esiste ancora la *chimica*. La religione ha interamente sbandita *l' anatomia* in opposizione alla purità legale, alle idee intorno ai morti, alla separazione dei sessi ec. Lo studio della *medicina* si limita a quello di alcuni libri empirici ignorando quasi perfino l' esistenza de' grandi maestri antichi; onde la terapeutica è sempre accompagnata da procedure crudeli, e da pratiche superstiziose. I medesimi ostacoli che impediscono lo studio dell' anatomia, non permettono pure d' applicarsi alla storia naturale. È noto a tutti che la legge proscrive le statue e le di-

pinture d'oggetti animati; e che la gravità musulmana abbandona alle femmine ed alle ultime classi del popolo la musica e la danza; e per tal modo si privano delle belle arti, e delle aggradevoli occupazioni che ne derivano.

Lo studio dell'astronomia confondesi con quello dell'astrologia; e perciò coloro che osservano il cielo per saper l'ora, o scoprire la nuova luna, vengono del popolo riputati astrologhi, indovini, che predicono la sorte futura del re, dell'impero, dei privati. Posseduno varj libri d'astrologia, e coloro che si applicano a questo vano studio sono assai riputati, e facilmente ottengono le principali cariche di corte per l'influenza che si crede esercitarsi dall'astrologia sugli affari pubblici e privati. Siccome avevo dichiarato aperta guerra all'astrologia ed all'alchimia, incominciavo ad averne alcuni felici effetti; ed a forza di regionamenti non solo ottenni di abbattere, ma ancora di convincere alcuni dalla vanità e dell'impostura degli astrologi e degli alchimisti.

Ma un'occasione clamorosa mi si presentò per convincermi che l'astronomia era del tutto confusa coll'astrologia, quando il primo a-

stronomo di Fez mi chiese caldamente di dargli la longitudine e la latitudine di tutti i pianeti il primo giorno dell' anno, onde formarne il suo calcolo, e predire se l' anno sarebbe buono o cattivo, ec. Io gli risposi francamente, non doversi profanare la scienza presso che divina dell' astronomia coi sogni e colla ciarlataneria dell' astrologia; gli parlai con estremo disprezzo della divinazione, facendogli sentire che l' arbitrario incominciamento dell' anno ne' differenti calendarj non poteva avere il menomo rapporto colla natura; e terminai l' arringa, dimostrandogli colla ragione, e col *Corano* medesimo, che l' *esercizio dell' astrologia è un delitto*: la quale sentenza proclamata da molti dottori o fakih, mi fece salutare loro fratello.

Siccome questa scena ebbe luogo in presenza di molte persone; ed altronde non si pubblicò in Fez dagli astronomi l'annuale predizione, in vece della quale pubblicai io il mio colcolo dei giorni in cui doveano vedersi le nuove lune; lo che diviene sommamente importante per conoscere il cominciamento dei mesi arabi, le pasque, e le cinque preghiere giornaliere, che marcai di cinque in cin-

que giorni per tutto l'anno, come pure gli eclissi, ed altri fenomeni, tutte cose non eseguibili da quegli astronomi; fu questo un colpo di fulmine che atterrò l'astrologia, e cuoprì di disprezzo i suoi seguaci di modo, che molti ciarlatani apostatarono, altri più tenaci delle loro opinioni, si ridussero al silenzio, in aspettazione, senza dubbio, che passi la burrasca, e che il popolo, che vuol essere ingannato, torni alle antiche abitudini.

Sonovi nell'imperio alcuni storiografi che scrivono la storia del paese e della nazione, ignorando perfettamente quella degli altri popoli, ma le loro opere trovano pochisimi lettori.

Estremo è il decadimento della lingua. Essi non hanno stamperie; e la somma imperfezione della scrittura procede dal confondere frequentemente le lettere, i punti, e gli accenti: ecco un ammasso di cause riunite per distruggere affatto le poche cognizioni scientifiche che ancora rimangono in quest'impero, talchè gli abbitanti non s'intendono spesse volte tra di loro. Finalmente il disordine è ridotto a tal segno, che spesse volte una lettera non può intendersi che da quello che la scrisse. Ciò rende ragione perchè quando il

celebre orientalista Cristiano *Golius* venne in questo paese, non potè intendere una sola parola araba, e fu costretto di valersi di un interprete.

Tale imperfezione della lingua e della scrittura gli sforza a legger sempre cantando, cosa che confonde il senso delle frasi, altronde non distinte dai segni ortografici, ma soltanto per ritornelli, o cadenze; dando così tempo al lettore d'intendere la parola scritta, che non intenderebbe leggendo correntemente. Se vedonsi alcuni leggere con rapidità il *Corano*, o altro libro, è perchè lo sanno a memoria. Lo asserisco dopo averne più volte fatta la prova: facendo sospendere la lettura, il lettore, quantunque avesse il libro sotto gli occhi come se l'avesse letto, esso non poteva più continuare nè riconoscere sulla pagina il luogo in cui aveva lasciato di leggere; cosicchè si può dire che costoro leggono come pappagalli; ad altro non servendo il libro che tengonsi innanzi agli occhi, che a dar loro un' aria di sapere o d'importanza. A questo termine sono ridotte le scienze a Fez, città che può risguardarsi, se mi si permette quest' espressione, come l'Atene dell' Affrica,

per l'infinito numero de' dottori sedicentisi dotti, e per le scuole frequentate da due mille scolari per volta.

Questa città può avere circa due mille famiglie ebree che abitano nel sobborgo della nuova Fez. Tale è l'avvilimento, a cui sono ridotti, tanto il disprezzo del popolo per questa gente, che non è loro permesso di scendere in città siano uomini siano donne, che a piedi nudi. E nel loro quartiere, e nella campagna quand' incontrano l' ultimo de' soldati, o il più miserabile nero della famiglia del re, sono obbligati di cavarsi le loro pappuzze. A fronte di tanto avvilimento, e dei continui disgusti che loro proccurano i mori, io vidi in Fez moltissime belle Giudee riccamente abbigliate, e molti Giudei ugualmente ben addobbati; lo che non mi accadde di vedere a Tanger: indubitata prova, che non sono a Fez così poveri come a Tanger. Hanno nel loro quartiere diverse sinagoghe, un mercato ben provveduto, e tutti sono o mercanti, o artigiani.

Le fabbriche di Fez somministrano hhaik di lana, cinture e fazzoletti di seta o pappuzze di cuoio, *bournou*, pantoffole, berrette

rosse, cattiva tela di lino, eccellenti tappeti, ch' io trovo preferibili a quelli di Turchia rispetto alla morbidezza, ma inferiori assai per conto del disegno, cattiva majolica, armi, sellerie, ed altri articoli di rame. Sonovi ancora molti orefici; ma perchè la legge non permette oro ed argento negli abiti, e perchè sotto un governo dispotico ognuno teme di far pompa di soverchio lusso, le arti mancano d' incoraggiamento, e rimangono molto al di sotto di quelle d' Europa, ad eccezione delle acconciature de' cuoi, e delle manifatture dei tappeti, e dei *hhaih*. Sanno inoltre lavorar bene le cere e le armi.

Sane e saporite sono le vettovaglie di Fez. Il *concoussou* forma la base della sussistenza del popolo. Vi si mangia molta carne, e pochisimi legumi ed erbaggi. Nella carne preferiscono il grasso o il sevo, ch' essi mangiano avidamente, bevendo tosto grandissimi bicchieri d' acqua, lo che talvolta è cagione di malattie; ma generalmente parlando essendo il clima molto sano, vi si gode ottima salute.

Questo paese dà un' abbondante raccolto d' una pianta narcotica chiamata *kiff*. Essendo una pianta della primavera non potei vederla

che disseccata e quasi ridotta in polvere. Per farne uso si pone intiera in un vaso di terra con molto buttiro, indi si fa bollire per lo spazio di dodici ore, poi si feltra il buttiro, che serve ad acconciare le vivande, o si mischia colle confetture, o vien mangiato semplicemente in pillole. La sua virtù ha tanta energia, che in qualunque modo si prenda non lascia di produrre il suo effetto: alcuni fumano le foglie di questa pianta come il tabacco. Mi fu detto che la sua virtù non è altrimenti quella d' ubbriacare, ma bensì di rallegrare la fantasia con ridenti immagini. Confesso di non essere mai stato tentato di farne la prova.

Essendomi trattenuto a Fez in tempo d' inverno, non vidi quasi altri frutti, che aranci e limoni dolci di eccellente qualità. I dattili di varie sorti provengono dalla banda del mezzodì, o da Taffilet. La carne di montone è migliore di quella di vacca e di bue. I mercati abbondano di pollami in modo, che se ne può comperare una dozzina con quattro o cinque franchi; e per lo stesso prezzo si hanno venti libbre di carne. Quantunque il pane de' fornai sia assai buono, quasi tutti

gli abitanti usano di farlo in casa; onde si vedono per le strade piccoli ragazzi portare al forno sopra una tavola cinque o sei pani che si danno loro in ogni casa, e riportarli dopo cucinati a quella cui appartengono. Universale è il costume di bere il latte agro, ma io non potei avvezzarmi a tale bevanda.

Durante la mia dimora in Fez il clima fu assai dolce; ma fui assicurato che nella state vi si soffre un caldo soffocante. Nell' inverno io vi provai il freddo d' Europa, benchè il termometro di *Reaumur* non scendesse mai oltre il quarto grado sotto lo zero; ed il termine medio del barometro è presso a pocco di 27 pollici. L' abbondanza delle acque mantiene l' atmosfera in un alto grado d' umidità, e quasi sempre con una tale abbondanza di vapori, che giungono essi soli ad impedire le osservazioni astronomiche nelle giornate più serene. Il 13 gennajo si sentì a Fez quel tremuoto, che cagionò tanta rovina a Motril su la costa di Spagna, e che fu sensibile anche a Madrid. Incominciò a cinque ore e trentanove minuti precisi della sera, durò venti secondi, e fece trenta oscillazioni, assai forti le prime quattro o sei, le successive abbastanza

sensibili: la sua direzione ondulatoria sembrava da levante a ponente. Io sono di sentimento, che il suo centro fosse sotto lo stretto di Gibilterra, e si stendesse otto gradi in latitudine al Nord ed al sud. Molti giorni avanti e dopo questo tremuoto, il barometro, il termometro, e l' igrometro soffrirono piccolissime variazioni, e l' atmostera fu, come al solito, senza apparente cambiamento.

I pesi, le misure, le monete, qui ed in tutto l' impero sono come quelle descritte all' articolo di Tanger.

## CAPITOLO IX.

*Religione. — Storia del profeta. — De' suoi successori.*

Gli scrittori di tutte le nazioni hanno parlato della religione musulmana, e del nostro profeta. Le buone o cattive sorgenti, da cui ognuno attinse i suoi materiali, ed il passaggio di questi a traverso de' pregiudizi, delle passioni, dell' entusiasmo, e dirò ancora della filosofia, hanno più o meno travisati i loro racconti. Se io non iscrivessi che pei musulmani, sopprimerei questo articolo; ma siccome nelle mie occupazioni mi sono sempre proposto l' istruzione di tutti gli uomini, qualunque sia la nazione ed il culto a cui appartengono, ho creduto necessario, pubblicando la descrizione de' paesi soggetti all' Islamismo, di risparmiare al lettore l' incomodo di cercare in altri libri la storia di questa religione e quella del suo legislatore, che si trasse dietro la quinta parte degli abitanti del globo.

Il grand' uomo *Mouhhammed* nacque alla Mecca il 10 del mese *Rabiul-aoüal* dell' anno 6163 del mondo, secondo la nostra cronologia musulmana, o dell' anno 578 dalla nascita di Gesù Cristo.

Rimasto orfano in tenera età, fu allevato da uno de' suoi zii. La sua buona condotta gli guadagnò la stima de' suoi concittadini, e gli procurò impiego nella casa della ricca vedova *Kadijé*, che, invaghitasi di così interessante giovane, lo fece bentosto suo sposo.

*Mouhhammed* commerciava come gli altri Arabi, vale a dire viaggiando alla testa dei suoi cammelli, e de' suoi domestici. Questo genere di vita gli diede opportunità di conoscere le varie nazioni che confinavano col suo paese. Fornito di grandi talenti, e di sicuro giudizio, si procurò ne' suoi viaggi periodici quelle nozioni, che meditate poi negl' intervalli di riposo, lo resero capace di concepire grandissimi disegni.

Il primo foglio del *Kour'ann* comparve nell' anno quarantesimo della sua età. Gli fu recato dall' angelo del Signore? L' assicurano i Musulmani; lo negheranno coloro che professano altre religioni. Fu un concepimento

del suo genio? I fedeli credenti diranno di *nò*; gl' infedeli di *sì*. Ma non entra nella natura di quest' opera una tale quistione.

Il grand' uomo elevato al rango di profeta non confidò che alle persone più care le prime sue rivelazioni, e gli credettero sulla sua parola. Le comunicò in appresso in una adunanza de' principali individui della sua tribù che era quella dei *Kourèish*, la più illustre della Mecca. La grazia della fede non fu sventuratamente accordata a tutti, e vi è una divisione tra i suoi più prossimi parenti.

I *Mekkaovis*, o *Mecchesi* erano idolatri, onde l' uomo che loro presentava le sublimi idee d' un Dio unico eterno, immenso, onnipossente, finalmente una causa unica di un' opera disposta sopra un piano d' un' ammirabile armonia, quest'uomo doveva necessariamente guadagnarsi molti partigiani. Ma altronde il tempio della Mecca, detto *Kaàba*, era pieno di idoli, a cui le vicine nazioni venivano ad arrecare le loro offerte che naturalmente erano la più ricca e miglior parte del patrimonio dei *Koureis* preti o ministri della *Kaiba*, e perciò questi avevano ragione di temere che la caduta degli idoli non distruggesse il loro credito

e le loro ricchezze. Era dunque questa tribù più d'ogni altra interessata a conservare l'antico culto, e doveva naturalmente opporsi a chiunque tentasse di abbatterlo.

Ciò infatti accadde. Il profeta incominciò a predicare la nuova dottrina pubblicamente, e si fece un infinito numero di proseliti. I *Koureisch* allora si unirono e giurarono di perderlo. Esposto ad ogni sorta di persecuzioni, minacciato della vita, il profeta fu costretto di abbandonare segretamente la patria nella notte in cui doveva essere assassinato (1). Sortì della Mecca, accompagnato soltanto da *Abubèkr*, e da un giovane idolatra, chiamato *Abdallà*. Questa celebre notte è il punto d'onde ha principio l'era dei Musulmani: gli Arabi la domandano *el hòjera*, ed i cristiani l'*Egira* cioè la *fuga*. Essa corrisponde all'anno 631 della nascita di Gesù Cristo.

Il profeta passò a Medina ove i suoi insegnamenti erano già stati accolti con entusiasmo e dove lo avevano preceduto i suoi fedeli discepoli. Colà stabilì la sua dimora, ed in-

(1) *Aveva allora cinquantatrè anni.*
( N. dell' E. )

cominciò ad appoggiare la sua missione colla forza delle armi. Bentosto il Dio di Mosè, di Giosuè, di Carlo IX, d'Innocenzo III, d'Oneal, e di Pizzarro copre colle protettrici sue ali le imprese di Maometto.

Dopo molti combattimenti il gran Dio degli eserciti sottomise la Mecca al profeta che vi entrò da vincitore alla testa di dieci mille uomini il 20, venerdì del Ramandan, dell'Egira (22 gennaro 639). Atterrò tutti gli idoli e le statue che adoravansi in quel tempio, lo purificò dai rottami di quegli empj simulacri, e restituì la *Kàaha* all'oggetto della prima sua istituzione, che è l'adorazione d'un Dio unico ed invisibile.

Padrone della Mecca, il profeta non tardò ad assoggettare al suo dominio le vicine contrade. Intanto ebbe in diversi tempi celesti rivelazioni, e le parole di Dio si promulgarono dalla sua bocca, resa sacra negl'istanti in cui le circostanze richiedevano una divina dichiarazione. In tal modo s'estese l'*islamismo* e si consolidò col potere del profeta fino alla sua morte, accaduta in Medina un lunedì del mese *Saffar* l'anno 73 dell'età sua, 641 di Cristo. Il suo corpo fu seppellito entro una

fossa aperta nella di lui casa, e coperto colla medesima terra senza alcun mausoleo. La casa fu poi convertita in un tempio.

Siccome il profeta non lasciava figli maschj e non aveva nulla determinato intorno alla sua successione alla suprema dignità, nacquero contese tra i fedeli relativamente all' occupazione del trono rimasto vacante per la sua morte, che s' andarono poi rinnovando qualunque volta mancava uno de' suoi successori i quali presero il titolo di *hhalipha* cioè *Califfo*, o luogotenente del profeta. Dopo i primi quattro califfi, cioè *Abubèhr*, *Omar*, *Othman*, ed *Ali*, che sono i soli riguardati come veri califfi universali, la dominazione passò successivamente a diverse dinastie, tra le quali si distinse quella degli *Abbàssi* o *Abbassidi*, sceriffi discendenti d' *Aboulàbbas*, zio del profeta, pel lungo spazio di tempo ch' ella consacrò il trono, e per la protezione che alcuni dei califfi di questa dinastìa accordarono alle scienze ed alle arti. Fu sotto il loro regno che l' *islamismo* si stese dalle frontiere della China fino allo stretto di Gibilterra con una sì sorprendente rapidità, che non può

essere paragonata alla marcia d'alcun' altra religione conosciuta.

Malgrado così splendida carriera l' *islamismo* era interamente lacerato da scismi che dividevano, ed ancora dividono i suoi settatori. I Persiani negarono la legittimità dei tre primi califfi, e li risguardarono come intrusi, non ammettendo a quest' alto favore che il solo *Ali* che presso loro passa per il vero califfo successore di *Maometto*; opinione che cagionò sanguinose guerre, e fece risguardare i Persiani quali eretici. Una folla di pseudoprofeti sorsero in seguito ad abbattere colla spada alla mano questo culto sublime, e gli anticaliffi turbarono la pace de' fedeli. Finalmente l' ambizione de' guerrieri squarciò in brani quest' impero colossale; molti capi si resero indipendenti, e scomparve il califfato.

L' Islam secondo El-Haddis è fabbricato sopra cinque fondamenti che sono: fare la professione della fede *non v' è altro che un Dio, e Maometto è l' inviato di Dio*; fare la preghiera; dare l' elemosina; digiunare il ramadan, ed eseguire il pellegrinaggio alla casa di Dio la proibita ai non Musulmani.

A fronte di tanta semplicità non avvi forse

sulla terra altra religione con tanti espositori e commentatori.

Il culto è diviso (1) in quattro riti ortodossi chiamati il *hhàneffi*, il *màleki*, il *hhànbeli* ed il *schàffi*, dal nome dei quattro *Imani* loro fondatori. Il primo di questi riti è quello dei Turchi, il secondo dei Marocchini e degli Arabi occidentali; gli altri due sono seguiti da varie tribù e nazioni dell'Arabia e dell'Asia. Tali riti si avvicinano interamente rispetto al domma, e tutta la diversità loro trovasi nelle cerimonie religiose. Per esempio quando si è alzati per fare la preghiera, i *hhàneffi* incrociano le braccia, ed i *màleki* le tengono pendenti. Nell' abluzione legale mentre gli uni

(1) *Benchè le obbligazioni del culto musulmano siano state spesso descritte troviamo questa d'* Ali Bey *così precisa, che non abbiamo creduto di sopprimmerla, tanto più che contiene alcune notizie sconosciute. Il signor* Ohson *ne parla più estesamente nel suo* Quadro dell'Impero Ottomano; *ma egli ne parla dietro le altrui relazioni, ed* Ali Bey *dice quello che ha veduto,* Ohson *parla de' Turchi, che hanno corrotta la purità della rivelazione, il nostro autore parla degli Arabi, che conservano la purità del culto.*

incominciano dalla punta delle dita per andare fino al gomito, gli altri cominciano dal gomito per andare alla punta delle dita.

Per presentarsi al creatore, e meritarsi i suoi sguardi, pensano i musulmani che il loro corpo debba essere affatto pulito; ed a tale effetto furono istituite le abluzioni legali, che consistono nel lavarsi tre volte di seguito le mani; l'interno della bocca e delle narici, il volto, le braccia, la testa, l'interno delle orecchie, la nucca ed i piedi. Sonovi inoltre le abluzioni generali che si fanno lavandosi tutto il corpo dal capo ai piedi, il venerdì avanti la preghiera del mezzogiorno, e dopo certi atti quali sono la coabitazione con una donna ec. Ne' luoghi ove non trovasi acqua può farsi l'abluzione colla terra o coll'arena; ed in tal modo si eseguisce nel deserto. Si può ancora fare l'abluzione strofinandosi colle mani dopo averle tenute sopra una pietra, ed in questa forma fanno le abluzioni i naviganti, perchè si risguarda l'acqua del mare come immonda ed inutile per quest'oggetto.

Ogni musulmano deve recitare cinque volte al giorno la preghiera: la prima volta allo spuntare dell'aurora, o quando il sole trovasi

diciotto gradi sotto l' orizzonte, voltandosi a levante; lo che chiamasi *Es-sebah*; la seconda dopo mezzogiorno nell' istante in cui l' ombra del gnomone o d' un bastone posto perpendicolarmente al sole sarà uguale al quarto della sua lunghezza; e si dice *Ed-douhòur*; la terza quando l' ombra del bastone, o del gnomone sarà uguale alla sua lunghezza; ed è l'*El-às-sar*; la quarta deve farsi allorchè il sole tramonta affatto; e le si dà il nome di *El-mogarèb*; finalmente si recita la quinta nell' istante del crepuscolo della notte, ossia quando il sole trovasi diciotto gradi sotto l' orizzonte dalla banda d' occidente, ed è contrassegnata dal vocabolo *El-Aascha* (1).

Ogni preghiera canonica è composta dell'invocazione, di molti *rikat*, e della salutazione. Un *rikat* si compone di sette posizioni del corpo con differenti preghiere; eccone la forma col tenore della preghiera:

---

(1) *Se un musulmano fosse trasportato a Spitzberg, o nella Groelandia, ove il sole in certi tempi non sale sull' orizzonte, in altri non s' asconde mai, come adoprerebbe nel fare la preghiera?*

(Nota dell' Editore.)

INVOCAZIONE.

Il corpo diritto, ambe le mani sollevate all' altezza delle orecchie, si dice:

*Grandissimo Dio!*

Primo Rikat.

*Prima positura.* — In piedi colle braccia e le mani pendenti pei *malecki*, o le braccia incrocicchiate pei *khanneffis*; si recita il primo capitolo del *Corano*, che è intitolato *El Fatha*: eccolo

*Sia lode a Dio! Signore del mondo clementissimo, misericordiosissimo, re del giorno dell' estremo giudizio, noi ti adoriamo, ed imploriamo la tua assistenza; reggici sul retto cammino, il cammino di coloro che tu hai colmati de' tuoi benefizj, di coloro che sono senza corruzione, e non appartengono al numero degli smarriti. E così sia.*

Dopo si recita un capitolo, o alcuni versetti del *Corano* nella medesima attitudine.

*Seconda positura.* — Si piega tutta la parte superiore del corpo, appoggiando le mani sulle ginocchia, e si esclama ad alta voce:

*Grandissimo Iddio!*

*Terza positura.* — Si rialza dicendo:

*Dio ascolta quando lo lodiamo.*

*Quarta positura.* — Prostrato, le ginocchia, le mani, il naso e la fronte a terra, si dice:

*Grandissimo Iddio!*

*Quinta positura.* — Seduto sui talloni colle mani sulle coscie, si grida:

*Grandissimo Iddio!*

*Sesta positura.* — Prostrandosi come prima si pronuncia:

*Grandissimo Iddio!*

*Settima positura.* — Si alza in piedi senza appoggiare le mani a terra, se è possibile, e si fa udire l'esclamazione:

*Grandissimo Iddio!*

In tal modo finisce il primo *rikat*, dopo il quale si dà cominciamento al secondo.

A questo secondo *rikat*, dopo avere eseguite le sei prime positure, la settima consiste nel sedersi sui talloni come alla quinta ripetendo.

*Grandissimo Iddio!*

Poscia si aggiunge:

*Le vigilie sono per Dio, come pure le pre-*

*ghiere e l' elemosine. Salute e pace a te, o Profeta di Dio! Che la misericordia del Signore e la sua benedizione siano sopra di te. Salute e pace a noi, ed a tutti i servitori di Dio, giusti e virtuosi! Attesto che non v' ha Dio, se non Dio unico, ed attesto che Maometto è il suo servitore ed il suo Profeta.*

Se la preghiera non deve avere che due *rikat*, si recita nella medesima positura la seguente addizione dopo la preghiera da noi indicata.

*Ed attesto essere stato lui che chiamò a se Maometto; ed attesto l' esistenza del Paradiso e quella dell' Inferno, e quella del sirat* (1), *e quella della bilancia* (2), *e quella dell' eterna felicità accordata a quelli che non ne dubitano, e che davvero Dio li risusciterà dal sepolcro. O mio Dio! dà la tua salute di pace a Maometto, ed alla razza di Maometto, come tu donasti la tua solute di pace*

---

(1) *Ponte sull' inferno sottile quanto il filo di una spada. I giusti lo passeranno colla rapidità del lampo per entrare in Paradiso; i reprobi caderanno ne' vortici di fuoco.*

(2) *L' eterna bilancia sulla quale saranno pesate le buone e le cattive azioni degli uomini.*

(Nota dell' Editore)

*ad Ibraim* (o Abramo); *e benedici Maometto, e la razza di Maometto, come hai benedetto Ibrahim, e la razza di Ibrahim. Le grazie, le lodi, e l'esaltamento di gloria siano in te, e per te.*

## CONCLUSIONE O SALUTAZIONE.

Seduto col collo rivolto a diritta, poi a sinistra, si ripete da ogni lato la salutazione:

*La pace sia con voi!*

Ciò costituisce una perfetta preghiera; ma quando deve avere tre *rikat*, non si recita l'addizione, e la conclusione che alla fine del terzo, in tutto somigliante al secondo. Se la preghiera deve avere quattro *rikat*, alla fine del secondo, e senza l'*addizione* si recitano le due ultime come le prime due, aggiungendo l'*addizione*, e la conclusione al quarto.

Prima d'incominciare le preghiere canoniche si fa la seguente *invocazione*:

*Grandissimo Iddio! Dio grandissimo! Attesto non esservi altro Dio, fuorchè Dio; attesto che il nostro Signore Maometto è il profeta di Dio; attesto che il nostro Signor Maometto è il profeta di Dio. Venite alla*

*preghiera*; *venite nell' asilo*, (o tempio di salute) *venite nell' asilo. Grandissimo Iddio! Dio grandissimo! non avvi altro Dio fuorchè Dio!*

Questa convocazione viene così gridàta dall' alto delle torri delle moschee cinque volte al giorno per chiamare i fedeli, o almeno per annunciare al popolo l' ora della preghiera, che ognuno può fare nel luogo in cui si trova, ad eccezione di quella del venerdì, che dev' essere fatta in comune nella moschea. Alla convocazione del mattino dopo il secondo *aï-a- elefelàh*, si aggiunge:

*La preghiera è migliore del sonno.*
*La preghiera è migliore del sonno.*

L' uomo incaricato di gridare chiamasi *el Mudden*. Avvi poi un secondo *Mudden* nella moschea, che recita o canta la convocazione, ed *Allàhou aki bàr* ad ogni posizione del *rikat*, come altresì la conclusione *Assalàmou aalèïkom.*

Dopo cadauna preghiera canonica, si fa uso della corona, e si pronuncia:

Al primo grano

*O Dio Santo!*

Al secondo grano

*Sia data lode a Dio!*

Al terzo grano

*Grandissimo Dio!*

Ed in tal maniera si passano i novantanove grani della corona musulmana.

E siccome nella preghiera canonica il musulmano non deve chiedere a Dio alcun bene di questa terra; così d'ordinario, dopo avere terminata la corona, si ha il costume di giungere le mani, indi alzarle nell' attitudine conveniente all' uomo che riceverebbe alcuna cosa proveniente dall'alto: allora si domanda in tale atto ciò che si brama, e dopo avere fatta tale preghiera si passa la mano destra sulla barba dicendo:

*Dio sia lodato!*

Questa formola termina la preghiera.

Vuole la costumanza che ogni venerdì si vada alla moschea almeno mezz' ora prima della venuta dell' Imano. Appena entrati si fa una breve preghiera composta di due *rikats*, poscia si siede, e si seguita a recitar preghiere

a memoria quando però non si preferisca la lettura di qualche libro santo, e principalmente quello intitolato: *Dalil al Hhiratz.*

Prima d'incominciare la preghiera del venerdì l' Imano fa un sermone al popolo.

Il *Corano*, oltre la divisione dei *souras* o capitoli, è diviso in trenta *hhezb* o fascicoli; e l' uso consacrò i capitoli dell' ultimo *hhezb* per essere più usualmente recitati nelle preghiere canoniche dopo l' *el fat ha.*

Per fare la preghiera è necessario colloccarsi in un luogo puro; e nel caso che non sianvi stuore o tappeti, si stende sulla terra il proprio *hhaïk*, il cappotto o il turbante, per collocarvisi sopra.

Quando molti Musulmani pregano insieme l' uno di loro si pone avanti agli altri, fa le funzioni d' Imano, e dirige la preghiera affinchè i movimenti dei *rikat* siano simultaneamente eseguiti da tutti gl' individui dell' assemblea: se i fedeli sono moltissimi, si dispongono dietro l' Imano sopra più file come nella moschea.

Sonovi ancora alcune preghiere addizionali, che tutti i Musulmani recitano ogni giorno: tali sono l' *el-fegèr* che deve procedere il *se-*

*bàh* il mattino; l' *eschefàa*, e l' *uter* che devono seguire l' *ascha* della sera. Del resto il musulmano può dire quante preghiere egli vuole sia di giorno, sia di notte, fuorchè nell' istante del levarsi del sole fino al mezzogiorno, e dall' istante dell' *aàssar* fino al *mogarèb*, ne' quali tempi non devesi pregare. Queste orazioni sono meritorie al fedele credente, ma esse non lo dispensano dalle cinque preghiere canoniche.

Nelle preghiere giornaliere il *fegèr* è composto di due *rikat*, il *douhour* di quattro, l' *aàssar*, dello stesso numero, il *mogarèb* di tre, l' *ascha* di quattro, l' *eschefàa*, e l' *ùter* di tre.

Il *fàt-ha*, ed il capitolo, o versetti del *Coran*. che lo seguono ne' due primi *rikat* si recitano ad alta voce nel *sebàh* il *mogarèb* l' *ascha* l' *eschefàa*. nell' *ùter*, e *douhour*, l' *àassar*, e le preghiere addizionali volontarie; si dice ogni cosa sotto voce. Rispetto alle invocazioni *Allàhou ak bar Sèmeo*! *allahu* ecc. e la salutazione *Assalàmon Aaleikom* pronunciansi sempre ad alta voce.

Per ultimo sonovi delle preghiere particolari per gli ammalati, pei morti, pei viag-

giatori, per la pioggia, per le ecclissi del sole, e della luna, poi combattimenti, per le trenta notti del Ramadan, per le pasque, per la *Kàaba*; poi delle preghiere soddisfatterie, e di surrerogazione.

## CAPITOLO X.

*Elemosina. — Digiuno. — Pellegrinaggio. — Calendario. — Mese sacro. — Pasque. — Impiegati delle moschee. — Feste. — Superstizioni.*

Dopo la credenza di un solo Dio onnipossente, e la fede nella missione del suo profeta, come altresì l' obbligazione delle preghiere canoniche, duopo è osservare il precetto della elemosina: questa legge è assolutamente obbligatoria per ogni musulmano in istato di osservarla.

Questo precetto comprende la *decima elemosiniera*, l' *elemosina pasquale*, il *sacrificio pasquale*, le *donazioni o pie fondazioni*, e le *elemosine eventuali* di carità.

La *decima elemosiniera* corrisponde al due e mezzo per cento all' anno di quanto si possiede, tranne i montoni e le capre che non contribuiscono che in ragione dell' uno per cento Deve distribuirsi quest' elemosina ai poveri; ma si fa generosamente e senza troppo

minuto calcolo, poichè ogni cuore buono alle disgrazie del povero contribuisce in una più alta porzione che quella fissata dalla legge. Per conto mio ebbi costantemente l' abitudine di nudrire un certo numero di sventurati o di stropiati, oltre le accidentali elemosine ch' io facevo, e credo di aver soddisfatto al mio debito.

Chiamasi *elemosina pasquale* l' obbligazione imposta ad ogni ricco musulmano di dare ai poveri il primo giorno del mese *schovàl*, che è la piccola pasqua; ( l' *Eìd seguìr* ) una mezza misura di frumento, o di farina, o un' intera misura d' orzo, o di dattili, prima del sole. I padri di famiglia e le persone che hanno servitori, devono dare per ogni individuo della famiglia quanto per se medesimi. È in loro arbitrio il dare l' elemosina in natura, o in danaro.

Il *sacrificio pasquale* è quello d' un montone, di un bue, o d' un cammello, che s' uccide il primo giorno della gran Pasqua ( l'*Eìd quibir* ) che ricorre il 10 del mese *Dulhàja*. Questa misura è applicabile ad ogni musulmano agiato padre di famiglia, o capo di casa. Dopo aver ucciso l' animale colle pre-

prie mani tra il levar del sole ed il mezzogiorno, ne mangia una parte arrostita, e dà ai poveri il rimanente, che dev' essere più di un terzo della bestia La pelle della vittima è riservata per gli usi personali del padrone oppure deve darsi ai poveri. Si fa lo stesso sacrificio in alcune importanti circostanze, come per guarire da una malattia, quando viene intrapreso un lungo viaggio, e simili cose.

Le *donazioni* o *pie fondazioni*, consistono nell' inalzare monumenti di pubblica utilità, come a dire nello stabilimento d' una moschea, d' una fontana, d' un ospizio, d' un ospitale, d' una scuola, ec. Quando un musulmano fa una *fondazione* o *pia donazione*, egli e la sua posterità perdono per sempre la proprietà dello stabile, ma per altro può riservarsi certi godimenti per sè, e suoi successori. Una delle mie prime cure, quando abbandonai il paese de' Cristiani, fu di meritare la grazia di Dio con una *pia fondazione*, e feci fare un deposito d' acqua potabile ad uso della moschea di Tanger che non ne aveva.

Gli ordinarj atti di carità, o le accidentali elemosine che sono consigliate nelle altre religioni, sono quasi obbligatorie per i Musul-

mani. Egli non può mettersi a tavola senza invitare quelli che gli stanno ai fianchi, qualunque siasi lo stato loro, e la loro credenza; egli non rimanderà giammai senza qualche soccorso il miserabile che glielo chiede, s' egli ha mezzo di consolarlo. L' ospitalità verso ogni uomo che si presenta, qualunque sia il suo culto, è una conseguenza di questo principio.

Il digiuno nel mese di *Ramadàn* è il quarto precetto divino. Consiste nel non mangiare nè bere, nè fumare, nè respirare l'odore degli aromati, nè quello di un frutto, ed a osservare una perfetta continenza dal momento del *feger*, o crepuscolo avanti il levar del sole fino al tramontare ne' ventinove o trenta giorni del mese di Ramadan.

Questo digiuno obbliga tutti gli uomini e le donne, ad eccezione degli ammalati, dei viandanti, delle femmine incinte, o nello stato d' impurità legale, delle nutrici, dei minatori, dei vecchi deboli, delle persone alla cui sanità l' astinenza potrebbe pregiudicare, dei pazzi, ecc. E se si rompe il digiuno per inavvertenza o per distrazione, per causa di malattia, di viaggio, o per altra legittima causa corre l' obbligo di soddisfare a questo debito

digiunando tanti giorni in altro tempo a sua scelta: ma se la trasgressione del digiuno di un solo giorno fu volontaria, e senza legittima causa, devesi per espiare questo delitto digiunare settantun giorni.

Dal tramontare del sole fino all'ora della preghiera del mattino, si può mangiare, bevere, fumare, e divertirsi quanto si vuole durante la notte; ma le persone di regolata coscienza impiegano il tempo a recitare preghiere in casa o nella moschea, a leggere il *Corano*, a fare altre opere di carità, ad unirsi in una fraterna ed aggradevole società, ma sempre circospetta. In questo tempo cessano le nimicizie, si riuniscono le famiglie, i poveri sono più che in altri tempi soccorsi con abbondanti elemosine.

Le moschee sono aperte ed illuminate tutta la notte in tempo del ramadàn, e la folla entra e sorte continuamente; le botteghe sono aperte, e frequentate dai due sessi; sono pure aperti i caffè, ma frequentati soltanto dagli uomini. Vi si conserva però sempre quel carattere di gravità che si distingue il musulmano.

Non bevendo nè mangiando in tutto il

giorno, s'aspetta con impazienza l'ora del *mogaieb*, ossia del cader del sole; al primo segnale dell'*el-mùdden*, o gridatore pubblico posto in cima alla torre, tutte le persone si pongono in moto, ed all'istante si mangia una specie di pappa di farina, condita col mele e collo zuccaro, o qualche altro manicaretto assai nutriente: si fa in seguito la preghiera, e poco dopo si pranza. Molti mangiano durante la notte tre o quattro volte, io non prendevo che il tè, e la mattina prima dell'aurora una tazza di pappa, o un poco di *concoussou.*

Il digiuno del Ramadan è appena sentito dal ricco, perchè egli passa la giornata dormendo, e la notte si compensa largamante delle privazioni del giorno; di modo che egli non fa che cambiare l'epoca de' suoi giornalieri godimenti: ma esso è bene una grave penitenza pel poco agiato che deve guadagnarsi il vitto col travaglio del giorno, e perciò non può eludere il rigore del precetto cambiando il suo tenore di vivere. Questo digiuno del Ramadan viene osservato con tanta precisione, che un musulmano che lo rompesse volontariamente senza leggittima causa,

e sopra tutto in presenza di testimonj, sarebbe come infedele giudicato meritevole della pena di morte.

I mesi arabi essendo lunari, ed ogni mese incominciando all' istante che scuopresi ad occhio nudo la nuova luna i musulmani sono estremamente attenti ad osservare il cielo; ed hanno in ciò un tatto finissimo ed una vista estremamente penetrante, di modo che più volte m' indicavano il luogo in cui vedevano la nuova luna, ch' io non vedevo altrimenti, e che col soccorso d' un cannocchiale scoprivo in seguito in quel punto preciso del cielo ch' essi mi avevano indicato. La dichiarazione di due testimonj, che attestano innanzi al kadi aver veduta la luna, basta per far proclamare incominciato il mese; e quando le nubi impediscono di vederla, il compimento di trenta giorni del mese precedente dà luogo al nuovo mese.

Onde agevolare queste osservazioni, io calcolavo da prima i giorni in cui le nuove lune potrebbero vedersi, e dava loro questa specie d' almanacco: l' esattezza de' miei pronostici mi avevano conciliata tutta la loro confidenza, e vi si conformavano senza scrupolo

per incominciare il Ramadàn e finirlo; di modo che il Sultano ordinò che questa cerimonia non avesse luogo che dietro la mia indicazione.

Il cominciamento del Ramadàn viene annunciato a Fez con molti colpi di fucile tirati da un' altura vicina, e col lugubre suono delle trombette che i pubblici stridatori fanno udire dall' alto di tutte le torri delle moschee; l' istante del fine dello stesso mese, o il cominciamento della pasqua, viene pure annunciato con colpi di fucile tirati dai tetti delle case: infelici coloro che amano la tranquillità, e sopra tutto infelici gl' infermi! essi sono storditi dal numero delle armi da fuoco, e dal grido dell' universale tripudio. Malgrado il carattere augusto che la religione imprime al mese di Ramadàn molti mori del basso popolo, diventano quasi frenetici. Gli uni si riscaldano il capo colle frequenti preghiere, e colla lettura continua del *Corano*; altri con quella dei libri ascetici, o sacri; altri finalmente colla debolezza del loro stomaco, e colla tristezza che ne è un' inseparabile conseguenza; e tutti sono scossi dall' orribile e funebre suono delle trombe, che dall' alto delle torri

si fa udire in diverse ore del giorno e della notte: ciò che cagiona molte contese tra la plebaglia.

Nella notte del 27 avvi continuamente in ogni moschea un ministro, che senza libro recita il *Corano* ad alta voce, ed il popolo sta in piedi ad ascoltarlo. La recita è interpolata da preghiere; e la persona che recita viene successivamente rilevata da un' altra, talchè allo spuntare del giorno si viene ad aver recitato tutto il *Corano*. In quella notte sono illuminate le strade ed i terrazzi; immensa è la folla, e le donne vanno in truppa per visitare qua e là le moschee, nelle quali un' infinita quantità di fanciulli d'ogni età, di femmine, di santi imbecilli, buoni e cattivi, fanno uno spaventoso mormorio; che però non impedisce la lettura del *Corano*, nè le preghiere.

Tutte le notti del Ramadàn avanti l'aurora vi sono degli uomini delle moschee, che scorrono le strade con enormi bastoni battendo a replicati colpi le porte delle case, affinchè gli abitanti si alzino per mangiare avanti l'ora della preghiera del mattino.

Il pellegrinaggio della Mecca è il quinto

precetto divino. Ogni musulmano deve almeno una volta in sua vita fare personalmente questo santo viaggio, o darne la commissione ad un pellegrino, che soddisferà per lui, ed in suo nome a questo sacro dovere, nel caso che egli abbia legittimi motivi che lo impediscano di farlo.

L' oggetto di tale viaggio è quello di visitare la *Kaàba*, o la casa di Dio alla Mecca; le colline *Sàffa* e *Mèrova* che sono nella stessa città, ed il monte Aarafat, che trovasi a piccola distanza dalla santa città. L' epoca di queste cerimonie alla Mecca ricorre tutti gli anni nel mese *Dulhàja*. Molti pellegrini approfittano della circostanza per andare anche a Medina per visitarvi il sepolcro del Profeta; ma questo è un atto di divozione nè ordinato, nè consigliato dalla legge. Ritorneremo altrove su questo argomento.

L' anno arabo essendo composto di dodici mesi lunari, trovasi undici giorni più corto dell' anno solare; e per conseguenza il Ramadan e le pasque fanno il giro dell' anno solare in trentuno o trentadue anni. Ecco i nomi dei mesi arabi

*Moharràm.*

*Safàr.*
*Ràbioul-aoval.*
*Ràbiou-zéni.*
*Diàd.*
*Ioumeldà* ( ossia *Ioumà* ).
*Arjàb.*
*Schabàn.*
*Ramadàn.*
*Schoval.*
*Doulkàada.*
*Doulkàja.*

I giorni della settimana chiamansi così

*Nahhàr el Khàd* — primo giorno — Domenica.

*Nahhàr el Zenin* — secondo giorno — Lunedì.

*Nahhar el Telàta* — terzo giorno — Martedì.

*Nahhàr l' Arbàa* — quarto giorno — Mercoledì.

*Nahhar el Hhamiz* — quinto giorno — Giovedì.

*Nahhàr Ioumouà* — sesto giorno — Venerdì.

*Nehhàr es Sebts* — settimo giorno — Sabbato.

I giorni di digiuno e le feste dell' anno sono:

Il 1, 2, 3, e dieci di *Moharram* per il digiuno

Non avvi nulla nel mese *Safàr*

Il 12 di *Rabioul-aoual* si solennizza il *Moulotid*, o la nascita del Profetta: le feste durano fino al 19: ed a quest' epoca soglionsi per l' ordinario circoncidere i fanciulli.

Non v' è niente di particolare ne' tre susseguente mesi.

Il primo giovedì, ed il 27, del mese *d' Arjab* sono censacrati al digiuno.

Nel mese di *Schaban* si passa pregando la notte del 15, e si digiuna il susseguente giorno.

Si digiuna tutto il mese di *Ramadan*; si fa preghiera la notte, e particolarmente nelle notti del 27, e del 30 che devono interamente consumarsi pregando.

La Pasqua chiamata l' *Eïd Seguìr*, o piccola Pasqua, è fissata nel primo giorno del mese di *Schovàl*. In questo giorno deve farsi l' elemosina pasquale, di cui si è parlato, e si fa la preghiera pasquale all' *Emsàlla* di cui si parlerà tra poco. Dopo questo giorno di

Pasqua si digiuna sei giorni scelti ad arbitrio nel corso dello stesso mese.

Niente vi è nel mese *Doulkaada.*

In quello di *Doulhaja* i musulmani che non vanno alla Mecca digiunano i primi nove giorni. Il 10 del mese incomincia la Pasqua chiamata l'*Eïd Kibir* o grande Pasqua, la quale dura tre giorni; nel primo de' quali si va subito la mattina a fare la preghiera pasquale all'*Emsalla*, poi tornato in propria casa si sacrifica un montone in memoria del sacrificio d'*Abramo.* Egli è a tale epoca che si fanno le ceremonie del pellegrinaggio della Mecca.

Questi mesi sono composti di 29 e di 30 giorni, e l'anno non è che di trecento cinquanta quattro, e per consegnenza il termine dei dodici mesi si compie undici o dodici giorni prima di quello dei dodici mesi solari. Risulta che il Ramadan, e le Pasque fanno il giro dell'anno solare, e non s'incontrano press' a poco nello stesso punto che dopo trentuno o trentadue anni solari, che compongono un anno lunare di più. Il presente anno che è il 1218 dell'Egira ha cominciato il 23 aprile del 1803 di Cristo.

Il digiuno del Ramadan è il solo di divino precetto, gli altri non sono che una pratica religiosa imitativa.

I musulmani contano nell' anno quattro mesi sacri, duranti i quali non si deve senz'esserne forzati, fare la guerra, nè privar di vita un uomo. Sono questi i mesi di *moharram*, d' *arjal*, di *doulkaada* e di *doulhaja*.

Per la preghiera Pasquale avvi fuori delle città un luogo a ciò destinato, che chiamasi *El-Emsàlla*, ove s' aduna tutto il popolo la mattina del primo giorno d' ogni Pasqua avanti il levare del sole.

Magnifica fu la festa dell'ultima Pasqua celebrata in Fez dal Sultano. I *paschà*, i *keih*, ed i grandi *cheik* alla testa di numerosi corpi di cavalleria vennero da tutte le provincie dell' impero per felicitare il Sultano, e rimasero quasi tutti accampati fuori della città.

Nel luogo dell' *Esmalla*, si formò un recinto di forma quadrata, chiuso da tre lati da una tela di cinque a sei braccia d' altezza, e press'a poco della lunghezza di circa sessanta piedi da ogni banda, con entro una tribuna pel predicatore. Noi eravamo entro questo recinto in numero di circa seicento, e tutta la popola-

zione di Fez, ed i fedeli venuti dalle provincie, stavano al di fuori in numero di altre dugento cinquanta mille persone. All' arrivo del Sultano incominciò la preghiera. Ogni volta che per i movimenti dei *rikat* l' Imano ed il *Mudden* pronunciavano l' esclamazione *Allàhou akì bàr*! *Dio grandissimo*! questa veniva ripetuta da un infinito numero di *Mudden* sparsi tra la folla fino ad una grandissima distanza: ed a tale grido si vedevano prostrarsi innanzi alla divinità dugento cinquanta mille persone aventi il sovrano alla loro testa, e per tempio l' intera natura: spettacolo veramente augusto, che non si può vedere senz' essere profondamente commossi.

Dopo la preghiera un *fakih* del Sultano salì sulla tribuna, pronunciò un sermone, e la ceremonia si chiuse con una breve preghiera. Il Sultano sortito dal recinto, montò a cavallo, e tutta la sua corte ne imitò l' esempio. Dopo aver fatto un passeggio, durante il quale i diversi corpi delle provincie gli vennero incontro per salutarlo, si ritirò; ed in allora, ebbero cominciamento le corse dei cavalli, le scaramuccie, i colpi di fucile, le grida d' allegrezza che si prolungarono tre giorni nella città e nei contorni.

Rimarcabile è la maniera con cui ogni corpo salutava il Sultano. Dopo essersi disposti in linea si presentavano al Sultano coi loro lunghi fucili che si tenevano perpendicolarmente davanti colla mano destra, ed appoggiati sul pomo della sella piegavano il corpo avanti, facendo una riverenza, e gridando ad alta voce tutte le volte *Allàh jebark ómor sidina! Dio benedica la vita del nostro Signore*! Poi ritiravansi per lasciar luogo agli altri. Il capo di ogni truppa veniva alquanto innanzi, ed avvicinandosi al Sultano, lo salutava in particolare, facevasi conoscere, e faceva segno alla sua gente di avanzarsi e di ritirarsi.

A poca distanza dal Sultano erano molte compagnie della sua guardia a cavallo con un infinito numero di stendardi, ed una banda di tamburri rauchi, e di cornamuse assai discordi. Marciavano presso al Sultano i grandi ufficiali ed alcuni servitori a piedi; e due di questi stavano sempre ai fianchi del suo cavallo con un fazzoletto di seta in mano per scacciare le mosche.

Tra i musulmani non trovansi preti propriamente detti. Quelli che assistono alle moschee non hanno altra marca distintiva che

possa farli conoscere, nè alcun carattere c e gli dispensi dalle obbligazioni di cittadino: hanno mogli, travagliano e pagano le imposte; in una parola, l'ordine sacerdotale, che negli altri culti forma nello stato una classe separata, non esiste presso i musulmani. Qui gli uomini sono in ogni casa eguali in faccia al Creatore; i templi non hanno luoghi riservati, nè posti privilegiati. La virtù o il vizio sono i soli mezzi che avvicinano o allontanano l'uomo dalla Divinità.

Gl' impiegati delle moschee sono prima gl' *Imani*, che dirigono la preghiera, predicano i venerdì, e fanno talvolta la lettura de' libri sacri; ed in appresso i *Mudden*, che chiamano il popolo dall' alto delle torri, e che ajutano gl' Imani nella direzione delle preghiere. Quest' impieghi non imprimono verun carattere in coloro che gli esercitano; e quindi tosto che hanno terminate le loro funzioni, s occupano in altri affari come semplici cittadini. Durante l'assenza d'un Imano dalla moschea, il *Mudden*, o un altro individuo, o qualunque del popolo si pone alla testa dell' assemblea; dirige la preghiera, e fa le funzioni di vero Imano.

I musulmani non hanno altre feste in tutto l' anno che quelle della Pasqua, e della nascita del Profeta. Il venerdì il musulmano lavora come gli altri giorni della settimana, incominciando la mattina fino ad un' ora avanti mezzogiorno, in cui abbandona la sua officina, o altre sue occupazioni per andar a fare le sue abluzioni, e la sua preghiera alla moschea: torna in appresso al suo travaglio,

Dal fin qui detto si vede che l' *islam*, o la religione di *Maometto*, è austera. La parola *islamismo* vuol dire *abbandono di se medesimo a Dio*; e su questa primaria base è fondato questo culto.

La credenza nella missione di *Noè*, di *Abramo*, di *Mosè*, di *Gesù Cristo* e di altri antichi Profeti, è un articolo indispensabile per l' introduzione all' *islamismo*; di modo che un giudeo non può essere ammesso al corpo dei fedeli, senza che preventivamente abbia dato prove della sua credenza nella missione di Gesù Cristo, riconosciuto come lo spirito di Dio (*Rouh Oullàh*) e figliuolo di una Vergine: lo che viene attestato dal *Corano*.

I musulmani sono d' opinione che gli evangelj che trovansi tra le mani de' cristiani siano

stati viziati, o corrotti da interpolazioni. Essi negano la morte di Gesù Cristo, che secondo il *Corano* salì vivo al cielo senza subire il supplizio della croce; non ammettono il domma della Trinità, nè per conseguenza l'unione ipostatica della seconda persona in Gesù Cristo, e nell' eucaristia.

Sgraziatamente sonosi pure introdotte nell' *islamismo* varie superstizioni, che il musulmano filosofo detesta. Le ceremonie esteriori del culto hanno soverchiato in modo le dottrine fondamentali della religione, che quando un musulmano faccia ogni giorno il numero della prostrazioni o dei *rihat* prescritti dalla legge, non si guarda alla sua morale, e sarà tenuto buon musulmano; sarà pure inalzato alla dignità di santo, se eccede il numero delle preghiere e dei digiuni legali, quantunque la sua condotta sia quella d' un uomo perverso, com' io ebbi occasione di vederne alcuni esempi.

La venerazione pei sepolcri dei santi ha un utile effetto quando le loro cappelle sono l' asilo dell' innocenza contro gli atteutati del despotismo. La venerazione in cui sono tenuti gl' imbecilli, protegge la sgraziata loro esistenza;

ma l'asilo delle cappelle conserva altresì un ragguardevole numero di delinquenti, dai quali dovrebbesi liberare la società, ed il rispetto verso gl' imbecilli è cagione di mille attentati contro la pubblica morale. I *safi*, o talismani, le reliquie, le corone, i recitatori di preghiere per gl' infermi, per le cose smarrite, ec. ec., sono altrettante pie frodi che macchiano il puro deismo di *Maometto*. Altronde qual è il culto in terra che non sia stato alterato dalla cupidigia dei ciarlatani, o dalla sciocca timidità del popolo? Fortunatamente che nell' impero di Marocco non si vedono quelle greggie monastiche, ossia quei *Dervis*, che scontransi in tutta la Turchia.

## CAPITOLO XI.

*Sceriffi di Muley Edris. — Affare del pendolo. — Ingresso del Sultano in Fez. — Messo del Sultano. — Interrogatorio del capo degli astrologi — Sua ipocrisia, mala fede. — Intrighi dell' astrologo. — Trionfo d' Ali Bey. — Compera d' una Negra. — Almanacco. — Partenza del Sultano. — Eclissi.*

Abbiamo veduto, che le ceneri di *Muley Edris* fondatore di quest' impero sono venerate nel suo santuario a Fez, ove dimorano i suoi discendenti, risguardati ancora come la più illustre famiglia del paese sotto il nome di *Sceriffi* di *Muley Edris.* Il capo di questa famiglia prende il titolo di *el Emkaddem*, o *l' antico. L' Emkaddem* attuale è un vecchio venerabile chiamato *Hadj Edris*, il quale ha l' amministrazione dei fondi posti ne' coffani accanto al sepolcro del santo, come pure dell' elemosine in granaglie, in bestiami, ed in altri effetti che gli abitanti gli danno a titolo

di tributo: egli stesso li ripartisce tra i scheriffi della tribù, la maggior parte de' quali si mantiene con questi fondi, comecchè ve n' abbiano di ricchissimi di beni stabili, o pel commercio che fanno, siccome l' *Emkaddem.* E' tanto grande la venerazione degli abitanti per *Muley Edris*, che in tutti gli accidenti della vita, e ancora per uno spontaneo movimento, in luogo d' invocare l' onnipossente, invocano *Muley Edris.*

Venendo da Mequinez a Fez mi passò innanzi un ufficiale del Sultano apportatore d' un ordine sovrano ad *Hadj Edris* perchè mi preparasse un alloggio e mi assistesse e servisse di tutto quanto potessi desiderare. In conseguenza, al mio arrivo fui alloggiato in casa sua; e perchè la vecchiaja appena gli permette di far pochi passi, non che di occuparsi di tutti i doveri dell' ospitalità, fu il suo maggior figliuolo *Hadj Edris Rami* (1) che s' incaricò esclusivamente di tutti i miei affari; e perciò qualunque volta io parlerò di

(1) *E' lo stesso personaggio che fu a Parigi nel* 1808 *in qualità d' ambasciatore straordinario dell' Imperatore di Marocco.* ( N. dell' E. F. )

*Hadj Edris* si deve intendere del figliuolo, ammeno che io non indichi espressamente il padre. Amendue colle rispettive loro famiglie abitano nella medesima casa. *Hadj Edris Ràmi* è della mia età; il suo stimabile carattere, la dirittura de' suoi principj, e la sua fedeltà, che giammai non si smentirono, lo resero il mio migliore amico: possa egli essere tanto felice quanto io lo desidero, e possano i suoi anni essere numerosi come le sue virtù!

All' indomani del mio arrivo a Fez ricevetti la visita dei principali scheriffi della tribù *d' Edris* e di molti altri della città. Infinite erano le domande che mi si facevano in tali visite, e le osservazioni; come pure le ricerche che facevansi ai miei domestici, al quale oggetto valevansi di tutti i mezzi immaginabili. In somma facevansi loro subire formali interrogatorj sul conto mio; ma ne ottennero così soddisfacenti risposte, che avanti che terminasse il secondo giorno, mi avevano baciata cento volte la barba, ed i più ragguardevoli mi avevano pregato a riceverli nel numero de' miei amici.

Gli *Edris* affezionatisi al loro ospite pensavano ad avermi lungo tempo in loro casa, e

nulla trascuravano di tutto ciò che poteva rendermene aggradevole il soggiorno ; ma siccome io non mi trovo mai bene che in casa mia, si viddero forzati dalle mie istanze a cercarmene una, e pochi giorni dopo io mi trovavo già stabilito in quella ch' essi mi procurarono delle migliori di Fez. Il susseguente giorno mi recai a visitare il principe *Muley Abdsulem* che allora era a Fez. Quest' augusto e rispettabile cieco mi fece infinite carezze, e mi pregò caldamente d'andare a trovarlo ogni giorno ; glielo promisi, e poche volte mancai alla promessa.

Il despotismo che da tanto tempo pesa su quest' impero avvezzò gli abitanti a nascondere il loro danaro, e ad adottare nei loro abiti, e nella economia famigliare tutto ciò che può allontanare da loro il sospetto dell' agiatezza; talchè niuno ardisce, per ricco ch' egli sia, fare la menoma spesa di lusso ; ad eccezione dei più prossimi parenti del Sultano e dei scheriffi *Edris*, che godono di una maggiore libertà, e perciò non temono di vestirsi, e di alloggiare più decentemente. I miei amici mi vedevano tenere un sistema diverso dal loro, perchè accostumato al lusso orientale,

non sapevo ridurmi alla miseria ed agli usi di Fez. Essi tremavano per me, e non mi dissimulavano i loro timori; ma lontano dal pensare a correggermi, non declinai un sol punto dalle mie abitudini; onde i miei amici terminarono coll'avvezzarvisi, e qualcuno ancora incominciò ad imitarmi. La mia società s'accresceva ogni giorno. I *Fachik*, *i Sceriffi*, i dotti, non isdegnavano di farne parte.

Non molto dopo arrivato a Fez fui condotto nella moschea di *Muley Edris*, ed in una bella casa dipendente dalla moschea, ove vidi un singolare assortimento d'oriuoli a pendolo: seppi che il Sultano aveva ordinato che mi fosse preparata quell'abitazione, affinchè potessi andarvi per leggere o per studiare, e che i dottori dovevano venire ogni giorno a parlare con me intorno a cose scientifiche.

Per verun conto non mi conveniva assoggettarmi a qualsiasi vincolo; e quindi dopo avere testificata tutta la mia riconoscenza verso il sovrano, ed accettata l'abitazione, ordinai ai miei domestici di portarvi tappeti, cuscini, un soffà, e tutto quanto poteva abbisognarmi; dissi che sarei talvolta venuto a leggere, dichiarando in pari tempo francamente che *ciò*

*non avrebbe luogo ogni giorno.* Questo linguaggio li sorprese.

Ne' primi dieci giorni non v' andai che due volte; vi capitarono molti dottori, ma la nostra conversazione si restrinse ai complimenti vicendevoli, ed a discorsi di niuna importanza.

Intanto si ebbe notizia che il Sultano arriverebbe ben tosto a Fez. Allora *Hadj Edris* mi fece sapere che due giorni dopo il mio arrivo suo padre aveva ricevuto un ordine dal Sultano, col quale gli partecipava, ch' io dovevo prendermi cura dell' andamento regolare dei pendoli di *Muley Eddris*, e dare l' ora per le preghiere canoniche; che a tale oggetto mi assegnava una pensione sulle entrate della moschea. Io saltai come un capretto udendo un così fatto ordine. Declamai contro l' ingiusta pretesa di voler impormi obbligazioni quando io non chiedevo nulla a chicchessia; mi alterai, giurando, che mai più non avrei posto piede in quella sala, e che se non mi si dava soddisfazione non andrei in avvenire nella moschea di *Muley Edris.* Il buono *Hadj Edris* arrabbiava; m' assicurò, ch' esso, e quanti erano stati informati di questo affa-

re, erano del mio sentimento; che per tale motivo non me ne avevano parlato fino al presente, vedendosi costretti a farlo in vista dell' imminente arrivo del Sultano, onde non esporsi a qualche dispiacere per non aver eseguito il suo ordine. Tutti gli amici non trascuravano intanto di calmarmi, pregandomi d'addolcire il mio rifiuto coll' andare qualche volta presso *Muley Edris*; ma io non ascoltavo alcuno, e montato a cavallo partii come un lampo per recarmi da *Muley Abdsulem.*

Feci conoscere a questo rispettabile amico le mie acerbe lagnanze, osservandogli, che io veniva degradato in faccia al pubblico, e che ciò doveva farmi credere ben poco avanti nella considerazione del Sultano, a cui lo pregavo di far conoscere i miei sentimenti su quest' argomento. *Muley Abdsulem* mi diede ogni possibile soddisfazione, assicurandomi che doveva esservi qualche mal inteso, e che s' egli ne avesse avuta prima conoscenza, non avrebbe permesso di parlarmene; che dovevo risguardarmi come suo figlio, e come figlio del Sultano *Muley Solimano*, e che per conseguenza sarebbe sempre in mio arbitrio di fare quanto mi piacesse, senza che

alcuno debba o possa immischiarsene; e ch'egli non soffrirebbe mai che mi si desse il menomo dispiacere.

Per tre giorni questo buon principe si compiaque di darmi ragione intorno a quest' affare; ond' io conobbi evidentemente la favorevole opinione ch' egli, ed il Sultano avevano di me, e che l' ordine relativo ai pendoli era opera di qualche ministro ambizioso, che aveva interesse di degradarmi agli occhi di tutto il mondo: ma invece d' abbassarmi, quest' affare accrebbe il mio credito. I miei amici celebrarono questo trionfo come una cosa non mai più udita; il mio nome si rese famoso; ed io spiegai tutto l' apparato che si conveniva al mio grado. Non vi fu alcuna persona di qualche distinzione a Fez, che non si desse premura di visitarmi, onde la mia casa riffluiva di gente mattina e sera.

Non si tardò molto ad annunciare il vicino arrivo del Sultano. Io sortii accompagnato da alcuni domestici e molti dei più principali della città tutti a cavallo per incontrarlo ad una ragguardevole distanza. Tosto che lo vedemmo, gli facemmo i nostri saluti, ai quali egli corrispose affettuosamente; indi frammi-

schiandoci ai signori del suo seguito l'accompagnammo al palazzo. Il Sultano si ritirò nei suoi appartamenti, ed il suo seguito, e la truppa ritiraronsi col popolo.

L'accompagnamento del Sultano era composto di un distaccamento di quindici in venti uomini a cavallo: cento passi a dietro veniva il Sultano sopra un mulo, ed al suo fianco, montato pure sopra un mulo, stava l'ufficiale che gli portava l'ombrello, che a Marocco è il segno distintivo del sovrano, non potendo farne uso ch'egli, i suoi figli e fratelli; onore straordinario, ch'io per altro ottenni. Otto o dieci domestici venivano dopo il Sultano, indi il ministro *Salaoui* con un domestico a piedi, e chiudevano la marcia alcuni impiegati, ed un migliajo di soldati bianchi e neri a cavallo, con lunghi fucili in mano formanti una specie di linea di battaglia, che aveva nel suo centro dieci in dodici uomini di fondo, e le di cui estremità andavano a terminare in un solo uomo; ma tutti senz'ordine di gradi, di file, o di distanze. Nel centro della linea eranvi in sul davanti tredici grandi stendardi, ciascuno d'un solo colore, altri rossi, altri verdi, bianchi, gialli. Questo gruppo di bandiere

serve alla truppa di punto di vista per marciare, per fermarsi, o per cambiare di fronte; movimenti tutti che si fanno in disordine e tumultuariamente. Quattro o sei tamburri rauchi con alcune cattive cornamuse stanno dietro agli stendardi; ma non si fecero sentire che dopo che il Sultano entrò in palazzo.

Lo stesso giorno mi recai da *Muley Abdsul m*, e gli chiesi consiglio sul modo che doveva tenere per essere presentato al Sultano. Egli mi rispose che se ne sarebbe occupato all' istante egli medesimo.

*Muley Abdsulem* andò subito a corte, ed al suo ritorno mi disse che il Sultano mi riceverebbe tutti i venerdì, e che non mi chiedeva ogni giorno per non incomodarmi, nè privarmi della mia libertà; che mi manderebbe uno de' suoi letterati per accompagnarmi ogni volta al palazzo.

Effettivamente all' indomani, mentre trovavansi presso di me circa venti persone, mi venne annunziato un messo del Sultano: lo feci entrare: egli era il primo astrologo di corte. Presentandosi mi diede segni del più profondo rispetto, e ponendomi sulle mani da parte del Sultano un magnifico *hhaïk*, mi

disse, ch' egli, *Sidi Ginnàm*, avea l' onore d' essere stato scelto da sua maestà per accompagnarmi al palazzo ogni venerdì.

Dopo avere baciato il *hhaïk*, ed avermelo posto sul capo secondo l'uso, lo lasciai sul mio cuscino, e ricevetti i complimenti di tutte le persone presenti.

Fu portato il tè, e dopo una mezz' ora di conversazione *Sidi Ginnàm* mi chiese se poteva dirmi una parola in segreto. Lo condussi in un' altra sala con uno scrivano o segretario, che aveva seco condotto. Appena fummo seduti incominciò a farmi varie interrogazioni. Mi chiese nome, età, patria, ed il luogo de' miei studj; indi mi pregò di sciogliergli alcuni problemi astronomici, come la longitudine, e la declinazione del sole dello stesso giorno, la periodica sua rivoluzione, la precessione dell' equinozio, la longitudine e latitudine della mia patria, quella del mio alloggio a Londra, ec. Tale trattenimento non poteva in verun modo piacermi, perchè ne ignorava lo scopo. Risposi con qualche durezza, ma non per questo lo scrivano lasciò di scrivere. V' aggiunsi le predizioni di due vicini ecclissi del sole e della luna, de' quali

lo scrivano ne marcò la data e le ore. Dopo ciò io li congedai, regalandoli amendue.

Nel tempo di questa specie di interrogatorio *Hadj Edris* non cessava d'andare e venire d'una in altra sala con molta inquietudine; e quando ebbi congedato il mio astrologo, entrando nella sala ov'era la società, viddi tutti i miei amici divisi in gruppi di quattro persone che pregavano per me. Io rimasi commosso dall' interesse che quest' onesta gente prendeva al mio ben essere, il buon *Hadj Edris* si tranquillizzò, e tutti mi replicarono i più affettuosi complimenti.

Il susseguente giorno si andò per divertimento ad un giardino di campagna di *Hadj Edris*: ma essendo tutti uomini, e non permettendoci la gravità musulmana d'intrattenerci in qualche giuoco, o colla musica, o colla danza; privi dell' uso de' liquori proibiti dalla legge; ed altronde non essendo la società composta di persone abbastanza dotte per potersi universalmente occupare delle scienze; e per ultimo mancanti affatto di notizie politiche, che sogliono somministrare largo trattenimento alle società europee, come potevasi ingannare piacevolmente il tempo? . . . A mangiare cinque

o sei volte al giorno come tanti Eliogabali, a bere tè, e a far preghiere comuni, a giuocare come fanciulli, ed a nominare fra di noi i *pascià*, i *califfi*, i *kaid*, i quali avessero impero sul rimamente della società ad ogni pranzo, ad ogni tè, ad ogni passeggiata? Con tali e somiglianti altri divagamenti restammo colà tre giorni, e due notti. L'ultimo giorno era giovedì, e siccome avevo annunciato al Sultano che in tal giorno vedrebbesi la nuova luna, se le nubi non la nascondevano, il Sultano fece proclamare il cominciamento del Ramadan pel venerdì, quantunque la luna rimanesse coperta.

In esecuzione degli ordini sovrani questo venerdì *Sidi Ginnàn* venne a prendermi per condurmi al palazzo. Montai a cavallo ed andai seco alla moschea del palazzo, ove, dopo avermi fatto sedere, mi lasciò solo. Un'ora dopo il Sultano venne nella tribuna, ove suole recitare la preghiera del venerdì senz'essere veduto dal popolo. Dopo la preghiera il Sultano partì subito, senza che io potessi vederlo.

Appena era egli sortito, *Sidi Ginnàn* aprì la porta della tribuna, mi chiamò, e mi fece entrare; e dopo aver chiusa la porta, facen-

domi molte carezze, mi mostrò il luogo in cui il Sultano aveva costume di fare la preghiera, e m' assicurò; *che gli aveva detto ogni cosa; che lo aveva informato della mia predizione delle ecclissi; che il Sultano avevagli risposto, essere soddisfatto, e che ordinava di condurmi ogni venerdì alla moschea, come aveva fatto al presente.*

Conobbi all' istante la mala fede di quest' uomo, e gli risposi seccamente: *benissimo; ma mi riesce affatto indifferente il venir qui per la mia preghiera, o l' andare altrove.* Il mio uomo imbarrazzato da tale risposta cercava di nascondere il suo turbamento. Mi condusse sulla strada per una porta interna del palazzo, dicendomi misteriosamente: *usciamo da questa banda, perchè siccome tutto il mondo sa che il Sultano vi ha chiamato, si saprà più presto ch' egli vi accorda simili distinzioni.* Sdegnato degl' intrighi di costui, gli replicai bruscamente: *per me è lo stesso l' uscire per di qui, o per tutt' altra porta,* e montando subito a cavallo, partii con i miei domestici. Montò egli pure sul suo mulo, sforzandosi di raggiungermi, e venne a porsi al mio fianco, chiedendomi se volevo far una passeggiata,

al che mi rifiutai di mal garbo. Mi accompagnò fino a casa, e si ritirò.

Gli amici che m' aspettavano vedendomi entrare come un furibondo, s' affrettarono di chiedermi se avevo veduto il Sultano. Gli contai l' accaduto, e rimasero storditi.

Io conoscevo l' ascendente della mia influenza, come i motivi della condotta di *Sidi Ginnàn*, ed il bisogno di fare un colpo assai clamoroso. Presi dunque all' istante la penna e stesi una memoria divisa in dodici articoli Dimostrai geometricamente l'ingiustizia di questa specie di disprezzo, poichè io non avea chiesto nulla, ed il sultano all' opposto non avevami chiamato che per avvilirmi. Terminavo l' ultimo articolo con queste parole: *in conseguenza io parto alla volta d' Algeri.* Feci sapere agli amici la presa risoluzione, e pregasi *Hadj Edris* di disporre subito quanto mi abbisognava pel viaggio, incaricando un individuo della società di portare la mia lettera a *Muley Abdsulem.*

Dopo aver udito quanto scriveva, e vedendo la mia ferma risoluzione, i miei amici tremarono, e fecero ogni possibile per ritenermi; ma io non ascoltai ragione finchè non mi

fu fatto osservare che senza estremo bisogno un musulmano non deve viaggiare in tempo del Ramadan. A ciò mi acquietai, e promisi di passare il Ramadan a Fez, dichiarando in pari tempo che partirei subito dopo.

All' indomani *Muley Abdsulem* mi fece dire d'andare da lui Mi arresi al suo invito. *Io ho parlato, mi disse, del vostro affare al Sultano, che gravemente si adirò contro Ginnàn, dicendo che quest' uomo aveva un cuore malvaggio: quando il Sultano ordinò di condurvi tutti i venerdì al palazzo non era già per lasciarvi nella moschea, ma per introdurvi innanzi a lui a fine di vedervi e di parlarvi: che in tal modo doveva fare ogni venerdì; ma che poteva ben essere che Ginnàn, e qualcun altro avessero motivo di pentirsi .....* Terminò dicendomi, che ordinava allora l' arresto di quel miserabile. Allora presi a parlare a favore di *Ginnàn*, dichiarando ch' io ero soddisfatto, e che desideravo che questo disgustoso affare non avesse ulteriori conseguenze.

I miei amici festeggiarono il mio trionfo; ma non molto dopo ritornò uno di loro assai triste, e mi disse: voi per soverchia bontà commetteste

un errore — quale? Avete comunicati al traditore *Ginnàn* i giorni e le ore in cui succederanno gli eclissi del sole e della luna; or bene, non solo nulla disse di esserne a voi debitore, ma presentò il vostro lavoro, e se ne fece egli stesso autore — pover'uomo, soggiunsi io all'istante, mi fa pietà — ma perchè? — perchè nè egli, nè altra persona conosce a Fez i giorni o le ore delle vicine eclissi. — Come non gli avete voi detta ogni cosa? e non scrisse egli quanto voi gli diceste? — No; io conobbi subito il carattere dell'uomo, e rispetto alle cose astronomiche non gli dissi la verità, e per conseguenza egli ha spacciati dei falsi pronostici . . . . A questo tratto tutti slanciaronsi verso di me, baciandomi le mani, abbracciandomi, alzandomi sulle loro braccia, e proclamandomi uomo superiore agli altri.

Il seguente venerdì, fingendo d'ignorare tutto il passato, *Sidi Ginnàn* venne a prendermi per condurmi al palazzo. Lo feci aspettare più di mezz'ora, e montando a cavallo, gli ordinai di seguirmi. Entrammo in una cappella interna del palazzo, ove venne subito un figlio del Sultano per tenermi compagnia,

e pochi momenti dopo il Sultano mi fece chiamare.

Andai, come porta l'etichetta, accompagnato da due ufficiali, i quali mi presentarono al Sultano, che trovavasi nella casetta di legno della terza corte. Appena entrato, mi fece sedere sopra un piccolo matterasso. Fra molt' altre cose mi domandò se piacevami il paese: se non mi era contrario il clima; quindi chiamandomi *suo figlio* e dandomi altri soprannomi onorevoli, mi replicò più volto, ch' *egli era mio padre.* Volli baciargli la mano, ma egli la rivolse e mi presentò da baciare la palma, come ai suoi figliuoli. *Essendosi poi spogliato del suo bournous, me lo pose in dosso colle sue mani*, ripetendo ch' io potevo presentarmi a lui qualunque volta lo desiderassi, ch' egli non mi fissava verun tempo, perchè non voleva altrimenti incomodarmi. La conferenza durava da molto tempo quando il Sultano mi domandò l' ora: guardai l' orologio, e gli dissi essere quella della preghiera. Allora ripetendomi di nuovo più volte che io ero suo figlio, si levò, ed andammo alla moschea.

Questo intrattenimento ebbe luogo alla pre-

senza di molte persone, e tra le altre del *Muftì*, o principale Imano del Sultano. Questi prendendomi per la mano mi condusse nella moschea, ch' era affollata di gente, e non mi lasciò finchè non fui seduto. Quest' ingresso nella moschea con il mio seguito, e col *bournous* del Sultano sovrapposto al mio, chiamò sopra di me gli sguardi di tutta l' assemblea. Io sortj di mezzo alla folla; tutti quelli che trovavansi sul mio passaggio baciavanmi la spalla, o il lembo della veste. Chiesi dov' era *Ginnàn*; ed il *Muftì* facendo un atto di disprezzo; *non prendetevi cura*, mi rispose, *di questo miserabile, cui non devesi più verun riguardo*. Feci qualche elemosina alla porta della moschea, secondo la mia costumanza, e ben tosto s' invocarono le bendizioni del cielo sopra *Muley Solimano*, e sopra di me. Montai in seguito a cavallo e mi restituj a casa compiutamente soddisfatto, poichè pubblico era stato il soddisfacimento della ricevuta ingiuria, e così luminoso. Fui complimentato da tutti; e più non si parlò di andare ad Algeri, e proseguj a frequentare il Sultano, ed a fare con lui la preghiera alla tribuna.

Un musulmano senza donne vedesi generalmente di mal occhio. I piaceri dello spirito occupandomi più di quelli del corpo, non avevo fin ora pensato a quest'articolo. I miei amici me ne parlarono tanto, che mi convenne cedere alle loro istanze. Sapendo che non volevo ammogliarmi che dopo aver fatto il pellegrinaggio alla casa di Dio, mi fu posta innanzi una schiava negra, ch'io presi senza pure osservarla. Le donne d'*Hadj Edris* avendola riconosciuta nella qualità di mia concubina, la bagnarono, la purificarono, la profumarono diversi giorni; gli fu poi fatto il suo corredo; indi mi fu condotta a casa. A fronte degli abbigliamenti, de' profumi, delle purificazioni, rimase isolata in un' abitazione separata dalla mia, ove venne ben servita e trattata; ma io, non saprei dirne il motivo, non ho mai potuto vincere la mia ripugnanza per una negra colle labbra grosse, e col naso schiacciato: quindi la sventurata donna dovette trovarsi ben delusa della sua aspettazione.

Aveva promesso a *Muley Abdsulem* un calendario per i quattro ultimi mesi dell'anno arabo. Io lo feci indicando la corrispondenza delle date coll' anno solare, i giorni della set-

timana, del mese e della luna, la longitudine e la declinazione del sole nell' istante del mezzogiorno a Fez, l'ora del levarsi e del tramontare nello stesso luogo; l'ora del passaggio della luna al meridiano, la differenza dal tempo medio al tempo vero, le fasi ed altri punti lunari, ed i più notabili fenomeni degli altri pianeti.

Siccome in quest'epoca dovevano precisamente accadere le due eclissi del sole e della luna, l'almanacco diventò più interessante assai pel pronostico di questi fenomeni da me descritti interamente; aggiungendovi inoltre le figure ch' essi dovevano presentare. Posi in fine due altri disegni che mostravano, uno la grandezza dei pianeti relativamente al sole, l'altro il sistema solare con tutte le nuove scoperte. Quando presentai quest'almanacco, *Muley Abdsulem* ed il Sultano ne furono in modo sorpresi, che predissero la rovina di tutti coloro che senza saper nulla godevano in Fez opinione d' uomini scienziati.

Pubblicatisi una volta i giorni e le circostanze delle eclissi, n' ebbe ben tosto notizia tutta la città, e perchè ognuno voleva aggiungere alla notizia qualche cosa del proprio, si

spacciarono mille stranezze: e gli astrologhi predissero sventure, che dovevano essere precedute da tre giorni di dense tenebre. Non è credibile la pena ch' io mi diedi per distruggere l' impressione di tali ridicole predizioni.

Terminato il Ramadan, si celebrò la pasqua nel modo solito, e poco dopo il Sultano partì alla volta di Marocco, invitandomi a seguirlo: glielo promisi.

L' eclissi della luna fu dal popolo poco notata perchè il cielo era ingombro di nubi, e pioveva: ma gran Dio! quale spaventoso rumore non produsse l' eclissi del sole! Il cielo era affatto sgombro, ed era verso mezzogiorno: il sole oscurossi quasi interamente, non rimanendo che un mezzo dito del disco scoperto. Gli abitanti correvano per le strade gridando come insensati; i tetti ed i terrazzi erano coperti di gente; ed il mio alloggio era così affollato, ch' era impossibile il fare un passo dalla porta fino al luogo più elevato.

L' eclissi finì poco dopo mezzogiorno. Stavo pranzando quando mi fu annunciato che il figlio del kadi desiderava di parlarmi. Fattolo introdurre, mi disse, colle lagrime agli occhi, e nel più compassionevol modo, che la ma-

lattia di suo padre attratto non permettendogli di sortire, veniva egli in sua vece a pregarmi, poichè il buon Dio gli aveva felicemente salvati dell'eclissi (1), d'avere la bontà di dirgli, *se doveva ancora temersi di altra cosa.* Io lo rassicurai, come seppi meglio, e lo rimandai soddisfatto.

Non è possibile persuadere a queste genti, che si possono saper fare osservazioni e calcoli astronomici, senza essere astrologo, e senza saper dire a ciascuno la sua buona o cattiva sorte. Io mi abbattevo ogni giorno in taluno che mi pregava a dargli indizio delle cose perdute o rubate, altri a chiedermi la guarigione di un'ostinata malattia; i più discreti si limitavano a domandarmi una preghiera per loro, o un *Flous*, o piccola moneta per conservarla come un prezioso regalo. Tanta è la costoro ignoranza che io mi affaticavo, ma con poco profitto, di guarirli da sì grande semplicità.

Determinai il giorno della partenza alla

(1) *Un eclissi riguardasi nel regno di Marocco come una grande sventura.*

( N. dell' E. )

volta di Marocco. I miei amici tentarono ogni mezzo per ritenermi; le preghiere, le offerte, le cabale, gl' intrighi, tutto fu posto in opera: ma finalmente io diedi i miei ordini, presi commiato da tutti, e mi disposi a mantenere la promessa fatta al Sultano.

## CAPITOLO XII.

*Partenza da Fez. — Viaggio a Rabat. — Descrizione di questa città.*

Avendo preventivamente fatta sortire dalla città la mia caravana, io sortii di casa mia a piedi il 27 febbrajo del 1804 accompagnato dai principali *scheriffi*, e dal venerabile *Emkaddem Hadj Edris;* ed attraversando la folla che mi circondava, ed ingombrava i cortili della mia casa, e le vicine strade, ci recammo alla moschea di *Muley Edris*, ove dopo aver recitata la preghiera, ci separammo colle lagrime agli occhi. Io montai a cavallo innanzi alla porta della moschea, e seguito soltanto da due domestici, da due soldati a cavallo, e da un domestico a piedi; attraversai lentamente la folla ch' era immensa, lo che diede tempo ai *scheriffi*, e ad altri considerabili personaggi di montare a cavallo, e di seguirmi. Questo corteggio mi seguì fino ad una lega fuori della città, ove assolutamente volli che si ritirassero; lo che si eseguì dopo nuovi reiterati abbracciamenti, e nuove lagrime.

Ero sortito da Fez ad un' ora dopo mezzo giorno, prendendo la strada di Mequinez, che poscia abbandonai per volgermi all' O. avvicinandomi alle montagne. Alle tre arrivai presso alcuni laghi d' acque salse da cui ricavasi molta quantità di sale. Moltissime truppe di anitre selvatiche coprivano quelle acque e specialmente presso le rive. Lasciate a sinistra queste lagune, e tenendo sempre la medesima direzione, alle quattro e mezzo la carovana si fermò sopra un' altura, presso ad un vasto *dovar* chiamato *Elmogàfra.*

Immense pianure si stendono al S. fino alle falde di lontanissime montagne. Il suolo è composto di una terra vegetale mista a molta arena. La vegatazione era così poco avanzata, che le erbe non avevano più di due pollici d' altezza, e non erano ancora in fiore.

Il tempo fu affatto coperto, e cadde pure interrottamente alcun poco di pioggia. Alle cinque e mezzo il termomotro segnava 12° di *Reaumur*, e l' igrometro 64°. Il vento soffiava debolmente dall' O.

Nell' atto che s' alzavano le tende venne a visitarmi un santo imbecille.

*Martedì* 28.

Alle due della mattina pioveva fortemente. La carovana si mosse alle nove e mezzo. La direzione cambiava frequentemente per causa delle montagne; ma generalmente era verso l'O. N. O. A mezzogiorno, o poco dopo, giungemmo alla riva destra dell'*Emkes*, fiume abbastanza considerabile, che va al N. Dall'altro lato le montagne serrano di più la strada; e seguendo generalmente la medesima direzione, feci alto alle cinque ed un quarto.

Il paese da noi attraversato era coperto da basse montagne, ma verso le tre e mezzo vidi alla diritta una montagna alta e scoscesa non molto lontana dalla strada. Dietro le notizie avute, ha molta estensione ed è abitata dall'indomabile tribù di *Beni-Omàr*, che vive quasi affatto indipendente dal sovrano.

Fin presso al fiume il suolo è composto d'una terra vegetale assai arenosa, ed allora sterile a cagione della siccità. Dall'alto lato del fiume incomincia ad essere frammischiata d'argilla, e perciò la vegetazione era assai più rigogliosa, le seminazioni bellissime, le praterie ancor migliori, e sparse di fiori, specialmente di radiati e di vaghissimi ranuncoli

E' cosa notabile che molte di queste montagne sono unicamente formate di ciottoli rotolati, o di frantumi calcarei ammonticchiati, i più grossi de' quali hanno quattro a sei pollici di diametro; il tutto coperto da uno strato sottile di terra vegetale argillosa.

Il tempo fu costantemente nebbioso, fuorchè un istante prima del tramontare del sole. L' orizzonte si ricoperse ben tosto, ed alle otto ore pioveva. Alle sei ed un quarto il termometro segnava 15°, l'igrometro 98°, ed il barometro 27 pollici 4 linee, ciò che nello stato presente dell' atmosfera prova che la mia altezza sul livello del mare era minore di quella di Fez, benchè mi trovassi in mezzo alle montagne.

La mattina mentre passavamo in vicinanza d' un *dovar* due de' principali abitanti vennero in mezzo alla strada per chiedermi una preghiera. Fermai il cavallo, ed alzando le mani, soddisfeci al loro desiderio. Queste oneste persone non sapendo in qual modo attestarmi la loro riconoscenza mi baciarono più volte il ginocchio. La stessa domanda mi fu poi fatta in quasi tutti gli altri *dovar* posti lungo il cammino.

*Mercoledì 29.*

La mattina pioveva dirottamente, ed il mio seguito non potè mettersi in cammino che alle dieci ore e tre quarti; volgendoci all' O. N. O., e montando sempre fino alle undici e mezzo in cui si cominciò a discendere. Alle tre e mezzo sboccando da una strettissima valle mi trovai all' improvviso fuori delle montagne, ed in faccia ad un vasto paese. Sceso sul piano continuai a camminare all' O. fino alle cinque e mezzo. Avendo allora attravarsato la strada di Tanger, ed il fiume *Ordom*, feci alzar le tende sulla riva sinistra.

Il terreno di quella contrada è tutto argilloso, le montagne presentano roccie di marmo grossolano, e di argilla indurita a strati obbliqui, e qua e là confusi. La linea viene rotta da una roccia arenosa tenera coperta da un denso strato d'argilla, e talvolta della densità di quindici piedi.

Appena sceso sul piano trovai la vegetazione assai avanzata, alta l' erba dei prati, ed una straordinaria abbondanza di fiori variati che formavano un colpo d' occhio più bello e magnifico di quello, che presentino i giardini d' Europa.

I miei amici di Fez conoscevano il mio trasporto per le collezioni di storia naturale, e conoscevano le attrattive di questa inclinazione per un'anima che si commova alle bellezze della natura; ma i selvaggi che mi circondavano, non potevano comprenderlo. Io mi sarei guardato di fare sugli occhi loro ciò ch' essi biasimano negli Europei che viaggiano nelle loro contrade, vale a dire di dimostrare quell' amore per le ricerche, quell' ardore per le scienze, quello zelo d' ingrandirne la sfera colla scoperta di nuove cose. Questo gusto, questa liberalità d' opinione sono idee affatto straniere alla infingarda gravità che deve caratterizzare un Principe della mia santa religione, e questa maniera di pensare può riuscire dannosa, e quasi sempre avere tristi conseguenze. Mi vidi perciò costretto di sagrificare le mie inclinazioni ai pregudizj delle persone che mi accompagnavano, e di rinunciare alla ricchezza d' un terreno, che mi offriva migliaja di piante: ne raccolsi soltanto una dozzina con una cert' aria di non curanza, che non poteva urtare la loro estrema ignoranza, e stupidità. (1)

---

(1) *Malgrado gli accennati ostacoli le collezioni*

Noi eravamo passati vicino a molti *dovar*, i più grandi de' quali composti d' una ventina di tende, e gli altri soltanto di cinque o sei. Nere sono le tende e collocate in giro: alcuni *dovar* avevano intorno una siepe di roveti, ed ogni tenda è lontana dieci in dodici passi dalle altre. I popoli che le abitano sono pastori, e le loro sostanze sono formate delle mandre che allevano; in tempo d'estate le conducono sulle alte montagne poste a levante, e nell' inverno le custodiscono nei luoghi piani. Quando s' avvicina la notte le fanno entrare nel circondario del *dovar*. Vidi più animali bovini assai, che pecore, e capre.

Lungo la strada molti Arabi sortivano dalle loro tende, e venivano sulla strada per complimentarmi, invitandomi alla loro casa: altri mi domandavano preghiere, pochissimi l' elemosina.

Feci disporre il mio accampamento presso certe cappelle ove sono i sepolcri dei santi,

---

*di* Ali Bey *sono ricchissime. Ad ogni modo non bastavano a saziare la sua passione per la storia naturale.* (N. dell' E.

a cui non omisi di mandare le mie elemosine. In questo luogo si tiene mercato tutti i giovedì.

Tutto il giorno aveva continuato il cattivo tempo, ed alle nove della sera pioveva dirottamente. Spirò un vento d' O. fino al levar del sole; ed allora incominciò un vento d' E. Alle sei della sera il termometro segnava 16° 2, e l' igrometro 36°.

*Giovedì primo Marzo.*

La mattina venne molta gente al mercato, che chiamasi di *Sidi Càssem* dal nome della cappella principale. Quando io partivo eranvi di già molte tende, e calcolando dalla folla che vedevo venire, supposi che tra venditori e compratori non vi dovevano essere meno di tre mille persone; lo che mi fu pure confermato dagli abitanti, che interpellai su quest' oggetto. In ogni mercato vendonsi grani, frutti e simili prodotti del paese; inoltre cavalli, buoi, pecore, capre, ad altri oggetti. Vi vengono gli abitanti di *dovar* assai lontani sì per vendere che per comprare. Vidi molte donne col volto scoperto, che sembraronmi non meno povere che brutte.

Il capo del santuario di *Sidi Càssem* mi mandò la mattina un regalo di aranci.

Partimmo alle otto e mezzo del mattino camminando all' O. S. O. con leggiero deviamento Ad un' ora dopo mezzogiorno si attraversò il fiume *Bet*, che qui va dal S. S. O. al N. N. E Mi fu detto che metteva foce in alcuni grandi laghi una giornata al di là di Rabat; e non si univa al fiume *Sebou*, come suppone la carta del sig. *Chenier*. Questo fiume che volge molte acque ha un corso assai rapido. Alle due meno un quarto fummo costretti di accampare per mettersi al coperto da una orribile burrasca.

Il paese attraversato questo giorno era quella vasta pianura veduta jeri, e terminata al S. dalle montagne costeggiate nel precedente giorno. Vidi pure un' altra linea di piccole montagne al N., ma a grandissima distanza: verso l'O. la pianura sembrava perdersi coll' orizzonte, ma verso il mezzodì essendo giunto ai confini dell' O., conobbi che questo vasto piano non era che una grande spianata assai elevata sul resto del continente all' O., di dove lo sguardo spaziava come da un elevato balcone. Si scese tra alcune montagne, le cui sommità sono più basse della spianata. M' accorsi allora, che le montagne che avevamo prima alla sinistra

stendevansi considerabilmente al S. Al di là del fiume la strada segue l' andamento delle valli tra le colline. Il terreno dell' alto piano è argilloso, in appresso calcareo, arenoso, ed alquanto misto d' argilla.

Sull' eminenza la vegetazione era ritardata, ma la trovai molto avanzata nella parte più bassa, benchè tutte le piante fossero delle più piccole specie: i pruni ne formavano la principal quantità. Dopo Fez non aveva veduto un solo albero, ad eccezione di alcuni ne' giardini prossimi all' eremitaggio di *Sidi Càssem*. Sonovi pochissime terre lavorate; e non vi si vedono che uccelli di passaggio.

Trovammo varj *dovar* assai poveri, ed uno assai esteso. Era formato di molti cerchi di tende, ed ogni cerchio, attorniato da una siepe di pruni, conteneva, secondo che appariva, tutti i rami di una famiglia primitiva. Mi si disse che uno di questi cerchi apparteneva al ministro *Salaoui*. Ogni cerchio contiene da quattro fino a dodici tende fatte di peli di cammello, nere, e succide come gli abitanti, che sono di color di cuojo o giallastro, piccoli, e smilzi; hanno l' aria di diffidenza, e di malinconia propria dell'uomo che sente, che

dovrebbe essere libero, e che non pertanto soggiace al più terribile despotismo.

Le donne di questo *dovar* sono alquanto più gaie, e mi parvero di un carattere dolce e sincero. Sono piccolissime; hanno il volto largo, gli occhi penetranti, ed il portamento meno disaggradevole che le donne delle città: quelle che io vidi sono più bruciate dal sole che gli uomini. Il loro abito consiste in un giubbone, e in un turbante, o fazzoletto sul capo. L' abito degli uomini ristringesi ad un semplice *hhaïk*; ed i più ricchi hanno pure un pajo di pantaloni, ed una camicia di lana, che portano sotto al *hhàïk*; ma d' ordinario hanno la testa nuda.

Questi abitanti dei *dovar*, e delle montagne sono dai mori conosciuti ed indicati col nome *el Aùrab* (Arabi) o *el Bedàoui* (Bedovini). La maggior parte sta sempre a cavallo col fucile, e colla spada, e rarissime volte accade che sortano dalla tenda senza sciabla, o senza pugnale. Molti mi vennero all' incontro per baciarmi il ginocchio o la mano, quando loro la presentavo; altri mi chiesero la preghiera, ma nissuno l' elemosina. Io non vidi alcun individuo di colore che fosse grosso

e grande, niuno che avesse l'apparenza, non dirò d'uomo ricco, ma di qualche agiatezza. Colui che possiede danaro lo tiene nascosto, e non lascia di vestirsi da misero.

Questa giornata fu orribile, e fummo costretti a fare alto prima d'arrivare al luogo fissato atteso il gagliardo vento, accompagnato da dirotta pioggia. Vicino al nostro campo era un *dovar*, e quella gente mi disse, che a non molta distanza trovavansi dei lioni. Alle sei della sera il termometro segnava 12° 6, e l'igrometro 100°.

Alle undici ore continuava la pioggia; ed io trovai entro la mia tenda varj preziosi insetti ch'erano venuti per porsi al sicuro dal cattivo tempo. Un bellissimo rospo saltò sul mio scrittojo, guardandomi tranquillamente lungo tempo; io mi alzai per aprire la porta, ed il pevero animale, quasi avesse indovinato quello ch'egli voleva, sortì all'istante.

*Venerdì* 2.

Il tempo era così cattivo, che i miei domestici mi pregarono di restare; ma perchè avevò somma premura d'arrivare a Marocco, ordinai che si levassero le tende.

Alle dieci ore e mezzo del mattino ci ri-

mettemmo in cammino, prendendo la direzione al S. O., ma bentosto si smarrì la strada facendo mille viziosi ravvolgimenti entro un grandissimo bosco di vincaja: e vi saremmo probabilmente rimasti più lungo tempo, se non avevamo la fortuna d' incontrare una guida. Il vento e la pioggia continui non mi permettevano d' osservare la bussola, ed il cielo era così coperto che non potevo assolutamente rimarcare un solo rombo; i ravvolgimenti del bosco m' avevano fatto perdere le traccie della stima, di maniera che più non conoscevo la posizione del campo, che stabilj in vicinanza d' un *dovar* alle quattro meno un quarto della sera.

Il paese è composto di vaste pianure rotte di tratto in tratto da qualche burroncello, o da strette valli assai profonde.

Il suolo è d' una terra vegetale leggerissima, con molta arena.

Un' ora dopo mezzodì si attraversò prima un bosco di grandi lentischi, poi un secondo di lecci, e di mandorli silvestri, che fiorivano allora.

Non vidi altro essere animato fuorchè una farfalla assai bella; stava sopra una foglia, e si lasciò prendere dolcemente.

Il tempo si rischiarò avanti sera, ed alle sei il termometro segnò 10° 8, l'igrometro 98°.

Trovavansi a poca distanza alcuni luoghi paludosi, ove una sorprendente quantità di rannocchi cantarono tutta la notte vigorosamente come in tempo d'estate.

*Sabbato 3.*

Il giorno incominciò coll'acqua, e malgrado l'incostanza del tempo la mia carovana si pose in marcia alle dieci ore e mezzo, dirigendosi all'O. S. O., e continuando nella stessa direzione con poca varietà al S. O.

Alle due e tre quarti s'attraversò il piccolo fiume *Filisto* che in questo luogo scorre all'O N. O.; ed alle quattr'ore feci spiegare le tende presso ad un *dovar*.

Il paese è formato di basse colline divise da larghe valli Un'arena rossiccia mista con poca terra vegetale forma la natura del suolo.

La vegetazione era proporzionata alla stagione. Alle undici dal mattino entrammo in un bosco di altissimi lecci, di grandi ginestre, e di mandorli fioriti in tanta quantità, che dietro ciò che la terra produce spontaneamente, non v'ha dubbio che se gli uomini del cantone coltivassero questo ramo d'agricoltura e

di commercio, potrebbero provvedere i mercati d'una parte dell' Europa; ed intanto malgrado queste ricchezze della natura quegli abitanti vanno quasi nudi, o coperti di cenci, e dormono sulla nuda terra, o al più sopra una stuoja ..!! Giuriamo odio al governo dispotico, i di cui sudditi sono tanto infelici a dispetto di tutti i doni di cui gli fu la natura liberale! Questo bosco che si prolunga rasente la strada ci parve opportuno per alzarvi le nostre tende.

Il tempo fu costantemente coperto; di tratto in tratto pioveva, ed il freddo rendevasi sensibile. Queste circostanze davano al paese l'apparenza d'un cantone settentrionale della Francia o dell'Inghilterra, e non sembrava altrimenti una contrada dell' arsa Affrica.

Alle sei della sera il termometro marcava 10° e l'igrometro 100°, il cielo cominciava a rischiararsi, ed il vento veniva dall'O. Sarebbe stata per me cosa assai interessante l'osservazione dell' eclissi d'un satellite, ma le nubi non me lo permisero.

*Domenica 4.*

Queste malaugurate pioggie continuarono

tutta la notte e tutto il giorno; ma non pertanto ci posimo in viaggio alle sette e mezzo del mattino verso l'O. S. O. declinando alquanto al S. O. Alle due e mezzo dopo mezzogiorno giugnemmo presso le mura di *Salè*. Per timore di ritardare il viaggio non volli visitare questa città; e varcato il fiume, entrammo in Rabat posta sulla riva sinistra.

Il paese presenta da ogni lato vastissime pianure, il di cui terreno è fermato da un' arena rossa. Partito di buon ora, incontrai un bosco di lecci più piccoli, ma più fitti che quelli veduti il giorno avanti, fra i quali eranvi molti mandorli fioriti. Le altre piante non erano così abbondanti, e le poche che vi si vedevano incominciavano appena a dar segno di vegetazione. Finalmente a mezzogiorno si sortì dal bosco, ed allora scopersi una vasta estensione di coste sul grand' Oceano Atlantico.

Il tempo era malvagio: la pioggia cadeva a torrenti, e soffiava un gagliardo e continuo vento d' ouest.

La città di Salè mi parve piccola, e tutt'altro che ricca, mentre a Rabat si vedono alcuni edificj molto ben fatti. Convenne impiegare un' ora e mezzo nel passaggio del fiume

dovendosi scaricare, e caricare i muli. Venticinque in trenta battelli posti sulle due rive servono al passaggio: ogni battello vien condotto da un solo uomo provveduto di due remi. Il fiume può avere trenta tese di larghezza nel luogo in cui si attraversa, e non è che circa 300 tese lontano dal lido. — Al di sopra del passaggio eranvi ancorati tre bastimenti musulmani, ed uno francese di 80 tonellate.

Appena sbarcato a Rabat feci avvisare il governatore del mio arrivo, il quale mi spedì subito uno de' suoi ufficiali per complimentarmi, e dichiararmi esente dal pagamento del pedaggio sul fiume. Fui alloggiato nell' alcassaba, ossia castello, che ha una sorprendente veduta tanto dalla banda di terra, che da quella di mare. Poco dopo arrivato in castello, il governatore mi spedì un'abbondante provvisione di viveri e di foraggi, ciò che praticò ogni giorno finchè rimasi a Rabat.

I giorni 5 e 6 furono assai belli, onde potei determinare con osservazioni sicure la posizione di Rabat, a 34° 57′ 30″ di latitudine settentrionale, e di 8° 57′ 30″ di longitudine meridionale dall' osservatorio di Parigi.

Rimanemmo cinque giorni a Rabat per ristorarci dai patimenti sofferti per le pioggie, e per le cattive strade tanto dagli uomini che dalle bestie. Rendevasi pure necessaria la riparazione delle tende assai danneggiate, e nuove provvigioni per il viaggio.

Il ricevere e render visite occupò tutto il tempo della mia dimora. Il visir Sidi Mohamed Salaavi che trovavasi a Rabat mi regalò un bellissimo hhaïk.

Non altro rimane dell' antico splendore marittimo di questa città che qualche capitano appena capace di dirigere un grosso bastimento, di modo che volendo il sultano armare alcuni bastimenti di mediocre portata difficilmente troverebbe abbastanza uomini per governarli. Ma se le cognizioni marittime degli abitanti di Rabat devono servire a ripristinare l' antica prirateria, è desiderabile che non cerchino di occuparsene.

Le case sono meglio fabbricate, e promettono più che quelle delle altre città, ma l'interna loro distribuzione è la medesima. Siccome Rabat è posta sopra un' eminenza, le strade sono ripide, ed incomode. Sembra che questa città fosse destinata a diventare la ca-

pitale del celebre *Jacob El-Mansour* (1); e perciò le sue mura guarnite di torri girano un immenso spazio occupato da bellissimi orti ben irrigati. Colà trovasi il sepolcro del Sultano Sidi Mohamed, padre dell'attuale Sultano, situato in una piccola cappella ch'io visitai. Il castello in cui io alloggiavo è posto all'estremità occidentale della città: nel punto più elevato avevo un grande terrazzo, di dove lo sguardo vagava sull'immensità dei mari, sul fiume, e sulla campagna. Sgraziatamente così ridente e deliziosa vista viene qua e là rattristata da considerabili rovine che attestano il decadimento della passata prosperità.

Nella parte orientale della città vedonsi tuttavia gli avanzi dell'antica *Schella*, che il sig. Schénier suppone essere stata la metropoli delle colonie cartaginesi. Leone chiama questa città *Sulla*, e Marol *Mansalla*. Io avvertirò a questo proposito che in vicinanza di tutte le città verso il quarto di S. E. trovasi un luogo chiamato *El-Emsàlla* destinato alla

(1) El mansour *significa soltanto* vittorioso. *Gli Europei ne fecero un nome proprio, ch' essi pronunciano* Almanzor. (N. dell'E.)

preghiera pasquale. Lascio che tutti interpretino a modo loro questa coincidenza di nomi. Schella è circondata da altissime mura, ed ai cristiani non è permesso d'entrarvi Contiene i sepolcri di alcuni santi; e quello d'El-Mansour è collocato in una bella moschea assai frequentata. Quand'io vi andai per visitarla, era così piena di donne, che durai fatica per entrarvi. La scesa della montagna a piè della quale trovasi il tempio pare veramente fatta per incanto; vi si vedono molt'acque limpidissime precipitarsi fra roccie coperte di rose silvestri, d'aranci, di cedri, e di altre piante aromatiche, che spargono una deliziosa fragranza.

Sortendo dalla moschea feci un giro entro i giardini d'agrumi situati sulle sponde del fiume, che sono proprio un'immagine del giardino terrestre. Gli alberi quasi sempre coperti di fiori e di frutti, spargono un grato odore, ed offrono i più dilicati frutti: gli aranci sono così fitti, così grandi, così fronzuti che vi si passeggia sotto di bel mezzogiorno senza vedere il sole, e senza sentirne gli effetti. La sorpresa che mi fecero i giardini di Rabat fu tale, che io li preposi per ogni rispetto ai più famosi d'Europa, a fronte

dell' estremo lusso dei cristiani. Dal centro di questi giardini io m' imbarcai per fare un giro sul fiume entro una scialuppa a molti remi diretta da un capitano di galea, che me l' aveva fatta preparare.

La città è difesa verso il mare da alcune batterie, ed il suo porto non è esposto che ai gagliardi venti d' ouest. A Rabat trovansi acqua e viveri assai buoni, e pane eccellente. Gli abitanti hanno molta vivacità, ed intelligenza, e sono più speculatori che nelle altre città. Vi si trovano alcune famiglie che si dicono discendere dagli Spagnuoli rifuggiati in Affrica a diverse epoche, per sottrarsi alle persecuzioni de' loro compatriotti. *Sidi Matte Moreno* appartenente ad una di queste famiglie è il solo letterato dell' impero che abbia alcune cognizioni astronomiche, antichissime, gli è vero, ma non pertanto fondate sopra buoni principj. Il suo eccellente carattere, il suo spirito, me lo fecero apprezzare assai: onde gli regalai un sestante, un orizzonte, ed alcune tavole astronomiche, delle quali gliene indicai l' uso.

## CAPITOLO XIII.

### *Viaggio a Marocco.*

Alle dieci ore del mattino di sabbato 10 marzo io sortj da Rabat per passare a Marocco. La strada era prima a S. S O., poi a S. O. fino alle tre ore dopo mezzogiorno, in cui declinò più all' O. S. O. da che ebbimo attraversato il fiume *Yatkem.* Alle cinque della sera si fece alto presso ad un *dovar.* Qui la strada asseconda la spiaggia del mare, sparsa di scogli inaccessibili, e furiosamente battuta dalle onde quando ancora il tempo è tranquillo.

In questo paese composto di basse colline di roccia calcarea la vegetazione trovavasi molto avanzata, e tutto il littorale sparso di bellissimi fiori; onde vi raccolsi varie piante molto interessanti per arricchire il mio erbolajo.

Il suolo è formato di terra arenosa con poca argilla, e qualche parte d' ocri La spiaggia vedesi tutta coperta di frammenti di conchiglie estremamente piccole, e delle quali malgrado le mie attente ricerche, non mi riuscì di trovarne una sola intiera

Eranvi presso al mio campo due grandi rupi assai notabili terminate in punte acute perpendicolari e formate di strati obbliqui inegnali, avvicendati di cristalli misti di quarzo, che formano altresì delle vene ramificate negli strati d' ardesia argillosa: e questa è la prima roccia d' un aspetto primitivo di tale specie, che io finora abbia trovato in Affrica.

Cadde un poco di pioggia: alle sei della sera il termometro segnava 15° e l' igrometro 100°. Il vento era ouest.

*Domenica* 11.

Si riprese il cammino alle otto della mattina nella direzione di O. S. O. Alle nove ed un quarto attraversammo da prima il fiume *Sarrat*, poi camminando a S. O. a dieci ore il fiume *Busteka*, e finalmente due altri ruscelli. Ad un'ora ed un quarto dopo mezzogiorno passai per *Mansourla*; ed alle tre arrivò la mia carovana sulla sponda del fiume Infife, ove fu d' uopo aspettare lungo tempo che la marea fosse abbastanza bassa per poterlo guadare; mezz' ora dopo averlo passato, si giunse a Fidàla, ove feci far alto.

Questo paese è ondeggiato a collinette e la strada costegggia il mare. Il suolo è composto

d' uno strato argilloso misto d' arena sopra roccia d' ardesia, e d' argilla dura.

La vegetazione prosiegue ad essere assai rigogliosa, onde potei arricchire la mia raccolta di molte magnifiche piante.

Il tempo fu coperto; e si dovettero soffrire forti burrasche con vento ed acqua. Alle otto e mezzo della sera la pioggia cadeva in abbondanza, ed il termometro nella mia tenda segnava 14°, l' igrometro 100°.

Mansouria, e Fidàla presentano amendue un quadrato formato da alte mura con torri: ognuno di questi quadrati può avere 65 tese di fronte da ogni lato. Nell' interno d' ogni quadrato v' è una moschea, ed alcune case assai popolate in ragione dello spazio. La moschea di Fidàla è molto bella. Gli abitanti sembraronmi poveri; tra i quali sono assai numerosi i Giudei.

*Lunedì* 12.

La dirotta pioggia della notte, e di parte del mattino non mi permise di mettermi in viaggio che ad un' ora dopo mezzogiorno. Presi la direzione al S S. O., e poi declinando al S. O. si passò un fiume alle due e mezzo. Dopo aver attraversate, e fiancheggiate

in parte alcune terre paludose, giunsi verso le sei ore a Darbèïda ove si passò un altro fiume poco considerabile.

Il paese conserva la medesima natura di quelli attraversati ne' precedenti giorni. Sono collinette che s'aggirano entro vaste pianure sparse qua e là di terreni pantanosi. La strada si scosta rare volte dal mare, la di cui costa è di così difficile abbordaggio, che non vi si trova che il porto di Darbeïda; e questo ancora molto angusto.

Il terreno d'ordinario è argilloso con qualche mescolanza di arena, e talvolta tutto arenoso. S'incontrano di quando in quando roccie calcaree, e qualche traccia d'argilla ardesia e l'arena del mare non è che una scomposizione più o meno fina di conchiglie.

La vegetazione non presentava veruna novità se non che parvemi alquanto meno variata, e le palme più numerose che tutte le altre specie d'alberi.

Il tempo fu abbastanza tranquillo dopo il mezzogiorno; ma in sul far della sera incominciò una dirotta pioggia, che continuò fino alle nove ore. Alle otto nella tenda il termometro segnava 14° 8', e l'igrometro 98°.

*Martedì* 13.

La pioggia che continuò tutto il giorno non mi permise di viaggiare. Il nostro campo era fuori delle mura di Darbeïda presso la spiaggia del mare.

Malgrado il cattivo tempo potei fare qualche osservazione astronomica, e trovai la mia longitudine — 9° 50′ 0″ O. dell' osservatorio di Parigi; la mia latitudine — 33° 37′ 40″ N., e la mia declinazione magnetica — 20° 43′ 30″ O.

Ad un' ora dopo il mezzogiorno il termometro segnava 17°, e l' igrometro 96°. Il vento era O. S. O., il cielo qua e là coperto di nuvole isolate, l' orizzonte molto carico, ed il mare assai grosso.

Darbeïda è un piccolo villaggio posto entro un vastissimo ricinto di mura, e povero assai, e piccolissimo il suo porto. Mi fu detto che i suoi abitanti appartengono alla provincia di Chaovia. Sul piccol fiume che gli scorre vicino sonovi alcuni mulini.

Il governo rinforzò la mia guardia di quattro soldati.

*Mercoledì* 14.

Partj alle sette ore del mattino dirigendomi

al sud-ouest. Alle undici e tre quarti attraversammo un ruscello; ed a mezzogiorno avevamo alla destra un Capo o punta sul mare. Al un'ora si entrò in una vasta foresta di lentischi assai fitti, ed alle due e mezzo si attraversarono molti pantani che occupavano più d'una mezza lega di terreno, nei quali i cavalli si sprofondavano talvolta fino al ventre. Finalmente alle cinque si alzarono le tende presso alle rovine d'una borgata detta *Lela Rotma*.

Il paese presenta grandi pianure chiuse in lontananza da piccole colline: ebbi sempre a qualche distanza in vista il mare.

Il terreno viene composto di roccia calcarea, coperta d'uno strato sottilissimo di terra vegetale argillo-arenosa fertilissima. La vegetazione offriva le più belle produzioni della natura.

Il tempo fu quasi sempre coperto, e verso sera pioveva dolcemente. Alle otto e mezzo il termometro marcava 13°, e l'igrometro 100°. Il vento d'ouest copriva il cielo di grosse nubi.

Eravamo passati in vicinanza di due *dovar*, uno de' quali innalzato sulle ruine di Sela Rotma.

*Giovedì* 15.

Alle sett' ore e mezzo della mattina si riprese il cammino nella direzione di S. O.; attraversando alle otto ed un quarto un piccolo fiume. Alle dieci si passò presso due *dovar*, e due poderi ove vedevansi pochi terreni coltivati. A poca distanza vedevansi pure le ruine d' un altro podere; e verso il mezzogiorno ci trovavamo vicini a tre cappelle o erèmitaggi, e ad alcuni orti con qualche casuccia. La *hhenna*, parzialmente coltivata in questo paese è una pianta colla quale le donne si tingono di rosso le mani e le palpebre. Alle due ore giugnemmo sulla riva destra del fiume *Morbea* sul quale serviva di porto una piccola barca capace soltanto d' un leggere carico; ma convenne accontentarsene per non esservi altro di meglio, e si dovettero impiegare cinque ore nel passare tutta la mia carovana. Giace sulla riva sinistra la città d' Azamor, presso alla quale feci alzare le tende verso le sette della sera.

Il paese che si attraversò avanti mezzogiorno offriva grandissime pianure, ma dopo era un misto di pianura e di colline. Ebbimo sempre il mare a mezza lega di distanza, ed il terreno della medesima natura dell' antecedente.

La prima traccia di vegetazione ch' io scopersi fu una densa macchia di lecci; in appresso d' ogni qualità di piante, e specialmente di palme. Tutto era in fiore. Osservai due spiche d' orzo già formate, ma in generale le seminagioni erano ancora piccole.

Il tempo coperto nel mattino, si rischiarò in appresso non rimanendo che alcune nuvole staccate. Alle otto ed un quarto della sera il termometro segnava entro la tenda 12° 8', e l' igrometro 98°.

*Venerdì* 16.

Il tempo burrascoso, il cielo sempre coperto, una pioggia a reffoli mi forzarono a non levare il campo. Malgrado tali ostacoli potei fare alcune osservazioni astronomiche, che mi diedero la latitudine d' Azamor a 33° 18' 46" N. e la longitudine di 10° 24' 15", nella quale può essere corso l' errore tutt' al più d' un 10".

La principale moschea mi sembrò elegante, la città non affatto brutta. È cinta di mura, e di fossa; e vi si tiene un gran mercato ogni venerdì in una piazza destinata a tale uso. Intorno ad un eremitaggio fuori della città vedesi un bel sobborgo.

Il fiume può esser largo 150 piedi, ma assai profondo, e rapido a segno che le barche lo attraversano con qualche difficoltà, per essere strascinate dalla corrente, a rischio talvolta di perdersi. Questo pericolo fa dire agli abitanti che alcuni diavoli alloggiano nel fiume. In questo luogo la sponda sinistra è assai alta e tagliata a picco; mentre la destra è bassa e piana, e le maree sono sensibili anche molto al di sopra. Mi fu detto che questo fiume scende dalle montagne di Tedla, ossia dal grande Atlante. Le sue acque a cagione delle pioggie erano rosse e cariche di melma come quelle del Nilo in tempo dell'inondazione, onde non si può beverne senza averla prima lasciata deporre.

Facevasi altra volta un vivissimo commercio su questo fiume sempre coperto allora di bastimenti. Il mare non dev' essere a maggior distanza d' un quarto di lega, e ne udiva il muggito senza vederlo; ma il giorno innanzi l' aveva osservato tinto di rosso dalle acque del fiume a più di due leghe dalla spaggia. Le rive della Morbea in questo luogo sono di una terra vegetale argillo-arenosa con pietre calcaree.

Alle otto ore del mattino il termometro se-

gnava 15° 5', il barometro 27 poll., 9 lin., e l'igrometro 98°. Il vento fu sempre S. O. ed a mezzodì il termometro salì a 15°.

*Sabbato* 17.

Si riprese la strada alle otto e tre quarti del mattino dirigendoci al S. S. O., e piegando alle dieci verso S. E. Alle quattr' ore dopo mezzogiorno feci spiegare le tende in vicinanza di un grande *dovar*.

Il paese è sparso senza interrompimento di colline sopra un suolo di bella terra vegetale argillo-arenosa.

Vedevansi molte palme, i liliacei, e diverse piccole piante tutte fiorite; osservai molte terre seminate, e piantagioni di popponi, di fichi, e di altri alberi fruttiferi. Questo spettacolo mi fu di gran sorpresa dopo tanto tempo che più non vedevo che terreni incolti.

Il tempo fu sempre coperto. Alle sette il termometro segnava 13°, e l'igrometro 98°. Il vento spirò costantemente da S. O.

Il cheik o capo del vicino *dovar* mi regalò un montone, molto latte, frutti, polli, ed orzo. La tribù è composta di due rami: *Oulèd-el Faràch*, ed *Oulèd-Emhhammed*.

*Domenica* 18.

Alle quattro del mattino pioveva dirottamonte, e continuò fino alle otto ed un quarto; quando essendosi alquanto rischiarato il cielo, si ponemmo in viaggio prendendo la direzione S. S O. Alle dieci meno un quarto passammo per un gran mercato che si tiene ogni domenica in vicinanza di alcune cappelle; ed a mezzogiorno, dopo esserci riposati un istante, si ripigliò la strada verso il S. $\frac{1}{4}$ S. E. e si rialzarono le tende presso un *dovar* alle quattro della sera.

Il paese presenta a principio alcune collinette d' un eguale altezza, in appresso grandi pianure chiuse al sud da un alta montagna distante sei in otto leghe; e da altre ancora più lontane al S. E., ed al S. $\frac{1}{4}$ S. O.: io suppongo che queste montagne siano una diramazione di quelle di Tetovan, e di qnelle che vedonsi stando sulla strada di Fez; ma qui molto più alte, forse perchè più vicine alla grande Cordelliera dell' Atlante.

Il suolo è composto di terra vegetale rossa alquanto arenosa, che forma uno strato assai alto. L' arena, ed il quarzo contengono molto feldspato rosso radiato. Proviene questo dalle

vicine montagne che forse sono di granito?... Io non posso assicurarlo, perchè tutte quelle che io vidi sono montagne calcaree secondarie.

La vegetazione era vivacissima; ed io osservai con piacere molti campi di biade, di cocomeri, di fave, e di altri grani.

Il giorno fu perverso: cadde molta pioggia accompagnata da gagliardo vento, che talvolta obbligava la carovana a fermarsi. Alla fine il tempo si abbonacciò. Alle sei della sera il termometro segnava 12° 8, l'igrometro 100°. Il vento spirò da S. O., e le nubi si spezzarono.

*Lunedì* 19.

Alle sette ore e mezzo del mattino eransi già levate le tende, ed io m'ero posto in cammino dirigendomi verso l'alta montagna veduta jeri, alle di cui falde arrivammo a mezzo giorno meno un quarto. Si piegò al S. $\frac{1}{4}$ S. O., ed alle tre ore e tre quarti scopersi le sommità di molte montagne che ci stavano in faccia al sud. Uno de' miei domestici mi disse che Marocco era situata poco più in qua della più alta montagna, che vedevasi mezzo coperta di neve. Alle quattro ed un quarto si fece alto.

Da principio si attraversarono alcune pia-

nure di dove scoprivansi le sommità delle alte montagne a grandissima distanza. Alle dieci s' incominciò a salire le più vicine che chiudevano successivamente l' orizzonte: ed avvicinandoci lentamente alla più alta si trovò meno alta di quel che sembrasse la vigilia. Si viaggiò in seguito lungo una valle in cui si attraversarono tre ruscelli; e salito sopra un eminenza, scopersi un altro orizzonte formato di collinette che andavano a terminare in grande distanza nella catena del monte Atlante, che tagliava l' orizzonte in tutta la parte del sud; di dove si staccavano quattro grandi masse gigantesche quasi affatto isolate. Quale sensazione provai io trovandomi, in vista di questa famosa catena . . . !

La terra vegetale non era diversa da quella d' jeri. Trovai in seguito delle roccie calcaree nella prima costiera; l' alta montagna era tutta da cima a fondo composta d' argilla ardesiata, e d' ardesia argillosa, formando transizione all' ardesia per il coperto in istrati orizzontali. Il terreno fu costantemente calcareo, ed arenoso; ma alle quattro della sera mi trovai sopra un vero *strato di roccia granitica.* Mi affrettai di esaminarla, e trovai che era granito ma già

passato allo stato di decomposizione per la conversione del *feldspato* in terra argillosa. Il suo colore è rossiccio con un poco di mica cristallizzata in specchietti; il grano inegualissimo passa dal *grosso grano* al *piccolo grano*, e da questo al fino. Queste roccie continuarono fino al luogo del nostro accampamento; e mentre alzavansi le tende io salj sopra una rupe, di dove ebbi la soddisfazione di contemplare con tutto comodo le masse colossali che innalzavansi in faccia mia.

La vegetazione era assai ritardata; e non vidi in tutto il giorno verun terreno coltivato.

Mi fu detto che l' alta montagna, alle di cui falde eravamo passati serviva d' abitazione ad alcuni santi eremiti. Vidi molte persone, ed una donna, che supposi essere pure una santa.

Non trovai che un solo villaggio, ed il luogo in cui eravamo poteva dirsi un vero deserto.

*Martedì* 20.

Si riprese la strada alle otto del mattino dirigendoci al S. Dopo avere attraversati tre piccoli ruscelli, si fece alto a quattr' ore e mezzo presso ad un dovar poco lontano da alcune montagne.

Il luogo in cui ci trovavamo era sparso di ciottoli di diaspro bianco.

La vegetazione non aveva nulla di seducente, tranne alcuni tratti di terreno coperti di fiori.

Il tempo si mantenne bello fino alle due dopo mezzogiorno, quando ci sorprese una burrasca di pioggia e vento. Alle sett'ore della sera il termometro segnò 14°, e l'igrometro 78°. Il vento soffiava dall'O., ed il cielo era carico di nubi.

*Mercoledì* 21 *marzo* 1804.

Alle sette e mezzo si levarono le tende, camminando sempre al S., e s'incominciò poco dopo a salire le montagne. Alle nove ore essendo giunto sulla sommità, vidi perfettamente la città di Marocco. Scesimo bentosto; ed alle dieci eravamo sulla pianura detta di *Marocco.*

A mezzo giorno ed un quarto arrivai al lunghissimo ponte sul quale si passò il fiume di *Tensit.* Feci far alto fino ad un'ora e mezzo, e poco dopo entrai in città termine del mio viaggio.

Il paese percorso presenta prima una montagna, in appresso piani che stendonsi fino alla Cordelliera dell'Atlante al S. e S. E, ed all'O. non ha limiti.

*Michallon dis.* *Dall' Acqua inc.*

VISTA DI MAROCCO E DELLA CORDELLIERA DEL MONTE ATLANTE.

*Lazaretti colori*

Il terreno della montagna è composto d' ardesia argillosa, e d' ardesia è il coperto con molto *schisto* micaceo, che sorte dal terreno in istrati sottilissimi ardesiati perpendicolarmente, che scomponendosi pel contatto dell' atmosfera, rimangono isolati, ed hanno l' aspetto d' un cimitero immenso con pietre sepolcrali situate a perpendicolo.

## CAPITOLO XIV.

*Arrivo a Marocco. — Generosità del Sultano. — Semelalia. — Partenza del Sultano. — Viaggi di Ali Bey a Mogador. — Saarra. — Mogador. — Feste pubbliche. — Ritorno a Marocco.*

Il Sultano, Muley Abdsulem, e tutti gli amici che avevo alla corte mostraronsi assai contenti del mio arrivo. Appena avutone avviso, il Sultano mi mandò una provvisione del latte della sua tavola come una prova del suo affetto; e lo stesso fece Muley Abdsulem. Andai a visitarlo il susseguente giorno, e ricevetti nuove testimonianze d'amicizia e di stima, che raddoppiò in progresso.

Pochi giorni dopo il Sultano si degnò di accordarmi poderi considerabili, col di cui prodotto potevo sostenere il mio rango indipendentemente dai fondi ch'io possedeva. Ero nei miei appartamenti quando uno de' suoi ministri si presentò, consegnandomi un firmano col quale il sultano mi donava in assoluta

proprietà una casa di piacere, nominata *Semelalia*, con molti terreni coltivati ad uso di orto, e con piantagioni di palme, d'ulivi ec.; ed inoltre una gran casa in città detta casa di Sidi Benhamèd Duquèli.

Il palazzo e le piantagioni di Semelalia erano opera del Sultano Sidi Mohamed padre di Muley Solimano, che soleva farvi l'ordinaria sua dimora. Vi aveva fatti piantare i più belli e migliori alberi fruttiferi, ed aggiunti deliziosi giardini. Un abbondante vena d'acqua condotta con magnifici acquedotti dal monte Atlante, aggiunge amenità a quest'abitazione circondata da terreni chiusi da vasta muraglia che si stende più di mezza lega: li podere e le palme sono al di fuori del ricinto, che non contiene che giardini di piacere, orti, ed ulivi.

Grande è la casa di città fatta fabbricare ed abitata un tempo da Benkamed Duquèli ministro favorito, che tenne lungo tempo le redini dell'impero. Regolare è l'architettura dei bagni, e di una porzione della casa, e non priva di eleganza; ma il rimanente, quantunque vasto, non ben risponde al totale. Io conservo la proprietà di questi beni in

forza del firmano datato il 29 doulhaja del-l'anno 1218 dell'egira (11 aprile 1804) che me ne assicura il godimento.

Tra pochi giorni il Sultano che voleva recarsi a Mequinez, bramando di rendermi aggradevole la dimora nel suo impero, determinò ch'io andassi a *Sovèra* o Mogador, per fare una gita di piacere: ed in conseguenza ordinò che i tre pascià delle provincie *d'Hthahha* di *Scherma*, e di *Sous*, si riunissero colle loro truppe a Magador.

In conformità delle intenzioni del Sultano, io sortj da Marocco il giovedì 26 aprile a mezzogiorno, viaggiando al S. O. ed all'O. S. O. Alle quattr' ore traversai un piccolo fiume ed un' ora dopo l'*Enfiss*, e feci alzar le tende sulla riva sinistra.

Il paese è una vasta pianura senza confine al-l'est, ed all'ouest, chiusa al nord da piccole montagne, ed al sud, ed al sud est dalla catena dell'Atlante. Il suolo è calcareo-arenoso, ed è un vero deserto senz' altri esseri organici apparenti, che bassi cespugli e pochi lecci. Il tempo fu tranquillo e sereno, ed il caldo orribile.

Il mio campo era formato di cinque tende:

la mia, una per i miei fakih, un' altra per la cucina, una quarta per i domestici, e l'ultima per la mia guardia, composta di un caporale, e di quattro soldati negri della guardia a cavallo del Sultano. Avea lasciato a Marocco i miei equipaggi e la mia farmacia, di che n'ero dolente, trovandomi alquanto indisposto.

*Venerdì 27.*

Mi rimisi in cammino alle otto ore del mattino dirigendomi al S. O., ed all' O. S. O.: alle undici passai un piccolo fiume, ed alle cinque della sera avendo attraversato il fiume *Schouschàova*, che come gli altri scorre dal S. O. al N. O., mi accampai sulla sponda sinistra. Il paese rassomiglia a quello percorso jeri. La catena dell' Atlante s' allontana, ed una delle sue ramificazioni assai più basse termina l'orizzonte al S. Al dopo pranzo alcune collinette rompevano la eguaglianza del piano, ed al N. vidi una montagna che parvemi isolata. Il terreno è composto d' una marna argillosa abbastanza dura. Nè la vegetazione era diversa da quella di jeri, tranne sulle rive del fiume, che sono coperte di bellissimi orti, e che sembraronmi assai popolate. Molte donne col volto scoperto lavavano al fiume.

Il mio male s'accrebbe. Mi trovavo a sette gradi e mezzo dal tropico: il tempo era infernale; ed essendo privo di medicinali ebbi timore che la malattia si rendesse seria.

*Sabato* 28.

Malgrado la mia indisposizione feci partire la mia gente alle otto ore del mattino, dirigendoli all' O., ed in appresso all' O. S. O. Mezz'ora dopo mezzogiorno si passò in vicinanza di poche case e di alcune cappelle chiamate *Sidi Moktard*. Alle quattro ritrovai altre case disperse come fattorie o poderi. Giunto alle cinque in vicinanza di una di queste abitazioni, situata accanto di un *dovar*, e presso ad un ruscello, allettato da questa bella posizione, feci far alto, e prender riposo.

Il terreno presenta a principio della marna mista di terra argillosa rossa, ed in seguito roccie calcaree coperte d' uno strato sottile di terra vegetale seminata d' un' infinita quantità di ciottoli calcarei, e di alcuni sassi quarzosi.

Il paese era piano da principio, ma dopo mezzogiorno convenne salire e scendere varie colline, in mezzo alle quali alzaronsi le tende.

Il tempo fu coperto, e faceva un vento d' O. alquanto fresco; lo che mi fu di non

piccolo sollievo. Bevei molta limonata, e questa bevanda rinfrescativa mi giovò assai. La vegetazione assai povera la mattina, mi presentò avanti sera campi seminati, ed alberi fioriti.

*Domenica* 29.

Levatosi il campo ci ponemmo in cammino alle otto ed un quarto del mattino verso l'O., ed in appresso verso O. S. O. fino alle quattro della sera che si fece alto.

Il paese è tutto sparso di bellissime montagnette sulle quali vedonsi moltissime case isolate; ciò che gli dà una qualche rassomiglianza colle montagne della Svizzera; ma sgraziatamente ve ne sono molte cadenti. Dalla sommità di alcune montagne scopersi un vasto paese montagnoso al N. ed al S. Alle tre ore dopo mezzogiorno vidi il mare, e la costa di Mogador.

Il terreno è composto di roccie calcaree coperte d'uno strato leggero di terra vegetale, egualmente calcarea ed arenosa.

Rigogliosissima era la vegetazione. Mietevasi l'orzo, e vedevansi molte piante fiorite; ma ciò che più mi sorprese, fu la moltiplicità degli alberi, nel paese chiamati *argàn*.

Quest'albero prezioso si moltiplica da se

medesimo senza aver bisogno di coltura; cosicchè non altro resta a farsi che raccoglierne i frutti: è una specie d' ulivo grossissimo, da cui se ne ritrae olio in abbondanza, bonissimo a tutti gli usi. Benchè mi sia proposto di dare a parte la descrizione delle piante, la somma utilità di questa mi sforza a dirne qui alcune cose.

Sembra che Linneo mettesse questa pianta o nel genere *ramnus*, o nel *sideroxilus*, e la chiama *rhamnus siculus* nel suo Sistema, e *sideroxilus spinosus* nel suo Erbario. Il dotto botanico Driander gli dà il nome di *rhamnus pentaphitlus*, ma il sig. Schousboe console del re di Danimarca a Marocco, che ha esaminate le piante del paese con assai più di attenzione che non erasi ancora fatto prima, si determinò a seguire i botanici Retz, e Wildenow, che la chiamarono *elaeodendron argan.*

La descrizione del sig. Schousboe è senza dubbio più completa di tutte le altre, e non vi si trovano che alcune leggeri differenze indicate in altra mia opera scientifica. L' albero, quand' io lo vidi, era in piena fruttificazione. E' spinoso, e trovasi sul frutto una grande abbondanza di certo glutine resinoso, di cui

forse la chimica potrebbe cavarne profitto. La sua polpa, dopo averne estratto l' olio, è un eccellente alimento per i buoj. Avvi in questo luogo un bosco di dieci in dodici giornate di viaggio nella direzione N. e S. ove la mano dell' uomo non si occupa d' altro, che di raccoglierne i frutti. Non sarebbe possibile di renderlo indegno de' paesi meridionali dell' Europa? Ciò, a mio credere, sarebbe più utile che l' acquisto d' una provincia.

*Lunedì 30 aprile*

Ci movemmo alle dieci ore e mezzo del mattino dirigendoci all' O. S. O. Un' ora dopo usciti dal bosco si cominciò a camminare sull' arena in mezzo a molte colline di sabbia sciolta, e poco dopo il mezzogiorno arrivammo a Sovèra o Mogador, meta del viaggio.

Il paese aveva il medesimo aspetto di quello di jeri. Si entrò in un piano di sabbia che è veramente un piccolo *sàhharra*, nel quale il vento prende una sorprendente rapidità; la sabbia è tanto sottile, che forma sul terreno le onde come quelle del mare; e queste onde sono tanto considerabili, che in poche ore una collina di venti o trenta piedi d' altezza può essere trasportata da un luogo all' altro.

A questo fenomeno che parevami poco probabile dovetti dare intera fede, quando ne fui testimonio: ma questo trasporto non si eseguisce all' istante, come viene comunemente creduto, ne è capace di sorprendere, e di seppellire una carovana che cammina. Il vento levando continuatamente la sabbia dalla superficie, si vede abbassarsi sensibilmente di più linee ad ogni istante. Questa quantità di sabbia che va sempre più addensandosi in aria per le successive ondate, non potendo sostenersi, cade e s' ammucchia, formando una nuova collina; ed il luogo che occupava poc' anzi vedesi affatto piano e senza la menoma traccia di quello che era un istante prima. La quantità di sabbia levata dal vento in aria è tale, che conviene attentamente evitare di averla direttamente in faccia, e sopra tutto difenderne almeno gli occhi e la bocca. Questa seconda sabharra può avere circa tre quarti di lega di larghezza ove si attraversa; e conviene attentamente orizzontarsi, onde non ismarrirsi negli andrivieni che devono farsi in mezzo alle colline di sabbia che limitano la veduta, e cambiano di luogo con tanta frequenza, che non vedesi che cielo e sabbia senza alcun' orma che possa diriggerci; per-

ciochè all' istante che l' uomo o il cavallo alza il piede, per profonda che ne sia l' impronta, viene in sull' istante colmata affatto.

La grandezza, la rapidità, la continuazione delle ondate confondono in modo la vista degli uomini e degli animali, che si cammina quasi a tentoni. In questo luogo il camello ha un grande vantaggio, perchè portando il suo collo perpendicolarmente alzato, viene ad avere il capo al di sopra dalla più densa ondata; i suoi occhi sono difesi dalle sue grandi palpebre semi-chiuse ed armate di densi peli; le vestigia de' suoi passi sono poco profonde per la grandezza e la configurazione de' suoi piedi fatti a guisa di cuscinetti; le sue lunghe gambe gli danno modo di fare lo stesso cammino facendo meno passi di un altro animale, e per conseguenza dura assai minor fatica degli altri. Questi avvantaggi gli danno un andamento fermo e facile in un suolo ove gli altri animali sono forzati di andare a passi lenti e corti, reggendosi a stento; talchè il camello destinato dalla natura a questo genere di viaggi è un nuovo motivo di lode verso il creatore, che diede il camello all' Affricano, e la renna al Lapone.

La città di *Sovèra* che trovasi sulle carte col nome di Mogador fu fabbricata dal Sultano Sidi Mohamed padre del Sultano attuale. La sua forma regolare, i suoi edificj di una conveniente altezza, le danno un assai vago aspetto per una città d' Affrica: bello è il mercato maggiore circondato di portici; e quantunque alquanto anguste, sono abbastanza belle ancora le contrade tirate a filo. Le sue mura difese da alcuni pezzi di cannone la assicurano dalle incursioni degli Arabi. Si è alzata una batteria verso il mare che lo batte di fronte; ma sgraziatamente le cannoniere sono disposte in maniera che i cannoni, non si possono far giuocare che con estrema difficoltà. Questa batteria è provveduta ancora di alcuni mortai, e di due petriere. L' estrema piattaforma dalla banda di mezzogiorno forma un angolo o fianco armato di un grosso cannone che batte la bocca del porto, il quale vien formato dal canale che divide dalla città un'isola posta al S. O. Mi fu detto che non è molto sicuro, pure vi osservai ancorata una fregata inglese. All' ingresso del porto vi è pure una batteria più alta dell' altra: e tra le due batterie vi sono dei grandi magazzeni assai ben fatti.

L'isola che forma il porto può avere un miglio di diametro, ed è lontana un mezzo miglio dalla terra. Viene difesa da alcuni pezzi di cannone, e serve alla custodia dei prigionieri di stato.

A fronte delle sue fortificazioni questa città non potrebbe sostenersi contro un attacco un poco ostinato, perchè non ha che le acque del fiume lontano più di un miglio.

Il soggiorno di Sovera è molto triste, trovandosi circondata da un deserto di arena mobile, che non permette di passeggiarvi, e non avendo verun giardino. In distanza di mezza lega sonovi però alcune montagne coperte di macchie di *arguni*, che vi prosperano assai.

Risiedono a Sovera alcuni vice-consoli e negozianti di diverse nazioni Europee, che vi formano come una colonia resa numerosa dai negozianti Giudei del paese. Questi vi godono maggiore libertà che in tutt' altro luogo dell' impero, fino a poter vestire all' europea, e vivere come gli altri negozianti stranieri. Sono perciò più ricchi degli Ebrei delle altre città; ma di tratto in tratto pagano questi vantaggi con terribili avanie.

Ne' dieci giorni che rimasi a Sovera il tempo

fu sempre variabile; ma potei farvi esatte osservazioni, che mi diedero la latitudine di 31° 32′ 40″ al N., e la longitudine O. di 11° 55′ 45″ dell' osservatorio di Parigi.

In questi dieci giorni i tre pascià ch' erano qui colle loro truppe mi diedero lo spettacolo delle corse dei cavalli, e delle scaramuccie, nelle quali rappresentavano i loro combattimenti coll' esercizio delle armi a fuoco, consumando molta polvere, e facendo molto fracasso. Un giorno mi condussero nel palazzo del Sultano, posto nelle montagne in mezzo ad una foresta, ove mi fu dato un magnifico pranzo. Tornando alla città avevamo intorno più di mille uomini a cavallo che facevano delle corse e delle scaramuccie. Si visitò un palazzo che il Sultano sidi Mohamed aveva fatto fabbricare in una pianura di sabbia. Dopo averne osservato l' interno, vidi, nell' atto che si usciva, una camera chiusa: ordinai di aprirla, ed entratovi dentro col pascià, trovammo un falcone, ch' eravisi senza dubbio introdotto per un buco; lo feci prendere e lo portai meco. Pochi istanti dopo il corteggio si pose in cammino, ed attraversammo il fiume poco profondo. Un soldato che mi era

Michallon dis. Dall' Acqua inc.

*a*. SOLDATO MORO A CAVALLO IN ATTO DI ATTACCARE IL NEMICO.

*b*. ALI BEY IN VIAGGIO A CAVALLO

Lazaretti colori

vicino scoprì un grosso pesce lungo due piedi e mezzo, ch' era stordito per il passaggio della cavalleria; lo ferì colla sua spada, e me lo presentò. Non saprei ben dire quali e quanti felici presagi, si motivarono sulla preda dell' uccello e del pesce....

Terminati questi divertimenti, cui prese parte anche il popolo di Mogador, ripresi la strada di Marocco scortato da quindici cavalieri sotto il comando di un ufficiale. In tale circostanza incominciai a far uso dell' ombrella, privilegio esclusivo del Sultano, de' suoi figli, e fratelli, e vietato a qualunque altra persona.

Rifeci il cammino praticato nella venuta; e perchè preceduto dal mio nome, tutti gli abitanti dei *dovar* vicini alla strada, stavano aspettandomi per complimentarmi. Gli uomini d' arme a cavallo schierati in linea erano i primi, e mi salutavano con una riverenza accompagnata dal grido *Allàh iebàrk òmor Sidina*, Dio benedica la vita del nostro signore, venivano appresso i vecchi, ed i fanciulli, che mi salutavano presentandomi un vaso di latte all' ordinario agro, perchè si costuma così; ed io lo assaggiavo come voleva l' usanza. Tutti mi scongiuravano a ri-

manere nel loro paese; le donne nascoste dietro la tenda, o dietro le grotte facevano echeggiare i contorni colle loro acute grida d'applauso. Siccome questi saluti ripetevansi ad ogni istante, perchè gli abitanti accorrevano da luoghi assai lontani, sarebbe inutile l'avvertire ch'io non potevo accettare tutti gl'inviti. Chiedevanmi allora una preghiera; io la faceva, ed essi mi attestavano la loro riconoscenza colle corse de' cavalli, e colle salve de' loro fucili.

Quando arrivavo nel luogo destinato a passarvi la notte, dopo le medesime ceremonie, e quando io ero di già accampato, tutti i notabili della tribù, o del *dovar* venivano una seconda volta, preceduti dallo scheik, e dai principali abitanti, che due a due conducevano un grosso montone tenendolo per le corna, e me lo presentavano; altri recavano del coucoussou, orzo, polli, frutta ec. che consegnavano al mio maestro di casa. Io invitavo i principali a prender meco il tè; ed essi mi tenevano compagnia una mezz'ora od un'ora al più; dopo di che ritiravansi orgogliosi dell'ospitalità ch'io aveva accordata, e del grazioso accoglimento loro fatto.

La mattina nell' atto della partenza ricominciavano le corse de' cavalli, le archibugiate e le grida delle femmine; e per tal modo mi ricondussi fino a Marocco il martedì 15 di maggio.

Fine del tomo primo.

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE IN QUESTO TOMO PRIMO.

---

CAP. III.



CAP. IV.



CAP. V.



CAP. VI.



CAP. VII.

Cap. VIII.



Cap. IX.



Cap. X.



Cap. XI.

CAP. XII.



CAP. XIII.



CAP. XIV.

# INDICE

## DELLE TAVOLE

*Contenute in questo Tomo primo*

# RACCOLTA
## DE' VIAGGI

*più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati fin ora in lingua italiana*

---

TOMO XXX.

# VIAGGI

DI

# ALI BEY EL-ABBASSI

## IN AFFRICA ED IN ASIA

DALL'ANNO 1803 A TUTTO IL 1807

*TRADOTTI*

DAL DOTTORE STEFANO TICOZZI

con tavole in rame colorate

---

TOMO II

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

# VIAGGI

## IN AFFRICA ED IN ASIA

## FATTI DAL 1803 AL 1807.

### CAPITOLO XV.

*Descrizione di Marocco. — Santi. — Palazzo del sultano. — Giudei. — Giardini. — Corvi. — Leprosi. — Monte Atlante. — Brebi. — Collezione di alcuni vocaboli di quell' idioma.*

La città di *Marràhsch*, o Marocco, antica capitale del regno di questo nome, ruinata da una lunga serie di disastrose guerre, spopolata dalla peste, non conserva ora che l' ombra del suo passato splendore. Ne' tempi della sua prosperità una popolazione di quasi settecento mille abitanti ravvivava l' agricoltura, le arti, ed il commercio del paese: al presente appena conta trenta mille abitanti.

Le sue mura che sopravissero alle ingiurie del tempo, e della mano degli uomini, ne attestano l'antica grandezza. Esse girano tre leghe, e questo spazio è adesso ingombro di ruine, o trasformato in orti; la minor parte forma la presente città; e quantunque le muraglie delle case siano tirate a filo, e formino contrade, lasciano ancora nell'interno delle isole grandi spazj vuoti.

Molte osservazioni astronomiche mi hanno data la longitudine della mia casa, chiamata *Bebhamed Duquali* posta quasi nel centro delle mura: longitudine orientale = 9° 55' 45": dell'osservatorio di Parigi, latitudine settentrionale = 31° 37' 31"; e la declinazione magnetica = 20° 38' 40" Orient.

Le strade della città sono di larghezza assai disuguali, allargandosi qua e là e ristringandosi più volte. Gli accessi alle case alquanto considerabili sono quasi sempre formati da chiassolini tanto angusti e così tortuosi, che un cavallo non vi passa senza difficoltà; e ciò fu espressamente fatto dai grandi per potersi più facilmente difendere nelle rivoluzioni popolari, e nelle frequenti guerre de' scheriffi per la successione al trono, poichè

bastano quattro o sei uomini per difendere uno di questi vicoli. Per la stessa ragione le case sono provvedute di feritoj, e la mia sembra, piuttosto che una casa, una fortezza.

L' architettura di Marocco non è diversa da quella delle altre città dell' impero; val a dire che le case sono composte di un cortile con gallerie, o corritoj all' intorno, cui corrispondono lunghe e strette sale, illuminate soltanto dalla luce che entra per la porta. Le principali case hanno due e tre cortili simili al descritto; la mia ne conta cinque. Poche sono quelle che abbiano finestre verso la strada. Molte sono fatte di pietra, ma la massima parte di smalto composto con terra, sabbia, e calce che si batte entro due tavole applicate alle due superficie del muro; ciò che chiamasi *tàbbi.*

La città di Marocco contiene varie piazze o mercati, che come le strade, non sono nè lastricate, nè coperte d' arena; la qual cosa le rende estremamente incomode, sia ne' giorni piovosi a cagione del fango, come ne' tempi asciutti per la soverchia polvere.

Tra le molte moschee di Marocco se ne contano sei grandi, delle quali le principali

sono *El Kautoubia*, *El Moazinn*, *El Benious*. Trovasi la prima isolata in mezzo ad un grande spazio scoperto: elegante ne è la sua architettura, e l'altissima sua torre si rassomiglia molto a quella di Salè. La moschea di Benious conta omai seicento cinquantadue anni da che fu fabbricata: è grande assai, ma la sua architettura presenta una bizzarra mescolanza di architettura antica e moderna, essendo stata in molte parti rifatta di nuovo. Trecento cinquant' anni dopo fu innalzata la moschea El Moazinn veramente magnifica, e posta in vicinanza della mia casa. Le sono addetti dieci ministri, assai mediocremente pagati per ordine del sultano colle entrate della moschea: di modo che questi ministri, come tutti gli altri di Marocco sono obbligati di procacciarsi la loro sussistenza col travaglio, o colle pie truffe dei talismani che vendono per guarire le malattie, i veleni, le ferite, i maleficj ed altri accidenti.... Ah grande Maometto! voi non ingannaste mai gli uomini con sì piccole frodi! ... Il profeta non si arrogò giammai il dono dei miracoli, pubblicamente confessando che fu accordato a Gesù Cristo, e non a lui

*Sidi Belabbèss* è il santo patrono di Marocco. La sua moschea, come quella di Muley Edris a Fez, è composta d'una sala quadrata coperta da una cupola ottagona, le di cui travature sono incise e dipinte in rabeschi, e coperte al di fuori di tegole inverniciate e colorite. Il sepolcro del santo è coperto di molte stoffe di lana e di seta, poste le une sopra le altre: vedesi da un lato la cassa delle elemosine. Il palco, ed una parte delle muraglie sono coperti di tappeti, e di altri drappi.

Presso al salone o moschea sono molti cortili con portici e camere destinate ad alloggiare i poveri, i storpiati, gl'invalidi, i vecchi. Questo spettacolo è ributtante, ed al triste aspetto che presentano tante miserie dell'umanità, si aggiunge la mancanza di quelle saggie istituzioni praticate in Europa negli stabilimenti di tale natura. *Mille ed ottocento infelici dei due sessi* sono al presente alimentati in questo luogo col prodotto delle elemosine, e colle entrate della moschea.

Questo santuario serve pure d'asilo agli sgraziati perseguitati dal dispotismo, i quali rifugiatisi nel suo circondario possono negoziare la loro

grazia, ed aspettare di essere riammessi al godimento de' loro diritti, essendo intanto sicuri che il loro asilo non sarà violato. Per altro non avvi veruna legge positiva in favore di tale immunità, ma è talmente fondata sulla pubblica opinione, che quel monarca che, abusando del suo potere, osasse di violarla, sarebbe irrimediabilmente perduto nelle rivoluzioni che farebbe nascere. Quanto è mai vantaggioso all'umanità questo pregiudizio in un paese ove l'abitante, privo d'ogni civile guarenzia, trovasi assorbito dallo spaventoso vortice del despotismo! Il capo di questo stabilimento ha, come quello di Muley Edris a Fez, il titolo *El Emkùddem*, il vecchio, ed è egualmente rispettato; anzi incomincia ad avere *odore di santità.*

Farò qui parola dei due più gran santi che attualmente vivono nell'impero di Marocco; uno de' quali *Sidi Ali Benhamet* risiede a Wareu, ed il secondo chiamato *Sidi Alarbi Benmàte* trovasi a *Tedla.*

Questi due santi si può dire che quasi decidano della sorte dell'impero, perchè si crede ch' essi soli provochino sul paese le benedizioni del cielo. Nel loro distretto non avvi

nè pascià, nè kaïd, nè governatore del sultano, e non si paga alcun tributo: il popolo viene governato dal rispettivo Santo, sotto una specie di teocrazia ed in una tal quale indipendenza. È tanto la venerazione di cui essi godono, che quando visitano le provincie, i governatori vicini ricevono i loro ordini, ed i loro consigli. Non però lasciano i due santi di predicare la sommissione al sultano, la pace domestica, e la pratica delle virtù. Immenso è il prodotto dei doni, e delle elemosine che loro si fanno, e forse non v'è una sola donna in tutto l'impero che non si procuri l'opportunità di parlargli quando vengono nel proprio paese. In questi religiosi viaggi sono accompagnati da una folla di miserabili che cantano le lodi del Signore, e quelle dei Santi personaggi. Li seguono pure molti uomini armati, preparati a difendere la santa causa a colpi di fucile.

Ho di già fatto osservare che questa celeste grazia della santità era in alcune famiglie ereditaria: il padre di Sidi Ali era un gran santo; Sidi Ali lo è attualmente, ed il suo maggior figlio Sidi Benteami incomincia ad esserlo.

In un gran giro che Sidi Ali fece a Marocco, ebbi l'onore d'intrattenermi con lui; egli liberò la mia dilicata coscienza da qualche scrupolo. Gli feci un piccolo dono di mille franchi, ed egli mi diede una magnifica pelle di leone, sopra la quale egli da tredici anni faceva la preghiera: vi aggiunse molte confetture ed un gran vaso di siroppo di limone, ch'egli costuma di mischiare col suo te. Non trascurai di encomiare molto questo siroppo quando ne presi in sua compagnia. Sciolto affatto da ogni mondano interesse, il sant'uomo impiegò il danaro ch'io gli diedi, ed il prodotto delle abbondanti elemosine che aveva ricevute, nell'acquisto di fucili e di altre armi pei difensori della fede che l'accompagnano.

L'aspetto di Sidi Ali, dell'età di circa cinquant'anni, è venerando e grave. Un volto regolare, colori risentiti, occhi vivaci, piccola barba candida come la neve, forme piccole e pienotte perfettamente proporzionate... Dio sia lodato! Il suo abito sempre uguale consiste in una specie di camicia, o piccolo caftan di lana bianca, un piccolo turbante, una specie di hhaik leggere di lana bianca, che coprendo la testa del santo gli ondeggia

sciolto sulle spalle e sui fianchi a guisa di piccolo mantello. La sua voce alquanto nasale acquista grazia dalla sua divina dolcezza. Il maggior figlio di Sidi Ali cammina sulle traccie del padre, e spira santità malgrado la sua fresca età. Può avere ventisei anni, ma è più grande e grosso di suo padre, e più rossiccio. Altri figli avuti dalle sue negre, accompagnavano il santo che viaggia in una lettiera sostenuta da due muli. Questa lettiera è abbastanza lunga perchè l'uomo apostolico possa coricarsi quando trovasi stanco d'avere colle sue ferventi preghiere chiamate sopra l'impero le grazie della divinità.

Non ho potuto vedere Sidi Alarbi che era a Tedla, ma conosco un suo nipote venuto a ritrovarmi da parte sua. Egli è rubicondo assai, e talmente grosso d'avere difficoltà di respiro. Mi si disse che Sidi Alarbi, è ancora più grande e grasso del nipote. Onde apparisce che i digiuni, e le mortificazioni non pregiudicano al vigore ed alla sanità dei nostri santi. Si aggiungeva che a fronte della sua pinguedine Sidi Alarbi monta leggermente a cavallo, e sa ben tirare un colpo di fucile, lo che è un nuovo favore della divinità. Sgra-

ziatamente ebbero luogo alcuni diverbì tra questo santo ed il Sultano Muley Solimano. Avendo l' ultimo fatta fabbricare una moschea nel territorio di Tedla, ed avendo forse mancato a certi riguardi, Sidi Alarbi credette di doverla convertire in una scuderia. Muley Solimano per rappacificarlo gli donò mille ducati; ed il venerabile santo mandò in vece mille montoni al Sultano. Giova sperare che quest' atto di pentimento gli procurerà la misericordia di Dio per le raccomandazioni del santo.

La città di Marocco ha nove porte. Le mura che la circondano sono abbastanza solide, altissime, ed armate di torri al di fuori, tranne dalla banda del palazzo del sultano, ove invece sono al di dentro, formando come una cittadella che domina la città. Le muraglie sono quasi tutte costrutte di terra battuta colla calce.

Il palazzo del sultano trovasi al S. E. del circondario della città. Viene formato dall' unione di molte fabbriche assai vaste; perchè oltre gli appartamenti del Sultano, de' suoi figliuoli, di Muley Abdsulem, e dell' infinito numero di donne che loro appartengono; vi

si trovano diversi giardini ed orti. Sonovi pure le abitazioni delle persone della corte, dei domestici, delle guardie, due moschee, ed immensi cortili o piazze nelle quali il Sultano accorda le sue *meschouàrs*, ossia pubbliche udienze. Tanti edificj formano un laberinto di muri, e come un' altra città, il di cui esterno recinto può avere una lega e mezzo di circonferenza.

Per entrare nel palazzo propriamente tale, dopo avere attraversate tre immensi cortili, o piazze d' udienza, conviene da prima entrare in un quarto cortile ove trovasi il corpo di guardia, di poi passare in un altro, in mezzo al quale vedesi un *cobba*, o casuccia quadrata alcuni piedi più alta sopra il piano del cortile. Questa casuccia internamente coperta di tappeti, e provveduta di alcuni cuscini è il luogo in cui stanno i grandi uffiziali di corte in attenzione degli ordini del Sultano: è propriamente un' anticamera, ove le persone obbligate a risiedervi si fanno servire di pranzo e di cena. Da questo cortile si entra in un vestibolo, ove trovansi paggi di servizio, ed un' altra guardia; e di là finalmente si entra in un giardino, ove sono

due casette di legno, in una delle quali il Sultano suol ricevere le persone.

Questo giardino di forma regolare è pieno d'aranci, è assai bello, e ben provveduto di fiori e di piante aromatiche. Le donne non vi entrano. Esse ne hanno alcuni altri di loro esclusivo uso inacessibili agli uomini. Tra le due casette vedesi un pilastro sopra il quale è collocato un quadrante solare orizzontale. Un giorno che aveva fatto portare i miei strumenti, osservai il passaggio del sole per prendere la latitudine di questo punto, e feci un segno sul pilastro, affinchè si rettificasse la posizione del quadrante che trovavasi alquanto disorientato. Feci quest'operazione in presenza del sultano.

Un'altra volta il sultano mi condusse egli medesimo nell'interno del palazzo, e mi fece vedere i bei appartamenti fatti all'europea con grandi finestre dalla banda del giardino, ed una magnifica sala, che non aveva altri mobili che pochi tappeti. Quest'appartamento che trovasi al primo piano è assai bello, e soltanto la scala è mal collocata, oscura, ed assai meschina. Nello stesso giardino trovasi un passaggio interno per andare nell'appar-

tamento di Muley Abdsulem posto a fianco del palazzo. Quest'entrata non ha guardie, ma le porte sono sempre chiuse; ed il portinajo non le apre che al Sultano, a Muley Abdsulem, ed a me: per ogni altra persona è necessario un ordine particolare del Sultano. La casa di Muley Abdsulem è abbastanza spaziosa, ed ha pure in sul davanti un bel giardino.

La *Giuderia* ossia il quartiere de' Giudei, che ha pure un parziale recinto, è situato tra il palazzo e la città. Anche questo quartiere fu ruinato come gli altri, e vi si trova solamente un mercato abbondantemente provveduto. La porta viene chiusa la notte ed il sabbato, è custodita da un kaïd.

I Giudei di questo quartiere si fanno ascendere a circa due mille; quali tutti, senza distinzione d' età nè di sesso, non possono entrare in città che a piedi nudi; e sono trattati con estremo disprezzo. Il loro abito di color nero è assai meschino, ed è perfettamente eguale a quello de' Giudei di Tanger. Il loro capo che sembra un buon uomo, e che venne più volte a ritrovarmi, non veste meglio degli altri. Le donne vanno per le strade

col volto scoperto, ed io ne vidi alcune assai belle, anzi straordinariamente belle. La loro capigliatura per lo più bionda, ornata di rose e di gelsomini, dà ai loro volti un'aria seducente. La dilicatezza e la regolarità dei tratti, l'eleganza del corpo, la bellezza degli espressivi loro occhi, le grazie allettatrici sparse su tutta la persona, danno loro quel bello ideale, che invano cercasi altrove che nei capi d'opera della greca scoltura. Eppure queste singolari bellezze sono disprezzate ed avvilite; esse vanno a piedi nudi, e sono obbligate di prostarsi ai piedi riccamente ornati delle orribili negre, che godono dell'amor brutale e della confidenza dei Musulmani loro padroni. I figli maschi de' Giudei sono belli finchè sono giovanetti, ma degradono coll'avvanzare degli anni, talchè difficilmente si vede un Giudeo di bell'aspetto in età matura. Devesi ciò forse ascrivere alle sofferenze inseparali dall'orribile schiavitù che li opprime?

I Giudei esercitano molte arti o mestieri; sono essi i soli argentieri, i soli lattonaj, i soli sarti di Marocco. I mori sono soltanto calzolai, falegnami, muratori, magnani, e fabbricatori di hhaik.

Anticamente la città di Marocco era circondata di giardini, e di belle piantagioni, che stendenvansi a grandissima distanza. Per l' irrigazione di que' giardini vi derivavano dalle montagne dell' Atlante moltissime sorgenti per mezzo di acquedotti, o canali scoperti: grandiose opere, di cui al presente non rimangono che le ruine per attestare alle persone istruite che gli arridi deserti ond' è al presente circondata la città, erano ameni e fertili orti. I pochi giardini tutt' ora esistenti ricevono l' acqua da alcuni conservati acquedotti sotterranei; tra i quali quello che conduc alla mia villa di Semelalia è così grande, che gli uomini incaricati di ripulirlo vi passeggiavano sotto in piedi fino ad una ragguardevole distanza. Quest' acqua è eccellente.

La pianta più comune ne' contorni di Marocco è la palma. Quest' albero si solleva ad una prodigiosa altezza; ma i frutti nè uguagliano quelli di Taffilet, nè possono conservarsi secchi tutto l' anno: chiamansi *bill'h.* Entro e fuori del circondario di Semelalia io possiedo molte di queste piante; e nel mio giardino io mangiavo frequentemente del mi-

dollo, ossia della parte centrale del tronco, che è un' eccellente cosa.

In una foresta di palme tra Semelalia e Marocco si è formata una specie di repubblica di corvi, le di cui costumanze sono affatto singolari. Ogni mattino allo spuntar del giorno questi uccelli partono tutti in traccia di cibo, recandosi in luoghi assai lontani senza che ne rimanga un solo in quel contorno: tornano poi verso sera riunendosi a migliaja nel bosco e facendo un orribile fracasso, quasi fra di loro si facessero il racconto delle avventure di quel giorno: cosa da me più volte osservata tanto in tempo d' estate che d' inverno. A fronte delle praticate diligenze io non ho mai potuto trovare in queste parti i corvi a piedi rossi osservati da altri viaggiatori e naturalisti.

Trovasi a breve distanza da questo bosco un sobborgo isolato abitato soltanto da famiglie che hanno la sventura di essere infette da una espulsione somigliante alla lepra, che si propaga di padre in figlio. Quest' infelici sono esclusi dalla società degli altri abitanti, e non avvi persona che ardisca di avvicinarli.

Vedesi stando a Marocco la Cordelliera del-

l'Atlante, di cui un quarto rimane costantemente coperto dalla neve. Ho calcolato che nella sua totalità possa avere 13,200 piedi d' altezza sopra il livello del mare; ciò dico per approssimazione, giacchè per averne un' esatta misura avrei dovuto eseguire delle operazioni trigonometriche, che avrebbero allarmato i barbari che mi circondavano, e sagrificai quest' oggetto, siccome molti altri, al mio grande progetto. Questa cordelliera è posta obbliquamente innanzi a Marocco dirigendosi dal S. O. al N. E., ma la parte più immediata trovasi al S. della città non più distante di sei leghe. Essa si prolunga nell' interno dell' Affrica, e si volge al levante passando al S. d' Algeri, e di Tunisi fino ai confini di Tripoli. Avremo opportunità di parlare altrove di queste montagne, esaminandole sotto un diverso rapporto.

I viveri sono più a buon mercato a Marocco, che a Tanger, o a Fez. Questa sgraziata capitale quasi spopolata affatto dalle guerre e della peste ha perduto ogni commercio. Le arti e le scienze non possono prosperarvi, nè avervi incoraggiamento, mancando Marocco perfino d' una scuola di qualche importanza,

Il circuito delle mura, l'immenso ammasso di ruine, gl'infiniti acquedotti resi inutili, i vasti cimiterj che la circondano, possono soli rendere credibile una distruzione così rapida, e così sorprendente.

L'*alcaïsseria* di Marocco non è paragonabile a quella di Fez, ma gli Arabi delle vicine montagne vengono a farvi le loro provvisioni; lo che anima alcun poco il mercato.

Questi Arabi montagnardi sono tutti di piccola statura, negri, abbrustoliti del sole, e di un ributtante aspetto. Sono conosciuti sotto il nome di *Brebi*, e formano una nazione separata. Quantunque la maggior parte di loro sappia parlare l'arabo come gli altri abitanti, si valgono d'un idioma affatto diverso dalla lingua araba, fuorchè nelle espressioni prese dalla medesima. Io mi feci spiegare alcuni vocaboli, di cui ne do la seguente nota:

*Amànn* . . . . . acqua.
*Agròm* . . . . . . pane.
*Tiffìi* . . . . . . carne.
*Oudi* . . . . . . . buttiro.
*Tàmment* . . . . . miele.

| | |
|---|---|
| *Adìl* . . . . . . . | uva. |
| *Accaïnn* . . . . . | dattilo. |
| *Agmàr* . . . . . . | cavallo. |
| *Tèzerdunt* . . . . | mulo. |
| *Erguez* . . . . . | uomo. |
| *Tamgart* . . . } | donna. |
| *Tamtot* . . . . } | |
| *Taouàïa* . . . . | negra. |
| *Yessèmh* . . . . | negro. |
| *Aguioul* . . . . . | asino. |
| *Taguiòul* . . . . | montone. |
| *T hzi* . . . . . | pecora. |
| *Tagat* . . . . . | capra. |
| *Tofòunagt* . . . . | vacca. |
| *Azuer* . . . . . | bue. |
| *Aïdi* . . . . . . | cane. |
| *Idan* . . . . . . | cagna. |
| *Tigmi* . . . . . . | casa. |
| *Agadir* . . . . . | muro. |
| *Lafit* . . . . . . | fuoco. |
| *Imi* . . . . . . | porta. |
| *Zeccar* . . . . . | albero. |
| *Timuzunìn* . . . . | argento monetato. |
| *Kareden* . . . . . | rame monetato. |
| *Afous* . . . . . | mano. |
| *Adar* . . . . . . | piede. |

| | |
|---|---|
| *Alen* . . . . . . | occhio. |
| *Imi* . . . . . . | bocca. |
| *Tamàrt* . . . . . | mento. |
| *Medden* . . . . . | del mondo. |
| *Tadovatz* . . . . | calamajo. |
| *Teparout* . . . . | chiave. |
| *Touslinn* . . . . | forb ici. |
| *Hint* . . . . . . | coltello. |
| *Ohsan* . . . . . | dente. |
| *Ils* . . . . . . | lingua. |
| *Egf* . . . . . . | testa. |
| *Iberdan* . . . . . | arre di. |
| *Amzog* . . . . . | orecchio. |
| *Inzar* . . . . . | naso. |
| *Adouco* . . . . } | scarpa. |
| *Sabàït* . . . . } | |
| *Iducan* . . . . . | scarpe. |
| *Zifr* . . . . . . | libro. |
| *Quièguit* . . . . | carta. |
| *Maismennek* . . . | come vi chiamate ? |
| *Saoval* . . . . . | chiamare. |
| *Aglid* . . . . . . | sultano. |
| *Amgar* . . . . . | pascià. |
| *Aronco* . . . . . | vaso. |
| *Torazinn* . . . . | orzo. |
| *Ierdenu* . . . . . | grano. |

| | |
|---|---|
| *Ibaun* . . . . . . | fave. |
| *Turigt* . . . . . . | sale. |
| *Abdan* . . . . . . | pelle. |
| *Idemmen* . . . . | sangue. |
| *Azèr* . . . . . . . | capelli. |
| *Iegzan* . . . . . . | braccio. |
| *Ifedden* . . . . | ginocchio |
| *Tàdautt* . . . . | dorso. |
| *Addiss* . . . . . | ventre. |
| *Ovoul* . . . . . . | cuore. |
| *Eguer* . . . . . . | spalla. |
| *Adat* . . . . . . . | dito. |
| *Idudan* . . . . . | dita. |
| *Aglid moccorn* . . | Dio. |
| *Taffoct* . . . . . . | sale. |
| *Aïour* . . . . . . | luna. |
| *Azal* . . . . . . . | giorno. |
| *Gayet* . . . . . . | notte. |
| *Zik* . . . . . . . . | mattino. |
| *Telduguet* . . . . | sera. |
| *Tirnerninn* . . . . | l'ora dopo mezzogiorno. |
| *Takourinn* . . . | due o tre ore dopo mezzogiorno |
| *Tnouschi o el mogareb* | tramontana del sole. |
| *Tenietz o al Ascha* . | ultimo crepuscolo. |

| | |
|---|---|
| *Idgam* . . . . . . | jeri |
| *Azca* . . . . . . . | domani. |
| *Azzummeit* . . . . | freddo. |
| *Ierga* . . . . . . | calore. |
| *Elhhall* . . . . . . | tempo. |
| *Behra* . . . . . . | molto. |
| *Imik* . . . . . . . | poco. |
| *Ariatzaat* . . . . . | di qui a poco. |
| *Aschat* . . . . . <br> *Aseht* . . . . . . | venite. |
| *Souddo* . . . . . | andate via. |
| *Adrer* . . . . . . | montagna. |
| *Azif* . . . . . . | fiume. |
| *Aragar* . . . . . . | piano. |
| *Orti* . . . . . . . | giardino. |
| *Atchag* . . . . . . | mangiate. |
| *Atzog* . . . . . . | bevete. |
| *Igdad* . . . . . . | uccelli. |
| *Hoùloussen* . . . . | pollo. |
| *Tigliaï* . . . . . . | ovo. |
| *Taouount* . . . . . | rupe. |
| *Accoràï* . . . . . . | bastone. |
| *Agaumm* . . . . . | canna. |
| *Ouchen* . . . . . . | lupo. |
| *Tifloutz* . . . . . . | tavola. |
| *Acal* . . . . . . . | terra. |

| | |
|---|---|
| *Imèndi* . . . . . | grano. |
| *Tigant* . . . . . | sale. |
| *Agauhha* . . . . . | cucchiajo. |
| *Timsguida* . . . . | moschea. |
| *Tahanutz* . . . . | bottega. |
| *Araam* . . . . . | cammello. |

*Numeri.*

| | |
|---|---|
| *Tau* . . . . . . | uno. |
| *Sin*. . . . . . . | due. |
| *Crad* . . . . . . | tre. |
| *Cos* . . . . . . | quattro. |
| *Semmòs* . . . . . | cinque. |
| *Seddès* . . . . . | sei. |
| *Za* . . . . . . . | sette. |
| *Tam* . . . . . . | otto. |
| *Tza* . . . . . . | nove. |
| *Meràou* . . . . . | dieci. |
| *Ian de meraou* . . | undici. |
| *Sin di meràau ec.* . | dodici. |

I Bremi contano così fino al venti, ch' essi chiamano *aascharinn* come gli Arabi, di cui ne hanno adottate le espressioni numerali di decine,

che combinano colle unità brebe; per esempio

*Cos de ascharinn* . . ventiquattro.
*Za de telatiun* . . trentasette.

Usano pure le espressioni;

*Ascharin de meraou* . trenta.
*Telatin de meraou* . quaranta ec.

Secondo la costumanza de' Francesi, che dicono *sessanta dieci*, *quattroventi dieci*.

Rimarcansi nelle montagne diversi dialetti della lingua breba: tutti estremamente poveri e formanti misti d'arabo; di modo che si può prevedere che la lingua breba scomparirà in pochi secoli. Per iscrivere in questa lingua si adoperano i caratteri e l'ortografia araba: ma a fronte delle mie più diligenti ricerche non ebbi notizia di verun altro libro scritto in questo idioma.

## CAPITOLO XVI.

*Malattia d' Ali Bey. — Storia naturale. — Eclissi d lla luna. — Ritorno del Sultano. — Regalo di donne. — Annuncio del viaggio alla Mecca. — Visita di etichetta, e regalo del Sultano. — Tenda manda a dal medesimo. — Ali Bey parte da Marocco.*

Mentre mi trovavo a Semelalia fui sorpreso da grave malattia, che mi ridusse agli estremi. Nel corso di tre mesi ebbi cinque gravi ricadute, che mi lasciarono così debole da non potermi neppure leggermente occuparo de' miei più favoriti studj. Rimasi costantemente nel mio palazzo di Semelalia senza medico, perchè non voleva prevalermi di quelli del paese, e non eravi in Marocco alcun medico europeo. Dovetti perciò curarmi da me stesso, adoperando i medicamenti, di cui ne aveva meco un abbondante provvisione, accompagnata da una apposita istruzione intorno al modo di farne uso; ed ebbi la fortuna nel tristo stato di trovarmi affatto abbandonato

a me medesimo, di non perdere affatto i sensi. Quando potevo alzarmi del letto non omettevo di fare qualche operazione astronomica; e rispetto alla storia naturale raccolsi i seguenti fatti.

In maggio i pomi granati erano perfettamente fioriti, come ancora le palme e gli ulivi: gli albicocchi erano maturi, e tagliavasi l' orzo.

In sul finire di giugno incominciava la stagione dei fichi che durava fino alla metà d' agosto.

In luglio eranvi popponi e pastinache, e verso la fine d' agosto si ebbero i primi dattili di Taffilet.

Alla metà d'agosto i mercati incominciarono ad essere abbondantemente provveduti di uve.

In giugno ed in luglio eranvi molti citriuoli, pomi d' oro, ec., legumi di varie sorti, e si raccolsero le granaglie.

Il giorno 31 luglio i miei domestici uccisero nel mio giardino d' estate un serpente lungo sei piedi e quattro pollici, e della circonferenza di cinque pollici ed otto linee nella parte più grossa. Questo rettile mi parve analogo al *coluber molurus* o al *boa*; ma egli

aveva sulla testa alcune grandi piastre, che lo avvicinavano al Scitale. Io sono di parere che sia d'una specie sconosciuta: ma per mala sorte era un animale immondo, che la legge non permetteva di toccare; onde non potei esaminarlo attentamente, nè disegnarlo, lo che sarebbe stato un delitto in faccia alla gente che mi stava intorno. Perciò i miei domestici si affrettarono di levarmelo dinnanzi e portar lontano quest'animale così bello e curioso. Come mai potrebbero le scienze naturali fare alcun progresso ne' paesi mussulmani!

Ne' tre mesi di maggio, giugno e luglio l'atmosfera fu quasi sempre serena.

Nel medesimo giorno in cui si trovò il bel serpente un vento di S. O. portò una specie di turbine che si mantenne molto elevato, o dirò forse meglio, una massa di vapori che aveva un orribile aspetto. Non vedevasi alcuna nube, ed il lontano orizzonte sembrava un immenso vortice di fiamme, mentre una linea rubiconda sembrava circondarci da ogni lato all'altezza apparente di sei gradi; e di là fino allo zenit il cielo era tutto di colore citrino. Il disco solare era bianco smaccato, affatto

privo di splendore e rassomigliava ad un globo di terraglia, o a dir meglio ad un disco di carta bianca. Il termometro era salito al 36°, ed il calore era effettivamente soffocante. Questa meteora si mantenne tutto il giorno; e fu portata senza dubbio dal vento *simoum* dal deserto, comechè non abbia potuto per cagione del monte Atlante dispiegare al di qua delle cordelliere la sua forza distruggitrice.

L'atmosfera fu alquanto meno carica all'indomani, e quantunque il sole la penetrasse con difficoltà, non presentò il fenomeno del precedente giorno.

Due dì dopo l'atmosfera si caricò di nubi, il tempo fu borrascoso, il vento soffiava interrotto con violenza, accompagnato da' rovesci d'acqua, e da tuoni.

Mi fu detto con asseveranza che in tale epoca non avevansi mai nè borrasche nè pioggie, che non incominciano prima d'ottobre.

Alla metà d'agosto i popponi sono maturi.

In sul finire dello stesso mese maturano ancora e sono già grossi i pomi granati che si raccolgono alla metà di settembre.

Incominciasi ad aver dattili a mezz'ottobre, di cui se ne fa la piena raccolta in novem-

bre, come nell' ultima quindicina dello stesso mese raccolgonsi ancora le olive.

Alla stessa epoca incominciano a cadere le foglie; ma quest' anno gli alberi si spogliarono così lentamente, che ne' primi giorni di decembre conservavano ancora due terzi di foglie.

In tale stagione io avevo nel mio orto ogni sorta di verdure e di legumi; radici, cipolle, agli, lattuche, fave, cavoli ec. L' orzo era bellissimo, ed era già alto quasi otto pollici.

Dopo le borrasche d' agosto, il tempo fu costantemente bello, non essendovi state che alcune brevi e leggieri pioggie; onde incominciavasi a sentire il bisogno dell' acqua, perciocchè alla fine di novembre i terreni erano così asciutti, che non si potevano seminare. Può darsi che quest' anomalia fosse cagione della tarda caduta delle foglie. Fatto è che tale siccità fu assai dannosa alla provincia di Duquela, risguardata come il principale granajo dell' impero.

Viene costantemente osservato che in sul finire d' agosto tutte le cigogne sono di già partite alla volta di Soudan. Io ne avevo tre nel giardino d' estate, cui erano state raccorciate le ali, che rimasero tranquille affatto,

ed assai famigliari: di modo che venivano, a farmi compagnia quando io pranzavo nel padiglione sotto un pergolato, e quantunque avessero rifatte le ali non pensarono pure alla partenza.

Le notti e le mattine freddissime alla fine di novembre cagionano molti reumi. Fra i primi giorni di questo mese non si videro più nè ranocchi, nè rospi. Il dieci novembre furono trovati sotto il guanciale del mio letto due scorpioni (*scorpio africanus* di Linneo).

Le mosche incominciano a diminuire verso la metà di novembre, e verso il fine non se ne vedono più. I mosconi erano di già scomparsi in ottobre.

Il termometro esposto al sole ad un' ora dopo mezzogiorno marcò il primo di decembre 41°; e perchè continuava a salire, mancando maggior vuoto nel tubo dovetti ritirarlo perchè non si rompesse. Lo stesso giorno segnò all' ombra 21° 2'.

Lo esposi più volte ne' giorni susseguenti, e gradatamente montò sempre meno.

Il maggior caldo che si ebbe in estate fu il due, ed il tre di settembre. Il termometro all' ombra segnò 38° 8'.

Alla metà di decembre gli alberi non erano ancora spogliati affatto di foglie.

Il 18 decembre osservai una cigogna che volava sopra i miei giardini senza che le mie tre cigogne facessero verun movimento. Siccome non trovavasi allora ne' contorni di Marocco alcun uccello di tale specie non saprei dire da qual parte venisse questa, tanto più che non era di passaggio, giacchè dopo aver volteggiato tre o quatro volte sopra *Semelalia* partì dirigendosi al N. E. Forse che alcune cigogne si rimangono tutto l' inverno nascoste in paese. Questo giorno era turbato, e la mattina vi fu un uragano che forse fu quello che fece sortire la cigogna dal suo ritiro.

Il 19 decembre incominciarono le pioggie; e prima che terminasse il mese gli alberi non avevano più foglie.

Dopo mezzogiorno del 31 decembre il sole aveva una corona mal terminata, che mostrava tutti i colori dell' iride assai vivaci sopra una superficie di due gradi della sua circonferenza. Il fondo, per così esprimermi, era d' un bianco che piegava al grigio come una corona lunare sopra uno spazio di duecento, ed il rimanente appariva confuso,

Le pioggie continuarono, e la seminagione si fece alla fine di decembre. Non si udì il tuono che la notte del 30 decembre, ed il primo fu veramente spaventoso. I venti furono quasi costantemente d'Ovest.

Il minor calore fu da 7° sopra zero di *Reaumur* il 18 decembre alle cinque ore della mattina; e pure in quel giorno, e nell'ora medesima il freddo era sensibilissimo.

Il primo gennajo alle dieci ore e mezzo del mattino il termometro esposto al sole segnava 29° 5'.

Avevo ne' miei giardini quattro gazzelle perfettamente addomesticate. Allorchè vedonsi affatto libere i loro giuochi sono veramente dilettevoli, facendo salti e capriole sorprendenti. I miei giardinieri le perseguitavano perchè mangiavano, e guastavano le piante, ma io le proteggevo perchè i giardini erano abbastanza grandi per non lasciar sentire i guasti che facevano. Addomesticate come le cigogne non mi privavano mai della loro compagnia in tempo del pranzo e della cena; di modo che aveva in loro e nelle cigogne le sette mie migliori amiche.

Desiderando che la morte non rattristasse il

sacro recinto della mia semelalia, proibij, severamente ogni sorta di caccia. Volevo con ciò offrire agli uccelli nel mio podere un sicuro asilo; ove il variato canto di tante diverse specie faceva della mia Semelalia un paradiso terrestre. Allorchè passeggiavo fuori dei giardini; ma però sempre entro il recinto generale, varie bande di pernici mi stavano dintorno, ed i conigli passavano spesso, per così dire, tra le gambe. Io cercavo d'allettare, ed addomesticare questi animali, che corrispondevano alle mie cure assai più di alcuni uomini che chiamansi civilizzati. Gli uccelli non temevano di venire a prendere le miche di pane che gli gettavo, ed entravano senza timore nelle mie camere, e la notte io avevo le tende del mio letto coronate di uccelli liberi nel paese della schiavitù.

Non ottenni però mai di render familiare un triste *chakal* ch'erami stato recato. Gli avevo fatta fabbricare una casuccia; terminata la quale, per lasciargli maggiore libertà, gli feci levare la catena, e lo lasciai padrone del suo nuovo alloggio: ma egli seppe aprirsi un passaggio sotto il muro, e fuggì con tanta destrezza (giacchè non oserei dire altrimenti)

quanta ne avrebbe appena saputo impiegare un essere ragionevole. Vero è che il mio chakal era incoraggiato dalle grida de' suoi compagni, che venivano la notte in truppe intorno a Semelalia: e perchè i molti cani d' ogni specie ch' io tenevo al di dentro rispondevano abbajando in varj tuoni, venivo ad avere due bande di musica notturna, spesse volte sostenuta dai contrabassi dei ragli dei giumenti, mentre i galli, ed i polli di Guinea faceano le parti di soprano. Tale cacofonia lungi dal sembrarmi disaggradevole mi riusciva aggradevole: niente vi era d' artefatto.

Pareva che la fama dell' immunità della mia villa si fosse estesa fino ai deserti poichè io vidi numerosissime truppe di gazzelle venire a diporto, e giuocare a centinaja intorno alle mura di Semelalia. Forse m' illuderò, ma parvemi talvolta, ch' esse bramassero la licenza d' entrarvi.

Feci un assai interessante collezione di piante, d' insetti, e di fossili di Semelalia. Fra gl' insetti trovasi l' *aranea galleopodes* magnifica per la sua grandezza: la prima volta ch' io la vidi mi spaventò da dovero, tanto più ch' ella passò sul mio petto mentre stavo se-

duto sul soffà. Tra i fossili bellissima è la raccolta dei porfidi e dei ciottoli rotolati giù dall' Atlante.

Avendo dato avviso di un eclissi della luna, che doveva vedersi la notte del 15 gennajo del 1805 molti pascià ed altri ragguardevoli personaggi vennero a casa mia per osservarlo: ma sgraziatamente il tempo fu tutta notte affatto coperto, e cadde tant' acqua accompagnata da violenti colpi di vento, che ci fu tolto di fare veruna osservazione.

Il Sultano non rimane mai lungamente nello stesso luogo: pochi giorni dopo l' eclissi si ebbe notizia dell'imminente suo arrivo a Marocco, notizia assai gradita al popolo, e specialmente a me, che desideravo di prendere da lui congedo per fare il pellegrinaggio della Mecca.

Il Sultano giunse a Marocco nel giorno indicato, ed io andai ad incontrarlo a molta distanza. Stava in una lettiga portata da due muli. Appena vedutomi, si fermò, e discorse meco alquanto, testificandomi la sincerità del suo affetto. Muley Abdsulem, che lo seguiva mi trattò come fossi stato suo fratello. Durante la loro lontananza la nostra corrispondenza non era stata interrotta; e quando la

malattia non permettevami di scrivere, supplivano le persone che venivano spedite da Fez con ordine di vedermi, e di riferir loro lo stato di mia salute. Ora che vedevanmi rimesso in salute, e capace di sostenere il disagio della cavalcatura, non sapevano saziarsi di attestarmi la piena loro soddisfazione. Soggiornando essi a Marocco fummo costantemente nella più intima confidenza.

Pochi giorni dopo fui stranamente sorpreso dall' avviso, che *il Sultano mi regalava due donne.* Nella ferma risoluzione di non prenderne alcuna finchè non avessi terminato il mio pellegrinaggio alla casa di Dio, rifiutai di ricevere il dono; ma le donne erano già sortite dall' *harem* del Sultano, e non potevano più rientrarvi: il buono Muley Abdsulem, si compiacque di accoglierle in sua casa. Egli temeva di parlare del mio rifiuto col Sultano, e con me. Tutta la corte teneva gli occhi sopra di noi, desiderando di conoscere il fine di questo grande affare: ognuno sussurrava all' orecchio del suo vicino, ma niuno ardiva spiegarsi intorno a quest' oggetto apertamente: io andavo continuamente a corte, come se nulla fosse accaduto.

Intanto Muley Abdsulem non potendo durarla in così imbarrazzante situazione, mi aprì finalmente il suo cuore: io gli risposi che all'indomani mi recherei al suo appartamento per rispondere a quanto vorrà dirmi

Quando andai a ritrovarlo stava aspettandomi insieme al primo fakih del Sultano, uomo rispettabile per ogni riguardo. L'attacco incominciò, ed io fui costretto di rispondere a tutti gli argomenti de' miei avversarj. La disputa durò alcune ore. Muley Abdsulem che non voleva disgustare nè il Sultano nè l'amico, era agitatissimo, ed i suoi occhi per sempre chiusi alla luce, s'inumidivano di lagrime. Più commosso dal pericolo in cui per amor mio erasi posto questo buon principe, che dai mali che potevano rovesciarsi sopra di me; io mi alzai, e presagli la mano gli dissi: » Infine Muley Abdsulem io conosco quanto voi » mi amate, voi che leggete nel fondo del » cuore dell'amico i più segreti pensieri, in» dicatemi quale condotta io debba tenere; » ditemi ciò che volete ch'io faccia, ed io » lo farò, ma pensateci bene. » Egli prese la mia mano, che accostò al suo cuore, e dopo alcuni istanti di silenzio, mi disse con voce

mal ferma. « Che si conducano le donne a
» casa vostra. - Io vi acconsento, gli ri-
» sposi, ma sappiate Muley Abdsulem, che
» io non le vedrò; che non tarderà ad arri-
» vare il giorno in cui partirò per la Mecca
» che in allora, se le donne vogliono rima-
» nere potranno farlo, perchè io non le avrò
» vedute, e se vogliono seguirmi, accorderò
» loro protezione. »

Sollevato dal peso che l' opprimeva, Muley Abdsulem non potè più contenersi. Passando dall' estrema tristezza alla più viva gioja, mi saltò al collo abbracciandomi con tenerezza fraterna. Il suo volto brillò di gioja, e fu bagnato dalle lagrime di tenerezza. Fu convenuto che la sera dello stesso giorno le donne sarebbero condotte a casa mia: chiesi che la cosa si facesse senza romore e senza alcuna ceremonia; e passai subito al mio alloggio. Il Sultano mi aveva regalato una bianca chiamata *Mohhàna*, e la nera *Tigmu*.

Ordinai che venisse allestito un appartamento separato nella mia casa di campagna, e lo feci ammobigliare decentemente; vi feci riporre abbondanti provvisioni di zuccaro, di caffè di te, ec., ed inoltre un forziere con

entro molte stoffe, ed altre bagatelle, alcuni giojelli, ed una borsa con alcune monete d' oro.

Erano quasi le dieci della sera quando il mio mastro di casa venne ad annunciarmi che le donne erano arrivate. *Che si conducono al loro appartamento*, io gli risposi, e continuai a discorrere col mio segretario, il mio fakih, e due altri amici. La governante dell' harem di Muley Abdsulem con una mezza dozzina di donne erano venute ad accompagnare le mie. S' imbandì la cena alle donne, ed un'altra agli uomini, terminata la quale chiamai la governante dell' harem di Muley Abdsulem, che si presentò velata secondo il costume. Le feci un piccolo dono, poi consegnandole la chiave del forziere, gli dissi: » Date questa » chiave a Mohhàna; ditele ch' io la stimo; » ma che alcune particolari circostanze m'im» pediscono di vederla. Tutto quanto ella tro» verà nell' appartamento, e sotto questa chia» ve è robba sua. Spero che proteggerà Tig» mu. Io parto alla volta di Semelalia; ma » lascio qui in mia assenza uno di casa della » mia famiglia il scheriffo Muley Hhamèt, il » quale avrà cura di servirla con due dome-

» stici e due serventi. Tutto quanto ella de-
» sidera non ha che a chiederlo a Muley
» Hhamèt. »

Licenziai all' istante la governante sorpresa. Era ormai mezzanotte, ed io montai a cavallo coi miei amici, e la mia gente, ed accompagnato da molte lanterne, presi la strada di Semelalia, ove contavo di trattenermi lungo tempo. Le donne di Muley Abdsulem rimasero in casa mia fino all' indomani.

Se la corte di Marocco si maravigliò del rifiuto delle donne, non fu meno sorpresa del modo con cui le ricevetti. Non era possibile con tanti domestici, e con tante altre persone che frequentavano la mia casa, che la cosa rimanesse segreta: nè passarono ventiquattr' ore, che tutta la città fu informata di tutte le più minute circostanze.

Io continuavo a vedere il Sultano e Muley Abdsulem, come se niente fosse accaduto, presso i Musulmani vuole la creanza che non si parli mai di donne.

Finalmente palesai la mia risoluzione di andare alla Mecca. Ebbi su quest' oggetto lunghe conferenze col Sultano, con Muley Abdsulem, e con i miei amici, che mi sconsiglia-

vano dall' intraprendere questo penoso viaggio. Mi veniva opposto che il medesimo Sultano non l' aveva fatto; che la religione non obbligava a farlo personalmente, e che facendo le spese ad un pellegrino mi acquistavo agli occhi della divinità lo stesso merito. Queste ragioni ed altre molte che non accade accennare, non mi rimossero punto dalla presa risoluzione.

Il Sultano che desiderava d' avermi vicino venne un giorno alla mia casa accompagnato da suo fratello Muley Abdsulem, da suo cugino Muley Abdelmelek, e da tutta la corte. Il Sultano arrivò alle nove ore del mattino, e si ritirò soltanto alle quattro e mezzo della sera. In questo tempo si parlò più volte del mio pellegrinaggio ma non mi rimossi dal mio proposito: due volte s'imbandì la mensa, quando arrivò il Sultano col suo seguito, e quando partì. Il Sultano che voleva convincermi del suo affetto, e della illimitata sua confidenza, mangiò una volta, prese molte volte il caffè, te e limonee; scrisse e firmò dispacci sulla mia scrivania; mi trattò in ogni cosa come fratello; e finalmente, partendo, sei de' suoi domestici mi presentarono da parte sua due magnifici tappeti.

La maggior parte degli ufficiali dopo avere ricondotto il Sultano al suo appartamento, tornarono a complimentarmi ed a scongiurarmi di nuovo a non partire, facendomi le più lusinghiere predizioni sul mio destino se rimanevo. Insensibile a tante belle promesse, fissai l' epoca della mia partenza entro tredici giorni.

Giunse il tempo di dare l' ultimo addio al Sultano. Rinnovò le più calde istanze, e mi replicò le mille volte di pensar bene a quel ch' io facevo, di riflettere alle fatiche ed ai pericoli cui mi esponevo in così lungo viaggio. Nell' abbandonarlo ci abbracciammo colle lagrime agli occhi. L' udienza di congedo con Muley Abdsulem fu ancora più tenera, e fino all' ultimo mio sospiro io porterò scolpita nel mio cuore l' immagine di così caro principe.

Il Sultano mi regalò una ricchissima tenda foderata di drappo rosso, ed ornata di frangie di seta. Prima di mandarmela la fece alzare in sua presenza: allora v' entrarono dodici fackiri, recitandovi certe preghiere che dovevano assicurarmi le grazie del cielo ed una costante prosperità in tutto il viaggio. Aggiunse a questo dono alcuni otri per portar l' acqua, articolo necessario in questo viaggio.

Feci dire a Mohhàna, che si coprisse perchè dovea parlarle. Appena si fu assettata, mi recai al suo appartamento accompagnato da molta gente, e le dissi: „ Mohhàna in „ procinto di partire per il Levante, io non „ vi abbandonerò se volete seguirmi; ma voi „ siete ugualmente in libertà di rimanervene, „ poichè voi sapete essere questa la prima „ volta ch' io vi vedo, e vi parlo. „

Ella modestamente rispose: „ Io voglio se- „ guire il mio Signore. — Pensate bene, „ gli replicai, a ciò che voi dite, perchè „ risposto che abbiate non v'è luogo a penti- „ mento. — Mohhàna replicò; sì mio signore, „ io vi seguirò in qualunque parte del mondo „ vi portiate, e fino alla morte. „ Allora rivoltomi a quelli che mi accompagnavano; „ voi udite, dissi loro, ciò che dice Mohhà- „ na, voi siete testimonj della mia ri- „ soluzione. Indi dissi a Mohhàna; voi siete „ una buona donna, avete dell' attaccamento „ per me; ed io vi proteggerò sempre. Pre- „ paratevi a partire con me. Addio. „

Feci subito fare per Mohhàna una specie di lettiera chiamata *darboùcco* chiuso da ogni banda, che si colloca sopra un mulo, e so-

pra un cammello, e che si usa in paese per le principali dame. Non si fecero per Tigmu tante ceremonie; essa poteva viaggiare avvi-luppata nel suo hhaïk, o bournous. Destinai a queste donne una gran tenda, ove non potevano essere vedute da alcuno. In tal modo io intrapresi il mio viaggio alla Mecca lasciando incaricato dell' amministrazione de' miei beni a Marocco *Sidi Omar Bujèta* pascià di quella capitale, con le opportune istruzioni.

## CAPITOLO XVII.

*Casa regnante a Marocco. — Genealogia. — Scheriffi. — Tattica. — Entrate del Sultano. — Sue guardie. — Sue donne. — Partenza d' Ali Bey da Fez. — Viaggio ad Ouschda.*

Molti autori scrissero la storia de' Sovrani dei paesi, che formano l' attuale regno di Marocco. Tra le composte da' Scrittori Europei, quella del sig. Schénier incaricato d' affari del re di Francia presso l' imperatore di Marocco, mi sembra la più pregievole.

È noto che dopo Muley Edris, che vivea nel secondo secolo dell' Egira, ottavo dell' era cristiana, il regno di Marocco, di Fez, di Mequinez, di Sus e di Taffilet furono governati da diverse dinastie sempre in guerra tra di loro fino al tempo in cui il Sceriffo dell' Yenboa, *Muley Schèrif* si stabilì a Taffilet, acquistandosi colle sue virtù la stima di tutti i popoli, che si affrettarono di sottomettersi alle sue leggi.

Suo figlio Muley Ismaïl, che dopo molte guerre occupò il trono, e Mulei Abdalla suo nipote resero colle crudeltà famoso il loro governo. Muley Mohamed più politico de' suoi predecessori fu meno crudele, ma non meno avaro. L'attuale Sultano Muley Solimano è il più moderato di quanti scheriffi occuparono prima di lui il suo trono.

L'impero di Marocco non ha nè costituzione nè legge scritta. La successione al trono non è regolata, ed ogni Sovrano prima di rimanere padrone dell'impero deve sempre combattere contro i suoi fratelli, ed altri rivali, che tutti del canto loro armano i popoli per la propria causa; talchè la morte di un principe Marocchino è sempre cagione di quella di centomille uomini.

L'attuale Sultano Muley Solimano ha tre fratelli, che sono Muley Abdsulem (1) il maggiore della famiglia; Muley Selema, che dopo aver combattuto contro suo fratello, ritirossi vinto al Cairo, ove vive miseramente; e fi-

(1) *Si crede che Muley Abdsulem morisse poco dopo.* (Nota del Edittore.)

nalmente Muley Moussa che dimora a Taffilet, ove mena una vita dissolutissima.

Muley Selimano è un uomo abbastanza istruito nella scienza della religione: è fakih o dottore della legge: ma per ciò appunto più devoto degli altri, consuma parte del giorno in preghiere, e veste d'ordinario un grossolano hhaik, sdegnando ogni sorta di lusso, ed ispirando la stessa religiosa severità ai suoi sudditi: quindi ad eccezione di Muley Abdsulem, e di me, non avvi forse alcun altro che osi far pompa di qualche apparissenza di lusso.

Dietro questo principio, allorchè Muley Solimano trionfatore de' suoi fratelli, si vide tranquillamente stabilito sul trono, fu sua prima cura quella di far estirpare tutte le piante di tabacco che trovavansi nel suo impero, e che davano il sostentamento ad alcune migliaja di famiglie. Quantunque l' uso del tabacco non sia dalla legge espressamente proibito, non avendone il profeta fatto uso, viene dai rigoristi riguardato come una lordura. Non pertanto Muley Abdsulem ne prende molto; e Muley Solimano, benchè di raro assai, non lascia di usarne alcune volte. Ad eccezione

degli abitanti dei porti e dei marinai, pochi altri Marocchini prendono tabacco.

E questo è pure il motivo che lo ritrae dall' aver commercio coi cristiani. Teme sempre che le relazioni cogl' infedeli non finiscano col corrompere e pervertire i fedeli credenti. Questo modo di vedere rende tanto difficile ogni relazione commerciale, che sonovi persone che potrebbero caricare intere flotte di grani, e che mancano di danaro per vivere, per l' impossibilità di venderlo all' estero. In una nazione ove l' uomo non ha veruna proprietà, poichè il Sultano è padrone d'ogni cosa; ove l' uomo non ha la libertà di vendere, o di disporre dei frutti del suo travaglio; ove finalmente non può nè goderne nè farne pompa in su gli occhi de' suoi compatriotti, è chiara la cagione della sua inerzia e della sua miseria.

Ho copiato l' albero genealogico di Muley Solimano, ch' egli medesimo mi confidò originale. Rimontando da lui fino al profeta conserva il seguente ordine:

| | | |
|---|---|---|
| *Solimano* | *Hassèn* | *Ismaïl* |
| *Mohamèd* (1) | *Kàssem* | *El Kassèm* |
| *Abdallà* | *Mouhamèd* | *Mouhamèd* |
| *Ismaïl* | *Abulkàssem* | *Abdallà el Kàmel* |
| *Scherif* | *Mouhamèd* | *Hussàh el Meschna* |
| *Ali* | *Stassèn* | *Stassèn es Sèbet*, figlio di *Ali Ben Abutàleb*, e di *Fatima el Zòhra* (la Perla) figlia del profeta *Mouhhammed.* |
| *Mohamèd* | *Abdallà* | |
| *Ali* | *Mouhamèd* | |
| *Jussuf* | *Aàrafat* | |
| *Ali* | *Elltassèn* | |
| *Stassèn* | *Abubekr* | |
| *Mouhamèd* | *El Kassèm* | |

In Taffilet contansi più di due mille scheriffi, che tutti vantano diritti al trono di Marocco, e che per tale cagione godono di alcune leggieri gratificazioni del Sultano. In tem-

(1) *Quantunque il nome di Mohamèd sia sempre scritto coi medesimi caratteri in Arabo, l'uso ha consacrate le diverse maniere di pronunciarlo, come vedesi in questa nota.* (N. dell' Edit.)

po degl' interregni molti prendono le armi, siccome Marocco non ha verun' armata propriamente tale per comprimere all' istante questi parziali movimenti, la nazione intera soffre tutti i mali dell' anarchia.

La tattica de' Marocchini è sempre la stessa in tutte le battaglie. Consiste nell' avvicinarsi alla distanza press' a poco di cinquecento passi dal nemico. Colà giunti dispiegansi con un subito movimento cercando di presentare la più estesa fronte possibile; indi corrono a tutto potere imbracciando il fucile. Giunti a mezzo tiro fanno il loro colpo: fermando allora il cavallo tutt' ad un tratto, ritiransi colla medesima celerità con cui avanzarono. Ricaricano il fucile correndo, e se il nemico si ritira, continuano il fuoco guadagnando terreno. Ma se l' azione si fa calda, e si viene a far uso della spada, in quale imbarrazzo non devono trovarsi questi combattenti, i quali senz' alcun ordine, sono costretti di tenere colla sinistra la briglia, ed un lungo fucile, e la spada colla mano destra! In questa circostanza collocano essi il fucile sopra l' arcione della sella, ed in allora ogni uomo occupa una fronte più estesa che quella di due, e rimane isolato, e senza appoggio ai fianchi.

Quale sarebbe in allora l'effetto di una linea di battaglia europea sopra tali ranghi di truppe! Per tale motivo appunto il soldato moro non s' impegna che sforzato, a battersi colla spada; riponendo la sua superiorità nella velocità dell'attacco, della ritirata, e nella destrezza del maneggio del fucile.

Le entrate del Sultano di Marocco si valutano venticinque milioni di franchi. Avendo pochi impiegati, i quali non hanno altro appuntamento che i prodotti eventuali, ed alcune gratificazioni che ben poche volte sono loro accordate; non avendo bisogno di mantenere un' armata, perchè nel caso di guerra ogni Mussulmano è soldato per religione; la maggior parte di questo danaro va a seppelirsi nel tesoro di Marocco, di Fez, e principalmante di Mequinez.

La guardia del Sultano, che si vuole di circa dieci mille uomini è la sola truppa che venga mantenuta anche in tempo di pace: è questa in parte composta di schiavi negri comperati dal Sultano, o ricevuti in dono, o in pagamento; oppure figli di soldati negri. L' altra parte è formata di mori tolti dalle tribù *Oudaïas*. Queste truppe rimangono di fazione nelle provincie dell' impero, ed un

grosso corpo segue sempre il Sultano. I soldati quasi tutti a cavallo hanno il nome di *el bokhari*, che presero, quasi mettendosi sotto la protezione dell' imam espositore di questo nome, la di cui dottrina è addottata a Marocco.

Quantunque Muley Solimano viva senza splendore, la spesa della sua casa è per altro ragguardevole per cagione delle moltissime sue donne e figliuoli. Egli non può avere più di quattro mogli legittime, oltre le concubine; ma egli suole ripudiarle frequentemente per prenderne delle altre. Le ripudiate vengono relegate a Taffilet, accordando loro una pensione per il mantenimento. Ho veduto più volte gli abitanti presentargli le loro figliuole, che in conseguenza entravano nell' harem sotto nome di serventi, e che avendo la fortuna di piacere al Sovrano, vengono poi sollevate al rango di sue mogli, per essere poscia a vicenda ripudiate. Nè Muley Solimano si fa scrupulo d' avere nello stesso tempo due sorelle per mogli, quantunque i dottori non riguardino quest' azione di buon occhio, come ne pure quella di bever vino la notte nell'harem; cose proibite dalla legge.

Il Sultano è del resto sobrio, e mangia colle dita come gli altri arabi; pure quando

m' invitava a pranzo con lui, mi faceva portare un cucchiajo di legno, perchè la legge non permette l' uso de' preziosi metalli nel vassellame; e per questo motivo i suoi piatti e la tavola sono affatto simili a quelli dei suoi sudditi. Egli non mangia che le vivande cucinate nell' harem dalle sue negre. A casa mia per altro mangiò cibi preparati da'miei cuochi.

Io tenni andando a Fez la medesima strada che avevo fatto venendo a Marocco. Benchè non fossi pienamente ristabilito in salute, non ommisi nel mio viaggio di fare alcune osservazioni astronomiche, che confermarono le precedenti; sgraziatamente però non ero ancora capace di sostenere un lavoro continuato.

Ne' primi giorni dopo il mio arrivo a Fez ebbi una disputa col pascià; egli pretendeva che in conseguenza d' essermi congedato dal Sultano per andare in Algeri, avrei dovuto partire entro otto o dieci giorni; e mi preparò pure gli oggetti necessarj al mio trasporto, e la scorta che doveva accompagnarmi, ma io mi dichiarai in termini positivi, che non poteva ancora partire, e rimasi a Fez un mese e mezzo. Poco prima ch' io partissi Muley Abdsulem venne a Fez, mi portò una

commendatizia del Sultano per il Dey di Tunisi, ed un' altra per il pascià di *Tarabba* o di Tripoli: Muley Abdsulem me ne diede una sua per il Dey d' Algeri, cui per alcune considerazioni politiche il Sultano non aveva voluto scrivere.

Avendo finalmente fissato il giorno della mia partenza da Fez, mi congedai da Muley Abdsulem, e dai miei amici con maggior rincrescimento che la prima volta, perchè vedevanmi intraprendere un viaggio azzardoso, e temevano di non più vedermi.

La mattina del giovedì 30 maggio 1805 sortj a nove ore e tre quarti di casa coi miei amici che mi accompagnarono prima alla moschea di Muley Edris, indi per un tratto di strada fino all' istante in cui li congedai. La mia casa, le strade, la moschea, e l' uscita della città erano affollate di gente, che da ogni banda cercava d' avvicinarmisi per toccarmi, per chiedermi una preghiera, ec. Dirigendomi al N. giunsi a mezzogiorno nel mio campo di già stabilito al di là del ponte sulla riva destra del Sebou, fiume assai considerabile, che scorre all' ouest.

*Venerdì* 31 *Maggio.*

Ci ponemmo in cammino alle otto del mat-

tino, diriggendoci d' ordinario all' E. N E., e facendo mille ravvolgimenti nelle montagne, fino alle due dopo mazzogiorno, che feci alzare le tende in riva al fiume *Jenaoul* che scorre con poche acque all' ouest.

Il paese è composto di montagne secondarie, la maggior parte calcaree, con alcuni tratti di terra coltivata.

Tra gli omaggi che mi furono resi dagli abitanti de' Dovar posti lungo la strada merita d' essere ricordato il seguente. Io vidi i fanciulli riuniti per incontrarmi; de' quali colui che precedeva gli altri era vestito d' una tonaca bianca, con un fazzoletto di seta sul capo, e portava in mano un bastone alto sette piedi, all' estremità del quale eravi una tavoletta su cui era scritta una preghiera. Dopo avermi fatto un complimento studiato, mi baciarono la mano, la stoffa, o ciò che potevano toccare, e partirono in seguito assai soddisfatti. Quanto era commovente la loro semplicità! Le madri facevano la scolta per vedere l'accoglimento ch' io faceva ai loro figliuoli.

*Sabbato primo Giugno.*

Alle otto del mattino eravamo già in su la strada andando nella direzione di E. seguendo più d' un' ora e mezzo il fiume Yenaoul che

scorre lungo la vallata. Si entrò subito dopo nelle montagne, e si attraversò un piccolo fiume ad un'ora dopo il mezzogiorno. Alle due si fece alto sulla sponda destra.

Il terreno non diversifica da quello di jeri, se non che la vegetazione era alquanto più rigogliosa. Vidi molti campi lavorati, ed un solo dovar.

Il tempo era in parte coperto, ed il termometro nella mia tenda segnava alle quattro della sera 26 e 7 di Réaumur.

*Domenica* 2.

Si riprese il cammino alle sette del mattino seguendo l'andamento di molte vallate tra montagne di mediocre altezza, ove si dovettero attraversare ad ogni istante alcuni piccoli fiumi; ed alle quattr' ore ed un quarto della sera si piantarono le tende presso a Tezza, piccola città posta sopra una rupe alle falde d' altre montagne più alte al N. O. Assai pittoresco è il quadro che offre questa città, circondata di antiche mura, colla torre della moschea che s' innalza fuori delle case come un obelisco. La rupe è scoscesa in alcuni lati, ed in altri coperta di piante fruttifere. I giardini ne circondano la base. Da un altro lato

aggiungono varietà alla veduta un ruscello ed altri minori rigagnoli che si precipitano dall' alto, ed un ponte mezzo rovinato. Una sorprendente quantità d' ussignuoli, di tortorelle, e d' altri uccelli di varie specie, rendono questo luogo assai delizioso.

La valle coperta d' abbondante messe, mi convinse che questi abitanti sono più laboriosi che quelli delle coste del mare.

Il tempo fu sereno, e caldo assai fino all'istante di far alto, in cui il cielo coprissi di dense nubi; ed appena alzate le tende si udirono terribili colpi di tuono, e cadde una dirotta pioggia.

Malgrado questo contrattempo, ebbi il vantaggio di poter approfittare d' un istante in cui il sole apparve fra le nuvole, e trovai la mia longitudine cronometrica — 6° 0' 15'' Ouest dell' osservatorio di Parigi

Incontrai sulla strada molte carovane di Arabi che venivano da Levante, cacciati dalla carestia che regnava ne' loro paesi: erano composte d' intere tribù, che conducevano con loro gli avanzi de' loro bestiami, e tutto quanto possedevano. L' aspetto di tali carovane può dare un' adequata idea delle antiche emi-

grazioni della Palestina e dell' Egitto, prodotte dalla stessa cagione.

Un colpo di sole sul rovescio delle mani mi cagionò una resipola. Si gonfiarono assai, e l'infiammazione diventò forte in modo di farmi soffrire acuti dolori.

*Lunedì* 3.

Non diminuendo le mie doglie non feci levare il campo: altronde tutta la notte e la mattina il tempo imperversò.

Osservai il passaggio del sole di mezzo a grosse nubi, che mi diede la latitudine al N. di — 34° 30′ 7″; ma quest' osservazione non è attendibile. La pioggia continnava ancora verso sera con un gagliardo vento d' O., e la mia mano sinistra proseguiva a tormentarmi.

*Martedì* 4.

La dirotta pioggia non ci permise di riprendere il cammino.

*Mercoledì* 5.

Alle otto del mattino si partì dirigendoci all' E., attraversando vallate, salendo e scendendo colline rinfrescate da molti ruscelli. Ad un' ora ed un quarto essendosi passato un fiume, feci alzare le tende entro il circondario

d' un antico *Alcassaba* (castello) detto Temessovín.

Il terreno di questa contrada è tutto composto di argilla glutinosa che forma le colline e le valli fino ad una grande profondità, poichè io vidi degli strati verticali di oltre quaranta piedi. Io suppongo essere il medesimo strato generale, che da una parte va fino alla strada che conduce da Tanger a Mequinez, e dall' altra va a formare le montagne del Tetovan.

In questo giorno incontrai una càffila (carovana) proveniente dal Levante, che conduceva una greggia di più di mille cinquecento capre. Avevano collocate sopra alcuni camelli una specie di baldacchini o piccole tende entro le quali stavano le donne ed i fanciulli delle famiglie più ricche della tribù; le altre camminavano scoperte. Molti buoi e vacche erano cariche, e portavano, come i muli loro carico sul dorso.

Questo era l' ordine della marc ia. Il bestiame collocato avanti era diviso in corpi di circa cento capi cadauno, e diretti da quattro o cinque garzoni, che cercavano di conservare un intervallo di circa venti passi tra un

corpo e l'altro; le tende, gli equipaggi e la maggior parte delle donne e dei fanciulli collocati sui camelli stavano nel centro; gli uomini a cavallo e a piedi portando il fucile appeso, formavano la retroguardia, ed andavano pure dispersi sui due lati.

L'Alcassaba ove noi eravamo accampati è formato d'un quadrato di muri di 425 piedi di fronte con una torre quadrata ad ogni angolo, ed un'altra nel centro di ogni faccia. Il muro aveva tre piedi di spessezza, ed era alto diciotto. Da quest'altezza sorge un sottile parapetto sull'estremità esteriore tutto sparso di feritoj; e la residua grossezza del muro è il solo spazio su cui devono stare i difensori, che non possono fare alcun movimento senza pericolo di cadere. Vedesi nel centro dell'Alcassaba una moschea ruinata, presso alle rovine d'altri edificj. Varj gruppi, ciascuno di tre o quattro baracche, sono il miserabile asilo degli abitanti di questa solitudine. Il kaïd dell'Alcassaba che abita in un dovar distante una lega, venne a complimentarmi, e ad offrirmi un montone, orzo, latte, ed altre derrate.

*Giovedì* 6.

Alle sette ore e mezzo del mattino la mia carovana si avanzava all' Est, e continuò a tenere la stessa direzione fino alle tre e mezzo della sera, quando a canto di un povero dovar, ed a poca distanza da alcune rovine, o informi abituri, feci collocare il mio campo.

Il terreno formato d' argilla pura presentava una vasta pianura, ed un vero deserto senz' abitanti, e senz' altra verdura che quella d' alcuni cespugli abbruciati. Alle dieci si passò presso ad una grande cisterna piena d'eccellente acqua, e verso il mezzogiorno si attraversò un piccolo fiume.

Il tempo benchè sereno era rinfrescato da un vento d' E.

*Venerdì* 7.

Partj alcuni minuti prima delle sette del mattino, e dopo di avere passato il fiume *Moulovìa*, vidi le ruine d' un Alcassaba. Per lo spazio di due ore seguitai a tenere la strada al N. E. in poca distanza dal fiume, indi piegando all' E. continuai fino alle due dopo mezzogiorno. Passai in seguito presso ad un grande Alcassaba ruinato, intorno al quale vedevansi molti dovar: indi dopo aver attra-

versato il fiume Enzà si fermò il campo sulla sua sponda.

Profondo è il fiume Moulovìa, ma nel luogo in cui noi lo varcammo, avendo molta estensione, presenta un buon guado. Egli scorre al N. E., le sue acque cariche di melma erano rosse, e dense come quelle del Nilo, ma lasciate alquanto in riposo sono assai buone. Le rive sono basse e coperte di alberi nel luogo in cui eravamo jeri.

Il fiume Enzà, oltre d'avere naturalmente poche acque, viene impoverito di più dai canali che servono all'irrigazione. Era per me un vero piacere il contemplare in mezzo ad un deserto queste traccie dell'umana industria. Le sue acque scendono all'O.

A principio il suolo pare una continuazione della stessa pianura argillosa, deserta, osservata nel precedente giorno. Ma alle dieci del mattino si discese in un altro paese alternativamente composto di strati argillosi e calcarei che formano delle colline. A mezzogiorno passai innanzi ad una montagna che mi sembrò formata di basalto, e che lasciai sulla diritta. Ad un'ora e mezzo entrai in un bel paese, ben coltivato, coperto di belle messi

nel di cui centro vedesi l'Alcassaba, ed al N. l'Enzà, sulla di cui riva diritta feci far alto.

Il cielo era mezzo coperto, ed un forte vento di N. E. rinfrescava l'aria. Questo deserto è noto sotto il nome di *Angad*. Sembra che si dilati nella direzione di N. O. dall'Alcassaba di Temessouinn fino al Sud d'*Algeri*.

*Sabbato* 8.

La mia gente levò il campo alle sette ore ed un quarto, e prendemmo la direzione di N. O. seguendo lo stesso deserto. Alle otto trovammo un ruscello di acqua assai buona. Alle nove e mezzo il paese si andava restringendo tra piccole montagne calcaree ed argillose. Ad un' ora e tre quarti dopo mezzogiorno si passò un piccolo fiume, e volgendomi all'E, camminai alcun tempo lungo la riva destra; alcun tempo dopo si cominciò a vedere qualche terreno coltivato, ed in seguito un dovar. Alle tre e mezzo si alzarono le tende vicino ad un Alcassaba, e ad un dovar chiamato *l' Aaïaun Maylouk*.

Il suolo attraversato questo giorno è a vicenda argilloso e calcareo. Due linee di montagne che fanno parte del Piccolo-Atlante chiudono l' orizzonte al N. ed al S.

In tutto questo deserto non si videro altri animali che alcuni piccoli ramarri, alcuni ragni morti o addormentati sui rami spinosi di una piccola pianta abbrucciata.

Sopraggiunsi colà nell'atto che gli abitanti facevano la ceremonia d'un convoglio funebre. Il cadavere posto in parata sopra un luogo eminente era circondato da una quarantena di donne, che divise in due cori gridavano in misura avvicendando: *Ah-ah-ah-ah.* Tutte le donne del coro pronunciando il loro *ah* rispettivo, graffiavansi, e guastavano la cute del volto in modo che grondavano sangue. Stavano al loro fianco sei uomini in linea cogli occhi rivolti al paese d'una tribù nemica, che aveva ucciso l'uomo cui facevansi i funerali: gli altri Arabi a piedi, che formavano il corteggio, le circondavano interamente.

Rimasero mezz'ora in tale attitudine; e le donne dopo avere continuate per tutto questo tempo le loro grida e le loro graffiature, separaronsi dal morto piangendo in battuta. Gli uomini sepellirono il morto nello stesso luogo, e tutti ritiraronsi senz'altra ceremonia.

Il tempo sempre fresco fu costantemente coperto.

*Domenica* 9.

Alle sei ore del mattino si riprese la via verso il N. E. Alle sette ore attraversammo un fiumicello; e piegando poi all' E. N. E., alle due dopo mezzogiorno si passò altro fiumicello uguale al primo, ed alle quattro meno un quarto entrai in *Ouschda*.

Qui il suolo conserva la stessa natura di quello della pianura deserta di cui abbiamo parlato. Alle otto del mattino vidi per altro una buona terra vegetale, ma mal seminata. Le due catene d' alte montagne continuavano a limitare l' orizzonte al N. ed al S. ad una ragguardevole distanza.

Alle sett' ore e mezzo del mattino avevo scoperto in lontananza sopra una eminenza presso al cammino due uomini armati a cavallo, che avanzavansi lentamente verso di noi. Le mie genti incominciavano ad allarmarsi, ma io li acquietai, e quando giungemmo presso di loro seppimo ch' erano scolte della tribù nemica che aveva ucciso l' uomo Aaïaun Moylouk, e che dietro di loro trovavansi le truppe della tribù.

Scontraronsi poi alcuni uomini che mietevano le biade che avevano tutti presso di loro

i cavalli sellati ed imbrigliati. Più lontano vedevasi la truppa armata.

Alle dieci ore eravamo nel territorio di questa tribù: è questo uno spazio d'una lega di diametro, tutta coltivata, ed avente più di venti dovar. Ci vennero incontro quattro uomini armati a cavallo, che mi chiesero una preghiera, indi mi licenziarono cortesemente. Questa tribù nominata Mahaïa parvemi composta di gente armigera; e credo che il Sultano di Marocco non eserciti su di lei un precario potere.

## CAPITOLO XVIII.

*Descrizione d' Ouschda. — Difficoltà per proseguire il viaggio. — Detenzione per ordine del Sultano. — Partenza da Ouschda. — Avventure del deserto. — Arrivo a Laraïsck e sua descrizione. — Partenza dall' impero di Marocco.*

Ouschda, villaggio che contiene cinquecento abitanti all' incirca, è come gli altri luoghi popolati che trovai al di qua dell' Alcassaba di Temessouin, nel deserto d' Angad.

Le case fatte di terra, sono piccole, e così base che a pena vi si può stare in piedi. Sono inoltre così succide, e piene d' insetti, ch' io preferj di rimanere sotto la tenda nell' Alcassaba che è assai grande e posto a canto del villaggio: passeggiai alcun tempo entro un piccolo ma grazioso orto di sua pertinenza.

Un' abbondantissima fonte che scaturisce mezza lega al di là d' Ouschda somministra un' eccellente acqua, ed inaffia gli orti del vil-

laggio. Offrono questi una bella verdura e varie specie d'alberi fruttiferi, tra i quali il fico, l'ulivo, la vite, la palma, tengono il primo rango. Il paese produce pure deliziosi popponi, e carni d'una squisita qualità; nè può immaginarsi quanto sia delicato il montone del deserto. Questi animali sono lunghi, magri, hanno poca lana, e vivono in un paese ove trovano appena di che vivere; ma la loro carne è forse la migliore del mondo.

Sia nel villaggio, sia ne' contorni trovansi pochi polli, e nessun selvaggiume; ma abbondano le carni, il riso, la farina, i legumi.

L'esatte osservazioni astronomiche da me fatte collocano Ouschda nella longitudine orientale dall' osservatorio di Parigi di 4° 8' 0''; e nella latitudine settentrionale di 34° 40' 54''. In una latitudine così elevata il clima dovrebb' essere poco diverso da quello d Europa, ma il deserto che la circonda ne riscalda l'aria a dismisura. Vi ebbimo non pertanto alcuni giorni abbastanza freschi nel mese di giugno, totalmente coperti, ed anche piovosi.

Osservai ad Auscda un eclissi della luna. Avrei dovuto fare alcune altre ossservazioni, ma sgraziatamente non mi furono dalle cir-

costanze permesse, perchè io doveva tutto sagrificare all' oggetto principale del mio viaggio

Quando arrivai, il capo ed i principali del villaggio mi avevano dichiarato ch' io non potrei proseguire il viaggio, perchè in questo stesso giorno avevano avuto avviso della rivoluzione manifestatasi nel regno d' Algeri, e che a *Tlèmsen*, o *Tremecèn* dov' ero io diretto scorreva il sangue Turco ed Arabo.

Dopo molti discorsi, e dopo avere maturamente riflettuto, mi determinai di spedire un corriere, che al suo ritorno mi portò la notizia, che i torbidi nati in Tlèmsen erano sedati, ma che la strada era infestata dai ribelli che rubbavano ed assassinavano. Chiesi all' istante una scorta al capo del villaggio, il quale mi rispose non aver forze bastanti, ma che cercherebbe ad ogni modo di assecondare il mio desiderio.

Avanti che passassero due giorni il capo ed i principali d' Ouschda fecero venire il *Schèk el Boanani* che è il capo di una vicina tribù, e gli proposero di scortarmi a Tlèmsen. In sulle prime il Schek non vi acconsentì, e dopo avere lungamente discusso l' affare, partì senza nulla decidere.

Erano già scorsi più giorni in trattative inutili; ed intanto i rivoltosi erano venuti fino sotto le mura d' Ouschda, tirando alcuni colpi di fucile che uccisero due uomini. La mia situazione diventava sempre più difficile, perchè da una parte si esaurivano tutti i miei mezzi di sussistenza, e dall' altra io non ignoravo che i miei nemici di Marocco, che avevano saputo rendere sospetto al Sultano il mio lungo soggiorno di Fez, non ommetterebbero di approfittare di questa circostanza per calunniarmi: risolsi quindi di montar solo a cavallo per andare in traccia di Boanani, che aveva il suo dovar alla foce delle montagne, due leghe distante da Ouschda.

A tale notizia le mie genti si sbigottirono, fuorchè due rinnegati Spagnuoli, che mi seguirono da Fez, e che in questa difficile circostanza mi si presentarono, dicendomi; » Signore se voi ce lo permettete noi vi se» guiremo, e divideremo la vostra sorte ». Fissai loro gli occhi in volto, e conoscendoli coraggiosi, gli ordinai di prendere le armi affinchè uno mi tenesse compagnia, e l' altro rimanesse coi miei equipaggi.

M' incaminai per sortire accompagnato da

uno chiavo fedele detto Salem, e dal mio rinnegato, ma trovai chiusa la porta delle mura, e circa quaranta o cinquanta de' principali abitanti determinati di vietarmene l'uscita.

Io li scongiurai di lasciarmi sortire; ma mi risposero tutti ad un tratto, alcuni colle ragioni, altri colle grida. Io instai, essi resistettero. Finalmente rivolgendomi al capo, presi una delle pistole appese all'arcione della mia sella, e con un tuono tra l'amichevole, ed il minaccioso, gli dissi: » Schek Solimano, noi abbiamo cominciato bene, ma » credo che la voglia finir male. Aprite la » porta. » Allora Schek Solimano aprì la porta, dicendo agli altri: » poichè egli vuol » perire, lasciatelo andare. »

Sortj seguito dal mio schiavo e dal rinnegato, e presi la strada delle montagne di Boanani. Poco dopo la mia partenza vidi avanzarsi a briglia sciolta gli stessi abitanti, che venivano per scortarmi: mi s'avvicinarono scusandosi della loro opposizione, che non aveva avuto altro scopo, dicevan essi, che il loro attaccamento alla mia persona, ed il timore di qualche sventura.

Fummo assai ben accolti da Boanani. Si

diede premura d' invitarci a pranzo, e ci trattò lautamente, ma trovava sempre mille ostacoli per condurmi solo a Tlemsen. Finalmente vinto dalle mie persuasioni e da quelle di Schek Solimano che in quest' occasione mi servì assai bene, convenne di accordarsi con il Schek d' un' altra tribù chiamata *Benisnouz*. Quest' ultimo doveva aspettarmi colla sua gente a mezza strada per scortarmi fino a Tlemsen, ed il Boanani incaricavasi di condurmi fino a lui.

Due giorni dopo Boanani venne a dirmi di star pronto per partire all' indomani. Giunse infatti con circa cento uomini, e sortimmo subito da Ouschda. Quando eravamo solamente distanti una mezza lega ci vennero dietro a briglia sciolta due soldati del Sultano, gridando di fermarmi. Erano seguiti da un corpo di truppa comandato da un ufficiale superiore della guardia chiamato *El Kaïd Dlaïmì*. Egli mi disse che il Sultano avendo saputo ch' io era ritenuto ad Ouschda l' aveva spedito per proteggermi, e per difendermi in caso di bisogno.

Gli risposi che la rivoluzione d' Algeri e di Tlèmsen, ed il brigandaggio de' rivoltosi

essendo le sole cagioni della mia dimora ad Ouschda, io potevo proseguire senza pericolo il viaggio, perchè il pericolo era passato, tanto più che mi trovavo scortato dalle tribù dei boananis e dei benisnouz.

Malgrado le mie rappresentanze Dlaïmi mi disse, che in vista dell' attuale stato di cose, egli non poteva accondiscendere alla mia partenza finchè non ricevesse nuovi ordini dal Sultano. Fui perciò costretto di tornare ad Ouschda, e di scrivere al Sulano. Questi appena ricevuta la mia lettera, mi spedì due altri ufficiali di scorta con ordine di condurmi, dicevano essi, a Tanger, ove potermi imbarcare per il Levante. Tale disposizione Sovrana mi forzò a sortire d' Ouschda con tutta la mia gente ed i miei equipaggi il giorno 3 agosto alle nove ore della sera. Ero accompagnato dai due ufficiali, e da trenta *oudaïas*, o guardie del corpo del Sultano. Io lasciai ad Ouschda il Kaïd Dlaïnci, ed il rimanente della sua truppa.

Partj così tardi a cagione che Dlaïnci aveva ricevuto avviso che quattrocento Arabi armati aspettavanmi sulla strada. Fui però obbligato di lasciare la città segretamente, e senza sa-

pere quale direzione dovessi tenere fino all' istante della partenza, in cui Dlaïnci l' indicò ai miei conduttori. Lasciando da banda il cammino frequentato, attraversammo i campi verso il S. entrando assai avanti nel deserto. La notte era assai tenebrosa, ed il cielo tutto coperto.

*Domenica 4 agosto.*

Dopo aver camminato celeremente tutta la notte, e sormontate delle montagne, arrivai alle sei del mattino presso le rovine d' un grande Alcassaba, a' piedi del quale trovammo una sorgente d' acqua ed un grande dovar.

Si continuò a camminare senza prendere riposo, a seconda dell'andamento di molte tortuose vallate, in fondo alle quali scorreva un fiume che quantunque piccolo, non riusciva meno utile per l' inaffiamento de' loro poderi ai laboriosi abitanti di molti dovar.

In conseguenza di un ordine che avevano i due ufficiali che mi accompagnavano, da ogni dovar sortivano uno o due Arabi montati ed equipaggiati, che s' incorporavano alle persone del mio seguito. Arrivato verso le nove del mattino al luogo in cui terminava il piccolo fiume i trenta oudaïas si congedarono da me.

lasciandomi la scorta degli Arabi armati sotto il comando dei due ufficiali.

Nell' istante che le guardie del Sultano si ritiravano, diedi alcune monete d'oro ad uno degli ufficiali per gratificare i soldati, e continuai il cammino; ma ben tosto avendo udito qualche rumore in sul di dietro, volsi il capo, e vidi gli oudaïas rivoltati contro i loro capi, minacciare di massacrarli. Contemporaneamente giunsero due di loro a briglia sciolta per riclamare, supponendo che gli ufficiali avessero ricevuto parte del danaro loro destinato. Accorsi verso questa truppa, cui mi affrettai di far abbassare le armi. Ottenni di rimandarli tranquilli, e di persuaderli. Durante questa rissa che ci tenne alquanto inquieti per le tristi conseguenze che poteva avere, niuno pensò a provvedersi d'acqua; pure incominciavamo ad averne bisogno, e sgraziatamente io non sapevo che questo era l'ultimo luogo in cui poteva trovarsene.

Si camminava sempre con celerità temendo l'incontro dei quattrocento Arabi, dai quali procuravamo di allontanarsi. Per tale cagione si avanzava a traverso al deserto, invece di tenere la strada. Questo paese è affatto privo

di acqua, non vi si trova un albero, non una rupe isolata che possa offrire la più piccola difesa contro i raggi d' un sole infuocato Una atmosfera perfettamente trasparente, un sole immenso che ferisce il capo, un terreno bianchiccio, e d' ordinario di forma concava come uno specchio ardente, un legger vento che abbrucia come la fiamma; tale è il fedele ritratto dei deserti che noi attraversammo.

Ogni uomo incontrato in questa solitudine viene risguardato come un nemico. Perciò avendo i miei tredici Beduini veduto, verso il mezzogiorno, un uomo armato a cavallo, che tenevasi ad una considerabile distanza, riunironsi all' istante, e partirono come un lampo per sorprenderlo, mettendo acute grida, interrotte soltanto da motti di disprezzo e d' irrisione: *Che vai tu cercando fratel mio? Ove ten vai mio figliuolo? ec.*, ed in pari tempo facevansi scherzando passare il fucile sopra la testa. Il Bedovino trovandosi scoperto approfittò del suo vantaggio, e fuggì nelle montagne, ove non lo raggiunsero. Fu questo il solo uomo da noi incontrato.

Intanto e gli uomini e gli animali non avevano quasi nulla mangiato nè bevuto questo

giorno, e dalle nove di jeri sera avevano sempre camminato senza prendere riposo. All'un' ora dopo mezzogiorno non avevamo più una gocciola d'acqua, e le mie genti, e le loro cavalcature, incominciavano a mostrarsi abbattute dalla fatica. Ad ogni passo i muli cadevano col loro carico; e bisognava rilevarli, e sostenere il carico che portavano. Questo penoso esercizio consumò le poche forze che ci rimanevano.

Alle due ore dopo mezzogiorno un uomo cadde irrigidito come un morto spossato dalla fatica e dalla sete. Io mi fermai con tre o quattro de' miei domestici per soccorrerlo. Si spremette il poco umido che rimaneva in un otre, e si ottenne d'introdurre poche gocciole d'acqua nella sua bocca, ma così debole soccorso non produsse verun effetto. Io stesso incominciavo a provare certa quale debolezza, che accrescendosi a dismisura mi presagiva la prossima perdita delle mie forze. Abbandonai quello sventurato, e rimontai a cavallo.

Intanto andavano successivamente cadendo altre persone del mio seguito, e rimanevano sul terreno abbandonate alla sventurata loro

sorte, perchè la carovana si era già dispersa, *salvisi chi può salvarsi.* Furono pure abbandonati i muli col loro carico, e vidi due grandi miei bauli in terra, senza che potessi sapere cosa fosse accaduto alle bestie che li portavano, giacchè non eravi più alcuno che si prendesse cura de' miei effetti. Ma io vedevo queste perdite coll' indifferenza medesima che avrei veduto cose di niuno valore, e passai oltre. Sentivo tremarmi sotto il cavallo, comecchè fosse il più robusto della carovana. Tutti camminavamo abbattuti e senza parlare, nè guardarsi in volto: e quando io mi provavo d' incoraggiare qualcuno ad affrettare il passo, in luogo di rispondermi mi guardava fissamente, e portava l' indice verso la bocca, per indicarmi la sete che lo struggeva. Volli rimproverare agli ufficiali condottieri la poca cura che avevano avuto di provvederci d' acqua; ed essi ne incolpavano l' ammutinamento degli oudaïas; e soggiungevano, forse non soffriamo noi pure come gli altri? La nostra sorte era tanto più spaventosa in quanto che nessuno di noi credeva mai di poter sostenersi fino al luogo in cui troverebbesi dell' acqua. Finalmente verso le quattro ore della

sera caddi ancor io spossato dalla fatica e dalla sete.

Steso al suolo, senza sentimenti, in mezzo ad un deserto, circondato da quattro o cinque uomini solamente, uno de' quali era caduto quando caddi ancor io, e gli altri tutti incapaci di soccorrermi perchè non sapevano ove trovare acqua, e perchè altronde non avrebbero avuto forza bastante per andarne in traccia, sarei indubitatamente perito in quello stesso luogo coi miei domestici, se un miracolo della Provvidenza non ci salvava.

Era già passata mezz' ora da che mi trovavo in quello stato, secondo mi venne dopo riferito, quando si scoperse a molta distanza una grossa carovana di più di due mille persone che s' avvanzava verso di noi. Era questa diretta da un marabotto, o santo, chiamato Sidi Alarbi, che recavasi a Tlésmen, ossia Tremegen, per ordine del Sultano. Vedendoci in così disperata situazione, s'affrettò di far versare sopra ciascuno di noi alcuni otri d'acqua.

Poichè me n' ebbero gettato a varie riprese sul volto e sulle mani, incominciai a rinvenire; aprj gli occhi, e guardando da ogni lato non potevo conoscere alcuno. Finalmente

vidi sette od otto Scheriffi, e Fakihs, che standomi intorno, mi parlavano amichevolmente. Volevo rispondere, ma un nodo insuperabile nella gola non permettevami di articolare una parola, e dovetti supplirvi coi segni, indicando la mia bocca colle dita.

Si continuò a spruzzarmi d' acqua il viso, le braccia, le mani, e finalmente potei inghiottirne a diverse riprese alcuni sorsi. Allora potei pronunciare: *chi siete voi?* Tosto che mi udirono parlare, mi risposero con allegrezza. Non temete nulla; lungi dall' essere ladri o briganti, siamo anzi vostri amici: io sono un tale ec. Allora mi risovenni della loro fisonomia senza potermi però ricordare i loro nomi. Mi fu nuovamente gettata addosso dell' acqua, ed in maggiore quantità che le altre volte; bevetti ancora: e quando videro che incominciavo a rimettermi, riempirono una parte de' miei otri d' acqua, e mi lasciarono all' istante, perchè preziosi erano tutti i momenti che perdevano in questo luogo, ed irreparabile la perdita.

Quest'attacco della sete si manifesta su tutta la superficie del corpo con una somma aridità della pelle; gli occhi pajono sanguigni,

la lingua e la bocca, sì internamente che al di fuori si ricuoprono d' un tartaro della densità di una linea: questa crosta è d' un giallo fosco, insipida al palato, e d' una consistenza perfettamente uguale alla cera molle d' un favo di miele. Una spossatezza, un certo languore impediscono il movimento; e l' angoscia, ed una specie di nodo nel diaframma e nella gola impediscono la respirazione; cadono dagli occhi alcune grosse lagrime isolate; si cade a terra, ed in pochi istanti si perdono i sensi. Tali sono i sintomi ch' io notai sugli sventurati compagni del mio viaggio, e che poco dopo provai in me stesso.

Montai a cavallo con molta difficoltà, e si riprese l' interrotto cammino. I miei Bedovini, ed il mio fedele Salem erano ognuno dal suo lato in traccia d' acqua, due ore dopo tornarono l' un dopo l' altro con un poco d' acqua buona o cattiva. Siccome ognuno arrivava frettoloso per porgermi ciò che aveva ritrovato, dovetti beverne, e bevetti più di venti volte: ma sì tosto ch' io avevo inghiottito un poco d' acqua, la mia bocca tornava ad essere arsa come avanti di bagnarla; di modo che io non potevo nè sputare nè parlare,

Alle sette ore della sera facemmo alto presso ad un dovar e ad un ruscello dopo una marcia sforzata di ventidue ore consecutive, senza un momento di riposo.

Le mie genti ed i miei equipaggi arrivarono la notte a diverse riprese. Io non perdei quasi nulla perchè la carovana di Sidi Alarbi avendo successivamente incontrati i miei equipaggi ed i miei domestici, soccorse e salvò colla sua acqua gli uomini e gli animali.

Se non giugneva questa carovana noi tutti perivamo infallibilmente, perchè l'acqua portata dai Bedovini e da Salem sarebbe giunta troppo tardi: la respirazione e le funzioni vitali andavano già mancando, ed io credo che non sarebbesi durato altre due ore in così violento stato senza perire. Allorchè io penso che questa grande carovana erasi allontanata dalla strada ordinaria dietro la falsa notizia che vi erano due o tre mille uomini disposti ad attaccarla, (non erano poi che i quattrocento Arabi che mi aspettavano) che quest'errore fu la cagione della mia salute, io, confesso il vero, non posso stancarmi d'ammirare e benedire la Provvidenza.

Adesso comprendo facilmente come lo sgra-

ziato maggiore *Houghtton* può essere perito nel deserto in conseguenza di una circostanza simile alla mia, senza che vi abbia avuto parte la perfidia di coloro, che lo accompagnavano.

La maggior parte del suolo del deserto è di pura argilla, ad eccezione d'un breve tratto di terreno calcareo, la superficie è coperta da uno strato di ciottoli calcarei bianchi, rotolati, liberi, grossi come il pugno, quasi tutti eguali, aventi la superficie bucherata come fossero pezzi di vecchio calcinaccio, lo che mi persuade a ritenerli come un prodotto vulcanico. Questo strato è steso con sì perfetta eguaglianza, che non lascia assolutamente verun punto discoperto, e rende il cammino assai faticoso.

Non vedesi in questo deserto veruna specie d'animali, quadrupedi, od uccelli, rettili od insetti; l'occhio vi cerca invano una pianta, e l'uomo non si vede altro d'intorno che il silenzio e la morte. Soltanto verso le quattr'ore della sera si poterono distinguere a qualche distanza alcune piccole piante abbrucciate, ed un albero spinoso senza fiori e senza frutti. Io avevo raccolte nel deserto due pietre, un

pezzo d' argilla, e due pezzi di minerale: ma tutto andò perduto.

In questa orribile calamità i miei muli ed i miei cavalli non solamente perdettero i ferri, ma rimasero quasi tutti storpiati.

*Lunedì* 5.

Erano le sette del mattino quando si riprese la strada a traverso lo stesso deserto, e facendo un giro al S., ed al S. O.

Il terreno è lo stesso di quello di jeri. Alle undici ore del mattino si scese una lunga costiera, dopo di che ci trovammo nella provincia di Schaonia, e sulla sponda diritta del fiume Enzà. Sull' opposta riva vedevasi una sola casa ove abitava *Schek Schaoui*, o capo della provincia. Poi che si ebbe tre volte attraversato il fiume, ci accampammo a mezzogiorno sulla riva sinistra presso ad un dovar, e ad un mercato. Le mie genti avevano l'immaginazione ancora così calda del passato pericolo, e gli animali risentivansi in modo delle fatiche dell' antecedente giorno, che gli uni e gli altri appena veduto il fiume, corsero a gettarvisi dentro all' istante, gli uomini vestiti com' erano, e gli animali coi loro carichi: onde vi abbisognò molto tempo, pena e travaglio per farneli sortire.

Io fui tormentato dalla febbre tutto il giorno. effetto, non v' ha dubbio del sofferto disastro.

Assai ben coltivate erano le sponde dell' Enzà; e vi trovammo in abbondanza pastinache, popponi, uve, che furono da noi risguardate come un dono del cielo nello stato d' irritamento in cui trovavasi il nostro sangue.

Schek Schaoui, la di cui provincia parvemi assai ricca, era asseute, ma suo fratello venne a trovarmi, e mi mandò a regalare molte provvisioni.

*Martedì* 6.

Alle sei ore del mattino si levò il campo dirigendoci all' O. nelle montagne, e dopo mezzogiorno soltanto scendemmo nella grande pianura, ove camminando a N. O. si passò verso le quattr' ore della sera il gran fiume Moulouia: al di là del quale feci far alto presso ad un dovar.

Le montagne attraversate questo giorno non sono sterili come le precedenti; vi si trovano di quando in quando piccoli fiumi e terreni coltivati. La pianura è quel medesimo deserto, ch' io avevo attraversato precedentemente andando verso Ouschda.

Io continuavo ad essere assai indisposto, e temevo di qualche più serio attacco.

*Mercoledì* 7.

La mia carovana prese il già descritto cammino, che ci condusse all'alcassaba di Temessouinn.

*Giovedì* 8.

Proseguendo la stessa strada giunsimo presso alla città di Tezza.

*Venerdì* 9.

Questo giorno non si levò il campo; ed io entrai in città per assistere alla pubblica preghiera del venerdì.

Tezza è la più gentile città che io vedessi nell'impero di Marocco; la sola ove l'occhio non è rattristato dalla vista delle ruine: le strade sono belle, le case dipinte. La principale moschea è grande assai, ben fatta, ed ornata d'un vago vestibolo. Sonovi varj mercati ben provveduti, molte botteghe, orti assai fertili, acque eccellenti, l'aria purissima: vi si trovano buoni cibi, ed a prezzi assai moderati, ed in grande abbondanza; e gli abitanti mi sembrarono assai risvegliati. Questi vantaggi riuniti mi fanno preferire Tezza a tutte le città dell'impero, non escluse Fez e Marocco.

Trovavasi accampato presso alle nostre tende un corpo di truppe comandate da un pascià, che mi fece rendere gli onori dovuti al mio rango, e mi mandò alcune provvisioni. Eravi con lui *Muley Moussa* fratello dell'imperatore di Marocco; cui la mia indisposizione non mi permise di visitare.

Più accurate osservazioni delle prime mi diedero la latitudine di Tezza a 34° 9′ 32″; lo che dimostra l'errore in cui ero caduto la prima volta. Soltanto la longitudine fu esatta.

Deviando dalla nostra pratica si riprese il viaggio alle nove della sera, dirigendoci al S. O. Dopo aver passato il fiume Tezza, e fatte molte sinuosità in mezzo alle montagne, si passarono altri fiumi.

*Sabbato* 10.

Dopo avere camminato tutta la notte passammo in sul far del giorno un altro fiume che va verso l'E. Attraversando un paese sempre montuoso, mi volsi all'O., ed alle otto del mattino feci far alto presso ad un dovar. Ero allora nella provincia di *Hiaïna*.

Si riponemmo in via ad un'ora dopo mezzogiorno volgendoci all'O., ed al S. O. fino alle cinque della sera; ed allora feci piantare

le tende presso ad un dovar, patria di uno degli ufficiali che mi accompagnavano.

*Domenica* 11.

I buoni abitanti di questo dovar mi pregarono di così buona grazia a rimanere un giorno con loro, che non mi vi potei rifiutare. Nulla essi ommisero di tutto ciò che poteva riuscirmi dilettevole, onde testificarmi la loro gratitudine e rendermi meno nojosa la dimora. Io non mi dolevo di questa circostanza, che mi diede agio di riposarmi dopo tante fatiche sofferte.

*Lunedì* 12.

Dato ch' ebbi un addio a questi buoni Arabi, mi posi in cammino alle sei ore, facendo molti giri entro le montagne. Erano le nove ore quando scendemmo per passare il *Levèn* fiume assai vasto che va al S. O. Si costeggiò la sua sponda destra per lo spazio di due ore in un luogo piano, dopo il quale si tornò a salire sulle montagne. Ad un' ora dopo mezzogiorno si fece alto presso ad un dovar.

A poca distanza dal mio campo trovansi alcune ricche saline: di là scoprivansi una serie di sei o sette montagne isolate in forma

di pani di zuccaro; il di cui colore rosso mi fece sospettare che siano interamente metalliche.

*Martedì* 13.

Alle sei ore del mattino si proseguì il viaggio tra le montagne fino alle due dopo mezzogiorno, che si pose il campo presso ad un grosso dovar.

Tutto il paese ch'io avevo attraversato apparteneva alla provincia di Hiaina.

Il suolo è composto di montagne rotonde di argilla glutinosa come quelle di Tetovan. Sono esse naturalmente sterili; ma gli abitanti sono laboriosi, e vedonsi quasi tutte le colline coperte di *panicum* ossia di quel miglio; che s'avvicina al mais, e costituisce la base della loro sussistenza. Era allora maturo, e tutti i poderi venivano custoditi da alcuni uomini che avevano cura d'allontanarne gli uccelli con continue grida.

Tranne i fiumi di cui si è parlato, gli abitanti della provincia di Hiaïna non hanno che acqua dei piccoli pozzi che scavano sul pendio delle montagne: le acque di quasi tutti questi pozzi hanno un cattivo gusto sono salate, sulfuree, o minerali. Vedonsi al-

cuni burroni, e letti di torrenti coperti di uno strato bianco di sale. È probabile che questo paese abbondi di minerali; senza che gli abitanti abbiano il più leggere sospetto dei tesori su cui passeggiano. In molti luoghi gli strati metallici si manifestano di sotto all' argilla che li ricopre; ed alcune roccie perpendicolari, quasi affatto composte di sostanze metalliche, s' alzano qua e là in mezzo alla pianura come torri isolate.

Gli abitanti dediti all' agricoltura abbondano di granaglie, ma non hanno alberi, e non coltivano che pochissimi erbaggi, o frutta. Le loro case fatte di terra, e coperte di tralci sono assai piccole, ed abitate soltanto nell'inverno; perchè durante la bella stagione stanno sotto le tende come gli altri Arabi

*Mercoledì 14.*

Alle sei ore del mattino ci ponemmo in viaggio facendo mille ravvolgimenti tra montagne assai alte e sparse di dovar. Era omai mezzogiorno allorchè scendemmo in sul piano. Dopo avere traversata la *Wérga* fiume assai largo che scorre all' O., costeggiammo la sua sponda destra nella stessa direzione fino alle tre della sera; ed in allora piantaronsi le tende presso a due dovar.

La tribù che abita questi e molti altri dovar vicini chiamasi *Vléd-Aaïza*, o figlia di Gesù; ed è assai numerosa.

*Giovedì* 15.

Alle sei ore tutti eravamo pronti a porsi in cammino prendendo la direzione di N. O. Entrammo alle otto nel distretto di Wazéin, e poc' appresso vidi al N. la montagna su cui è posta la città; che si lasciò alla dritta, continuando la strada fino alle tre ore della sera, che si alzarono le tende presso a molti dovar.

Il distretto di Vazéin è composto di vaste pianure chiuse all' E. da alte montagne. In mezzo alle pianure alzasi una grande montagna vasta affatto isolata, a metà del di cui declivio è posta la città di Wazéin; che chiamasi la forte, ma che non è cinta di mura come le altre città dell' impero. Colà dimora il celebre Santo Sidi Ali Benhamet di cui si parlò poco sopra. Padrone della città e del distretto, egli vive quasi affatto indipendente.

Io non vidi mai altrove un paese più bello, più popoloso, e meglio alimentato, nè più belle messi. Onde convien credere che la Divina grazia protegga in particolar modo

questi abitanti. Il paese è tutto sparso di grandi dovar disposti affatto diversamente da tutti gli altri: qui le tende sono poste in linea retta, e negli altri luoghi in cerchio.

In tutta l'estensione del piano non vedesi un albero; e non vi si trova che l'acqua di alcune piccole sorgenti.

Il mio campo trovavasi distante dalla montagna di Wazéin all' O. Dalle osservazioni astronomiche ebbi il risultato di 6° 55' 0" di longitudine orientale, e di 34° 42' 29" di latitudine.

Notai ne' due ufficiali condottieri una cert'aria misteriosa, e segni di connivenza; pure continuavano a trattarmi con profondo rispetto; ed io non potevo dir loro alcuna cosa, nè manco concepire verun dubbio sui loro segreti abboccamenti. Le tribù stazionate sul mio passaggio venivano a rendermi tutti gli onori, ed a offrirmi i doni di viveri e di foraggi; ed io continuavo a far uso del parasole; ero in somma sempre trattato come un figlio o fratello del Sultano. Questo stato di cose potev' egli durare? Ecco ciò che vedremo tra poco.

*Venerdì* 16.

Si riprese in cammino verso le sei del mattino dirigendoci all' O. in mezzo a piccole montagne, ed un' ora dopo la nostra partenza essendo arrivati sulla strada da Fez a Tanger, ci volgemmo direttamente al N. fino alle tre ore della sera, ed allora ordinai di spiegare le tende tra i giardini situati al N. della città d' Alcassar.

Feci una cattiva osservazione intorno alla longitudine; ma non mi riuscì d' afferrare il passaggio d' alcuna stella, nè meno quello della luna in su lo spontar del giorno, per causa di alcune grosse nubi che ingombravano l' emisfero.

*Sabbato* 17 *Agosto.*

In questo giorno finalmente cadde il velo che copriva il misterioso contegno de' miei ufficiali; allorchè mi annunciarono che dovevasi andare a Laraïsch, o Larache, e non già a Tanger, ov' essi avevano prima detto di andare. Questo procedere spiaquemi assaissimo, ma dopo avervi riflettuto, mi lasciai condurre, essendomi affatto indifferente l' andare in uno, o in altro luogo.

In conseguenza di ciò alle sei ore del mat-

tino si riprese la strada all' O; ed un' ora dopo si piegò al N. o al N. O. Entrammo in un bosco di lecci assai alti abbondante di felci, del quale non uscimmo che a mezzogiorno dopo aver fatti molti giri. Finalmente si passò un fiume, ed un' ora dopo mezzogiorno giungemmo a Larache.

*Laroïsch* che i Cristiani dimandano Larache è una piccola città di circa quattrocento case, poste sul pendio settentrionale d' una ripida collina, di dove le case si prolungano fino sulla riva del fiume, la di cui imboccatura serve di baja alle grandi navi. I bastimenti che non oltrepassano la portata di duecento tonnellate possono entrare nel fiume, ma sono costretti di scaricarsi onde passare la *barra*.

Larache abbonda di moschee, la principale delle quali è pregevole per la sua architettura. Vi si trova un grande mercato, circondato da portici sostenuti da piccole colonne di sasso; ed è il più bel mercato ch' io vedessi nell' impero di Marocco. Fu fabbricato dai Cristiani, ugualmente che le principali fortificazioni. La città appartenne agli Spagnuoli, ai quali fu tolta da Muley Ismaïl.

Dalla parte di terra la città è difesa da

buone mura con larga fossa; e due bastioni proteggono la porta ed il ponte. L' alcassaba o castello posto verso terra al S. della città è un piccolo quadrato di bastioni ad orecchioni circondato da una fossa. Ogni cosa trovasi bastantemente conservata, fuorchè il parapetto estremamente guasto. Sgraziatamente la piazza non ha acqua, e quella che vi si beve deriva da una sorgente che scaturisce in riva al mare a cento ottanta tese di distanza dalle mura, in luogo coperto dal fuoco della piazza. Ne viene presa ancora da un' altra sorgente lontana una lega. All' estremità della città, presso la foce del fiume, avvi un castello che mi si disse fabbricato per ordine di Muley Edris. La fortezza quadrata è provveduta di molte piccole colombrine. La bocca del porto viene difesa da due batterie poste al S., e da una specie di castello situato dalla stessa banda a tre cento cinquanta tese di distanza, con cannoni e mortai. Non avvi veruna fortificazione al N. del fiume o del porto.

A trecento tese al S. dell' ultima batteria di cannoni e mortai, sonovi presso all' acqua alcune opere, che viste dal mare, hanno l'apparenza di fortezza, ma che in realtà non

sono che le ruine d'una casa e d' un molino a vento.

A sessanta leghe all'E. S. E. del castello quadrato trovasi una Cappella o santuario di una santa femmina patrona della città, chiamata Làla Minàna. Vi si onora il suo sepolcro. Io non ho giammai potuto dicifrare la complicazione delle idee che risvegliò in me l'esistenza della canonizzazione d'una donna, colla credenza mussulmana dell'esclusione di questo sesso dal paradiso. Ma Dio ne sa più che gli uomini.

La costa del S. è formata da una rupe assai alta, mentre quella del N. ha un piccolo banco di sabbia.

Per ordine del Sultano, Sidi Mohamed Safaxi, che era pascià di Larasche, mi destinò la miglior casa, situata sul gran mercato a lato alla principale moschea.

Malgrado questa vantaggiosa posizione, non potendo salire sopra la casa per osservare il cielo senza impedimenti, non potei prendere le distanze lunari; a fronte di ciò per mezzo degli ecclissi dei satelliti ho potuto fissare la longitudine O. dell' osservatorio di Parigi ad 8° 21' 45"; come la latitudine per il pas-

saggio del sole a 35° 13' 15" N. La declinazione magnetica è di 21° 39' 15" orientale. La temperatura è assai dolce e corrispondente a quella dell'Andalusia.

La città è circondata da un' arena rossiccia, ch' io riguardo come una decomposizione di feldspato, con molta disposizione a conglutinarsi. La rupe alta del mezzodì è formata di strati perfettamente orizzontali, sottili assai, e vicinissimi gli uni agli altri, lo che forma un' ardesia tagliata perpendicolarmente in riva al mare. Questi strati di roccia sono formati soltanto di arena rossa di già conglutinata nella sottile tessitura d' ardesia.

La città non è affatto sprovveduta di giardini. I viveri sono buoni, e l' acqua, quantunque alquanto cruda, non è malsana.

Le fatiche sofferte nel viaggio d' Ouschda mi cagionarono una malattia di quindici giorni. Furono pure indisposti alcuni miei domestici, e le bestie da soma, alcune delle qual rimasero storpiate; ma non morì che un mulo. Feci i bagni di mare, ed approfittai dell' opportunità per arricchire la mia collezione di piante marine.

Una corvetta di Tripoli, che da più mesi

era entrata nelle acque del fiume, trovavasi a Larache. Il Sultano ordinò di equipaggiarla a sue spese, destinandomi la camera di poppa per il mio viaggio in Levante. Visitai questa nave che dovea tra pochi giorni mettere alla vela per Tripoli, e feci disporre per questo lungo viaggio la camera che mi era stata destinata.

La Domenica 13 ottobre 1805, giorno fissato per la mia partenza andai la mattina a congedarmi dal pascià, che mi diede tutte le migliori dimostrazioni di stima, e di considerazione, soggiungendo, che se volevo differire il mio imbarco fino alle tre ore dopo mezzogiorno, egli avrebbe assistito alla mia partenza. Tale inchiesta era per me troppo lusinghiera per non la poter rifiutare.

Essendo i miei equipaggi già imballati e caricati a bordo, andai al porto all'ora concertata per imbarcarmi colle mie genti. Chiesi conto del Pascià, e mi fu risposto che non tarderebbe ad arrivare. Mentre veniva la scialuppa, mi trattenni alcun tempo sulla spiaggia, ove la muraglia forma un angolo rientrante, e dove trovasi un vicoletto che sbocca dall' angolo.

Arrivata la scialuppa, e non vedendo venire il Pascià, mi disponevo di andare a bordo, quando due distaccamenti di soldati si presentarono a dritta ed a sinistra, e un terzo uscì dal vicolo in fondo all'angolo. I due primi s'impadronirono bruscamente di tutte le mie genti, l'altro mi prende in mezzo, e mi comanda d'imbarcarmi solo, e di partire all'istante. Chiedo la ragione di così strano procedere; e mi viene risposto: *così ordina il Sultano.* Domando di parlare al Pascià, e mi vien detto, *imbarcatevi.* Conobbi allora apertamente la mala fede dei Sultano, e del Pascià, che fino all'ultimo istante, avevano ordinato che mi fossero resi i più grandi onori dalle truppe e del popolo, mentre meditavano il colpo che doveva profondamente ferirmi, poichè io non avevo meno premura per le persone che mi erano affezionate, che per me medesimo.

M'imbarcai nella scialuppa col cuore lacerato dalle grida di alcune persone della mia famiglia desolate da così subita separazione. Scesi il fiume divorato dalla rabbia e dalla disperazione finchè si giunse al passaggio della barra, ove i violenti colpi dell'onda mi scep-

volgevano lo stomaco; lo che mi fu salutare, essendomi scaricato di un' enorme quantità di bile: ma spossato da così violenti scosse morali e fisiche, arrivai quasi privo di sensi alla corvetta che stava ancorata a poca distanza dalla barra. Mi trasportarono nella mia camera, e coricaronmi a letto.

In tal modo uscii dall' impero di Marocco. Sopprimo tutte le riflessioni che qui sarebbero inopportune. Forse avranno luogo in altra opera.

## CAPITOLO XIX.

*Dell' antica isola Atlantide. — Dell' esistenza di un mare Mediterraneo nel centro dell'Affrica.*

Prima di visitare la parte occidentale dell'Affrica, l' accurato studio della geografia fisica di questa parte del mondo, confrontato colle nozioni che la tradizione e l' istoria ne trasmisero intorno alle grandi rivoluzioni del globo, ed alcuni indizj somministrati dai recenti geografi e viaggiatori rispetto alla situazione interna di questo continente, mi guidarono quasi simultaneamente a due idee che emanano dal principio medesimo, ed appoggiandosi vicendevolmente, sembrano concorrere a dare un grado di probabilità più grande di quello che possa sperarsi in simili argomenti alla seguente opinione:

1.° Che l' antica Atlantide era formata dalla catena del monte Atlante;

2.° Che trovasi nell' Affrica un mare Mediterraneo, che siccome il Caspio nell'Asia esiste

isolato senza aver comunicazione cogli altri mari.

Dopo tanti sistemi e visioni sul luogo che doveva altra volta occupare l'isola Atlantide, si risguarderà forse come una pazzia il voler di nuovo far rivivere una quistione tante volte agitata, e che ora sembrava dimenticata: ma siccome io mi limito ad indicare soltanto leggermente quest' idea troppo spesso messa in campo da altri scrittori; la sua coincidenza con quella dell' esistenza d' un mare interno nell' Affrica, mi scuserà presso al lettore; il quale non pertanto potrà risguardare questo capitolo come un episodio della storia de' miei viaggi. Per leggerlo è duopo avere innanzi agli occhi la carta generale dell' Affrica settentrionale.

Benchè niun viaggiatore Europeo attraversasse giammai nel suo centro il Sahhara, o grande deserto dell' Affrica, noi abbiamo sufficienti dati per essere quasi assolutamente certi, che dal N. al S. non è tagliato da veruna cordelliera di montagne, la quale leghi quelle dell' Atlante con quelle di Kong, e con quelle che sono al S. E. del deserto, e stendonsi nella direzione E. O. fino nell' Abissinia.

Nell' estremità orientale della catena Atlantica trovansi i deserti che s' avvicinano a Godemesch ed a Tripoli, quello di Soudah e quello di Borca, che da un lato toccano al Sahhara, e dall' altro il mare Mediterraneo; quindi la catena degli Atlanti circondata al N. ed all' O. dal Mediterraneo e dall' Oceano, confinata al S. ed all' E. da deserti di sabbia, che da una banda arrivano all' Oceano Atlantico, e dall' altra al Mediterraneo, viene ad essere una vera isola senza apparente legame colle altre montagne dell' Affrica.

Tutto ciò che si sa intorno ai deserti di sabbia che circondano la catena dell' Atlante all' E. e al S. prova, che non sono composti come quelli della Tartaria dell' *humus depauperatus* di Linneo, val a dire, di una terra che a forza di travagliare, e di produrre, è rimasta esinanita, e priva delle mollecole organiche necessarie alla vegetazione. Si può far illazione ai deserti che sono al S. dell'Atlante da quelli che io ho veduti al N. ed all' O. In questi io non trovai che strati estesissimi d'argilla glutinosa, che viene considerata come un prodotto vulcanico sotto-marino, pianure di sabbia sciolta tutta composta di una pol-

vere selciosa di quarzo, e di feldspato, mischiata di un *detritus* di conchiglie estremamente fino, e di banchi di una marna calcarea assai moderna, evidentemente formata dalla conglomerazione della sabbia, o del *detritus* animale.

Vero è ch' io non trovai in questi deserti intieri avanzi di animali marini; ma perchè la situazione in cui io mi trovavo, non permettevami di fare accurate ricerche; ed è altronde verosimile che questi avanzi, quando esistano, non potrebbero trovarsi che a molta profondità al S o all' O. dell' Atlante, perciocchè la violenza delle onde polverizza qualunque oggetto che in questi luoghi s' innalza alla superficie del mare. L' urto delle onde è così terribile, che senza borrasca, nella più perfetta calma, e quando di lontano la superficie del mare sembra tranquilla, le onde battono così furiosamente sulla costa, che frequentemente innalzano montagne di schiuma alte cinquanta o sessanta piedi, non solamente sulle coste sparse di scogli, ma ancora sulla spiaggia d' arena.

Non esaminerò adesso le cagioni di tale fenomeno, che dovrebbero forse ricercarsi nel

movimento generale della grande massa delle acque dell' Oceano, accresciuta o diminuita dalla projezione o configurazione delle coste: ma devonsene soltanto considerare i risultati sotto i rapporti che hanno colla presente quistione.

Quando il mare lambisce dolcemente una riva, le conchiglie ed i zoofiti vi si stabiliscono, germoglianvi le piante marine, e si moltiplicano come gli animali: la successiva decomposizione di tutti questi corpi organici ngrassa il terreno, lo rende proprio alle posteriori generazioni; e dall' ammasso di tante spoglie, nel corso di più secoli, che per la natura non sono che un giorno, ne risulta finalmente una ricca terra vegetale abbondantemente provveduta di mollecole organiche proprie ad alimentare, ed a dare la vita agli animali terrestri, che devono anch' essi servire ai bisogni dell' uomo.

Ma quando per lo contrario il mare batte furiosamante una costa, i moluschi e gli altri animali marini se ne allontanano come da uno scoglio contro di cui sarebbero infranti, le piante marine non possono alligнarvi perchè vengono sradicate prima d' essersi profondamente fis-

sate nel terreno che loro serve di sostegno. L' infelice animale, o la pianta che la corrente porta su queste rive periscono vittime del furore delle onde, ed i loro rottami sono spinti a grandissime distanze. Quando per effetto delle correnti dell' Oceano, e per lo scemamento dei mari, e per qualsiasi altra cagione, questa costa rimane scoperta e fuori dell' acqua, non può offrire che un ammasso informe di pietre, di arena, o di particelle selciose isolate, improprio alla vegetazione, e per conseguenza ad essere abitazione d' animali, in una parola, inutile all' esistenza dell' uomo: e questo avendo molta estensione sarà chiamato *deserto*.

Una gran parte delle coste di Marocco trovansi in tale stato. Tanger è circondato da un suolo arenoso, Rabat ugualmente: Mohador, che è il punto più meridionale da me visitato, è posto nel centro d' un piccolo Sahhara, la di cui sabbia forma colline mobili assai alte. Se, come io lo suppongo, questi deserti diventano più estesi a misura che c'innoltriamo verso il S., noi dobbiamo trovarvi il Sahhara o grande deserto, il quale non è che una replica in grande del fenomeno che

vedesi in piccolo a Mogador, ed in miniatura a Rabat ed a Tanger.

Non è a dubitarsi che queste pianure di sabbia non siano depositi del mare, che sensibilmente si ritira da queste rive: la baja di Tanger si colma; il fiume di Rabat va egualmente colmandosi e restringendosi, e lo stesso fenemeno si riproduce a Magador, nel canale, che lo separa dall' isola, e serve di porto. Questi fatti sono provati dagli ancoraggi che ogni giorno diventano più ristretti, e vedonsi ad ogni istante vortici di sabbia levati dalla spiaggia del mare dal vento d' O. formare in poco tempo *dune* o colline ne' luoghi ove non eranvene per lo innanzi, senza che giammai un contrario vento, o una forza contraria equilibri questi effetti, di modo che la sabbia viene levata sempre dalla riva del mare senza più ritornarvi. Quindi se il Sahhara è una replica in grande dello stesso fenomeno, come tutto c' induce a crederlo, ben lungi d' essere composto dell' *humus depauperatus* di Linneo, non sarà che una superficie di sabbia abbandonata dal mare, come quella di Tanger e di Magador, e che non fu giammai atta alla vegetazione.

Tale congettura si spinge ben presso all' evidenza quando si fa attenzione alla piccola elevazione del Sahhara sopra il livello del mare. Noi vediamo il Wad-Dràd, il Wad-Taffilet, e gli altri fiumi che si precipitano dal piovente settentrionale dei monti Atlante nel deserto, perdersi senza poter arrivare al mare per mancanza di declive per proseguire il corso.

Il Senegal e la Gambia si precipitano dalle vicine montagne di Kong verso il N., ed il N. O,: arrivati, il primo sui confini del Sahhara, ed il secondo in altra pianura, ritorconsi bruscamente all' O., e dopo infinite sinuosità somiglianti a quelle del Meandro dell' Asia minore, giungono al mare a traverso un piano quasi insensibilmente inclinato, formando nel loro corso innumerabili isolette, perchè la caduta di un albero, o qualunque altro leggere ostacolo basta a deviare, e dividere la loro debole corrente.

Ciò sembra indicare, che quando le montagne del Kong formavano un' isola, questi grandi fiumi precipitavansi nel mare del Sahhara, e che quando questo mare fu colmato dalla sabbia ammonticchiata a poco a poco,

i fiumi diressero il loro corso verso l' Oceano, a misura che la sabbia successivamente aumentandosi li forzava a ripiegare dalla prima direzione. Debole essendo la loro corrente, bastava a farli piegare il più leggere ostacolo, come a' nostri giorni accade rispetto al Senegal quando questo fiume è vicino a metter foce nel mare.

Queste considerazioni corroborate dall' immensa quantità di conchiglie trovate nei dedeserti all' O. dell' Atlante, e dalla considerabile quantità di sale che trovasi nel Sahhara, e da altri fatti da me osservati, mi fanno credere che il Sahhara fu un mare fino ai tempi assai vicini all' età nostra, quando si paragoni colle grandi epoche della natura; ed allora troviamo che la Cordelliera dell'Atlante era un' isola.

Questa Cordelliera dai naturali è chiamata *Tedla*, e siccome questo vocabolo, secondo il costume delle lingue orientali, è scritto senza vocali, può ancora pronunciarsi *Atdla*; cui i Greci aggiunsero la finale come comportava il genio della loro lingua: ed ecco questo nome conservato dalla prima antichità tradizionale fino al presente.

Se consultinsi gli autori e le carte antiche, si troveranno i mari che circondano l'Affrica dalla parte di levante, di mezzogiorno, o d'occidente, indicati col nome di *mare Atlantico*; e poichè il paese d'Atlante dava il proprio nome a mari tanto lontani, a più forte ragione l'avrà dato ancora al mare di Sahhara che bagnava le sue coste, ed in allora l'isola dell'Atlante, e l'Atlantide si presenta circondata dal mare dello stesso nome, e dal Mediterraneo, offrendo esattamente le prime circostanze annunciate a Platone dal secerdote di Sais, il quale dice che quest'isola era situata *sull rive del mare Atlantico.*

Un'altra particolarità di quest'isola è quella di trovarsi *in faccia all'imboccatura che i greci chiamano nel loro linguaggio le Colonne d'Ercole.* Il sacerdote non dice solamente che l'isola fu in faccia alle Colonne d'Ercole, ma ne indica più circostanziatamente il luogo dicendo, ch'era in faccia *all'imboccatura che i Greci chiamano nella loro lingua le* Colonne d'Ercole. Ora quest'imboccatura non fu mai altro che lo stretto di Gibilterra; ed il piccolo Atlante, che è una diramazione della Cordelliera che prolungasi fino a Tezza,

a Tetovan soddisfa esattamente a questa seconda condizione.

Quest' isola era *più estesa della Libia e dell' Asia insieme* (1). Ecco press' a poco l' estensione del grande e del piccolo Atlante.

Aggiugne il sacerdote di Saïs che *i viaggiatori potevano da quest' Atlantide recarsi ad altre isole, di dove era loro agevole il passare sul continente.* Chiara cosa è che le molte isole del Mediterraneo potevano facilitare le comunicazioni dell' Atlantide coi diversi punti del continente d' Europa e d' Asia, bagnati dallo stesso mare, tanto più che nello stato di potenza in cui suppongonsi i re Atlantici, dovevano avere esteso il loro dominio sulle piccole isole vicine, per valersene, secondo l' espressione dello stesso sacerdote di Saïs, come di scala.

La dominazione dai re atlantici stabilita da una banda sopra la Libia fino in Egitto, e dall' altra fino alla Tirrenia, e le loro minaccie contro la Grecia s' accordano perfettamente colla posizione di quest' isola, si-

(1) *Val a dire di quella parte d' Asia conosciuta dagli antichi a quell' epoca.* (N. dell' Edit.)

tuata sopra una linea centrale di questo paese, e colla sua popolazione.

Una sola opposizione può essere fatta a questo sistema che al primo aspetto sembra distruggerlo affatto. Questa è la narrazione fatta dal sacerdote di Saïs della *scomparsa* dell' isola prodotta da *spaventosi tremuoti, e da disastrose inondazioni*. In fatti l' isola lasciò di essere isola da che fece parte del continente: non è pure improbable che qualche parte dall' isola sia stata inghiottita dai tremuoti, come per esempio la porzione che occupava lo zpazio oggi coperto dal golfo di Tripoli, dal Capo Bon presso Tunisi fino al Capo Ras Sem presso di Derna: i gran banchi di Kerkena e quelli di Sydra, che sono in quel golfo appoggerebbero quest' ipotesi, ove si vogliano considerare come avanzi di una terra sommersa; lo che combinerebbe coll' ultima circostanza riferita dal sacerdote di Saïs intorno all' isola Atlantide. Quanto alla sommersione totale effettuatasi in ventiquattr' ore di un' isola così estesa quanto si suppone l' Atlantide, e sparsa di alte montagne; è un avvenimento che a stento si ammette, qualunque volta si voglia rappresentarsi all' im-

maginazione gl' immensi abissi che debbono supporsi per concepire un così prodigioso effetto: supposizione altronde affatto gratuita, e non convalidata da veruno avvenimento analogo preso dall' istoria naturale dopo l' ultimo grande cataclismo.

Se si voglia supporre che l' isola d' Atlante arrivasse fin al Capo Ras Sem, allora questa parte dell' Atlantide sarebbesi trovata in faccia ed a poca distanza della Tirrenia, dalla Grecia, dall' Asia, dall' Egitto, e dalla Libia; ed ecco il teatro delle conquiste degli Atlanti, la di cui metropoli trovavasi nel centro.

Potrei aggiugner prove a prove, ragionamenti a ragionamenti in sussidio del mio sistema; ma non volendo trattare questa quistione che come una parte accessoria, e subordinata a quella dell' esistenza d' un mare interiore nell' Affrica, io ne lascio la soluzione ai dotti critici che l' hanno di già analizzata. Frattanto senza parlare di quei tanti sistemi creati intorno all' Atlantide, credo di poter far osservare che la posizione data a quest' isola dall' autore della storia filosofica del mondo primitivo, non corrisponde ai dati che noi abbiamo dal sacerdote di Sais, poichè

più non sarebbe *sulle rive del mare Atlantico*, collocandola, com' egli fa, in mezzo del Mediterraneo, che non ebbe mai il nome d' Atlantico; nè *in faccia all' imboccattura che i Greci chiamano nella loro lingua le Colonne d' Ercole*; ossia lo stretto di Gibilterra; di dove, secondo il citato autore, sarebbe stata lontana quasi duecento leghe. In tale ipotesi niuna linea retta sarebbesi dall' isola tirata allo stretto senza passare sopra terre intermediari a cagione della projezione delle coste di questo mare: altronde il piccolo spazio entro cui pone quest' isola non poteva contenere un territorio tanto esteso quanto la *Libia e l' Asia insieme*, qualunque riduzione si faccia subire ai paesi allora conosciuti sotto questi nomi; meno poi un territorio sul quale regnavano molti *re famosi per la loro potenza . . . .*, che stendevano il loro impero sui vasti paesi adjacenti, ed andavano *altieri delle loro grandi forze.* Vedo che l' autore della storia filosofica ha cercato di dissipare tanti inconvenienti con ingegnose soluzioni, ma a lui medesimo io subordino queste osservazioni, e sono persuaso ch' egli renderà giustizia a' miei voti per la verità, qualunque

sia il grado di probabilità che voglia attribuirsi al mio sistema.

Devo pure notare che la situazione data a quest' isola del sig. Bory de Saint-Vincent nei suoi saggi intorno alle isole Fortunate, non combina meglio colle circostanze riferite dal prete di Saïs; poichè il sig. Bory la suppone nel mare Atlantico, e non presso le rive di questo mare, come l' enunciato prete. Nè in tal caso avrebbe più da un lato la Libia, e dall' altro la Tirrenia. Per la situazione e la forma che le vengono da lui date non sarebbervi state isole intermediarie per passare sul continente. Ma ciò che è ancora più notabile, il sacerdote dice positivamente che Atene esisteva già al tempo dell' Atlantide, e che gli Ateniesi condussero le loro flotte contro gli Atlantidi conquistatori: ora nel sistema dell' autore, risulta, malgrado il suo commentario, che ai tempi dell' Atlantide lo stretto di Gibilterra, ed Atene non esistevano, perchè quello ancora non era aperto, e l' altra con tutte le pianure della Grecia era tuttavia coperta dalle acque del Mediterraneo, che non la scoprirono che per rompere lo stretto, ed inghiottire l' Atlantide.

Come dunque gli Ateniesi, che ancora non esistevano hanno potuto frenare l'ambizione degli Atlantidi? Come mai le flotte degli uni e degli altri hanno potuto entrare e sortire dal Mediterraneo, il quale, come suppone l'autore, non era allora che un lago chiuso da ogni banda senza avere comunicazione con verun altro mare?

Provato una volta, come possono provarsi simili oggetti, che il Sahhara era un mare ne' tempi d'assai posteriori all'ultimo grande cataclismo del globo, risulta che la sua superficie essendo pochissimo elevata al di sopra del livello del mare, deve formare un gran bacino, ove si precipitano le acque piovane di tutti i paesi che lo circondano. È pure probabile che nel centro dell'Affrica sia restato un vasto lago, ossia un mare Mediterraneo, che sarebbe per avventura un irrefragabile prova dell'essersi il mare Atlantico ritirato dalla Sahhara.

Abbiamo dimostrato la poca elevazione della Sahhara al di sopra del livello del mare col fatto dei fiumi che dopo essere penetrati nel deserto mancano di declivio per giugnere ai mari esteriori dell'Affrica: esaminiamo adesso

i motivi che mi muovono ad ammettere un mare interno nell' Affrica, indipendentemente dalle acque che ha potuto lasciarvi l' Oceano, e che forse, come nel mar Caspio, basterebbe per mantenervi un vastissimo lago per molti secoli.

Avvi nell' interno dell' Affrica uno spazio di trentatrè gradi e mezzo dall' E. all' O. dalle sorgenti del *Niger* fino a quelle del *Misselad*; e più di venti gradi dal N. al S. dal piovente meridionale dell' Atlante, e delle altre montagne vicine al Mediterraneo, fino al piovente settentrionale dalle montagne del Kougo e fino alle sorgenti del Bahàr-Koula, superficie immensa da cui non sorte una goccia d' acqua per gettarsi nei mari esteriori dell' Affrica, poichè da un lato non conosciamo le sorgenti dei fiumi, che mettono foce nel Mediterraneo, e nell' Oceano occidentale, i quali tutti derivano le loro acque fuori di questa superficie; e dall' altro lato i fiumi che si gettano nel golfo della Guinea non sono troppo più abbondanti degli altri, e per conseguenza non suppongono un' origine più lontana dalla loro foce, di quello che lo sia il piovente meridionale delle montagne del

Kongo, e delle altre montagne che seguendo la stessa linea dell' E. vanno a riunirsi alle montagne di Kouri o della Luna, ove trovansi le sorgenti del Bahàr el-Abiad, o fiume bianco, che forma il principal ramo del Nilo.

Sappiamo inoltre che i fiumi di questa parte dell' Affrica si dirigono per linee convergenti verso il centro: i fiumi dell' Atlante, e quelli del deserto al S. ed al S. E., il Niger e quelli che scendono dalle montagne di Kong al N. E. ed all' E., il Misselad, il Kulla, e molti altri intermediarj al N. O.; il Kuku, il Gazel, ed altri al S. ed al S. O.; e finalmente tutti quelli che sono conosciuti nell' interno dell' Affrica, hanno la loro direzione verso il centro del continente.

Le relazioni di alcuni viaggiatori nell' interno dell' Affrica, e le informazioni che si hanno dagli abitanti, danno, che la quantità d' acqua somministrata dalle continue pioggie in quel paese è tanto considerabile, che gli animali e le piante cadono in uno stato di deperimento.

Non avendo osservazioni metriche dirette intorno a questa quantità d' acqua dell' estensione de' paesi di cui parliamo, ci è forza

supplirvi con calcoli approssimativi, fondati sulla misura de' luoghi conosciuti. Sappiamo che in Europa prendendo un termine medio cadono annualmente diciotto pollici d' acqua, e che questa quantità cresce al Sud. In Algeri, ad anno compensato, ne cadono ventotto pollici: nel 1730 ne caddero trenta pollici, e quaranta quattro nel 1732. A Madera ne cadono trenta pollici all' anno, e sotto i tropici, stando alle osservazioni del celebre Humboldt, settanta. La superficie in quistione è tagliata a mezzo dal tropico; pure per dare maggiore forza a tutte le supposizioni a me contrarie, ridurrò la quantità della pioggia a cinquantaquattro pollici, vale a dire a sedici pollici meno di quanto ne dà il sig. Humboldt, ridurrò a zero le pioggie del deserto, e supporrò che il Sahhara occupi la metà di questa superficie, di modo che soltanto le pioggie dell' altra metà somministrino acqua al gran lago interiore. Spero che chiunque troverà larghe queste concessioni: dunque calcoliamo: la superficie intera è di 240,000 leghe di venti al grado; ma perchè ne ho assegnata la metà al deserto, non ne rimangono che 120,000 per sommi-

nistrare le acque piovane al gran lago: questa estensione a ragione di 292,410,000 piedi quadrati rotondi per lega, forma una superficie di 33,089,200,000,000 piedi quadrati, sulla quale le pioggie depongono ogni anno compensatamente una massa d'acqua di 157,901,400,000,000 piedi cubi.

Se diansi al mare interiore dell' Affrica 150 leghe di lunghezza e 50 di larghezza, verrebbe ad essere press' a poco grande come il mar Caspio o il mar Rosso: e formerebbe una superficie di 12,500 leghe quadrate, eguale a 3,655,125,000,000 piedi quadrati.

L'evaporazione in Europa in una temperatura media di 11° è, secondo Dobson di 30 a 38 pollici all' anno. Il sig. Humboldt l'osservò a Cumana in America a 28° centigradi di temperatura 2780 millimetri all'anno Si trovò alla Guadaluppa di quattro a sei millimetri per giorno; e questo dotto viaggiatore suppone che possa portarsi ad 80 pollici per anno sotto i tropici. Ma per non lasciare alcuna cosa a desiderarsi agli antagonisti del sistema, porrò contro di me questo risultamento, triplicando la quantità assegnata dal sig. Humboldt, e portando l'eva-

porazione del nostro lago a 240 pollici, ossiano 20 piedi per ogni anno.

Ora se moltiplichisi questa evaporazione per la superficie del lago, ne risulta una massa di 157,901,400,000,000 piedi cubi: onde rimane ancora un eccedente di 84,698,900,000,000 piedi cubi di acqua per supplire alla evaporazione nei fiumi e nei laghi subalterni, e per la decomposizione dell' acqua per la vegetazione ed altri fenomeni: lo che dimostra, stando anche alle supposizioni meno favorevoli al sistema, che in un mare della grandezza del Rosso, o del Caspio, posto nel centro dell' Affrica, l'evaporazione non leverebbe pure la metà dell' acqua che le pioggie devono deporre ogni anno sulla superficie in quistione, e che ne rimarrebbe più della metà per le altre cause d' assorbimento; tal che, se queste non bastano per consumare l' altra metà, come sembra probabile, il nostro mare Affricano dovrà essere più vasto del Rosso e del Caspio.

Nulla dirò della sua profondità, perchè dipendente dalla configurazione del suolo: ma qualunque sia tale profondità, il mare conserverà senz' alterazione tutto l' eccedente di venti piedi tolti dalla evaporazione.

Questi calcoli dimostrano l'impossibilità della supposizione, che il Niger si perda nei pantani a Wangara; e spiegano ove devono essere le foci dei tanti fiumi che vanno nel centro dell'Affrica senza che più si vedano sortire.

Dimostrano in pari tempo l'impossibilità dell'uscita di tanta quantità d'acque per la costa della Guinea, come lo suppose un dotto tedesco. Di fatto il Migered ed il Senegal hanno le loro sorgenti nelle montagne di Kong a brevissima distanza le une dalle altre, e questi fiumi dirigonsi, uno al N. E., l'altro al N. O. Il primo dopo un corso di cento sessanta leghe arriva a Giambala in sul confine del Sahhara, ed il secondo dopo avere percorso un eguale spazio, bagna i confini dello stesso deserto a Fariba. La situazione di questi due fiumi è allora assolutamente la medesima. Il Senegal per arrivare da Fariba al mare, di dove non è lontano più di cinquanta leghe, fa mille tortuosità, e forma colle sue acque un gran numero di laghi e di paludi in un suolo appianato, e quasi al livello dell'Oceano; di modo che può dirsi che se il mare si ritraesse cento leghe dalle rive attuali, conservando lo stesso livello, il

Senegal non potrebbe arrivare colà, e svaporerebbe in uno o più laghi.

Per più forte ragione le acque del Niger, che a Gimbala è nella stessa posizione che il Senegal al Fariba, non avranno una bastante inclinazione per iscorrere più di cento cinquanta leghe, ossia il triplo della distanza che attraversa il Senegal da Fariba all' Oceano; ed allora incomincierà il gran lago interno dell' Affrica, che stendendosi nelle supposte dimensioni arriverà presso al lago Fitrè, ove gettansi i fiumi delle Gazzelle, il Missedal, ed altri, e che comunicano col lago di Semegonda, che io riguardo come una baja, o un golfo del nostro mare Caspio d' Affrica.

Ma se dal punto in cui io suppongo che incominci questo mare interno, dovesse il Niger scorrere ancora duecento quaranta leghe, il Gazzel, il Misselad, ed altri fiumi trecento quaranta di più in linea retta per arrivare al golfo della Guinea, chiara cosa è, che trovando il suolo senza inclinazione, si spargerebbero e perderebbero nei laghi senza arrivare all' Oceano.

I grandi fiumi Formoso e Rey, e gli altri che gettansi nel golfo della Guinea, ricevono le acque da una superficie assai estesa per

poter pareggiarsi ai più gran fiumi, poichè calcolandosi dal piovente meridionale delle montagne di Kong e di Komri fino all'Oceano, avvi una superficie di 75,000 leghe quadrate, più che bastante ad alimentare tutti questi fiumi in un paese ove in uno spazio minore della metà si formano i fiumi del Senegal, di Gambia, di Rio grande, di Messurata, e molti altri i quali presso a Capo Roxo ed alle isole Bissagos dividonsi in grandi canali e laghi uguali press' a poco a quelli di Rio Formoso, e di Rio de Rey sul golfo della Guinea.

La carta generale dell' Affrica settentrionale del maggior Rennel prova che la supposta esistenza del mare interno risolve il problema delle foci degli interni fiumi dell' Affrica, senza deviare un atomo dalla geografia conosciuta.

Dimostrato una volta, per quanto lo acconsente la qualità dell' argomento, che l' immensa quantità d' acqua versata dalle pioggie nell' interno dell' Affrica, e portata dal Niger, e dagli altri fiumi nel centro del continente, non può svaporarsi nei piccoli laghi, e meno poi nei semplici pantani del Wangara ed inol-

tre che non può arrivare all' Oceano nel Golfo della Guinea; se noi ne deduciamo la necessità dell' esistenza d' un gran lago o mare interno, in cui riuniscansi e svaporino le acque che sovrabbondano ai bisogni della vegetazione, ed alle altre scomposizioni di questo fluido, non rimane che ad addursi alcun fatto per ultima prova dell' esistenza di questo mare interno.

Trovansi negli antichi autori rammentati molti grandi laghi dell' interno dell' Affrica; la *palude Nigrite,* i laghi *Clonia, Libia, Nili, Nuba, Gira, Ghelonide.* Non potrebbero essere questi golfi o baje d' un solo e gran lago, cui sarebbersi dati tali nomi? I moderni fecero lo stesso, e se taluno, ignorante della geografia, udisse parlare del mare Adriatico, dell' Arcipelago, del mare di Marmora, e del mar Nero, non crederebbe egli giammai, che queste siano parti di un solo e medesimo mare, che dicesi Mediterraneo, ma li crederebbe altrettanti mari isolati.

Nelle discussioni cui ha dato luogo questa quistione, sonosi, per non essersi intesi, ammessi degli errori, ed io ne trovo la ragione principale nei vari significati attribuiti al vo-

6*

cabolo *Bahàr*. Le nazioni che parlano l' arabo chiamano *Bahàr* il mare, *Bahàr* un qualunque lago, e *Bahàr* un fiume.

Quando gli abitanti o gli Arabi viaggiatori dell' Affrica interna parlarono d' un *Bahàr* esistente in quel paese, gli antichi e moderni Europei intesero semplicemente un lago, e senza cercare ulteriore spiegazione di un vocabolo, di cui credevano averne compreso il vero significato, supposero che si parlasse di laghi, o di fiumi.

Ecco le ragioni che m' indussero ad ammettere questo mare interno anche prima di viaggiare nell' Affrica; ragioni da me discusse nel 1802 a Parigi con varj dotti dell' Istituto, ed a Londra con molti membri della Società reale. Spedii pure intorno allo stesso argomento una memoria da Cadice in data del 30 maggio 1805, ed un' altra da Tripoli nel novembre del 1805.

Ma veniamo al fatto che conferma il sistema, e rende innegabile l' esistenza di questo mare interno.

Nel bastimento che portavami da Laraïsch a Tripoli in ottobre del 1805 eravi un negoziante di Marocco detto *Sidi Matte Bou-*

*hlàl*, ch'era stato lungo tempo a *Tombout*, o Tombouctoo, ed in altri paesi del Soldano, o della Nigrizia, ove commerciava in società con uno de' suoi fratelli. Questo Bouhlàl era fratello d'un cheik nominato dall'imperatore di Marocco direttore della carovana della Mecca, se le circostanze politiche avessero permesso di fare il viaggio. Era un uomo intelligente, di circa quarant'anni, d'irriprovevole condotta, veritiero, ricco, e che non poteva avere il menomo sospetto ch'io andassi in traccia di notizie intorno allo stato interno dell'Affrica. Il complesso di tali considerazioni m'inducono a dar piena fede al suo rapporto, ed a credere ch'egli non volle ingannarmi perchè non aveva il menomo interesse di farlo.

Essendomi durante il viaggio trattenuto in lunghi discorsi con questo negoziante, si venne più d'una volta a parlare dell'interno dell'Affrica; e n'ebbi le seguenti notizie:

» Tombout è una grande città, assai com» merciante, abitata dai Mori e dai Negri.

» La famiglia colà regnante discende da un » imperatore di Marocco, che fece un'incur» sione in quel paese, ed il di cui nome vi » è tuttavia rispettato assai.

» A Tombout Bouhlàl avea più libertà che » a Marocco. Aveva sempre ai suoi servigi » molte negre, che comperava, vendeva, » cambiava a suo capriccio; lo che avea pure » alquanto alterata la sua fisica costituzione, » e cagionate più malattie.

» Tombout trovasi *alla medesima distanza* » *dal Nilo Abid* ( Nilo dei Negri, o Niger ) » *che Fez da Wad Sebou*, val a dire a meno » di due leghe.

» Questo fiume scorre *verso il levante.*

» Il Nilo Abid è largo, ed ogni anno nella » stagione delle pioggie *sorte dal suo letto*, » *ed inonda il paese come il Nilo d' Egitto*, » talchè allora sembra un braccio di mare.

» I Negri navigano su questo fiume con » barche di una costruzione particolare; non » hanno chiodi, e tutte le parti sono legate » assieme da sottili corde di palma.

» Ogni barca porta fino a *cinquecento cari-* » *che di cammello* in sale, in grani, ed in » altre derrate.

» Queste barche viaggiano senza remi e » senza vele: per farle camminare, un certo » numero d'uomini, secondo la grandezza » della barca, si colloca sui due lati, verso

» prora ; ognuno tiene in mano una per-
» tica assai lunga che appoggia contro il fondo
» del fiume, e tutti spingono la barca nello
» stesso tempo. Questa nascente navigazione
» li costringe a non iscostarsi dalla riva.

» Il Nilo Abit scorre verso l' interno del-
» l' Affrica ove forma *un gran mare senza*
» *comunicazione cogli altri*. In questo mare
» le barche dei negri *fanno quarantotto gior-*
» *nate di cammino rasentando* la costa, e
» sempre *senza vedere la terra opposta*.

» I più comuni oggetti di commercio su
» questo mare sono i grani ed il sale, perchè
» trovansi nell' interno vaste contrade, cui
» mancano tali generi.

» Si dice che questo mare *comunica col*
» *Nilo d' Egitto*, ma su questo proposito non
» avvi nulla di positivo.

» Si soggiugne che Haoussa è una città
» molto grande, e molto popolata, all' E. di
» Tombout, e che è assai civilizzata. »

Siccome in questi intrattenimenti parlavamo l' arabo, e che Bouhlàl faceva sempre uso del vocabolo *Bahàr*, io non ommettevo giammai di chiedergliene spiegazione : ed egli mi replicò più volte che intendeva significare

un mare di molti giorni di traverso in largo ed in lungo, *come quello sul quale noi navigavamo nel nostro bastimento*; ed era il Mediterraneo.

Un fatto così notabile toglie qualunque dubbiezza intorno alla esistenza del mare interno, o del Caspio Affricano, che Bouhlàl chiamava sempre *Bahàr Soudan*, ossia mare della Nigrizia. Si faranno tuttavia alcune obbiezioni, e si aspetterà ai futuri viaggiatori il darne, o cercarne la risposta (1).

---

(1) *Alcuni anni dopo ch Alì Bey fece queste ricerche intorno al mare interno all' Affrica il sig. Jackson vice-console inglese a Magador pubblicò che gli abitanti di Tombouctoo avevangli detto che,* » *quindici giorni di cammino all' E. al* » *di là di quella città trovavasi un vasto lago,* » *detto* Bahàr Soudan, *o* mare *di Soudan* ». *Ma perchè non dà verun altra notizia intorno a questo mare, avendo limitate le sue indagini soltanto intorno agli abitanti delle sue coste, (indagini che noi vogliamo credere più esatte di quelle da lui fatte intorno al regno di Marocco). niente aggiunge alla precedente scoperta d' Alì Bey, che presenta molto maggiori lumi sull' argomento trattato. Avvi non pertanto qualche cosa di singolare nella coincidenza della posizione data a questo*

*mare*, a quindici giornate all' E. da Tombouctoo, *cioè a poco più di cento leghe, in ragione di sette leghe al giorno, ordinario cammino di un cammello: ciò che torna precisamente al calcolo fatto da Ali Bey.* (Nota dell' E.)

## CAPITOLO XX.

*Viaggio per mare da Laraïsch a Tripoli in Barbaria. — Innalzamento del mare. — Burrasca. — Si approda al banco di Kerkeni. — Descrizione delle isole dello stesso nome. — Arrivo al porto di Tripoli.*

M' imbarcai la domenica 13 ottobre 1805 sopra una fregata di Tripoli comandata dall' *Erraiz* ossia capitano Omar: trovavasi ancorata nella rada di Laraïsch, ove rimasi tutto il susseguente giorno. Si spiegarono le vele il martedì 15 in sul far del giorno; ma mancando il vento favorevole, il bastimento non poteva che bordeggiare.

*Mercoledì* 16.

La mattina s'alzò un vento d'O. S. O. A mezzogiorno eravamo nello stretto di Gibilterra, e due ore dopo tra Gibilterra e Ceuta, di dove vedevansi le due città in una prospettiva assai pittoresca. Il campo Spagnuolo in faccia a Gibilterra formato di tende e di baracche, la città di S. Rocco posta sopra un

rialto, ed Algezira che vedevasi a traverso una punta di terra, formavano un sorprendente quadro. Trovavansi nel porto di Gibilterra una squadra inglese, ed un convoglio.

Si seguì tutto il giorno il rombo quasi all' E. col medesimo vento.

*Giovedì* 17.

La notte il vento rinforzava con molto travaglio della fregata: l' acqua passava sopra il ponte, e ne penetrò ancora nell' interno. La mattina si scoprì Capo di Patta, che si trapassò alle due ore dopo mezzogiorno; e dopo si prese la direzione del N. E.

*Venerdì* 18.

La mattina per tempo si vide il Capo di Palos. Gli eravamo già sopra quando il capitano fece tirare al S. per dare la caccia ad una nave che aveva l' apparenza di voler sottrarsi alla nostra visita. La raggiunse ad un ora dopo mezzogiorno: era un brick svezzese. Al cader del sole eravamo ai 37° 15' di latitudine N, e 2° 47' 30'' di longitudine O. dall' osservatorio di Parigi.

*Sabbato* 19.

Durante la notte il bastimento erasi avanzato assai poco, e la mattina faceva quasi calma. La nostra direzione era all' E. $\frac{1}{4}$ S. E.

Alle quattro della sera si scoprì una catena di montagne della costa dell' Affrica, ed alle cinque la mia longitudine 1° 37′ 30″ O. dell' osservatorio di Parigi.

Il vento mancò affatto, ma la corrente portava all' E.

*Domenica* 20.

La calma continuò, ed alle nove ore del mattino aveva la longitudine di 1° 27′ 30″ di Parigi.

*Lunedì* 21.

Si virò di bordo al N. con leggier vento di S. E.

*Martedì* 22.

La fregata proseguì avanzandosi al N. fino a breve distanza dall' isola Formentera, ove prese la direzione di S. O. Si camminò quasi ad O. S. O. fino al cadere del sole, ed allora si volse la prora all' E. N. E.

*Mercoledì* 24.

A mezzogiorno si ripiegò a S. E. $\frac{1}{4}$ E.

Rinfrescandosi il vento alle tre ore dopo mezzogiorno il bastimento si trovò in mezzo ad una straordinaria meteora. Il mare s' alzò tutt' ad un tratto, ed invece di muovere le onde sulla superficie le une dietro le altre,

l' acqua slanciavasi verticalmente in piramidi o coni diafani a punte acute, le quali sostenevansi lungo tempo senza piegare da veruna parte, finchè cadevano perpendicolarmente sopra se medesime. La cagione di questo fenomeno, che s' avvicina assai a quello delle trombe, parvemi prodotto dalla elettricità di alcune grosse nubi che ci stavan sopra, ed esercitavano così violente attrazione per equilibrarsi alla elettricità del mare. In pari tempo rinforzò il vento, onde il vascello saltellando a traverso di queste acute piramidi ne faceva sentire spaventose scosse accresciute dal volume dell' alberatura affatto sproporzionato al corpo del bastimento; e perchè erano aperte le cannoniere, entravano da ogni banda torrenti d' acqua. Non eranvi sgraziatamente che due pompe; una del tutto inservibile, e l'altra in cattivo stato, onde non veniva assorbita che una piccola quantità d' acqua. I pertugi, e condotti onde doveva uscire l' acqua al di sopra della tolda e de' ponti, erano chiusi dalle balle di mercanzia, e dalle spazzature, perciò l' acqua ch' entrava a torrenti, e non poteva uscirne minacciava di affogare ad ogn' istante il bastimento. Il fondo della

stiva era sott' acqua, e non vedendosi veruna terra, non si aveva alcuna speranza di soccorso. I marinai, ed i passaggieri atterriti erano saliti sopra la tolda persuasi di dover soccombere. Si chiusero le cannoniere alla meglio, e gettaronsi in mare le balle, e gli effetti che potevano sopraccaricare la nave. Tutti travagliavano intorno alla sola tromba, che poteva ancora servire, e si ottenne con infinita pazienza e fatica di sbarazzare alcuni dei condotti onde dare sfogo all' acqua. In pochi momenti la fregata erasi sensibilmente alleggerita; ma a fronte di ciò e malgrado gli sforzi dell' equipaggio, la nave periva infallibilmente, se la meteora in vece di soli dieci minuti avesse avuto una maggior durata.

Ne' più terribili istanti della nostra situazione ebbi la ricompensa di alcuni atti di beneficenza fatti sul bastimento. Il capitano, il contro maestro, e molti marinai vennero a dirmi all' orecchio gli uni dopo gli altri ch' io non dovessi temere, perchè sarei stato salvato a preferenza d' ogni altro Compresi da tale discorso ch' erasi formato un complotto per assicurarsi della scialuppa; la quale in sul finire della meteora andavasi preparando, e

che sarebbesi difesa col coltello alla mano contro chiunque non era destinato ad entrarvi. Fortunatamente che la cosa si terminò colla perdita degli effetti spettanti alla fregata, ed ai passaggieri, il di cui valore ammontava a parecchie migliaja di piastre: io non ne perdetti che circa trecento, perchè in quest'occasione mi fu utile la riconoscenza dell'equipaggio. Alcuni effetti conosciuti di mia spettanza furono nell'istante, che volevansi gettare in mare, ritolti a chi li portava, e rimessi nella camera nel tempo stesso che non si perdonava agli effetti più preziosi del naviglio e de' passaggieri; di modo che inclino a credere che io non avrei perduta alcuna cosa, se nella confusione di così terribili momenti si fossero conosciuti di mia proprietà. Dopo la partenza da Laraïsch aveva gratuitamente distribuiti medicamenti ed altri soccorsi agli sventurati che ne abbisognavano; ecco la cagione del loro attaccamento.

*Venerdì 25.*

Si seguì in quel giorno lo stesso rombo fino al tramontar del sole, ed allora si piegò al N. E.

*Sabbato* 26.

Il bastimento trovandosi a mezzodì sotto il 38 grado di latitudine, si volse con leggier vento all' E. S. E.

*Domenica* 27.

Si scoprì a mezzogiorno Capo Bugaroni, sulla costa d' Affrica, e fu presa quella direzione.

*Lunedì* 28.

In sul far della sera eravamo fra l' isola di Galita e la costa d' Affrica.

Quest' isola osservata col mio grande canocchiale parvemi formata da una vasta rupe di granito rosso di mattone con larghe vene di quarzo puro ondeggiate. È una montagna assai elevata, il di cui aspetto ha qualche rapporto con quello di Gibilterra.

Buono è il canale tra Galita ed il continente. I Tripolitani non passavano giammai al largo dell' isola, vale a dire tra l' isola e la Sardegna per la continua guerra che hanno cogli abitanti di quel regno; i quali, secondo m' assicurava il capitano della fregata, sogliono appiccare tutti i comandanti di nave che hanno la sventura di cadere nelle loro mani.

*Ali Bey dis.* *Dall'Acqua inc.*

VEDUTA DELLE ROVINE DEL PALAZZO DELLA REGINA DALLA PARTE DEL MONASTERO DI S. GRISOSTAMO.

*Lazaretti colori*

*Martedì* 29.

In questo giorno si avanzò assai poco; ed a mezzodì il bastimento trovavasi in faccia a Biserta o Capo Bianco.

*Mercoledì* 30.

Dopo avvicinato il Capo Bon, che si oltrepassò avanti mezzogiorno, il capitano si diresse col favore d'un leggier vento al S. S. E. 5° E.

*Giovedì* 31.

Continuando lo stesso rombo con un vento più fresco, si scoprì avanti sera l' isola di Lampidosa o Lampedusa in distanza di cinque leghe dalla banda d' E.

Se il movimento del mio cronometro non soffrì una considerabile anomalia da un giorno all' altro, convien dire che la posizione di Lampedusa è posta d' un mezzo grado più all' O. nella carta del deposito idrografico di Madrid, secondo l' osservazione astronomica ch' io feci in vista della medesima. Rimetto questa quistione alla parte scentifica de' miei viaggi, ove vengono discusse le osservazioni astronomiche.

Alle nove della sera il vento rinfrescò, ed andò rinforzandosi in maniera che a mezza-

notte la burrasca era terribile. Il bastimento faceva molt' acqua, il mare spingeva le onde sopra il cassero ch' era a metà coperto, ed inondava l' interno. La nostra cattiva tromba agiva sempre, ma con poco successo. Gli attrezzi del vascello erano vecchi, ed il mare li consumava. Il moto del vascello era tanto forte, che le antenne entravano più di sei piedi sott' acqua: l' equipaggio credevasi perduto, e di già intuonava la cantilena della morte. Il capitano pallido e spaventato venne ad avvisarmi che il vascello non poteva durarla a lungo andare; e mi chiedeva consiglio intorno ai mezzi da adoprarsi in tale frangente.

Gli chiesi se trovavansi ancora delle vele spiegate; e dietro la sua risposta affermativa, lo consigliai ad ammainarle tutte, fuorchè una piccola per governare. Il capitano partì all' istante per ordinare la manovra; e momentaneamente calcolando con difficoltà il mio punto di stima, mi trovai press' a poco a ventiquattro leghe al N. di Tripoli.

Allorchè tornò il capitano gli chiesi se il vascello poteva orzare. » Non lo so, rispose; » ma proveremo ». E bene, soggiunsi volge-

tele all' O. N. O. e procurate, se è possibile, d' imboccare il canale tra Kerkeni e Zerbi.

Mi ubbidì, e poco dopo si riuscì a sottrarci a quel terribile filo di vento che minacciava di farci rompere sulla costa di Tripoli. Il vento incominciò a calmarsi, ed il mare abbonacciò quantunque le onde fossero ancora grosse.

*Venerdì primo novembre.*

Dopo aver seguito tutto il giorno lo stesso rombo, resosi il mare più tranquillo, si gettò l' ancora alle otto ore della sera in quindici braccia d' acqua, sopra un banco presso Kerkeni.

Tutte le persone del vascello risguardavansi come risuscitate, s' abbracciavano, e si felicitavano vicendevolmente.

*Sabato 2.*

Io riconobbi il nostro punto lontano tre leghe da Kerkeni, che trovavasi all' O. N. O. 6° N.

Eravamo sopra un gran banco di sabbia di feldspato rosso di tegola e di quarzo, che stendesi per una superficie di molte leghe, e sul quale si sta all' ancora con egual sicurezza come in un porto chiuso, perchè col

vento più gagliardo, siccome quello che faceva allora, le onde non si alzavano, e le acque del mare sembravano uno stagno.

Questo banco forma un piano inclinato quasi insensibile fino alle isole di Kerkeni, ed alla costa del regno di Tunisi. Alcune miglia prima di giugnervi, si riconosce al color biancastro dell'acqua, e quando vi si è sopra per la tranquillità della medesima.

Due sono le isole di Kerkeni poste a breve distanza dalla costa di Tunisi, tra di loro separate da un canale; sono così basse che appena si vedono uscir fuori dal mare. Vi si vedevano alcuni alberi, ossia palme. Il capitano scese a terra più volte; e mi riferì che lo sbarco è difficilissimo, perchè la più piccola scialuppa non trova acqua bastante: onde non vi si può giugnere che per alcuni punti conosciuti dai piloti pratici.

Queste isole che i loro abitanti, e quelli delle vicine coste chiamano Kàrgnana vengono indicate sulle carte con quello di Kerkeni.

Il dubbio che io avevo intorno alla longitudine dell'isola di Lampedusa abbraccia pure la situazione di queste isole. La latitudine del punto medio tra le due isole è di 34° 39'; alquanto diversa dalla sua posizione sulle carte.

Non vi sono in queste isole nè sorgenti nè fiumi; e gli abitanti non hanno altr' acqua per bevere che quella che piove; e questa ancora è così scarsa, che per portarne un poco al bastimento convenne raccoglierla presso gli abitanti in piccoli vasi.

Il suolo che è una roccia quasi scoperta non produce che poche palme, e perciò quegl' infelici abitanti non hanno altro alimento che quello dei datteri, del *palma christi*, e del pesce che seccano per la provvisione dell' anno.

La popolazione vi abita riunita in capanne bassissime, che offrono l' aspetto della più grande miseria.

Hanno una specie di battello estremamente cattivo, con una piccola vela, che non può portare più di quattro uomini. Questi battelli detti *Sandal* scorrono la costa fino a Tripoli, e non si scostano mai più d' una lega da terra. Uno di questi venne a portare l' acqua che noi avevamo richiesta, ed i pochi volatili che avevano potuto raccogliere. Gli uomini non vestono che un chaïk bruno, grossolano, sono magri, ed hanno il colore di cuojo. Interamente dediti alla pesca, usano

varj artificj per rinchiudere, e per prendere i pesci, che formano la base della loro sussistenza.

Non potei avere accurate notizie intorno al numero degli abitanti di queste isole; ma credo che non arrivi a quello di seicento, e forse è minore assai. Professano la religione mussulmana, e sono governati da un *cheik* nominato da loro, il quale manda ogni anno a Tunisi un tributo al Pascià, che non percepisce da queste isole verun altro prodotto.

La nostra nave rimase sul banco di Kerkeni fino alla notte del 7 di novembre, ed in questo frattempo i venti furono sempre impetuosi in maniera che spezzarono una volta l' albero, e squarciarono la vela della scialuppa che portava il capitano a terra, mentre al nostro ancoraggio il mare era affatto tranquillo. Questi giorni furono impiegati nel riattamento delle vele, ed a chiudere con lastre di rame le fessure per cui penetrava l' acqua in fondo alla cala.

*Giovedì 7.*

Si levò l' ancora alle otto della sera, e si prese la direzione di S. E. con un leggier vento.

*Venerdì* 8.

Dopo aver seguita tutto il giorno la medesima direzione, il vascello bordeggiò durante la notte per non avvicinarsi troppo alla costa di Tunisi, ch' era a breve distanza.

*Sabato* 9.

La mattina il cielo era coperto; ma prima di mezzogiorno vedevasi chiaramente la costa di Tripoli. Si governò verso il porto. Passando innanzi al castello si salutò col cannone, e fu risposto al saluto. La scialuppa del governatore venne a riconoscerci all' ingresso del porto; alcuni individui montarono a bordo, e presero una specie di dichiarazione dal capitano. La nave continuò ad avanzarsi tirando molte salve d' artiglieria, finchè si gettò l' ancora in mezzo alla baja. Erano allora le tre dopo mezzo giorno: il capitano scese subito a terra.

*Domenica* 10.

In questo giorno sbarcò l' equipaggio; ed io rimasi a bordo aspettando che mi fosse preparata una casa in città.

*Lunedì* 11.

A mezzo giorno andai a terra dopo avere felicemente terminato questo faticoso tragitto.

Devesi notare che il grande sollevamento del mare il 24 ottobre accadde *due giorni dopo la nuova luna, e quasi ad un' ora e mezzo dopo il suo passaggio per il nostro meridiano.*

La gagliarda burrasca della notte del 31 ottobre sopraggiunse *due giorni dopo il primo quarto*; e cominciò *un' ora e mezzo circa dopo il passaggio della luna per il nostro meridiano.*

In questi due casi la luna trovavasi nella sua *costituzione boreale*. Spetta al dotto Lamarck l' apprezzare queste osservazioni.

## CAPITOLO XXI.

*Sbarco — Presentazione al Pascià. — Intrighi. — Descrizione di Tripoli. — Governo. — Corte. — Moschee. — Tribunali. — Caffè. — Viveri. — Giudei. — Commercio. — Misure, pesi, monete. — Clima. — Antichità. — Regno di Tripoli.*

Ho di già osservato, che quando giugnemmo nel porto di Tripoli, il capitano era subito sceso a terra, per presentarsi al Pascià, e rimettergli le sue carte, ed alcune lettere di Marocco.

All'indomani mattina il capitano venne a bordo coll'ordine di sbarcare i passaggeri; e si scusò verso di me di non avermi ancora potuto preparare una casa, pregandomi d'aspettare fino a sera. Quando tutta la gente fu sbarcata, tornò dopo mezzo giorno per dirmi di pazientare fino alla susseguente mattina. Io non ignoravo che il Pascià Salaovi di Laraïsch aveva scritto contro di me; e diffidavo pure di due passaggeri ch'erano a bordo, ma ero

pienamente sicuro degli altri: lo era ancora dell'equipaggio, e del capitano. Non presi dunque pensiero di nulla, e quantunque mi fossi accorto che il ritardo procedeva da tutt' altro che da mancamento d' alloggio, io rimasi affatto tranquillo Non tardai a verificare che non eransi ingannato ne' miei sospetti. Il susseguente giorno il capitano mi prevenne, che potevo andare a terra. Feci sbarcare i miei equipaggi; e sortendo di nave fui condotto nella casa in cui dovevo alloggiare, la quale trovavasi in faccia a quelle del primo ministro, e del console generale di Spagna.

Mi trovavo già da tre giorni in Tripoli quando il capitano mi portò l'ordine di presentarmi al Pascià. L'udienza fu solenne; ed ebbe luogo in una vasta sala, ove il Pascià stava seduto sopra una specie di trono, o di piccolo soffà alquanto alto, intorno al quale stavano i suoi figli, e molti cortigiani. Gli fu presentato il mio dono, ch' egli accolse dignitosamente, mi colmò di gentilezze, e mi rese ogni sorta d'onori. Rimasi lungo tempo seduto sopra una sedia ch' egli avevami fatta preparare, intrattenendomi col Pascià intorno a diversi oggetti; ed intanto fui servito di

tè, d' acqua odorifera, e di profumi. Dopo aver molto parlato ci separammo assai contenti l' uno dell' altro; egli mi porse la mano come ad un amico, e senza permettermi di baciargliela come costumasi con un sovrano; in somma mi diede la più sincera prova d affezione.

Partendo ordinò a due de' suoi grandi ufficiali di condurmi dal primo ministro, personaggio veramente rispettabile, che aveva quasi affatto perduta la vista. Lunga ed amichevole assai fu la nostra conferenza, onde rientrai in casa assai contento delle due visite che avevo fatte.

Alcune persone di Marocco, e specialmente il Pascià Salaovi avevano scritto dipingendomi coi più neri colori: uno de' passeggieri, forse di commissione dello stesso Pascià, nulla aveva trascurato di tutto quanto poteva rendermi odioso; ma i suoi tenebrosi raggiri furono disprezzati dal Pascià e dalla sua corte, dopo le prese informazioni, e le dichiarazioni fatte da tutte le persone del bastimento. Il passeggiere che era un negoziante Marocchino non ottenne che l' universale aversione. Io ero così sicuro del fatto mio, che presentandomi

uno si pone il vassellame e le altre cose occorrenti al pranzo, e sotto l'altro gli altri effetti della famiglia. Questa distribuzione lascia in mezzo alla sala il luogo necessario per ricevere le visite; ed un uomo in una casa, o in un appartamento composto di tre o quattro camere, può tenere tre o quattro donne con tutte le comodità possibili, ed affatto indipendenti le une dalle altre. Tripoli non ha fontane nè fiumi; e gli abitanti bevono l'acqua che cade dal cielo conservata entro le cisterne, di cui ne è provveduta ogni casa: per i bagni, per le abluzioni, ed altri usi, valgonsi dall'acqua salsa dei pozzi.

La peste distrusse gran parte della popolazione; e vedonsi ancora molte case rovinate in conseguenza di quel flagello che mandò sotterra molte intere famiglie. Di presente il numero degli abitanti può calcolarsi di dodici in quindici mila.

Questa popolazione è composta di Mori, di Turchi, e di Giudei: e perchè da prima il governo era assolutamente Turco, gli abitanti sono più civilizzati che a Marocco. La seta ed i metalli preziosi s'impiegano negli abiti; e la corte si mantiene con estremo lusso. La

maggior parte degli abitanti conosce e parla diverse lingue Europee, e lo stesso Pascià parla l'italiano: ciò che a Marocco risguarderebbesi come un peccato più o meno grave.

La società vi è pure più sincera, e più libera che a Marocco; i Cousoli Europei mi visitavano frequentemente, e nessuno se ne formalizzava. I rinnegati Europei possono ottenervi avanzamento, ed elevarsi alle prime cariche dello stato: l'ammiraglio o capo della marina Tripolitana è un inglese che sposò una parente del pascià. Gli schiavi cristiani sono ben trattati, hanno il permesso di servire ai particolari, corrispondendo parte dei loro profitti al governo.

Il sovrano di Tripoli conserva ancora il titolo di Pascià, perchè da prima quel paese era governato da un Pascià mandato di tre in tre anni dal gran Signore. Questi efimeri comandanti non altro vedendo nei loro firmani che un mezzo di spogliare inpunemente gli abitanti, si resero in modo insoffribili che questi massacrarono l'ultimo Pascià mandato dalla Porta. Dopo tale rivoluzione accaduta circa ottant'anni sono, scelsero per loro principe *Sidi Hhamet Caramanli* nativo della Ca-

ramania, che fu il fondatore della regnante dinastia. In seguito a Sidi Hhamet suo figliuolo Sidi Ali padre dell'attuale sovrano montò sul trono; ma obbligato da alcune rivoluzioni ad abbandonare la patria, riparossi a Tunisi. Il figlio di Sidi Ali chiamato Sidi Hhamet, come suo avo, prese le redini del governo. Era questi un uomo vizioso, le di cui malvage qualità gli costarono il trono e la vita; e gli succedette Sidi Youssouf, suo fratello, oggi regnante.

Sidi Youssouf, ossia sig. Giuseppe è un uomo di bella presenza di circa quarant' anni. Non è privo di spirito, parla assai bene l'italiano, ama il fasto, la magnificenza, e si mantiene dignitosamente senza trascurare d'essere manieroso e gentile. Sono omai dieci anni e mezzo che occupa il trono, ed il popolo si mostra di lui contento.

Sidi Youssouf non ha che due consorti propriamente tali: una delle quali sua cugina e bianca, gli ha già dati tre figli e tre figlie; e l'altra è una negra, da cui ebbe un maschio e due femmine. Tiene molte schiave negre, ma veruna bianca. Spiega tutto il lusso e la magnificenza negli abiti delle sue donne,

e negli arredi delle loro abitazioni. I figli del pascià assumono il titolo di *Bey*, e l'uno di essi ha il mio nome Ali-Bey; ma quando dicesi soltanto *Bey*, intendesi per antonomasia il primogenito, che è di già conosciuto erede del trono.

Fui assicurato che le rendite del pascià non ammontano ad un milione di franchi all'anno.

Il portiere interno del palazzo è uno schiavo negro; e sonovi più di quaranta schiavi cristiani tutti italiani pel servizio interno.

Il giorno di Pasqua nell'istante ch'io entravo in palazzo per vedere il pascià, la sua orchestra che stava entro una camera più interna cominciava a suonare, ma quand'egli mi vide fece segno di far cessare la musica, siccome un divertimento che un grave mussulmano deve risguardare con disprezzo. Nei brevi momenti che io l'udii, la trovai passabile ed infinitamente migliore di quella di Marocco. Mi fu detto che l'orchestra era composta di ventiquattro parti.

I principali impiegati sono *l'hasnadàr*, ossia tesoriere, il *guardian bàchi* capo e maggiorduomo di palazzo, il *Kiàhia*, luogotenente

del Pascià, il quale occupa un magnifico sofà nel vestibulo; poi il secondo *Kiàhia*, cinque ministri incaricati di diversi rami d' amministrazione, l' agà de' Turchi, ed il generale della cavalleria araba. La guardia del Pascià è composta di trecento Turchi, e di cento mammaluchi a cavallo.

Ad eccezione delle guardie, il Pascià non mantiene verun' altra truppa regolata in attività. Allorchè deve sostenere qualche guerra, aduna le tribù arabe che si presentano colle loro bandiere o stendardi in sul davanti; e può in tale circostanza mettere in piedi dieci mila cavalli, e quaranta mila pedoni.

Abbiamo già detto che l' ammiraglio del Pascià è un rinnegato inglese ammogliato con una sua parente. Le sue forze marittime consistono ne' seguenti legni.

| | | |
|---|---|---|
| 1. Fregata o corvetta di cannoni | N.° | 28 |
| 1. *Idem* di. . . . . . . . . | " | 16 |
| 3. Sciabecchi di 10 cannoni ciascuno | " | 30 |
| 1. Saica di . . . . . . . . | " | 8 |
| 2. Galeoni di sei cadauno . . . | " | 12 |
| 1. Piccolo sciabecco di . . . . | " | 4 |
| 1. battello di . . . . . . . . | " | 1 |
| 1. Galeotta di. . . . . . . . | " | 4 |
| In tutto 11 bastimenti, e cannoni | N. | 103 |

A quest'epoca si fabbricavano due altri galeoni, lo che formerà un totale di 15 bastimenti armati.

Tripoli contiene sei moschee del primo ordine con torri, e sei moschee minori.

Magnifica veramente è la grande moschea, e di elegante architettura: il tetto tutto formato di cupolette viene sostenuto da sedici maestose colonne doriche di un bel marmo grigio, che mi fu detto essere state prese sopra un bastimento cristiano. Fu fabbricata dall'avo di Sidi Youssouf. Questo tempio, siccome gli altri ch'io vidi a Tripoli, non sono di quella meschina architettura che rimarcai a Marocco. La loro elevazione non manca d'imponenza: ed in tutte sonovi all'usanza delle chiese Europee, alcune tribune alte per i cantori. Tutte le moschee sono coperte di tappeti, mentre che quelle di Marocco, non esclusa pure la moschea del palazzo imperiale, sono coperte di stuoje: quella di Muley Edris a Fez è la sola che abbia tappeti.

Le torri di Tripoli sono di forma cilindrica, assai alte con una galleria circolare nella parte superiore, di mezzo alla quale alzasi una torricella, o garetta. Dalla galleria il *mudden* suole chiamare il popolo alla preghiera.

A Marocco il culto è più semplice, e più misto; qui più complicato, e pomposo. Il venerdì a mezzo giorno danno cominciamento alla cerimonia molti cantori che intuonano alcuni versetti del Corano. L' imam sale la sua particolar tribuna, che consiste in una semplice scala come a Marocco, colla diversità che a Tripoli è di pietra, colà di legno. Recita una preghiera sotto voce in faccia alla muraglia, ed in appresso volgendosi al popolo, canta un sermone coi medesimi trilli e cadenze proprie di certe canzoni Spagnuole dette *polo andalous*. Parte del sermone è variabile, ed il predicatore canta leggendo il suo manoscritto; l' altra parte che è sempre la medesima viene recitata a memoria, con alcune preghiere ed altre formole di pratica, che canta sul medesimo tuono.

L' imam infine del suo sermone voltasi con affettazione verso il *meherèb*, o nicchia che sta alla sua diritta, cantando una preghiera in più alto tuono: indi voltandosi alla sinistra colla stessa affettazione, ripete la medesima preghiera: scendendo due o tre gradini della scala recita alcune preghiere per il pascià e per il popolo, infine d' ognuna delle

quale il popolo risponde *amen*; finalmente, nel tempo che canta il coro, l'imam scendendo al meherèb, recita la preghiera canonica col popolo, come costumasi a Marocco. Le grida che si fanno dalle torri per l'adunanza del popolo sono a Tripoli meno gravi che a Marocco, perciocchè in alcune moschee sono i ragazzi che fanno le funzioni di mudden, cosa che non eccita troppa devozione.

Nel tempo del Ramadan non si odono le trombette funebri che si usano a Marocco; ogni notte vengono illuminate le gallerie delle torri ove i mudden cantano alcune lunghe preghiere.

Le moschee possedono case e terreni provvenienti da donazioni volontarie: queste entrate servono al mantenimento dei ministri e degli altri impiegati nelle cose del culto.

Il muftì è il capo della religione, e l'interprete della legge. Stan sotto di lui due kadì, uno per gl'individui del rito ehanefi, l'altro per quello del rito maleki.

La composizione dei tribunali del muftì e delkadi è veramente una istituzione rispettabile Questi giudici sono incorruttibili, e tutti i loro ministri sono mantenuti coi proventi delle moschee.

Sonovi in Tripoli tre prigioni, una per i Turchi, e due per i Mori, ma sono male governate, ed i prigionieri sono obbligati a mantenersi del proprio, o col prodotto della carità pubblica.

I negozianti e gli oziosi sogliono riunirsi in un caffè; ed il basso popolo in due altri d' un ordine inferiore. Da pertutto vi si prende il caffè senza zuccaro.

Vi sono pure alcune taverne ove si vendono vini e liquori dai Mussulmani medessimi, che non si fanno scrupolo di beverne ancor essi malgrado la proibizione della legge. Questo ramo di pubblica entrata produceva all' erario centomila franchi.

Il mercato è assai ben provveduto, ed i viveri si vendono a prezzi moderati. Vi si trovano eccellente pane e carni, non così i legumi. I Tripolitani fanno il couscoussou meno fino che a Marocco; essi usano molti altri grani, alcuni de' quali provengono dall' interno dell' Affrica Il paese produce l' olio necessario al suo consumo.

La terra è comune come a Marocco, purchè non sia circondata da qualsiasi siepe; e trovansi varj abitanti che possiedono quindici

ed anche venti poderi chiusi; e mi fu detto averne uno bellissimo il Pascià. Mancando acque correnti s'innaffiano i giardini coll'acqua salmastra de' pozzi, che si attigne con una macchina posta in moto dai muli.

I Giudei che hanno in Tripoli tre sinagoghe, sono assai meglio trattati che a Marocco. Sono circa due mila che vestono alla musulmana, e solo la berretta, e le pantofole devono essere nere, ed il turbante ordinariamente turchino. Si contano fra questi circa trenta famiglie ricchissime, gli altri sono artigiani, orefici ec. Il commercio d'Europa è quasi tutto nelle loro mani: essi corrispondono principalmente con Marsiglia, Livorno, Venezia, Trieste e Malta. Vi sono pure alcuni negozianti mori tra i quali Sidi Mehemet Degàiz primo ministro del Pascià, che ha fama d'avere in circolazione un milione di franchi.

Se sono sincere le notizie che ho potuto raccogliere, la bilancia del commercio di Tripoli coll'Europa è a suo vantaggio, perchè le esportazioni eccedono d'un terzo il valore delle importazioni; ma il suo commercio col Levante e coll'interno dell'Affrica conguaglia i vantaggi di quello d'Europa. Riunirò altrove

le particolarità del commercio di questa città con quello degli altri paesi.

Le misure ed i pesi che vi si adoperano sono inesatti come a Marocco, tanto per la grossolana loro forma che per mancanza d' un tipo originale.

Dietro un grande numero di confronti diretti ho trovato i seguenti risultati.

Il pik o gomito di Tripoli, detto *dràa* è la base d' ogni loro misura : corrisponde a venticinque pollici, nove linee e mezza del piede Parigino.

L' *Artàl* o *rottla* a sedici oncie, sei grossi, e 54 grani del peso di Parigi.

La misura dei grani è chiamata *ouiva*, ma perchè riesce incomoda a cagione della sua grandezza, adoprano d' ordinario un' altra misura che non è che la quarta parte.

Questa misura di capacità, *quarto ouiva*, è un vaso di legno che ha la figura di cono troncato fatto assai grossolanamente. Dopo fatte le possibili riduzioni trovai che la sua capacità era uguale a pollici cubi di Parigi 1200. Ma perchè si usa di colmare la misura, devono aggiungersi 130. Onde questa misura colla colmata contiene del piede Parigino 1330 pollici cubi.

Tali sono i piedi e le misure da me paragonati; ed avuto riguardo ai mezzi di cui mi sono servito, ho motivo di lusingarmi che i miei risultati siano più esatti di quelli avuti precedentemente.

Le monete in corso a Tripoli sono le seguenti:

In oro

*Scherifi* — Vale 48 hamissinn: è la moneta di maggior valore.

*Nos scherifi* — Eguale a 24 hamissinn.

*Mahbouh trablessi* — Vale 28 hamissinn.

In argento

*Yuslik* — Vale 10 hamissinn.

*Tseaout hamissinn* — Eguale a 9 hamissinn, come lo indica il suo nome.

*Hamissinn*, ossia *bou hamissinn* — È l'unità monetaria, e la moneta più comune in circolazione; 26 hamissinn valevano allora una piastra Spagnola.

*Nos hamissinn* — La metà d' un hamissinn come lo indica il suo nome.

*Para* — dodici para e mezzo equivalgono ad un hamissinn.

In rame.

*Para* — Dodici para e mezzo equivalgono ad un hamissinn.

*Nos para* — ossia mezzo para, de' quali 25 formano un hamissinn, è la più piccola specie corrente.

Moneta ideale.

*Piastra* — Cinquanta piastre formano un hamissinn.

Tutte queste specie, ed in particolar modo quelle d'argento sono d'una bassa lega, e poco più che rame inargentato.

Il valore rispettivo di queste specie va soggetto ai capricci del momento: di modo che all'epoca in cui io mi trovavo a Tripoli eranvi dei *para* di buon argento in circolazione, che avevano esattamente lo stesso peso di quelli di rame, e pure gli uni e gli altri avevano lo stesso valore rappresentativo di dodici *para* e mezzo per un hamissinn.

Gli Europei sono a Tripoli assai ben veduti, e rispettati. Oltre gli agenti delle diverse potenze d'Europa, eravi allora un negoziante Francese, fratello del Console, uno Spagnuolo

fabbricatore di navi, un medico Maltese, ed un orologiajo Svizzero.

I Cristiani vi hanno una cappella ufficiata da quattro monaci del terz' ordine di Roma. È cosa assai singolare che questi monaci hanno nella loro cappella una campana, il di cui suono si fa udire ogni giorno in tutti gli angoli della città. Questa chiesuola è mantenuta cogl' incerti, colle donazioni, e con una pensione della corte di Roma.

Si dice che il clima è caldo nella state proporzionatamente alla latitudine, ma che tutte le altre stagioni offrono l' immagine d'una perpetua primavera. Pure, durante la mia dimora, ebbi alcuni giorni freddi, che però mi fu detto essere affatto straordinarj al paese. Dalle mie osservazioni meteorologiche fatte a Tripoli risulta, che il più alto grado di calore fu di 16° 1' di Rèaumur in diverse mattine, e durante la notte.

Questa minorazione di calore sarebbe in Europa poco sensibile, ma qui produce una così piccante sensazione di freddo, come in Europa il freddo dell' inverno, lo che senza dubbio è relativo allo stato abituale dei pori, che sono in questo paese sempre aperti.

*Tom. II.* 8

Ho veduto regnare quasi abitualmente i venti del quartiere d'O.; cadde molta pioggia, e l'igrometro di Saussure segnò frequentemente 100 gradi, termine della estrema umidità.

Vidi un bel monumento presso alla casa del console di Francia; un arco trionfale inalzato dai Romani, e composto di una cupola ottagona, sostenuta da quattro archi posti sopra quattro pilastri. Il tutto è fatto senza cemento con pietre tagliate di enorme grandezza sostenute dalla propria gravità (1).

Questo monumento era ornato di sculture, di figure, di festoni e di trofei d'armi internamente, e al di fuori; ma la maggior parte di tali rilievi fu distrutta: non rimangono adesso che parti isolate incoerenti, che attestano ancora l'antica eccellenza del lavoro.

Sulle facciate al nord, ed all'occidente vedonsi gli avanzi d'una iscrizione, che pare essere stata la medesima in amendue i lati. Questa singolarità rese facile al sig. Nissen console di Danimarca il redintegrarle, riu-

---

(1) *I Romani che fabbricavano per l'eternità conoscevano ottimamente, che il solo cemento che possa resistere all'urto del tempo è la gravità.*

nendo ed ordinando i frammenti delle due iscrizioni.

Lontano venti leghe da Tripoli vedonsi le ruine dell' antica *Leptis*, e *Lebda*; e mi fu detto rimanervi tuttavia molte colonne, capitelli, ed altri interessanti rottami. Il sig. *Delaporte* cancelliere del consolato generale di Francia che visitò tali ruine ha copiato le iscrizioni.

A maggiori distanze entro terra vedonsi pure le grandiose ruine d'altre città antiche, con catacombe, statue, ed avanzi di edificj d'ogni specie.

La costa di Tripoli stendesi duecento venti a duecento trenta leghe dai confini di Tunisi fino a quelli d' Egitto, ed in tale estensione contansi i seguenti porti.

*Trabonca* porto situato alla estremità della costa; dodici leghe al di là del quale verso occidente trovasi *Bomba*, rada con un buon ancoraggio. *Rasatin* si trova otto leghe più lontano, porto che non ammette che i piccoli bastimenti che vengono a caricar sale. Altre quindici leghe più in là avvi *Derna*, il di cui basso fondo rende quel porto impraticabile nell' inverno: vi si caricano per Alessan-

dria butirro, cera e lana, in cambio di riso, e della tela di cottone. Gli abitanti di Derna non conoscono altra moneta che quella del Levante, e le piastre spagnuole. Quaranta leghe al di là da Derna vedesi Bengàssi buon porto, ma non praticabile dai grandi bastimenti: pure vi si fa un ragguardevole commercio di lane, di butirro, di miele, di cera e di piume di struzzo, con Marsiglia, Livorno, Venezia, Malta e Tripoli. Cinquanta leghe più in là è situato il Capo *Messurat*, la di cui cattiva rada è esposta a tutti i venti: vi si caricano datteri per *Bengassi.*

Tripoli il di cui porto non ha bastante fondo per le navi da guerra, ed è aperto ai venti di N. E. trovasi lontano trent' otto leghe all' O. dal Capo Messurat: vi s' imbarcano lane, datteri, zafferano, soda, senape, donne negre, pelli, penne di struzzo per i porti d' Europa sopra enunciati, e per il Levante. Dieci leghe più occidentale era il *vecchio Tripoli*, il di cui porto non è ora praticabile che ai piccoli battelli, che caricano la soda per Tripoli. Vedesi finalmente altre ventiquattro leghe più in là Sovàra nella di cui rada le piccole barche vanno a caricare sale e pesce salato per tutta la costa.

In così vasta estensione del regno di Tripoli non si contano che due milioni d'abitanti, perchè la maggior parte del paese è deserto, e tranne gli abitanti della capitale, gli altri sono poveri e sventurati Arabi. L'autorità del governo sul paese è così poco rispettata, che niuno, se non è Arabo, può viaggiare a qualche distanza senza andare in carovana, o fortemente scortato; altrimenti sarebbe infallibilmente derubato, o assassinato.

Gli abitanti di Soàkem, di Fezzan e di Guddemes che sono tributarj di Tripoli, tengonsi in corrispondenza cogli abitanti dell'interno dell'Affrica. Il sovrano di Fezzan viene riconosciuto dal bascià di Tripoli sotto il nome di *Scheik di Fezzan*. I Fezzanesi sono neri grigi, poveri, ma di un carattere assai dolce. A Tripoli s'impiegano ne' più piccoli esercizj.

Abita due leghe lontano da Tripoli il maggior santo o marabotto del paese detto il *leone*. Ha un villaggio cinto di mura ove trovasi la moschea; gode il dono della santità ereditaria, come i santi di Marocco: il suo villaggio è un asilo inviolabile per i delinquenti, qualunque siano i loro misfatti, fosse anche l'as-

sassinio del Pascià. Il *leone* attuale è un uomo d' oltre quarant' anni.

Le montagne più vicine alla città trovansi ad otto leghe verso il S., i di cui abitanti sono tributarj del Pascià.

In vista del pericolo non potendosi viaggiare isolati, molte carovane vanno e vengono di levante a ponente ne' tempi tranquilli. Le grandi carovane di Marocco, di Algeri, di Tunisi, e di El-Gerid quando intraprendono il viaggio della Mecca, riposano quivi quindici giorni: attualmente non possono viaggiare per le turbolenze che agitano quasi tutta la Barbaria e l' Egitto. Questa circostanza mi costrinse ad intraprendere per mare il tragitto di Alessandria, e di continuare in tal modo il mio pellegrinaggio alla casa di Dio.

## CAPITOLO XXII.

*Congedo d' Ali Bey dal Pascià di Tripoli. — Partenza alla volta di Alessandria. — Errore del Capitano. — Arrivo sulle coste della Morea. — Isola Sapienza. — Continuazione della strada. — Mancanza di viveri. — Ritorno a Sapienza. — Modone.*

In conseguenza delle mie disposizioni si allestì per il mio tragitto ad Alessandria un grosso bastimento Turco, che sortì dal porto di Tripoli il 26 gennajo 1806, colle mie genti ed i miei equipaggi, mentre io mi stavo ancora a Tripoli con due domestici, aspettandovi gli ordini del Pascià, che mi aveva fatto prevenire che desiderava abbracciarmi avanti ch' io partissi.

Perchè il tempo passava, ed il Pascià non mandava a cercarmi, incominciai ad essere inquieto, come pure i miei amici, perchè il bastimento trovavasi già due miglia al largo, bordeggiando per aspettarmi.

Finalmente alle dodici ore del mattino ebbi ordine dal Pascià di recarmi al suo palazzo.

Mi accolse colla maggiore cordialità, mi fece sedere presso di lui, e rinnovò in una lunga conversazione i primi tentativi per indurmi a restare a Tripoli. Alzossi in uno slancio di cuore, e stando in piedi innanzi a me, mi disse: *Io sono tuo fratello; che vuoi tu? parla.* Lo accertai della mia riconosceza, ma stetti fermo per la partenza. Poco dopo scherzando meco, condussemi ad una finestra, di dove vedevasi il bastimento che bordeggiava verso l'orizzonte, e prese a dirmi: *vedete, vedete come vi aspetta.* Avendo il bastimento tirato un colpo di cannone, soggiunse: *egli vi chiama.* Presi allora la parola per dirgli: *in nome di Dio, mio amico, lasciatemi partire.* Ci abbracciammo colle lagrime agli occhi, e partii accompagnato dai miei amici, e da alcuni suoi cortigiani. Trovai preparate al porto le scialuppe del Pascià: i miei amici imbarcaronsi meco ad un'ora dopo mezzogiorno, e mi accompagnarono fino al bastimento, ove li congedai. Immediatamente dopo, il vascello si diresse al N. E. con buon vento, e si perdette ben tosto di vista la terra.

Questo bastimento era grande ma cattivo veliero; ed il capitano la più gran bestia che si potesse trovare. Quand' egli non vedeva più la terra, non sapeva più dove si fosse, e non sapeva pur fare il più piccolo conto di stima. Fortunatamente il suo secondo incaricavasi di tutto, e non rimaneva a quest'imbecille altra incombenza che quella di bevere a dismisura, e di dormire.

Trovavansi a bordo molti passeggieri, cioè: due negozianti Marocchini, un ufficiale del Pascià di Tripoli, due o tre piccoli negozianti Tripolitani, uno scheriffo Marabotto detto Muley Hassen, che vantavasi di essere stato grande distruttore dei Francesi nella guerra d'Egitto; cinque in sei donne, e molti pellegrini che andavano alla Mecca, i quali erano tanto miserabili, che sembravano piuttosto avventurieri che cercassero di fare fortuna, che persone che andassero a soddisfare ai doveri della divozione.

L'aria del mare mi era così contraria, che ogni tragitto ch' io facevo mi ruinava sempre più il temperamento: di modo che questa volta mi trovai estremamente male, avendo dovuto restare due giorni a letto. Il 29 potei

alzarmi, ed avendo fatte alcune osservazioni astronomiche mi accorsi che in vece di tenere la strada d' Alessandria, ci eravamo alzati in maniera verso il N. che il bastimento stava per entrare nel mare Adriatico, sulla direzione di Corfù.

Prevenni il capitano dell' errore, ed egli fece cambiare direzione all' E. per cercare la costa della Morea, sulla quale giugnemmo dopo quattro giorni di calma. Si gettò l' ancora all'isola Sapienza in faccia a Modone.

Questo paese offre una spaventosa prospettiva; sembrando tutto squarciato da eruzioni vulcaniche. La base del terreno è un' argilla glutinosa assai tenace, ed il fondo del mare è della stessa specie di terra, per cui le ancore vi si attaccano con una straordinaria forza. Avevamo dato fondo a quaranta braccia dalla costa al N. dell' isola Sapienza, in venti e più braccia di acqua.

Si rimase cinque giorni all' ancora nella medesima posizione, e quantunque ammalato scesi un giorno a terra, e trovai che la latitudine settentrionale dell' isola in vicinanza al nostro ancoraggio era 36° 49′ 51″; ma la longitudine vuol essere meglio discussa. Os-

servai altresì la declinazione orientale dell'ago magnetico di 14° 27' 0'', non rispondendo per altro della differenza di uno o due gradi, perchè la mia bussola sofferta aveva l'avaria d'un colpo di mare nel tragitto di Laraïsch.

L'isola della Sapienza può avere otto in dieci miglia di circonferenza: è formata di terra argillosa coperta di roccie calcaree; ed è tutta sparsa di piccole montagne e di colline. Mancante di ruscelli, di sorgenti, di pozzi, non ha che un poco d'acqua che si raccoglie quando piove in alcune cavità delle rupi; ma anche quest'acqua sèmpre malsana non conservasi in tempo d'estate. Veruna famiglia vi soggiorna stabilmente, e soltanto finchè vi si trova acqua vi si conducono alcune mandre di pecore e di capre, custodite da pastori greci vestiti di una specie di giubbone, e di un pajo di mutande di pelli di montone non spogliate della sua lana. Sembrano sani e robusti, e nella ilarità del volto mostransi contenti della loro sorte: bella è la loro carnagione, ed il loro sguardo penetrante e vivo. Siccome non conoscono che il linguaggio del proprio paese, non potei legar con loro conversazione; ma parvemi che con-

servassero ancora un avanzo della politezza e della urbanità che formavano il carattere degli antichi Greci.

Da questa isoletta vedesi la città di Modone posta sul continente in riva al mare alla distanza di mezza lega al N. N. O. Vedesi pure a poca distanza dal continente un isolotto assai alto, sul quale i Russi avevano nell' ultima guerra piantata una batteria di ventiquattro cannoni per battere la città: io per altro non so persuadermi, che in uno spazio così limitato, comecchè opportunissimo all' oggetto, si potessero manovrare ventiquattro cannoni.

Noi restammo all' ancora; ed il capitano continuava a bevere largamente: in fine la mattina del sette febbrajo si spiegarono le vele con un vento d' O. Poco prima gli avevo indicata la direzione che doveva prendere per tenersi al largo dell' isola di Candia, e andare direttamente ad Alessandria. Promise di attenersi ai miei ricordi; ma egli aveva intenzione d' entrare nell' Arcipelago, e di dar fondo sotto qualsiasi pretesto nel porto di Canea, o di Candia. Perciò durante la notte mutò direzione all' E., ed in sul fare del gior-

no mi vidi in faccia alle isole di Cerigo e di Candia all'imboccatura dell' Arcipelago. Rimproverai al capitano un' operazione che doveva prolungar molto il nostro viaggio, del che scusossi, dicendo di non aver potuto fare altrimenti, e che non si poteva a meno di entrare nell' Arcipelago. In tale stato di cose ci sorprese una perfetta calma.

I molti capi e montagne della Morea coperte di neve, e le varie isole poste sull' ingresso dell'Arcipelago presentano una sorprendente veduta. Tutte le isole assai alte mi parvero composte della roccia medesima ond' è formata l' isola della Sapienza. Quella di Cerigo che domina l' ingresso dell' Arcipelago pare ben coltivata, e contiene molti villaggi. Trovavasi allora occupata dalle truppe Russe.

In sul cominciare della notte si levò un piccolo vento, che facendo temere al capitano l'avvicinamento della terra, volse la prora al mare, indi s' addormentò affatto ubriaco.

Il giorno dopo voleva entrare nell' Arcipelago; ma eravamo troppo lontani. Il vascello con piccoli venti, o contrariato dalle calme avanzava assai lentamente; ed essendo sopraggiunta la notte prima di arrivarvi, il capitano

rinnovò la manovra del precedente giorno, e lo stesso fece cinque giorni consecutivi: lo che non sarebbe accaduto, e noi saremmo entrati il secondo giorno nell' Arcipelago, se, vegliando una sola notte, avesse corso piccole bordate per tenersi nella sua posizione.

Un giorno si dubitò d'essere minacciati da un pirata; e si approntarono le armi; ma il pirata s'allontanò rispettando forse la portata del nostro bastimento, ed il ragguardevole numero di uomini da cui lo vedeva montato. Il labirinto delle isole dell' Arcipelago favorisce i progetti di questi assassini, che con deboli barche senza artiglieria, e con iscarsi equipaggi, ma ben armati e decisi, attaccano bastimenti assai considerabili: il nostro capitano ed il suo secondo avevano molti anni esercitato questo nobile mestiere. Allorchè un pirata s'impadronisce di un bastimento, annega d'ordinario tutto l'equipaggio, e chiunque si trova con esso, onde non si palesi il segreto; conduce poscia il bastimento in alcuno dei tanti porti deserti di cui abbonda questo mare, e colà si gode pacificamente la sua preda: lo che prova evidentemente che il governo

Turco non è capace, o non si cura di distruggere tanta infamia.

Durante questa nojosa navigazione, eransi consumati quasi tutti i viveri e l'acqua: molti passeggieri non avevano più nulla da mangiare; ed eravamo tutti ridotti ad un ottavo di razione d'acqua.

In tale situazione i viaggiatori, ed i marinaj tanto più rattristati, in quanto che non sapevano vederne il fine, tenevano tutti rivolti gli occhi sopra di me: ma che potevo io fare con quell'imbecille di capitano, il quale in mezzo a tanta sciagura continuava ad ubbriacarsi e dormire?

Finalmente montai sul ponte, feci distribuire parte de' miei viveri, e somministrai denaro ad una quarantina di sventurati, onde potessero comperarsi i viveri da coloro che ne avevano. Riconfortata così alla meglio la gente; rimproverai acerbamente il capitano della sua condotta, che ci aveva ridotti in così trista situazione. Sentendo il suo torto e vergognandosi, voltò bordo al N. E., e facendo buona guardia tutta la notte, all'indomani 14 febbrajo rientrò in un piccolo porto dell'isola Sapienza, onde vettovagliarsi a Modone,

Questo piccolo porto, detto *Porta-Longa* è bello e ben chiuso con un isoletta alla imboccatura, ed un fondo eccellente: vi si può dar fondo fino a quaranta braccia dalla riva, ed ancora molto più vicino coi piccoli bastimenti. È capace di dodici o quindici vascelli di guerra che vi possono restare in tutta sicurezza in qualunque vento, perchè coperto da tutti i lati, e protetto da montagne.

La stessa sera entrò in Porta-Lunga un bastimento greco proveniente da Livorno.

La domenica 16 febbrajo io sbarcai a Modone piccola città sei in sette miglia lontana da Porta-Longa.

Tre grosse figure turche mi ricevettero alla dogana su la riva del mare, e mi colmarono di gentilezze, invitandomi a prendere il caffè, e mi offrirono una delle loro lunghe pipe che io rifiutai. Siccome nessuno di loro intendeva l'arabo, nè verun altro linguaggio da me conosciuto, non potei rispondere che con segni di riconoscenza alle lor gentilezze. Ci lasciammo reciprocamente soddisfatti, ed io entrai in città, ove mi era stata destinata una casa nella contrada principale.

La città di Modone può riguardarsi come

una buona fortezza. Posseduta un tempo dagli Spagnuoli, poi dai Veneziani, fu successivamente fortificata da quelle due nazioni. È circondata da alte fortissime mura con torri provvedute di numerosa artiglieria, larghe fosse, controguardie, strade coperte, palificate, ec., ma ciò che in particolar modo difende i ponti levatoj e la porta di terraferma è un gran bastione fatto dai Veneziani, sulle di cui facce vedesi tuttavia il leone di San Marco. La città dalla banda di terraferma ha una sola porta, e due in sul mare. Vien detto che abbia inoltre un portello segreto che mette in campagna, e per il quale, mentre i Russi l'assediavano, i soldati turchi fecero una sortita, e batterono così aspramente gli assedianti, che furono obbligati a fuggire abbandonando tutta l'artiglieria, e gli altri effetti di campagna.

Non pertanto questa piazza ha il capitale difetto di essere dalla parte del N. dominata da una piccola altura, sulla quale può facilmente il nemico stabilire delle batterie in distanza di sole centocinquanta tese dal corpo della piazza, senza che questa vi si possa opporre, e di dove il nemico signoreggia

una gran parte della strada coperta, e batte fino ai piedi della muraglia. Per ovviare a questo inconveniente, gli Spagnuoli fabbricarono un' altissima batteria nel corpo della piazza; e questa opera, benchè in parte danneggiata dal fuoco russo, esiste ancora in buono stato: ma in vece sarebbesi dovuto spianare il rialto esteriore, che pure non sembra cosa assai difficile. Imperciocchè finchè resta, le batterie che il nemico sarà sempre in libertà di stabilirvi, malgrado gli sforzi della piazza, riusciranno ben tosto a far tacere il fuoco degli assediati; ed in allora gli assedianti possono stabilirsi liberamente su la cresta della strada coperta, e battere in breccia.

Questa piazza è piena d' una immensa quantità d' artiglieria d' ogni calibro, d' ogni nazione, di tutte le età, ma questi pezzi sono tutti mal montati; la maggior parte senza carro, e posti soltanto in prospettiva.

Modone è abitato dai Turchi. Credo che possa contenere un migliajo di famiglie; e si vuole che abbia settecento soldati pagati dal Gran Signore. I pochi ch' io vidi mi parvero belli, bianchi, ben fatti, e sopra tutto ben equipaggiati, e ben vestiti. Le loro armi sono

una piccola carabina, due pistole, ed il *khanjear*, ossia coltello. Vidi pochissimi cavalli, e questi ancora assai cattivi.

In tempo della mia dimora tutti gli uomini d'arme uscirono di città per dar la caccia ad una masnada di briganti che pochi giorni prima avevano sorpreso un villaggio, e scannati gli uomini, le donne, ed i fanciulli. Queste orribili scene sono sgraziatamente nella Morea assai frequenti; manifesto argomento della disorganizzazione del governo turco.

Modone circondato di alte mura, con strade anguste, e sucide sembrommi un soggiorno insalubre, perchè vi si respira un'aria inprigionata, ed infetta di cattivi odori. Ho inoltre osservato nella campagna che l'argilla forma un terreno pantanoso e disaggradevole, ed a questa cagione io attribuisco quell'apparenza di putrefazione che vedesi egualmente nei legumi e nelle frutta. Il pane molle, ed affatto nero rassomiglia perfettamente ad un pezzo di fango disseccato per metà; e la stessa disgustosa apparenza trovai perfino nella carne. Pure gli abitanti vi si conservano sani e con bei colori; vantaggi che potranno forse ascriversi alla molta quantità di vino che vi si

beve: in proporzione più considerabile che in qualunque città d'Europa malgrado la proibizione della legge.

In città non sonovi fonti, ma soltanto pozzi, la di cui acqua non è bevibile, e quella che vi si beve vien portata dalle bestie da soma, e presa in un ruscello che scorre a breve distanza dalla città. Eranvi in altri tempi alcune fonti, ma ne furono ruinati i condotti.

Quasi tutte le muraglie sono fatte di pietre tagliate; le case sono pure di pietra, coperte di tegole all' usanza d'Europa, e le strade ben lastricate. Queste pietre sono di varie specie d'ardesia, di pietra calcarea, o di marmo grossolano. I palchi delle camere sono di legno. Le case hanno molte finestre verso strada fatte all' europea, e chiuse da griglie assai fitte. Alcune porte, ed alcuni archi che preludono qualche idea d'architettura sono tutte di stile greco, e nulla vi si vede che ricordi lo stile arabo.

In generale l' aspetto di questa città è trista assai. Il color cenericcio degli edificj, le tegole dello stesso colore, l' altezza delle mura, le sozzure che si lasciano nelle strade, il cattivo odore che n' esala continuamente, la cat-

tiva qualità dei cibi, la scarsezza d'acqua buona, la povertà e la inazione assoluta degli abitanti che non hanno nè arti nè commercio, la reciproca loro diffidenza, le diverse loro sette sempre armate e sempre disposte a battersi, il cupo silenzio che domina la città, la pubblica ubriachezza, tutto concorre a dare a questa città l'aspetto di una dimora infernale: pure per le sue fortificazioni può risguardarsi come una piazza di second' ordine, come ancora per la sua posizione geografica, che è l'angolo S. O. della Morea, ed il passaggio dall' Arcipelago ai mari d'Europa. Ella ha pure nelle sue vicinanze eccellenti porti, che potrebbero renderla un emporio di commercio.

Trovai con una buona osservazione la latitudine settentrionale di Modone 36° 51' 41". Una cattiva osservazione precedente dava due minuti meno. La sua longitudine è quella dell' isola Sapienza che gli sta al S. Non mi fu possibile di osservarvi le distanze lunari.

Nel tempo del mio soggiorno la temperatura fu fredda, l'atmosfera quasi sempre coperta di nubi, e piovve spesse volte.

Sopra un isolotto distante poche tese dalla

città vi è un castello, o torre ottagona, composta di tre piani gli uni su gli altri; ed il più basso è guernito di artiglieria. In questa torre abita il capitano del porto, e per passare dalla torre all' isola fu costrutto una specie di molo.

Presso Porta a mare eravi anticamente un altro molo, di cui più non rimangono che le ruine.

Mal tenuto e meschino è il bagno pubblico. Sonovi molti caffè nei quali i Turchi sono continuamente occupati a bevere, a fumare, ed a giuocare a scacchi. Vedonsi nella strada principale diverse botteghe mal provvedute, e di cattivo aspetto.

L' unità monetaria che si usa a Modone, siccome in tutta la Turchia, è una piccolissima moneta d' argento, o di rame inargentato, che chiamasi *para*. Centoquaranta para equivalgono ad una piastra spagnuola.

Il *Goeursch* o piastra turca moneta della grandezza della piastra di Spagna vale quaranta *para*. È di rame con poca mistura d' argento.

Il *Yuzlik* dello stesso metallo vale cento *para*.

Il *Mahboub* del Cairo, moneta d' oro vale cent' ottanta *para*.

Il governatore di Modone la di cui autorità è sempre precaria, chiamavasi Mehemet Aga allora indisposto.

Il più influente abitante di Modone è certo Mustafà Schaoux, uomo ricco, che ha l'aspetto perfettamente di grossolano bandito. Esce sempre di casa armato di coltello e di pistole. Padrone del bagno pubblico, del grande caffè, e di tutte le biscazze della città e dell'isola Sapienza tiene l'Agà quasi confinato nel suo alloggio; ed il capitano del porto, che ugualmente lo teme, non osa d'entrare in città. Il gran caffè è un asilo sicuro per ogni delinquente. Dopo esservi entrato, non gli resta a temer nulla per conto della pubblica autorità finchè non sorte da quel sacro recinto.

Mustafà Schaoux proteggeva la pirateria nella sua isola. Era amico del mio capitano, e del suo secondo, che mi accompagnò dalla nave alla casa quando sbarcai. Poichè questi ebbe avvisato i doganieri che conducevami in una casa di Mustafà Schaoux, tutti chinarono il capo; mi si fecero singolari distinzioni, e fui spedito all'istante.

Pure questo Mustafà aveva di fresco soste-

nuta una guerra con una fazione sollevatasi contro la sua tirannia. Le ostilità durarono più mesi, i suoi partigiani assai numerosi eransi ritirati ne' suoi caffè e nelle sue case, di dove facevano fuoco sopra i nemici che uscivano dalle proprie abitazioni, ed osavano passeggiare per le strade. In fine trionfò e mantenne il suo dispotismo, che rinforzossi più che mai. Simili avvenimenti rinnovansi ad ogni istante nella maggior parte delle provincie sottomesse all' imperatore di Costantinopoli: onde non è difficile il prevedere che un tal' ordine di cose non può durare lungo tempo, e che quest' anarchia perpetua, queste parziali sommosse termineranno col distruggere l' impero de' Turchi.

Ho già detto ch' io ero alloggiato in una casa di Mustafà Schaoux. Suo fratello erasi incaricato de' miei affari, ed egli medesimo mi faceva continuamente la sua corte, ripetendo che *Ali Bey era il primo uomo del mondo*; volendo con ciò farmi sentire che la mia riconoscenza doveva essere proporzionata ai servigi, ed agli onori che mi rendeva.

Quest' uomo potente e feroce ha una figlia e due figli bevitori quanto il padre, ed

egualmente grossolani e rossi; sicuro pegno della perpetuità di così nobile razza. La figlia dell' età di circa dodici anni venne tutta sola a recarmi la mia biancheria: entrando nella mia camera scoprissi intieramente il volto assai avvenente. Quando rientrò Mustafà gli chiesi perchè sua figlia avesse tanta libertà; *mio caro Signore*, mi rispose, *noi non formiamo che una sola famiglia.* Io mi mostrai grato alla distinzione che si compiaceva d'accordarmi.

Sul rovescio della collina che signoreggia la città è fabbricato il villaggio dei Greci, nel quale contansi a pena centocinquanta abitanti; e le loro case hanno l'apparenza dell' estrema miseria. Pure in questo luogo teneva la sua residenza il solo console straniero che trovavasi a Modone, quello di Ragusi. Era questi un uomo di gentili maniere; aveva seco un canonico, prefetto apostolico della Morea, personaggio istrutto assai, e che nel suo lungo soggiorno di Roma aveva acquistata tutta la delicatezza dell' urbanità romana. Gli altri consoli Europei risiedono nella città di Corone distante un giorno di viaggio all'E di Modone.

Tripolizza è la capitale della Morea in cui

risiede il Pascià. Si pretende che la Morea racchiuda 88,000 Greci, e 18,000 Turchi. La popol azione Greca era in addietro infinitamente più numerosa; ma vessata di continuo orribilmente da' suoi brutali padroni, soffre ogn' anno una sensibile emigrazione. Continuando alcun poco ancora lo stesso ordine di cose, i Greci abbandoneranno affatto la terra de' loro padri. Se le virtù e le austerità de' costumi non salvarono la fiera Sparta dalla vergogna della schiavitù, quale mai nazione potrà lusingarsi d' esser libera!

La parte orientale della Morea forma un separato dipartimento, detto la *Maïna*, abitato da 30,000 abitanti. Questo dipartimento è sempre l' appanaggio del Capitan-Pascià della Porta Ottomana, che lo governa a suo capriccio, e ne percepisce tutte le rendite.

## CAPITOLO XXIII.

*Porta-Longa. — Bastimenti Europei. — Ipsilanti. — Continuazione del viaggio. — Burrasca. — Arrivo in Alessandria. — Uragano. — Spaventosa burrasca. — Arrivo a Cipro. — Pessimo stato del bastimento. — Sbarco a Limmassol.*

Io rimasi a Modone fino al 20 febbrajo di sera, quando il capitano mi avvisò d'essere pronto a partire. Perciò entrai nella scialuppa che mi condusse a Porta-Longa, ove trovai tre bastimenti austriaci, i di cui capitani mi diedero all'indomani una piccola festa.

I venti d'E. ci obbligarono a restare tre giorni in quel porto della costa orientale dell'isola Sapienza. Due esatte osservazioni fatte in terra mi diedero la latitudine settentrionale di 36° 46′ 37″.

In questo frattempo si approvisionò la nave di viveri presi a Modone, come pure d'acqua piovana raccolta nell'isola.

Nell'ultimo giorno entrarono in porto una

grande ourca Russa armata, ed un altro bastimento procedente da Napoli e da Corfù, i quali portavano ufficiali e soldati Russi sulle coste del Mar Nero.

Vennero a visitarmi un general maggiore ed alcuni ufficiali. Il generale parvemi un buon uomo; era vestito di nero, con una piccola berretta di cuojo in capo dello stesso colore, ed una corona composta d'una dozzina di grani grossi come una noce che teneva in mano. Gli ufficiali avevano tutti presa l'aria e le maniere inglesi. Erano accompagnati da un Greco, chiamato Costantino Ipsilanti, nipote del famoso principe di tal nome. Questo giovane che aveva servito in qualità d'ufficiale nelle guardie vallone di Spagna, mi parve un dizionario poliglotto ambulante, perciocchè parlava e faceva versi in dieci o dodici lingue. Io l'udii parlare inglese, francese, spagnuolo, italiano assai bene: sgraziatamente per altro con tante cognizioni e talenti, le sue idee erano frequentemente confuse.

Poichè si ritirarono, io mandai loro un piccolo regalo di latte, e di rinfreschi, cui corrisposero con una scarica generale dell'artiglieria dei due bastimenti. Ipsilanti mi spedì i seguenti versi:

» Volerà di lido in lido
» La tua gloria vincitrice,
» E d' oblio trionfatrice
» La tua fama viverà.
» E non solo in questi boschi
» Sarà noto il tuo coraggio,
» Ma ogni popolo più saggio,
» Al tuo nome, al tuo valore
» Simulacri innalzerà. »

» In segno di verace stima
e profondo rispetto
» L' infimo sì, però servo sincero
*Costantino Ipsilanti.* »

Se come pare questi versi improvvisati sono suoi, può riguardarsi il Greco Ipsilanti come l' uomo attualmente più istrutto della sua nazione.

All' indomani mattina 21 febbrajo si mise alla vela per continuare la nostra navigazione al S. O., avendo il capitano alla fine risolto di passare al largo di Candia senza entrare nell' Arcipelago.

Il vento di N. O. cominciò a rinfrescarsi a mezzodì, e verso sera erasi cangiato in decisa burrasca. Si corse tutta la notte, ed il

susseguente giorno con colpi di mare terribili; ma in su le nove della sera il vento calmossi alquanto, ed il pericolo cessò.

Moderati furono i venti del susseguente giorno benchè il mare continuasse ad essere grosso. Io trovavami in un estremo stato di debolezza; niente potendo mangiare o ritenere nello stomaco, e vomitando sangue. Quasi tutti i passeggieri trovavansi egualmente ammalati, e nel più compassionevole stato. Il capitano peggiorava i nostri mali prolungando il tragitto, perchè faceva di notte piegar le vele onde poter dormire a suo agio, dopo aver passata un' ora a cantar canzoni in onore di Bacco in mezzo alle bottiglie; ciò che non lasciò di fare in tempo di burrasca. Io non avrei mai creduto d' incontrarmi in un capitano Turco così dedito all' ubbriacchezza, e così poco guardingo nel celarla. Molte volte pregavami di alzarmi per osservare la nostra posizione, perchè egli non teneva verun conto di stima, nemmanco per approssimazione; e trovavasi come un cieco in alto mare senza sapere da qual parte andare: cosa che faceva disperare i passeggieri, onde mi pregavano tutti a levarli da tanto imbarrazzo.

Portato a guisa d' un moribondo su le spalle di alcuni uomini veniva spesso sul ponte. E perchè non avevasi veruna stima della nostra posizione, feci varie osservazioni del Sole e di Venere, e per approssimazioni successive, fui a portata di determinare con esattezza il nostro punto, che trovai di già ben vicino ad Alessandria. Tale notizia rincorò tutti i passaggieri.

All' indomani mattina 3 marzo avendo trovato che la nostra longitudine era vicinissima a quella di Alessandria, feci drizzar bordo al S. per trovar terra. Si scoperse infatti prima di mezzogiorno, e da quest' istante la gioja fu universale. Ma perchè è una spiaggia assai bassa ed uniforme, non trovavo verun punto che me la facesse distinguere.

Osservai la latitudine meridionale, e la trovai quasi affatto la stessa di quella d' Alessandria. Feci girar di bordo all' E. con vento fresco di N. O. che ci faceva avanzare gagliardamente.

Ad un' ora e mezza si scoprì Alessandria in faccia a noi. Due ore dopo eravamo già presso al porto; e le case sembravano tanto vicine da toccarsi colla mano: tutti saltando

per allegrezza, si vestivano, e disponevansi a scendere a terra; già preparavansi le ancore.... Nel medesimo istante in cui afferravamo la bocca del porto col vento più favorevole, uno spaventoso colpo d'uragano colpisce la nave, ed impietrisce il capitano.

Il suo secondo, ed i marinaj si ostinano a voler entrare in porto; il capitano vi si oppone, si fa ubbidire a colpi di bastone, e correndo sul ponte rimette la prora al mare. Si scongiura di prendere l'altro porto d'Alessandria, o quello d'Aboukir: ma sordo alle preghiere riprende il mare, e ci porta in seno alla burrasca la più orribile che immaginar si possa.

La furia del vento e delle onde s'accrebbe a segno che verso sera tutti i passeggieri si credettero perduti, e già imploravano ad alte grida la Divina misericordia. Salii sul ponte, e vidi uno spettacolo d'orrore. Le onde più alte assai del vascello venivano le une sulle altre a rompervisi contro; e formavano come una specie di nebbia densa, che a traverso dalla incerta luce del crepuscolo confondeva la vista del cielo con quella del mare; tutti gli oggetti sembravano d'un color grigio che

piegava al rossiccio; le vele erano squarciate, il bastimento faceva acqua da tutte le parti, e le pompe non bastavano per diminuirne la quantità. La maggior parte de' passeggieri tremanti, sembravano moribondi; molti marinai erano feriti, sia pei colpi loro dati dal capitano, sia per le cadute ed i colpi della manovra. Il bastimento era raggirato come una palla da giuoco tra i due elementi che lo battevano. Tale fu lo spaventoso quadro che s' offerse a' miei occhi. Il capitano mi s' avvicinò colle lagrime agli occhi, e mi disse; *che potrei io fare, Sedi Ali Bey? Se è volontà di Dio che noi moriamo qui, questa notte, che andiamo noi ad essere?* . . . . Io gli risposi soltanto: *Ah! capitano* . . . . e non volli proseguire, perchè la cattiva sua condotta, e la sciocca sua ostinazione ne avevano condotti a tale estremità, ch' egli avrebbe potuto schivare entrando in uno dei porti d'Alessandria, o meglio ancora s' egli avesse vegliato la precedente notte; nel qual caso saremmo entrati in porto avanti il mezzogiorno.

Questa terribile burrasca si andò alquanto calmando in sul cominciar della notte. Così urgente pericolo non impedì al capitano di

chiudersi nella sua camera, ove poich' ebbe bevute alcune bottiglie di vino s' addormentò così tranquillamente come se fosse stato all'ancora Lo stesso fece il suo secondo poich' ebbe fatto assicurare il timone. I marinai stanchi, e senza capo, sparirono l' un dopo l' altro andando per dormire sotto coperta. Io rimasi sul ponte con un marinajo maltese e due napolitani. Quale spettacolo presenta una nave della grandezza di una fregata, sbattuta da violenta burrasca, facendo acqua in ogni lato, senza capitano, senza piloto, senza marinaj, col timone attaccato, e totalmente abbandonata al furore dei venti e delle onde!

Alle dieci ore della sera il vento rinforzò ancora, ed i colpi di mare si resero più gagliardi e più frequenti. Vedendo che la burrasca prendeva nuovo vigore, ero preparato ad una crisi terribile nell' atto del passaggio della luna per il meridiano; e non potendo assolutamente contare sul capitano, nè sull' equipaggio, ritenni ogni cosa perduta.

Alle undici ore la luna passò il meridiano, crebbe la burrasca, ed a mezzanotte era più orribile che mai. Malgrado la luna, ci trovavamo tra le più dense tenebre; montagne

di flutti ne coprivano di quando in quando, e la pioggia, e la grandine alternavano col furore del mare. I lampi illuminavano questa scena d'orrore, ma non si udiva il fracasso del tuono, reso nullo da quello delle onde somigliante al ruggito di mille lioni e tori; e per colmo di sventura il bastimento, in tale estremità era, per così dire, abbandonato dal capitano e dall' equipaggio! . . . Io mi trovavo affatto debole, ed omai fuori d'ogni speranza di salvezza: ma la considerazione che vent'anni di vita più o meno passano come un sogno, ed alcune altre riflessioni calmarono il mio spirito; e rimasi alcun tempo aspettando tranquillamente il fatale istante.

La burrasca continuava colla medesima forza. Vidi più volte cadermi il fulmine vicino, e parvemi ancora di averlo altra volta osservato guizzar dal mare verso le nubi. Ottenni intanto di risvegliare il secondo ed alcuni marinaj, i quali cominciarono a pompar acqua, mentre il secondo ch'era un uomo colossale, preso il timone, cercava di presentar la prora alle onde: queste due operazioni furono assai utili. Finalmente alle due ore dopo

la mezzanotte vidi innanzi alla prora risplendere una fiamma che parvemi avesse tre piedi di diametro; ma perchè non potevo calcolarne la distanza non mi fu possibile di conoscerne l'effettiva grandezza. La sua esplosione si eseguì senza lampo e senza apparente movimento; la sua luce brillante come il sole durò tre in quattro secondi. La figura di questa meteora parvemi quella d'un sacco che si vuota, e di cui si svolge la tela. Turchino e rossastro fu l'ultimo raggio di luce.

Lo sparire della meteora fu seguito da un orribile colpo di mare, di vento, di grandine, che durò fino alle tre ore. Allora la tempesta cominciò a scemarsi quantunque fosse ancora assai violenta fin dopo il levarsi del sole; continuando a mantenersi tutto il giorno il vento N. O., e l'onda grandissima.

Il cinque di marzo poi ch'ebbi osservata la mia posizione, il capitano decise che non potevasi arrivare ad Alessandria; e risolse di passare a Cipro. Diressi perciò la nave a quella volta, ed in tre giorni di navigazione con venti sempre furiosi, ed il mare grossissimo, si diede fondo nella rada di Limmassol nell'isola di Cipro il 7 marzo 1806.

Come potrei io descrivere il miserabile stato del nostro bastimento? Tutte le vele squarciate, e senza averne di cambio; il corpo faceva acqua in ogni lato a segno che le pompe dovevano sempre essere in azione; tutte le genti ammalate; venti che sembravano prossimi a spirare: uno era morto il giorno 4, ed il suo corpo era stato gettato in mare, un altro morì il giorno che si prese porto, due altri erano agonizzanti, e due impazziti. Gli uomini dell' equipaggio ajutandosi a vicenda per iscendere a terra fuggirono tutti lasciando il capitano a bordo con tre o quattro marinaj turchi. Tutti ci affrettammo di sbarcare. Gli abitanti in vista dell' infelice stato del bastimento, se ne allontanarono: niuno voleva montare a bordo; e fu duopo che il governatore della città ordinasse ad alcuni calafattaj di chiudere almeno le principali aperture del carcasso per salvar la nave, che faceva temere di colare ben tosto al fondo.

Si pretese che la cattiva acqua dell' isola Sapienza avesse pregiudicata la salute della nostra gente, e che il vapore di alcuni quintali di zafferano avesse viziata l'aria del bastimento: ma il peggio di tutto fu, che in molti

giorni che fummo agitati dalle [illegible]che, furonvi sempre più d' ottanta p[illegible] chiuse sotto senza la menona apertura per respirare: tutti eravamo tristi ed abbattuti non avendo altro che pochi cibi freddi, e gli escrementi di tante persone gettate in fondo alla cala. Da ciò è facile l' immaginarsi lo stato di quegl' infelici. Rispetto a me, fortunatamente la camera di poppa ov' io ero solo, non aveva comunicazione colla sotto coperta.

Allorchè sbarcai a Limassol mi si presentarono alcuni Turchi e Greci; ai quali avendo chiesto un alloggio, mi condussero in una bella casa, di cui ne presi possesso coi miei domestici. In seguito venne ad offrirmi i suoi servigi il governatore turco che è un agà, e spedì du[illegible] scialuppe con un ufficiale per isbarcare i miei effetti, che alla dogana non furono visitati. In ogni cosa fui trattato con quella delicatezza che avrei potuto desiderare nella più cortese città d' Europa.

Colui che qui aveva cura de' miei affari era il più ricco greco, Dometrio Francondi, allora vice console d' Inghilterra, e di Russia, e console di Napoli: parlava assai bene l' italiano, ed era egualmente rispettato dai greci, e dai turchi.

Era alloggiato in sua casa un inglese chiamato il sig.r Rich, che risiedeva al Cairo, come egli diceva, per amministrarvi gli affari della compagnia delle Indie. Questo giovane prevenìente che parlava senza stento il turco, ed il persiano, ed aveva adottati gli usi e le costumanze mussulmane mi accompagnava spesso a pranzo, e parlavami sempre con entusiasmo di Mamlouk Ali-Bey.

Trovavasi pure presso il sig. Francondi un eunuco nero, ch' era uno dei quattro capi del serraglio del Gran Signore: chiamavasi Lala, e si recava alla guardia del sepolcro del Profeta a Medina. Allorchè arrivò a Limassol rimase mortalmemte ferito da alcuni soldati, che avevano attaccato uno de' suoi domestici; e questo uomo dotato del più dolce carattere che mai possa immaginarsi, perì vittima di tale accidente.

Uno de' miei domestici era ammalato in conseguenza delle fatiche sofferte sul bastimento. Eranvi nella moschea molti altri sventurati nello stato medesimo.

Il 21 marzo morì una delle donne ch' erano sulla nave, il 25 si perdette un altro passeggiere, ed un altro mio domestico ammalossi il giorno 25.

## CAPITOLO XXIV.

*Viaggio a Nicosia. — Descrizione di questa città. — Architettura. — Visite d' etichetta. — Arcivescovi, e Vescovi. — Tributi dei Greci. — Donne — Ignoranza. — Chiese Turche. — Moschee.*

TROVANDOMI nel paese reso famoso dalle descrizioni che fecero i poeti delle gentili avventure della madre d' Amore, volli visitare i siti più celebri di Citera, d' Idalia, di Pafo, d' Amatunta, accompagnato soltanto dal sig. Francondi, da suo figlio, e da quattro domestici. Il 28 marzo 1806 partii alle cinque del mattino, prendendo la strada all' E.

Appena passato il fiume d' Amatunta che scorre al S. per isboccare poco dopo in mare, trovai in riva al mare stesso le ruine della città, di cui vedremo più sotto la descrizione. Di là seguendo la stessa direzione al N. O., entrai nelle montagne, ove a mezzogiorno fui sorpreso dalla burrasca, ed all' un' ora e un quarto giunsi al villaggio di *Togui*.

Il paese attraversato questo giorno offre le più ridenti prospettive. Da Limmassol alle ruine la strada costeggia il mare, e la terra offre piccole pianure dolcemente inclinate che vanno a terminarsi in amene colline coperte di un bel verde. Al di là delle colline innalzasi una catena di alte montagne, le di cui cime erano coronate di neve. Il suolo formato di una terra vegetabile rossiccia è fertilissimo.

Le montagne attraversate dalla strada hanno un pendio assai dolce, e la più rigogliosa vegetazione anima questo grazioso paesaggio.

Il villaggio di Togui; le di cui case sono brutte, e mal fabbricate, trovasi in una pittoresca situazione sul declivio di due colline, abitata l'una dai greci, l'altra dai turchi. Passa tra le due colline un piccolo fiume sotto un ponte d'un solo arco, sopra il quale è fabbricata la chiesa de' greci dedicata a S. Elena.

Il 23 marzo partii alle sette ore ed un quarto, seguendo sempre la direzione dell'E., un'ora dopo si attraversò il fiume Scarino, che scorre al S., ed alle tre ore un altro fiume che va dalla stessa banda.

Alle nove e mezzo la strada piegò al N. E., s'incominciò a salire sulle alte montagne. Si

giunse alla sommità alle undici, e discendendo per un dolce pendio si attraversò mezz' ora dopo un villaggio, chiamato Corno, ove si entrò a mezzogiorno nel monastero greco di *Aià Tecla* ( Santa Tecla ).

Sortendo dal monastero ad un' ora e mezzo mi diressi al N. N. O. Alle due si guadò un piccolo fiume, e dopo un altro mi lasciai alle spalle il villaggio Traforio posto a piccola distanza dalla strada. Proseguendo trovammo a destra altro villaggio detto Tisdarchavi, ed attraversato un torrente, si giunse alle sei ore, tenendo sempre la stessa direzione, nella città di Nicosia capitale dell' isola.

Il paese ci presenta in principio piccole montagne fatte a scaglioni, e coperte di freschissima verzura, che ad ogni tratto ci offrivano ridenti prospettive veramente degne dell' amabile divinità cui era consacrata l' isola. Il suolo è composto di una eccellente terra vegetabile, quale potrebbe desiderarsi per un giardino. Le alte montagne sono formate da una roccia cornea a varie degradazioni di color verde, dal verde pomo fino al verde cupo: e vi si trovano ancora dei pezzi di cornea assai bella, e lucidissima.

Fermai un' istante il mio cavallo per esaminare queste roccie. Il sig. Francondi mi disse : *queste roccie chiamansi Rocche di Corno.* Gli chiesi , com' erasi formato tal nome , ed egli mi rispose ; *da un luogo che vedremo tra poco.* È questo quel luogo di cui feci cenno nel descrivere la strada. Se è accidentale quest' incontro del nome vernacolo d' un villaggio colla denominazione mineralogica , sarebbe assai singolare ; e nel contrario supposto qual mineralogista avrà fondato , o denominato così il villaggio di Corno ? Sulla origine di questo villaggio non poterono darmi veruna notizia , lo che è una prova della sua antichità. Può avere , a dir molto trenta case , ma la sua posizione in mezzo ad una valle coperta d' ulivi e di cavoli è veramente deliziosa. Gli abitanti sono quasi tutti fabbricatori di stoviglie.

Queste montagne sono tutte sparse di cipressi selvaggi che formano macchie assai graziose. Quest' albero indigeno di Cipro , ne ha pure ricevuto il nome. Tra gli strati di roccia cornea vedonsi alcune vene e piccoli filoni di quarzo ; ma non mi riuscì di vedervi verun indizio di granito. Che tali montagne siano

metallifere, ne fanno prova la mica ch' esse contengono, e gli ossidi di rame e di ferro.

Dopo avere attraversato due ore dopo mezzogiorno un ruscello si entrò in un piano di una cattiva terra argillosa. Il piano può avere una lega di diametro, ed è chiuso all' E. da montagnette di pura argilla bianca, affatto sterile ed ignuda. Trovasi in sull' uscita di questo piccolo deserto un poco di terra vegetale, ma d' inferiore qualità. Tutte le pianure seguenti non presentano nè la fertilità, nè la bellezza della parte meridionale dell'isola.

Il monastero di Santa Tecla è in una ridente situazione sul pendio delle montagne cornee. Vi abita un solo monaco con molti domestici, e lavoratori che coltivano le terre del monastero. L' Arcivescovo di Nicosia, vero principe dell' isola, gode le entrate di questo monastero e di molti altri. Sotto alla chiesa di Santa Tecla sorge una fonte di eccellente acqua. La chiesa è ben tenuta; e nel monastero vi sono celle, ed abitazioni pei viaggiatori.

L' estensione di Nicosia, capitale dell'isola, la renderebbe capace di centomil' abitanti; ma è spopolata affatto: vi si vedono in vece

di case molti orti assai vasti, e molti tratti di terreno ingombrati di ruine. Mi fu detto che attualmente non aveva più di mille famiglie turche, ed altrettante greche.

Questa città, posta sopra un rialto di alcuni piedi in mezzo ad un vasto piano, gode di un' aria purissima e di una amena vista. Scoscesa è la circonferenza del rialto, che serve di muro alla città con parapetto di pietre tagliate, e mezze lune ad angoli salienti e rientranti, di modo che è suscettibile di regolare difesa, ciò che gli dà un' importante aspetto. Ha tre porte dette di Pafo, di Chirigna, di Famagosta. L' ultima è magnifica essendo formata di una volta cilindrica che copre tutta la salita dall' inferior piano della campagna fino al superiore ov' è posta la città. A metà della salita v' è una cupola compressa, o segmento di sfera, nel centro della quale trovasi una fenestrella circolare per ricevere la luce. Questo monumento tutto formato di pietre tagliate, e di marmo comune, rammenta l' eccellenza della greca architettura.

La parte di città abitata dai greci non è affatto priva di belle strade; ma tutte le altre sono anguste affatto, ed inoltre sucide,

e non selciate. Vedonsi alcune case molto belle, ed alcune ancora assai grandi. Quella in cui io alloggiai, e che apparteneva al *dragomano di Cipro* primo impiegato della nazione greca nell' isola, può dirsi un vero palazzo, ed è vagamente ornata di colonne, di giardini, di fontane.

Qui gli edificj sono costrutti affatto diversamente da quelli di Barberia: colà non ricevono luce che dalla porta, qui per lo contrario non vedesi muro interno od esterno che non abbia due ranghi di finestre poste le une sopra le altre, ed in tanto numero, che nella camera da me più frequentata, la quale aveva 24 piedi in lunghezza sopra dodici di larghezza, se ne contavano quattordici oltre la porta. Il superiore ordine di finestre è chiuso da una griglia esterna, ed internamente di vetri: le inferiori hanno griglie, vetri ed imposte. Questa disposizione produce un buon effetto in case che hanno il tetto assai alto; e non devo dimenticar di dire che anche i muri di separazione, hanno le loro finestre come gli esterni. I corritoi o gallerie sono egualmente provvedute di griglie.

Il tetto ed una parte della scala sono fatti

di legno; di marmo i pavimenti di tutte le camere, come pure i pilastri delle porte e delle finestre, ed il primo filare delle case: il rimanente delle muraglie è fatto di sassi comuni, di mattoni malcotti, e di calce. Il coperto non è di tegole, è piano, ed assai pesante: ed è forse a questa dannosa pratica che si deve imputare la distruzione di tutti gli antichi edificj, de' quali non altro rimane al presente che il palazzo, il quale vien chiamato *Scraya*, ossia Serraglio, monumento vasto e mal distribuito ove dimora il governatore generale dell' isola.

L' antica cattedrale d'*Aïa Sophia* (Santa Sofia), grandioso fabbricato gotico, fu ridotto in moschea di turchi, che coprirono le colonne con un grosso stratto di calce, onde sembrano mostruosi cilindri: vi aggiunsero due torri assai ben fatte, ma discordanti affatto dal totale della fabbrica.

Perchè la legge ordina di pregare volgendosi verso la Mecca, non essendo questo tempio stato fatto pel culto mussulmano, si dovette nell' interno del medesimo alzare delle facciate o frontispicj di legno, posti obliquamente nella direzione della linea della Mec-

ca, onde poter pregare nella situazione prescritta.

Tutti i Vescovi dell' isola erano venuti a Nicosia per ricevervi il nuovo governatore generale; e vi si trovavano egualmente molti de' più distinti personaggi dell' isola.

All' indomani del mio arrivo venne a trovarmi il Vescovo di Lamarca accompagnato da numerosa comitiva. Lo conobbi uomo di buon senso, di molto giudizio, ed assai istruito.

Il susseguente giorno accolsi la visita del Vescovo di Paso, che quantunque giovane, mi parve assai destro, l' altro Vescovo di Chiriga, era gravemente indisposto.

L' Arcivescovo ritenuto dall' estrema sua vecchiaja, e dai dolori della gotta, mi mandò il suo Vescovo *in partibus* che ne fa le veci; il quale venne a trovarmi accompagnato dall' *archimandrita*, dall' economo, e da altri cinquanta preti. I tre dignitarj mi fecero mille scuse in nome dell' Arcivescovo, che malgrado il suo stato, voleva assolutamente farsi trasportare, se non n' era impedito.

Tra le molte riguardevoli persone, che mi frequentavano, distinsi in particolar maniera

il sig. Nicolao Nicolidi, incaricato della dragomania di Cipro in assenza del Dragomano. Egli parla con tanta eloquenza anche improvvisamente, ch' io gli diedi il soprannome di moderno Demostene.

Il terzo giorno andai a visitare il governatore generale, che mi ricevette in grande cerimonia, circondato da molti ufficiali, soldati, e domestici armati fino ai denti. Alla porta della sala eravi una sentinella in piedi con una scure in ispalla.

Il governatore si alzò per ricevermi, e mi fece sedere al suo fianco sopra un magnifico sofà. Lo trovai uomo di spirito, pieno di fuoco, e mi fu detto ch' era assai colto. La conferenza che fu molto lunga, s' aggirò specialmente intorno ad oggetti politici. I signori Nicolidi e Francondi, che mi avevano accompagnato, mi servirono da interpreti, perchè il governatore non parlava l' arabo, nè alcuna lingua europea, ed io non intendeva la turca. Il governatore riccamente vestito, aveva una superba pelliccia. Gli fu recata la sua pipa persiana, che presentò a me, ed io rifiutai per non essere avvezzo a fumare. Sei paggi dell' età di quindici anni, di bella e vantag.

giosa statura, doviziosamente vestiti di raso, e di finissimi *scialli cachemiri* servivano di caffè; ed in appresso mi profumarono e mi spruzzarono d' acqua di rose. Partendo, il governatore volle accompagnarmi fino alla porta dell' appartamento.

Passai in seguito nella camera d' un suo fratello, che è un buon vecchio: ci fece anch' egli servire di caffè, e si accese d' entusiasmo per me quando seppe ch' io mi disponeva a fare il viaggio della Mecca, ov' egli era stato più volte. Mi diede alcuni consigli, e ci separammo egualmente contenti l' uno dall' altro.

Terminata la visita al serraglio passai al palazzo dell' Arcivescovo. Trovai alla porta l' archimandrita e l' economo, con venti in trenta domestici per ricevermi. A piè della scala fui preso da molti preti, e portato fino alla prima galleria, ove mi ricevette il Vescovo *in partibus*, con molti altri preti. Nella seconda galleria trovai l' Arcivescovo. Questo venerabile vecchio quantunque avesse le gambe straordinariamente enfiate, erasi fatto colà trasportare dal Vescovo di Pafo, e da cinque o sei altre persone, per venirmi incontro. Gli

feci degli amichevoli rimproveri per essersi presa tanta pena, e presolo per mano lo seguii nella sua camera.

Il dottor Brunoni medico italiano domiciliato a Nicosia, il quale aveva tutte adottate le usanze, i costumi, e le greche maniere, mi servì d'interprete. È questi un uomo di bell'umore, accorto assai, e senza verun pregiudizio.

Il venerabile Arcivescovo mi fece il racconto delle violenti vessazioni sofferte nel precedente anno dai turchi ribelli dell'isola; ed io procurai di consolare questo cuore ancora esulcerato dalle recenti ingiurie. Si parlò assai intorno a ciò, e dopo i consueti onori del caffè, de' profumi, e dell' acqua nanfa, ci separammo presi da vicendevole affetto.

Visitai in appresso nelle loro abitazioni l'economo e l'archimandrita, ove trovai pure il Vescovo di Pafo, ed il Vescovo *in partibus*. Ma quale non fu la mia sorpresa, allorchè sortendo vidi ancora il venerabile Arcivescovo nella galleria, ov' erasi fatto condurre per darmi un' ultimo addio! Non saprei dire quanto mi toccasse questo tratto del venerando vecchio. Volli fargliene un dolce rimprovero, ma la parola si spense sulle mie labra.

L' Arcivescovo di Cipro patriarca indipendente in seno della chiesa greca, è inoltre il principe, o capo supremo spirituale e temporale della nazione greca nell' isola. Egli risponde verso il Gran Signore delle imposte e della condotta de' Ciprioti greci. Per non entrare nelle particolarità degli affari criminosi, e per iscaricarsi di una parte del governo temporale, ha delegati i suoi poteri al *dragomano di Cipro*, il quale in forza di tale delegazione è diventato la primaria autorità civile: egli trovasi per il rango e per le attribuzioni eguale ad un principe della nazione, perchè il governatore non può far nulla contro un greco senza la partecipazione e l' intromissione del dragomano, che trovasi pure incaricato di portare a' piè del trono del Gran Signore i voti della nazione.

Eravi stata l' anno avanti nell' isola una gagliarda sommossa de' turchi contro il dragomano. Essendosi costoro impadroniti di Nicosia vi commisero infinite atrocità contro l' Arcivescovo e contro gli altri greci, uccidendo coloro che rifiutavansi di dar loro del danaro. Il dragomano fuggì a Costantinopoli, ove non solo vinse la causa in favore dei greci, ma

ottenne ancora l' ordine di far marciare un pascià con truppe della Caramania, contro i ribelli ch' eransi chiusi in Nicosia.

In così difficile situazione l' economo fu l'angelo tutelare della nazione, essendo riuscito coi suoi talenti a calmare alquanto il furore dei faziosi.

Dopo varj combattimenti questi entrarono in trattative col pascià, il quale per l' intromissione di alcuni consoli europei, promise di non castigargli. A tale condizione i ribelli aprirono le porte della città: ma senza aver riguardo alla data fede, il pascià appena entratovi ne fece decapitar molti.

Questo avvenimento umiliò i turchi dell'isola, ed incoraggiò i greci che affettano una certa qual' aria d' indipendenza. Il dragomano trattenevasi tuttavia a Costantinopoli; ma se io non potei conoscerlo personalmente, le sue opere da me vedute lo fanno conoscere per un uomo dotato di spirito e di talento.

Ho di già fatto osservare che in ciò che spetta allo spirituale l' Arcivescovo di Cipro è patriarca indipendente: e perciò egli non ha veruna relazione col patriarca di Costantinopoli, ma bensì con quello di Gerusalemme

per rispetto ai luoghi santi, i di cui sacerdoti possedono alcune proprietà nell' isola.

L' Arcivescovo conferisce i vescovadi e le altre dignità, ed impieghi ecclesiastici dietro la presentazione del popolo; ed accorda le dispense matrimoniali ne' gradi proibiti.

L' Arcivescovo, i Vescovi, e gli altri grandi dignitarj non possono ammogliarsi: ma viene permesso d' aver moglie ai semplici sacerdoti secolari, i quali la sposarono avanti di diventar preti: e se questa muore non possono passare a seconde nozze. L' attuale Arcivescovo è vedovo, ed ha un figlio. I monaci sono a perpetuità obbligati al celibato.

L' insegna distintiva de' preti consiste in una berretta di feltro nero, angolare per gli ammogliati; rotonda in forma di cono rovesciato per i celibatarj, e per i monaci. I Vescovi hanno il distintivo di un piccolo nastro violetto intorno al capo, e vestono frequentemente una stoffa dello stesso colore. Gli altri preti sono per lo più vestiti di nero.

I greci sono subordinati assai e rispettosi verso i loro Vescovi: quando li salutano, si prostrano, si cavano la berretta, gliela presentano rovesciata; e quasi in presenza loro

non osano parlare. Vero è che i Vescovi sono come punti di riunione per questa nazione schiava, e quelli cui devono la loro qualsiasi esistenza; e quindi l'interesse loro proprio vuole che diano ai prelati quella importanza politica che i medesimi turchi riconoscono, se dobbiamo giudicarlo dal modo con cui questi li trattano, e per la deferenza, e, dirò ancora, per il rispetto che gli dimostrano. Nelle loro case, i Vescovi spiegano un lusso principesco, non sortendo mai senza un numeroso seguito; e facendosi portare quando ascendono una scala.

I greci pagano al Vescovo la decima e la primizia de' frutti, gl' incerti, le dispense, ed altre molte elemosine.

Siccome questi principi riscuotono le imposte della nazione per pagare al governo turco l'ordinario tributo, ciò dà luogo tra di loro ad una specie di monopolio. Il governo turco non potè mai sapere con precisione il numero de' greci dell' isola. Essi confessano un totale di trentaduemila anime: ma le persone istruite portano la popolazione greca a centomila. Nel precedente anno il governo aveva mandato un commissario per fare il

censo esatto della popolazione greca, ma questi fu guadagnato coll' oro, e partì senza far nulla. Quest' amministrazione delle imposte produce ai capi un immenso guadagno; ed il popolo soffre in silenzio per timore di peggio.

I greci pagano al governo il tributo di cinquecentomila piastre all' anno per il soldo della guarnigione di quattromila soldati turchi; numero ben lontano dall' essere giammai compiuto. In oltre il Gran Signore percepisce ancora due in trecentomila piastre sull' esportazione dei cotoni, ed altri prodotti dell' isola. Tali somme riunite a quelle che il governo generale, ed i governatori particolari esigono, possono portare le imposizioni ad un millione di piastre che i Ciprioti greci pagano ai turchi. Ma i Vescovi, e gli altri capi della nazione ne percepiscono assai di più.

I greci non sono meno gelosi dei turchi; e tengono le donne loro in luoghi così appartati, che non è possibile di vederle. Quelle che io scontrai sulle strade erano coperte ed avviluppate in una tela bianca, come le donne turche; e non si vedono a viso scoperto se non le vecchie, e le deformi affatto. Il loro abito non è senza eleganza: ma dispiacemi assai una

specie di berretta in figura di cono ch' esse portano in capo. Rispetto agli uomini sono generalmente ben fatti, ed hanno una bella tinta. I ricchi portano sempre degli abiti lunghi come i turchi, dai quali non si distinguono che pel turbante turchino; e molti ne hanno pure di altri colori, e perfino di bianchi, senza che i turchi gli muovano querela. In generale osservai, che tutti i greci dell' isola, non esclusi i pastori, i giornalieri, ed i poveri, erano decentemente vestiti.

Mancando i greci di scuole pubbliche nell' isola per istudiarvi le scienze sublimi, sono assai poco istruiti. Pure si fa ancora travedere l' antico spirito de' loro padri, e vi si trovano non di rado uomini pieni di fuoco, e di eccellenti disposizioni: ma la massa della nazione avvilita dalla schiavitù è pusillamine, ignorante, e vile.

Essi adoprano l' antico calendario senza la correzione gregoriana, onde il loro computo trovasi arretrato di dodici giorni da quello d' Europa; resta ugualmente indietro dal corso solare, talchè se non viene corretto, verrà un tempo in cui il calendario noterà il mese

di luglio nel solstizio d'inverno, o i giorni del freddo nella canicola.

La quaresima che i greci osservano rigorosamente è più lunga una settimana di quella dei cattolici. Durante questo tempo di penitenza non mangiano nè carne, nè pesce, nè cose di latte; e si fanno per fino scrupolo di adoperar l'olio; onde il loro cibo si riduce al pane, ed a poche olive. Essi credonsi i soli ortodossi, perchè suppongono d'aver conservato il rito greco primitivo, e trattano di scismatici i cristiani latini. Hanno tutti i Sacramenti ammessi dalla chiesa Romana; ma consacrano l'Eucaristia col pane fermentato.

Il santuario delle chiese greche è separato dalla nave per una sbarra di legno coperta di quadri dipinti secondo il cattivo gusto che regnava in tempo del basso Impero. Questa sbarra ha nel mezzo una larga porta, ed altre più strette, una da ogni lato, che servono per entrare nel santuario, in mezzo al quale s'inalza un piedestallo quadrato coperto, e circondato da una piccola balaustrata di legno. Vedonsi su questo piedestallo alcuni piccoli quadri, il messale, ed altri arredi. I ministri del culto che possono soli entrare in

questa parte della chiesa, dicono la messa, per quanto mi fu detto, colle tre porte chiuse, che si aprono soltanto a certi tempi fissati dal rituale. I fedeli stanno nella nave, e la loro immaginazione supplisce alla grandezza dei misteri che non vedono. Le donne stanno in una tribuna alta, chiusa di dense griglie, ove non possono essere vedute.

I greci portano i mustacchi, e si radono la barba come i turchi; ma gli uomini d'età avanzata, ed i preti la lasciano ordinariamente crescere. È loro proibito il portar armi; ma tutti tengono sotto l'abito nascosto uno stile, o un coltello.

I greci fanno quasi esclusivamente il commercio dell'isola, il di cui principale prodotto è il cotone; ed i turchi in questa parte gli sono di lunga mano inferiori. L'indolenza del loro carattere è abbastanza conosciuta; soddisfatti del clima, e degli abitanti di Cipro, fumano tranquillamente le loro pipe, e non si scompongono che quando possono fare una soverchieria ad un greco, sotto pretesto d'un fallo reale, o apparente. Il più grave delitto viene perdonato, quando il reo pone sulla bilancia la quantità d'oro, che, secondo l'avi-

dità del giudice, equivale alla gravità del fatto. La proprietà non è rispettata se non allora quando il proprietario è più forte, o più protetto del rapitore; quindi si vedono frequentemente degli sgraziati villani greci spossessati dai turchi, che si usurpano il loro patrimonio.

Per evitare queste arbitrarie vessazioni, alcuni greci si mettono sotto la protezione dei consoli europei, che possono accordare tale favore ad un determinato numero di famiglie. Questi *protetti* godono delle immunità accordate agl' individui della nazione che li protegge. Portano per segno distintivo una gran mitra di pelle d'orso, detta *calpàc*, col pelo assai nero. Ho però veduti alcuni greci portare la mitra senza essere protetti, e senza che i turchi guardino troppo per minuto (1).

Le moschee del paese, tranne quella di Santa Sofia chiamata dai turchi *Aïa Sophia*, sono meschine e sudicie.

Abbiamo già detto che ogni venerdì, avanti la preghiera del mezzogiorno, l' Iman deve

---

(1) *Questi privilegi cessarono posteriormente in Turchia.* ( N. dell' Edit. )

fare un sermone in arabo; ma qui, siccome nissuno Iman turco conosce quella lingua, i loro sermoni riduconsi ad alcune frasi assai brevi che imparano a memoria, e ripetono sempre come papagalli senza intendersi, e senza essere intesi dagli uditori Quantunque l'araba sia la lingua sacra de' musulmani, non ve n' hanno appena dieci in tutta l'isola che l' intendano.

Con osservazioni soddisfacenti ebbi la latitudine N. di Nicosia 35° 13′ 14″, e la longitudine E. dall'osservatorio di Parigi 31° 6′ 30″.

È da notarsi che in questo paese il gesto negativo, ossia il segno che tien luogo del vocabolo *non*, consiste nell' alzare il capo nel modo medesimo con cui in Europa si suole indicar disprezzo, o derisione. Il gesto del disprezzo si fa ponendo la punta della lingua tra le labra, e pronunciando *potu*, quasi si volesse sputare. Il segno negativo degli europei di girar la testa a diritta ed a sinistra, non è conosciuto in Cipro.

## CAPITOLO XXV.

*Viaggio a Citera. — Ruine del palazzo della regina. — Osservazioni intorno alla loro origine — Ritorno a Nicosia. — Viaggio ad Idalia. — Larnaca. — Ritorno a Limassol.*

Partii da Nicosia il giorno tre di aprile alle otto del mattino prendendo la direzione di N. E. per andare a Citera: alle nove attraversava un villaggio detto *Diamiglia*; e dopo tre quarti d' ora ero giunto al termine del mio viaggio. La vasta pianura di Nicosia stendesi fin presso a Citera posta in mezzo a collinette d' argilla. Quanto riscalderebbesi un'immaginazione poetica all' aspetto di questi luoghi consacrati un tempo alla madre d' amore! . . . A Limassol aveva trovato il sig. Rook viaggiatore inglese, il quale avendo visitato Citera, mi disse che la sua immaginazione aveva supplito al difetto della realtà, e ch' erasi figurata innanzi agli occhi la Dea circondata dalla sua corte. Il mio capo mal proprio alle illusioni non seppe presen-

tarmi immagini opposte a quelle che ricevono dai sensi. Le Ninfe, le Grazie, gli Amori non vollero abbellire a' miei occhi l'aspetto della povera Citera, ch'io non seppi rassomigliare che al più misero casale del contado Venosino, o della Limagna dell'Alvernia. Citera non è infatti che un piccolo quartiere di forma irregolare coperto di orti, e di gelsi sopra lo spazio d'una lega dal nord al sud, e d'un quarto di lega da levante a ponente.

Questo piccolo villaggio deve la sua esistenza ad un' abbondante fontana, che dividendosi in due ruscelli bagna il piano di una valle formata da colline affatto nude d'argilla pura, che giammai non hanno potuto rendersi fertili. Vedonsi in questa valle qua e là sparse diverse case, ed alcuni mulini che provvedono Nicosia di farine. Il terreno non è di sua natura fertile, ma la rarità dell'acqua in tutta l'isola fa sì, che non si trascurino i mezzi d'innaffiamento; e questa valle è ben coltivata dovunque può essere irrigata. Sonovi molti orti, e molti gelsi, e questi non isolati gli uni dagli altri come costumasi in Europa, ma per l'opposto fitti in modo da formare una densa macchia, che direbbesi un vivajo, tanto le pian-

ticelle sono piccole e sottili. Pretendesi che con tal metodo producano maggior abbondanza di foglie; ed inoltre si ha l'avvantaggio di poterle spogliare stando in terra.

Citera presenta dunque una foresta di gelsi per i bachi da seta, alcuni carrubi, ulivi, alberi fruttiferi, ed erbaggi nel fondo di una valle, che per lo stagnamento dell'aria, il riverbero delle colline, e la vicinanza di una catena di montagne vulcaniche al nord, deve essere in estate un soggiorno infernale. Pure gli abitanti vogliono che il caldo siavi moderato; ma perchè l'uomo è un animale che s'avvezza a tutti i climi, devesi piuttosto dar fede alla sua posizione topografica, che a tutte le loro asserzioni.

Io non aveva in questo viaggio altri compagni che un domestico, ed il dottor Brunoni che facevami da interprete e da *Cicerone*. Fummo per ordine dell' Arcivescovo alloggiati in casa del parroco, che era un ottimo vecchio. Desideravo di vedere qualcuna delle donne che hanno così universale opinione di bellezza, ma tanto nelle case, che nelle strade non vidi che donne al disotto della mediocrità. Pretendeva il mio dottore non esservene di vera-

mente belle, ma che sono le più scostumate dell' isola, e sono spesso cagione di procedure innanzi ai magistrati di Nicosia. Non è inverosimile che il calore del clima, la separazione delle case, le fitte macchie di gelsi, e la frequente assenza dei mariti, che vanno al mercato della città, siano cagioni della loro dissolutezza, o non la rendano, se non altro, più facile.

Assicurasi che l' antica Citera era posta sopra una piccola altura alla distanza di un miglio. Io non crederò mai che colà vi potesse essere un giardino; o almeno non vedesene traccia. Ma noi dobbiamo descrivere assai più interessanti oggetti. Partendo da Nicosia fui prevenuto, che tornando da Citera, potevo visitare le ruine del *palazzo della Regina*: ma ciò mi fu detto con certa quale non curanza, siccome di cosa di non molto rilievo. Il dottore m' avea strada facendo indicato il luogo di queste ruine sopra la più elevata sommità delle montagne poste al nord di Nicosia. Credetti, osservandole col cannocchiale, vedervi oggetti degni della mia curiosità; onde mi proposi di visitarle nel ritorno da Citera. Dalla casa del parroco in cui era-

vamo alloggiati, vedesi di fianco la montagna del palazzo della Regina. Congedatomi dopo il pranzo dal nostro ospite, partimmo per vedere la fonte che bagna Citera. Ai piedi delle colline argillose che sono al sud d'una catena di montagne basaltiche, l'acqua sorge in abbondanza da cinque luoghi, ed in minore quantità da molti altri, e forma ben tosto un piccolo fiume. È trasparente, leggiera, perfettamente pura, e freddissima, per quanto mi fu detto in estate; lo che prova derivare da profondo deposito posto nelle montagne, e non mai nelle colline d'argilla. Credono gli abitanti che abbia origine nei monti della Caramania continentale, e si faccia strada per di sotto al mare. Nè ciò sarebbe, rigorosamente parlando, impossibile; ma è ben più probabile che provenga dalle montagne basaltiche dell'isola, facendosi strada sotto alle colline d'argilla, senza però toccarle, perchè in tal caso perderebbe le sue buone qualità; tanto più che queste colline sono di più moderna formazione, e sovrapposte alla massa primordiale delle montagne.

Soddisfatta in tal modo la mia curiosità, lasciai con tutta indifferenza la povera Citera,

cui ben poco rimane del bello, ch'ebbe allorquando vi dimorava la Dea della Grazie. Salimmo verso il nord fino alla prima linea delle montagne che signoreggiano le colline d' argilla, e la grande pianura al sud, di dove dirigendomi all' ovest sul piano superiore di questa linea coperta di lava e di prodotti vulcanici, e costeggiando la catena delle montagne basaltiche che ci stavano a destra, riprendemmo dopo due ore la direzione del nord, finchè si giunse al monastero di S. Giovanni Grisostomo posto a poca distanza della roccia, sulla quale sono le ruine del palazzo della Regina, che chiamasi *Buffavento*.

Questo monastero che ha press' a poco la forma di quello di Santa Tecla appartiene ai luoghi di Terra Santa. Tre monaci greci, la sorella del priore vecchia e vedova, ed una giovane serva assai bella, sono i soli abitanti di questa solitudine. Gli ortolani, e gli altri lavoratori alloggiano fuori del monastero.

All' indimani 4 aprile uscii accompagnato da due guide, non avendo avuto coraggio di seguirmi nè il dottore, nè il mio domestico troppo pingue per arrampicarsi sulla rupe. Montato sopra un mulo andai fino alle falde

della rupe lontana del cammino mezz' ora di viaggio; e colà dovetti smontare per salir l'erta. Dopo un quarto d' ora eravamo giunti al piede dell' aguglia, ove trovansi due quadrati di muraglie rovinate. È quest' aguglia una rupe tagliata quasi perpendicolarmente in ogni lato, che non offre niuna traccia di sentiere. Approfittavamo dell' ineguaglianza del sasso, e delle stenditure per aggrapparci colle mani e co' piedi, ajutandoci a vicenda l' un l' altro: talvolta le guide si fermavano per riconoscere il lato che offriva minori ostacoli, comecchè tutti difficilissimi, e tutti sparsi di orribili precipizj. Finalmente dopo molti stenti arrivammo alla porta del palazzo ove si prese un istante di riposo.

Questo edificio può considerarsi come diviso in quattro parti le une più alte delle altre, che io indicherò così; il primo l' alloggio delle guardie, il secondo quello de' magazzini, il terzo il luogo di parata, ossia la corte, il quarto il dormitorio de' padroni posto sulla più elevata parte dell' aguglia.

La costruzione di questo edificio che posa sopra camere sotterranee parvemi anteriore all' epoca istorica: onde per quanto mi fu detto

non viene ricordato in veruna storia degna di fede; ed io, per quanto attentamente ne esaminassi ogni parte, non vi scorsi alcun indizio d'iscrizioni, o di geroglifici.

Le mura sono formate di pietre prese in sul luogo, ed unite con cemento di calce; e molti angoli sono fatti di mattoni ancora rossi, e ben cotti. Quelli ch' io misurai sono lunghi due piedi, e larghi un piede, ed hanno la spessezza di due dita: i pilastri delle porte e delle finestre sono di marmo composto di nicchi marini di diverse specie, ed assai ben conservati: alcune camere dell'edificio hanno ancora il coperto. Pensando al lavoro ed alla spesa di quest' edificio posto in tal luogo, e ponendo mente alla sua antichità, non si può non esserne sorpresi. Si vede abbellito di tutto ciò che di più magnifico e signorile aver poteva il lusso de' tempi in cui fu eretto. Le finestre sono regolari e simmetricamente disposte, i pilastri, le cornici, i fregi delle porte e delle finestre sono tutti di marmo colassù trasportato da lontane parti; come non hanno potuto fabbricarsi in luogo, la calce, i mattoni, ec. La bellezza, o dirò meglio, la magnificenza dell' appartamento in cui io

penso che si radunasse la corte, e persino la provvista dell'acqua necessaria alla costruzione di così vasto edificio in così elevato luogo, tutto concorre a farci credere che il di lui fondatore fu un sovrano fornito di non comuni talenti, e di molte ricchezze.

Se vuol supporsi che quest' edificio non fosse che una semplice rocca, potrebbesi press' a poco determinare l'epoca in cui fu fatta, senza farsi scrupolo del silenzio della storia perchè potrebbe non aver meritato per alcun fatto importante, l'attenzione degli storici. Se vuole risguardarsi come l'abitazione di piacere di alcun ricco privato somigliante a quelle ch' io vidi sovr' alcune montagne dell' Affrica, direi che tal' edificio si fece in eguali circostanze, cioè quando non eranvi case nel paese piano. Ma se poi riguardo alla magnificenza ed al lusso di questo palazzo, prezioso monumento dei progressi dell' arte all' epoca della sua costruzione, ed alla singolare inattaccabile sua posizione; son chiamato a crederlo la dimora di un gran sovrano.

Parmi adunque che il palazzo della Regina sia stato fatto avanti i tempi storici, ed abitato da un ricco e potente sovrano del-

l' isola, il quale volle farne a un tempo una rocca inespugnabile, ed un magnifico soggiorno, ove i piaceri della società abbellivano e rallegravano l' apparato della potenza. Ma qual è il principe che lo fece inalzare?

Il nome di *palazzo della Regina* fu da costante tradizione trasmesso fino ai nostri tempi, non essendovi persona nell' isola, che non lo conosca sotto tal nome. Siccome ogni culto ha le sue misticità, mi fu mostrato nel convento di S. Giovan Grisostomo un antico quadro in legno, rappresentante, come mi fu detto, la regina fondatrice, cui i monaci attribuiscono ancora la fondazione del loro convento. Questa principessa vedesi in atto supplichevole avanti ad una immagine della Vergine Maria. Il pittore ha fatta la regina più bella ch' egli ha potuto, ma gli diede un abito greco moderno. A piè del quadro trovasi una iscrizione greca quasi affatto perduta, ove leggesi ancora il preteso nome di questa signora, *Maria figlia di Filippo Molinos*, ec.

Pretendono i monaci che si conservasse nel loro convento un antico manoscritto, portante che questa sovrana era loro protettrice. Niuno però vide tale manoscritto, ed il confronto dei

due edificj disvela l' anacronismo. Certo è intanto che quando fu fabbricato il palazzo della regina non conoscevansi ancora nè la Maria, nè i Filippi, nè i Molinos, ed ancora meno il monastero di S. Giovanni Grisostomo. Questi poveri Greci dopo l'epoca del basso impero non vedono per tutto che monaci e monasteri: essi chiamano chiesa la superior parte del palazzo, quantunque composta di due piccole camere quadrate, con porte anguste che escludono ogni verisimiglianza d'avere servito per luogo di riunione di molte persone. Altre ruine poste quasi a' piè della rupe vengono pure risguardate come reliquie d'un monastero; quando non sono meno antiche delle altre. Io per me le ritengo essere stati ridotti, ed opere avanzate per difendere l'ingresso del palazzo.

Trovansi discendendo alquanto più a basso le ruine di una vera chiesa; e queste apertamente dimostrano la falsità dell' origine attribuita alle prime. Ma inalziamo il nostro pensiere, e troviamo a questo singolare monumento un' origine più analoga alla sua forma, alle sue ruine, alla sorprendente sua situazione. Il nome di palazzo della regina, come osservai poc' anzi è stato conservato e

trasmesso dalla più uniforme tradizione. Nella rimotissima epoca in cui fu fatto, se l'autore fosse stato un uomo, avrebbe fatto soltanto una rocca, limitandosi ad una ristretta abitazione per proprio uso, ma il buon gusto ed il lusso estremo che campeggiano in quella parte da me chiamata salone della corte, o della società, mi fa sospettare che sia stata l'opera di una donna. E questa composta di quattro sale quadrate poste l'una dietro l'altra con grandi finestre a settentrione ed a mezzogiorno, talchè da ogni lato godesi l'aspetto di quasi tutta l'isola: le porte fatte nel mezzo sono della stessa grandezza, e dall'ingresso della prima si vedono tutte quattro le sale. Non può supporsi che tale appartamento si facesse per luogo di difesa, perchè la sua forma non è punto appropriata a tale uso: non potrebbe pure risguardarsi come un luogo di abituale residenza, poichè le sue grandi finestre, postate fino a terra, ed aperte fino ad ogni vento escludono questa supposizione. Nemmeno può risguardarsi come un luogo destinato al culto, fuorchè a quello di Venere, essendo privo di quella misteriosa oscurità, che caratterizza gli antichi tempj. Io non trovo verun'altra spiegazione che qua-

drar possa a questa continuazione di camere, fuorchè quella di essere state destinate ad uso di loggia ossia d'appartamento di corte e di società. Il gusto altresì e l'eleganza delle parti mi consigliano a riguardarlo come l'opera di una donna: e quando altronde troviamo dalla tradizione conservato a questo luogo il nome di palazzo della regina, è difficile il non prestarvi fede.

Considerando la posizione di questo monumento, non si può a meno di non essere sorpresi che niun viaggiatore l'abbia ricordato sotto il suo vero punto storico e filosofico. Lo stesso signor *Rooke* che aveva lasciato libero il corso alla sua immaginazione in questi luoghi popolati da tante antiche memorie, non fece un solo cenno di questo singolare edificio che signoreggia quasi tutta l'isola, ed in particolar modo Citera ed Idalia. Riferisce la tradizione che negli antichi tempi potevano fino alla sommità montarvi i carri. Citera ed Idalia sono i luoghi più vicini, ove trovinsi acque abbondanti in modo da poter innaffiare ed abbellire i vasti giardini della potente padrona del palazzo. Allora se questa signora era . . ! sì voi l'indovinate, lettore,

una vera *Venere*, o uno dei tipi della *Venere* poetica . . ! se altri viaggiatori visitarono queste ruine, e ne diedero una più fondata spiegazione (1), non vogliate togliermi alla mia illusione d'avere soggiornato un istante nell'abitazione delle grazie, e d'essermi introdotto nel più elevato e più segreto gabinetto della Dea d'Amore. Senza dubbio, quand'ella voleva compartire i suoi favori ai mortali, riceveva a Citera e ad Idalia gl'incensi ed i non cruenti sacrificj, indi ritiravasi a godere la compagnia degli Dei nella sua celeste dimora al di sopra delle nubi. . . . Ah *Raoke*! io sono al par di te in preda all'immagiuazione.

Per ultimo se paragonisi la costruzione, la posizione, e l'antichità di questo edificio colla tradizione e la favola, risulta in un modo assai probabile che fu l'opera di una donna; che questa donna era assai potente nell'isola; che Citera ed Idalia devono risguardarsi siccome parte dei giardini della Dea; che essen-

---

(1) *Sembra che i pochi viaggiatori che parlano di queste ruine non le esaminassero che stando a molta distanza, considerandole soltanto sotto il punto di vista rappresentato dai monaci.* ( Nota dell' Edit. )

dovi allora qualche poeta nell' isola, avrà senza dubbio divinizzati questi oggetti, facendo l' apoteosi della regina, rassembrandola a *Venere* figlia di *Giove*: allegoria della fecondità della materia, e forse dell' attrazione universale, che precedette di molto tempo la civiltà de' Greci e degli Egiziani. In tale ipotesi il genio poetico avrebbe fatto immortale un oggetto che forse era ben lontano del meritarlo.

Nella camera più alta che non ha più tetto evvi un cipresso selvaggio. Ne colsi un ramo col frutto; poi salito sul muro staccai la più elevata pietra dell' edificio.

Da questo luogo si gode la più magnifica veduta. Ad eccezione d' un piccolo angolo di terra coperto dalle montagne di Pafo o del monte Olimpo, l' occhio abbraccia quasi tutta la circonferenza dell' isola a vista d' occhio come sopra una carta geografica. Verso la costa del nord scopresi la piccola città di *Chirigna*, che sembra posta alle falde della montagna. Avendo di là fatto le mie osservazioni trovai che la latitudine di *Chirigna*, è di 35° 25' 0'' nord, e la sua longitudine 31° 1' 30'' est, dall' osservatorio di Parigi.

L' orizzonte del mare è così vasto, che la vista confonde il mare col cielo, rassomiglianti ad un caos o densa nebbia. Attualmente su questa rupe non avvi acqua, come forse eravene in antico; e forse l' acqua del monastero di S. Giovanni Grisostomo non è che un' antica sorgente deviata dalla pristina sua destinazione.

Respirasi su quest' altura un aere purissimo; ma di una tale temperatura che non avrà permesso alla Dea di vestire tanto leggermente, come piacque ai pittori ed agli scultori di vestirla. Questa guglia spingesi in alto isolatamente sopra la catena delle montagne vicine, e forma una specie di conduttore elettrico. Ho più volte notato, trovandomi nel sottoposto piano, che le nubi che si alzano dalle minori montagne, o sono portate dai venti, s' attaccavano alla sua cima: fenomeno favorevole alle religiose illusioni della misticità (1).

Alle nove ore del mattino uscii del palazzo della regina. Non incontrammo minori diffi-

(1) *Intorno a questo argomento vuol leggersi quanto acutamente ha scritto nella sua* Scienza Nuova *Giovanni Battista Vico.*

coltà nello scendere di quelle sostenute nel salire. Giunto ai piedi della guglia, rimontai sul mio mulo, ed alle dieci ore mi trovai al monastero per riunirmi al dottore ed al mio domestico.

Dopo un'ora di riposo scendemmo le falde delle montagne basaltiche, poi le colline d'argilla, ed eravamo in sul piano mezz' ora dopo mezzogiorno. Occorrono dunque due ore ed un quarto per iscendere dal palazzo della regina in sul piano.

Camminando verso S. O. passai ad un'ora dopo mezzogiorno il torrente di Nicosia, che non ha acqua che nella stagione delle pioggie, ed un quarto d'ora dopo attraversai il villaggio Caïmakà, di dove giunsi a Nicosia alle due ore.

All'indomani 5 aprile partii da questa capitale alle otto ore ed un quarto, andando pel gran piano verso S. O., poi avanzando tra mezzo a colline d'argilla, piegai alle undici al sud, costeggiando la riva sinistra di un torrente, che attraversammo a mezzogiorno poco prima d'entrare in Idalia. Questo luogo un tempo così famoso pei suoi boschetti non è che un miserabil villaggio posto in una valle

circondata di colline d'argilla pura, sterili, e assai triste. Le case sono mal fatte e meschine, e gli abitanti poveri all'eccesso. Sonovi pochi alberi, e pochi erbaggi, non coltivandovisi che frumento ed orzo; onde si può dire che la moderna Idalia somigliante ai più poveri villaggi delle pianure della Beozia, è il più tristo soggiorno che immaginar si possa. Credesi in questo paese che l'antica Idalia fosse situata sopra una piccola altura distante un miglio dalla presente. Mi recai in sul luogo, ma non mi fu dato di scoprirvi alcun' orma di antichità. Di là vedesi perfettamente il palazzo della regina.

Non trovando cosa degna di attenzione ripresi la strada alle due ore dopo mezzogiorno. Poichè ebbi attraversati un villaggio ed un paese assai tristi fra colline d'argilla sterilissime, scesi in sul piano, lasciando a sinistra il villaggio d'Aradipo, ed a sei ore entrai in *Larnaca*, la più ragguardevole città dopo Nicosia, residenza d'un vescovo, di tutti i consoli stranieri, di alcuni negozianti europei, e di molti Greci protetti da diverse nazioni, colle quali dividono i privilegi e le immunità della rispettiva bandiera. E per tale

ragione vi si trovano le costumanze press' a poco delle città e dei porti d'Europa.

Il giorno del mio arrivo il governatore Turco, che è uno sceriffo, venne a visitarmi portando a lato la sua carabina; ed il giorno dopo fu a trovarmi con numeroso seguito il vescovo. Lo stesso fecero i consoli, ed i principali cittadini.

La rada di *Larnaca* parvemi troppo aperta e mal difesa; ma la sua posizione geografica in faccia alle coste della Siria vi chiama molti bastimenti. Lontano un miglio da questa città trovasi il borgo *Scala*, in cui risiede il console inglese e due altri consoli. La sua latitudine è di 31° 27' 30" E. dell' osservatorio di Parigi, e la latitudine 34° 56' 54" N.

Il giorno 8 aprile alle due ore ed un quarto dopo mezzogiorno uscii di *Lamarca* prendendo la direzione di S. S. O. Trovai a breve distanza un acquedotto di notabile lunghezza, ma di meschina struttura. Alle tre mi trattenni alcun tempo nel giardino di una casa di campagna, e quando mi rimettevo in cammino il tempo si andava abbaruffando di modo che a fronte d'ogni mia diligenza fui raggiunto dalla pioggia. Alle sei ore entrai nel villaggio di *Mazzotos*.

La pianura attraversata è alquanto fertile; a destra è chiusa dalle montagne, ed a sinistra dal mare, lontano sei miglia dalle montagne. *Mazzotos* è un povero villaggio posto in buon terreno alle falde delle montagne.

Il giorno nove alle cinque ore e mezzo del mattino mi diressi al S. O.; indi piegai all' O. dopo avere attraversato un paese fertilissimo chiamato *Laconicos*, e che i naturali credono essere stato abitato da una colonia di tal nome. Fui avvisato che troverei a diritta le ruine di una antica città detta *Alamina*, che non devesi confondere con Salamina. Alle sette ore varcai un piccolo fiume, ed un' ora dopo un altro pure di poca importanza: finalmente alle otto e tre quarti feci alto in riva al fiume di Sant' Elena.

Alla foce di questo fiume trovasi un piccolo porto con una vasta rada dello stesso nome, perchè la principessa Elena madre dell' imperatore Costantino vi sbarcò tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme. Partii alle dieci del mattino camminando lungo il mare. Alle due ore dopo mezzogiorno passai in vicinanza delle ruine di Amatunta; un quarto d' ora appresso attraversai il fiume di

questo nome: alle tre ore ed un quarto si giunse a Limassol.

## CAPITOLO XXVI.

*Viaggio a Pafo. — La Coucila. — Bellezza delle donne Cipriote. — Jeroschipos Aphroditis, ossia* giardino sacro a Venere. — *Xtima. — Antica Pafos. — Nuova Pafos, ossia* Baffa.

Il mercoledì 23 aprile sortii alle sette ed un quarto della mattina da Limassol per andare a Pafo. Due ore dopo passai per Colossi, di dove, poichè ebbi varcato il fiume che va al sud, venni a riposarmi ad Episcopi fino alle tre e tre quarti dopo mezzogiorno. Alle quattro e mezzo era giunto a S. Tommaso, ed alle sei a Latanischio ove doveva passare la notte. Il piano di Limassol stendesi fino a Colossi, ed a mezzogiorno di questo piano si prolunga il Capo Gatta.

*Colossi* è un villaggio circondato di giardini, e bagnato da molte acque. Vi si vede ancora un castello o torre quadrata, che di-

cesi fabbricata dai Templari, ed accarto alla torre un grande acquedotto; fatti sì l'uno che l'altro con marmo grossolano.

*Episcopi* giace in amenissimo sito, ed è più grande di Colossi. Ogni casa è circordata di giardini, di alberi, di piantagioni di cotone e di campi a grano. Questo villaggio posto alle falde delle montagne che si prolungano fino al mare, signoreggia un bellissimo piano e la costa: l'abbondanza delle acque, e la fertilità del terreno rendono delizioso il soggiorno d'Episcopi, e ben più degno che Idalia e Citera della Dea protettrice dell'isola. Fu anticamente una assai ricca città con vaste *raffinerie* di zucchero, per le quali erano stati fabbricati un grandioso acquedotto, ed immensi magazzini, come lo attestano anche al presente i loro miseri avanzi. Ora non è che un villaggio abitato da' Turchi e da' Greci, che hanno il loro separato quartiere. Parvemi che le donne vi godano molta libertà, ma non ebbi la fortuna di vederne di belle.

Al di là d'Episcopi convien salire alcune montagne calcaree: i di cui grandi strati perpendicolari lungo il mare ne rendono tanto più difficile e pericoloso il cammino, in quanto

che i cavalli non possono assicurarsi sopra un suolo affatto liscio ed inclinato. Dopo questo pericoloso passaggio la strada prosiegue sempre tra le montagne in mezzo a boschi di cipresso, di quercia, di leccio, e di varie piante aromatiche che riempiono l' atmosfera di soavi profumi.

*S. Tomaso* è un piccolo villaggio posto tra le montagne; ed a non molta distanza trovasi pure *Latanischio* alquanto più grande, e situato propriamente nel centro delle montagne. Da quest' ultimo vedesi perfettamente il Capo di Gatta, la di cui estremità sembrommi lontana sette leghe al sud-ovest.

I più numerosi abitanti di Latanischio sono Turchi, che mi parvero buona gente, ed amanti del lavoro: sono decentemente vestiti di una stoffa di lana bianca, e si lasciano crescere la barba lunga, folta e rossiccia; le loro mense s' imbandiscono con proprietà, e di abbastanza delicate vivande. Sarebbero felici se meno fossero vessati dal governatore che li maltratta ancora più de' Greci, perciocchè anche la più povera famiglia paga cento piastre all' anno. Questi buoni montanari mi fecero pena e pietà: sono fedeli musulmani, e meritevoli di miglior sorte.

All'indomani 24 lasciai Latanischio alle otto e mezzo del mattino, e scesi per un gran burrone, in fondo al quale vedesi una bella sorgente, la quale come più altre dell' isola è ornata di un piccolo antico frontispizio. Il burrone ha duecento quaranta piedi d' altezza perpendicolare, e presenta un infinito numero di strati orizzontali di sasso calcareo, o di marmo grossolano. Tutta la parte non tagliata perpendicolarmente è coperta di folte macchie.

Alle nove ed un quarto passai per *Jalectora*, adesso povero villaggio, ma altravolta assai grande e ricco, se può farsene giudizio dalle ruine delle chiese, e di altri grandi edificj. È posto sul pendio delle montagne, e circondato da belle valli in gran parte coltivate.

Finalmente alle undici e tre quarti, sortito da questo mucchio di montagne, attraversai un piccolo fiume presso alla sua foce nel mare, la di cui costa in questo luogo cammina dall'E. S. E. all'O. N. O. e di qui proseguendo la strada quasi a N. O. giunsi alla *Couclia*, antico palazzo fabbricato sopra un alto cólle distante mezza lega dal mare, e vicino ad un villaggio dello stesso nome quasi affatto ruinato, e che non conta più di dieci famiglie. Il pa-

lazzo è tutto fabbricato di pietre riquadrate, ed ha in sul di dietro un vasto cortile circondato da scuderie e da magazzini; ma tutto l'edificio trovasi in estremo deperimento.

Alcuni autori vogliono che la Couclia fosse l'antica Citera, altri la ritengono per Arsinoe; gli abitanti invece credono che questo fosse il *prediletto giardino della Regina Aphrodite* ( Venere ). Chi bramasse vedere più diffusamente trattata tale controversia potrà leggere la parte storica e geografica di questi viaggi. Il palazzo signoreggia una vasta e fertile campagna irrigata da molti ruscelli, o da alcuni fiumi; che attualmente forma l'appannaggio di una delle sultane del Gran Signore, ma abbandonata agli affittajuoli, o sotto affittajuoli, che ne trascurano la coltivazione; e per tal modo questo quartiere, che dovrebb' essere un luogo delizioso, ed in pari tempo bastante ad alimentare più migliaja di persone, sarà ben tosto un deserto.

L'affittajuolo principale, che è un greco, alloggia nel palazzo, e trovandosi assente, mi riservai di rivedere le vicine antichità di questo luogo nel ritorno da Pafo. Dalla Couclia vedesi il mare ad un mezzo miglio di distanza, ed un villaggio turco detto la *Mandria*.

Mentre stava per partire, un prete greco conducendomi poche tese lontano della porta del palazzo mi mostrò sulla sommità del còlle due bellissimi mosaici recentemente scoperti di circa tre piedi di diametro. Fa meraviglia che niuno si avvisi di scoprire il rimanente, non essendo coperto che da uno strato di terra di pochi pollici: ed il prete mi soggiunse che in tal luogo eravi pure un palazzo d' *Aphrodite*.

Uscito dalla Couclia alle quattro e mezzo circa della sera, e prendendo la strada al N. O. passai sopra un bel ponte di un solo arco con una iscrizione turca. Alle cinque attraversai un altro fiume, ed i villaggi di Demi, d' Ascheïa e di Coloni, gli uni agli altri affatto vicini, ed arrivammo a *Jeroschipos* alle sei e tre quarti. Si vuole che fosse questo uno de' sacri giardini di Venere, e tale veramente è il significato del greco vocabolo, che dalla più remota antichità trovasi dato al piccolo villaggio posto sulla sommità della rupe che signoreggia il soggetto giardino. In Jeroschipos alleggiai presso il greco *Andrea Zimbolaci*, agente del consolato inglese, la di cui baudiera svolazzava sul tetto della casa.

La figlia di questo compitissimo uomo parvemi la più bella donna ch' io vedessi in Cipro, e degna veramente di abitare nella signoria di *Venere*. Senza essere perfettamente bianca, la sua carnagione è la più bella che veder si possa, e le proporzioni del suo corpo sono quelle delle greche statue, (1) a riserva del petto, che come osservai in tutte le altre cipriote, è troppo pendente. Avendo osservato che costei aveva i capelli dorati, mi rissovvenni che le donne affricane li colorivano. Ne feci la confidenza a suo padre, il quale mi fece vedere una polvere proveniente d' Alessandria, di cui le cipriote si servono per dare ai loro capelli il color d' oro. Vidi nella stessa casa una fantesca musulmana con biondissimi capelli, che quantunque bella, aveva una cert' aria di selvatichezza che disgustava. Vero è che non deve cercarsi tra le musulmane il tipo dell' antica bellezza greca, ma bensì tra le cipriote; ma come trovarvelo,

---

(1) *Si dice che* Apelle *facesse le carnagioni delle due* Veneri *alquanto brunette; e* Pietro Aretino, e Lodovico Dolce *diedero straordinarie lodi a* Tiziano *per aver data la stessa tinta alla sua* Santa Caterina.

se queste sottraggonsi ai nostri sguardi? Ma questo tipo di perfetta bellezza conservatoci nella *Venere* de' *Med'ci*, ha egli mai esistito? . . . Forse il poco merito delle altre donne greche contribuì ad accrescere il pregio delle cipriote; o fors' anche i più dissoluti costumi di queste supplirono alla bellezza per riscaldare la fantasia de' poeti, de' pittori e degli scultori. Confesso, che anche fatta astrazione da quell' aria di riservatezza e baloccheria ch' io notai in tutte le donne greche, che è una conseguenza del presente stato d' avvilimento di quella nazione, il loro volto ritondo e senza espressione, il petto pendente, il portamento sgraziato, ci danno una poco vantaggiosa idea delle bellezze delle loro antenate.

All' indimani 25 aprile andai a visitare il sacro giardino di *Venere*. È questi un piano largo un miglio all' incirca e lungo due, che partendo stendesi fino al mare con dolce declivio da una rupe a strati orizzontali tagliata perpendicolarmente, che lo chiude nella parte più elevata; lo che dà a questa campagna l' aspetto di un sotterraneo, perchè non vi si può entrare da veruna banda senza scendere

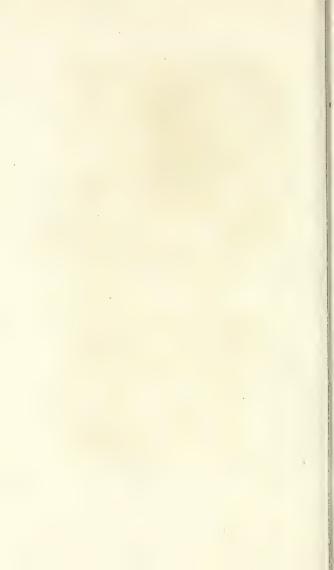
per un burrone; e perchè soffiando il vento anche gagliardissimo nella parte superiore, nel giardino si gode costantemente di una perfetta calma. Da più punti delle spaccature della rupe zampillano limpidissime acque, che possono irrigare tutta la soggetta campagna, e vedonsi frequenti traccie di assai maggior numero di sorgenti, negli andati tempi. E siccome la rupe ha molte sinuosità, ad ogni tratto vedesi variare l'aspetto del giardino, che potè essere naturalmente diviso in più scompartimenti tutti provveduti di grotte o abitazioni tagliate nel masso, quali vedonsi anche al presente.

Il principale ingresso sembra essere stato una scesa aperta nella rupe accanto al presente villaggio, la di cui volta è adesso caduta lasciando il passaggio scoperto ed ingombrato di ruine; ciocchè avvalora l'opinione che si entrasse nel sacro giardino per un sotterraneo somigliante a quello che tuttavia si vede accanto all'ingresso. Forse il postulante vi era ritenuto per subire le prove, o per partecipare ai segreti dell'iniziazione. In tale supposto quando da quel tenebroso antro veniva condotto nel delizioso giardino,

Ali Bey dis

Dall' Acqua inc

FONTANA NELLE MONTAGNE DI PAFO.

Lazzaretti colori

doveva credersi trasportato in un celeste soggiorno. È certo intanto che questo strato di rupe è sottilissimo, vedendosi in più luoghi traforato artificialmente, e altrove smottato; onde è facile l' immaginarsi per quali oscuri labirinti doveva andar brancolando l' iniziato prima di entrare nel giardino. Ci sono note le terribili prove d' *Iside* e d' *Osiride*, e sappiamo, che volendo *Pitagora* partecipare ai misterj di Diospoli, fu forzato di sottoporsi alla crudele operazione della circoncisione (1). Ma tali prove usavansi ancora nelle *iniziazioni d' Aphrodite?* . . . . Io parlo d' iniziazioni primitive anteriori a quelle che usavansi ne' tempj della Dea.

Ma questo famoso giardino che fu un tempo la delizia degli abitanti della Grecia e dell' Asia, non è adesso che il soggiorno ed il mal coltivato campo d' un povero affittajuolo!

Quasi nel centro del giardino vedonsi gli avanzi d' una chiesa greca detta *Aïa Maria*,

---

(1) *Le memorie intorno a* Pittagora *sono così incerte ed oscure, che non è abbastanza posto fuori di dubbio, se questo fosse il nome di un individuo, o della carica di capo dei collegi.*

tra i quali è notabile il capitello d'una colonna striata di marmo grigio assai semplice ed elegante.

Sotto al villaggio di Jeroschipos trovasi la principale sorgente del giardino, che pur sorte di sotto allo strato superiore della rupe, e somministra un acqua così limpida e fresca, che fa dolce invito a gustarne.

Lo stesso giorno alle nove ore e mezzo del mattino lasciai Jeroschipos, e passando in su la destra della città e porto di Pafo, oggi Baffa, arrivammo un' ora dopo a Ktima, ove risiedono il governatore turco di Pafo, ed un vescovo greco. Era allora governatore *Alai Bey*, garbatissimo vecchio, che nel lungo suo governo aveva saputo guadagnarsi l' amore ed il rispetto de' Turchi e de' Greci. Egli mi accolse pomposamente facendomi entrare a cavallo fin presso alla porta della sua camera, ove fui servito a splendida mensa. Dopo il pranzo fui condotto nell'abitazione che mi era stata destinata, e di là passai in una gentile moschea, che fu già una chiesa di rito greco dedicata a *Santa Sofia*.

La città di *Ktima*, un tempo così rinomata, non è oggi che un ammasso di ruine, ove

*Ali Bey dis* *Dall' Acqua inc.*

1. CASA FORMATA IN UN SASSO NELLA VECCHIA PAFO.
2. CATACOMBA A PAFO.

*Lazaretti colori*

non sonovi più di dugento famiglie turche, e venti greche. Il palazzo del vescovo colle sue pertinenze trovasi in separato quartiere; ma pare che il vescovo preferisca la dimora di una città interna, che mi si disse bastantemente grande e popolata di soli Greci.

Dietro buone osservazioni fissai la latitudine settentrionale di Ktima a 34° 48′ 4″. Il porto di Baffa trovasi mezza lega più a mezzodì di Ktima.

All' indomani sabbato 26 dopo aver ricevuta la visita del rispettabile *Alai Bey* partii per Pafos lontano un miglio sulla riva del mare. Avvicinandomi a questa città vidi nel piano alcune rupi isolate. Ma quale fu la mia sorpresa allorchè visitandole, le trovai internamente tagliate in modo da formare regolarissime case? E la mia maraviglia si accrebbe a mille doppj quando trovai sotto terra l' immagine d' una città scavata nella rupe. I palchi di queste case sotterranee sono fatti ad arco stiacciato, ed alcuni senza centine, le muraglie sono perpendicolari e liscie, e gli angoli perfettamente a piombo. Alcuni di tali edificj hanno l' apparenza di palazzo, con cortili, logge, colonne, pilastri, e tutta la squi-

sitezza degli ornamenti architettonici, che immaginare si possa; ogni cosa scolpita nel vivo masso con finissime modonature. Il più perfetto pulimento conservasi ancora dopo tanti secoli. Quando si considera questo sforzo dell' uomo, non si possono non ammirare così fatte opere anteriori, a quanto sembra, ai libri ed alle medaglie della più rimota antichità. La rupe onde sono composti tali edificj è formata di una pietra calcarea arenosa di un bianco giallognolo, di finissima grana, a strati orizzontali obliqui. In uno di questi edificj vidi alcune colonne spezzate, i di cui capitelli rimasero sospesi all' architrave perchè formano corpo colla cornice.

Quantunque possano riguardarsi come catacombe a motivo della loro situazione, e dell'infinito numero di anguste nicchie che sembrano destinate a ricevere i feretri; pure la mancanza di così fatte nicchie in molti appartamenti, ed in altri l' interna comunicazione dell' una coll' altra nicchia, e la qualità degli ornati, mi piegano a credere che questi luoghi servissero d' abitazione anche ai vivi.

La vasta estensione di tali ruine non permette di dubitare, che facendovisi degli sca-

vamenti continuati e ben diretti, non si trovino degli oggetti interessantissimi, rispetto all' antichità di lunga mano più ragguardevoli di quelli d' Ercolano e di Eraclea.

La tradizione che assegna per soggiorno a *Venere* questo luogo, ed il Jeroschipos, è troppo ben fondata perchè possa richiamarsi in dubbio, e le spaziose grotte che si vedono ancora s' accordano coll' idea che noi abbiamo delle iniziazioni misteriose della Dea. Ma che questa Dea di Pafo, e di Jeroschipos sia la stessa Dea d' Idalia e di Citera, e regina del palazzo delle montagne di Nicosia, è ciò che nol posso credere; imperciocchè lo stile dell' architettura del palazzo è patentemente posteriore alle ruine ed agli avanzi di Pafo (1).

Ciò ammesso una volta si deve probabilmente supporre esservi state in Cipro due regine Aphroditi (*Veneri*), la più antica delle quali regnò a Pafo, a Jeroschipos ed alla Couclia, l' altra, in un' epoca meno lontana, nel

(1) *Anche ciò può essere vero; ma il nostro autore ci disse, parlando del palazzo della montagna, che lo credeva anteriore ai tempi storici. Se questo è, quale sarà l' antichità di Pafo?*

palazzo delle montagne di Nicosia, e signoreggiò Citera ed Idalia; che l' una e l' altra essendo di molto anteriori all' epoca istorica, furono dai poeti delle posteriori età ridotte ad una sola sovrana di Citera, d' Idalia, e di Pafo; nelle quali città le furono innalzati templi ed altari come ad unica divinità. Tale è almeno il risultato delle mie osservazioni, che sottopongo alla saggezza de' miei lettori, desiderando che ove dissentano dalle mie opinioni possano almeno dire: *Se non è vero, è ben trovato*: pronto a ritrattarmi, se mi vengano mostrate più verosimili congetture. Sgraziatamente quando trattasi di così lontane memorie, ci è giuoco forza accontentarci delle probabilità, o tacere.

È cosa notabilissima che la città di Pafo posta in riva al mare è un monumento dello stato stazionario del Mediterraneo, che nello spazio di tanti secoli non variò di un solo pollice il suo livello generale. A dir vero le rupi nelle quali è tagliata la città di Pafo sono di formazione marina; ma ciò dovette operarsi in un' epoca anteriore ancora all' ultimo grande cataclismo del globo. Avendo osservato il passaggio del sole, stando in mezzo alle ruine che

ho descritte, le trovai poste nella latitudine settentrionale di 34° 48' 4".

Dopo mezzogiorno lasciai le ruine per andare alla nuova Pafo, porto di mare distante mezza lega, dai Turchi e dalle carte nautiche detto *Baffa*, altra volta ragguardevole città, nella quale trovansi rottami di colonne di archi, ecc, e poche case abitabili sparse tra le ruine con alcuni giardini.

Piccolo è il porto, e così ingombrato di arena che appena possono entrarvi i più piccoli battelli. Sulla punta di uno scoglio al S. O. avvi una fortezza fabbricata dai Turchi, e fornita d' artiglieria Giunto in faccia al forte vidi inalberarsi la bandiera, e fui salutato da tre colpi d' artiglieria, secondo gli ordini dati da *Alai-Bey*. In un côlle in faccia al porto sonovi degli scavamenti i di cui ingressi sono ora ingombrati di ruine; e nella superior parte di questo côlle vedonsi i rottami di molte colonne di granito grigio nerastro affatto liscie, che attestano la remotissima esistenza d'un magnifico monumento. Dicono gli abitanti che fu questi un palazzo di *Venere*: ma io sono di sentimento che fosse un tempio di un' epoca

meno lontana dei sotteranei dedicato al di lei culto.

Dopo aver data un ultima occhiata al labirinto delle ruine della nuova Pafo, ritornai la sera a Jeroschipos.

## CAPITOLO XXVII.

*Ruine gigantesche della Couclia. — Ritorno a Limassol. — Amatunta. — Ruine. — Catacombe. — Osservazioni generali. — Viaggio ad Alessandria. — Sbarco.*

All'indomani 27 aprile dopo aver visitate altre case sotterranee a non molta distanza da Jeroschipos, partii alla volta della Couclia, passando per Coloni, per Ascheïa, e per Dimi. Nel secondo di questi villaggi esistono gli avanzi ed alcune arcate di un acquedotto, che serviva alle fabbriche di zucchero del paese.

L'affittajuolo principale della Couclia, che mi aspettava, aveva fatto preparare un lauto pranzo. Lagnossi meco della sultana sua padrona; perchè non permetteva che si riparassero le fabbriche di questo vasto possedimento,

che vanno in ruina. Egli paga venti borse all' anno.

Tra le ruine della Couclia trovansi alcune ale di muraglia affatto straordinaria, composta di due ordini di grandissime pietre che ne formano la base, e sopra un secondo ordine di doppie pietre che ne fanno tutta l' altezza e la spessezza. Quest' opera colossale pàre inalzàta da mani gigantesche: onde non dando fede a' miei occhi, volli piuttosto credere che questa massa altro non fosse che un' antica pasta pietrificata; ma invano il suo colore nerastro ed un principio di decomposizione mi rendevano probabile tale supposizione: invano si vorrebbe illudersi; sono queste vere pietre, e pietre di così enorme dimensione, che la nostra immaginazione rimane atterrita pensando agli sforzi che dovette costare il loro trasporto, e il loro collocamento. Sarebbe questo un avanzo dell' architettura Ciclopica . . . .? (1) Si

(1) *Di queste muraglie ciclopiche trovansene molti avanzi nell' Italia meridionale e nella Grecia. Veggasi l' opera* — Schiarimenti richiesti dalla classe delle belle arti dell' Istituto di Francia intorno alla costruzione di molti monumenti militari dell' antichità. Parigi ann. XII.

pretende che queste ruine, ed i mosaici di cui si parlò poc'anzi, appartenessero al palazzo d'*Aphrodite*. Presso a queste ruine colossali veggonsene alcune altre de' secoli di mezzo, con iscrizioni, bassi rilievi, e pitture a fresco. La moglie dell'affittajuolo della Conclia è molto bella benchè troppo pingue, e belle ugualmente sono le sue due fanti; ma tutte tre hanno il volto greco-rotondo. Fui assicurato che a Pafo, a Ktima, e nella vicina contrada il sesso è molto bello.

Il 28 partii alla volta di Limassol per la già fatta strada, ove arrivai il giorno susseguente. Non molto dopo mi recai a vedere le ruine d'Amatunta lontana una lega da Limassol.

Amatunta fu già una grande città fabbricata sopra diverse colline in riva al mare; ma tali ruine sono così consunte che non vi si trova alcun ragguardevole oggetto. Tra queste ruine richiamarono la mia attenzione, quelle d'un tempio, la di cui poca regolare architettura lo dimostra fabbricato nel decadimento delle belle arti. Sulla sommità d'un colle trovasi un frammento d'una colonna, e due vasi tagliati, o a dir meglio formati della stessa rupe di una

colossale grandezza : uno è quasi affatto distrutto, l'altro abbastanza ben conservato. Questi due vasi giganteschi posti uno accanto all' altro dovevano essere destinati al medesimo oggetto. A traverso all' oscurità della tradizione, la costruzione di questi vasi sopra la sommità di un colle presso ad un monumento, e la figura d'un toro in rilievo scolpito egregiamente ne' quattro lati di ogni vaso, corrispondenti ai quattro punti cardinali mi fanno conghietturare che fossero destinati alle libazioni, o ai sacrificj di *Adone.*

Vi si trovano pure molti sepolcri cavati nella rupe, ed infinite iscrizioni scolpite sopra grandi pietre. L' ingresso delle catacombe o grotte sepolcrali all' O. d' Amatunta è così ingombrato di ruine che non è possibile d' entrarvi che per un' angusta apertura, trascinandosi col ventre a terra per lo spazio di alcune tese colla sola luce de' fanali che portansi seco. Un andito, una camera centrale, e tre altre camere sepolcrali compongono queste catacombe. Migliaja di pipistrelli risvegliati dalle nostre fiaccole, i letti sepolcrali cavati nella rupe ed aperti, l' estrema umidità, ed il silenzio della mia guida che sola era meco,

mi ricordarono che questo era il soggiorno de' morti, e mi determinarono a tornar presto a godere della luce del giorno.

Il fiume d'*Amatunta* scorre a poca distanza all'O. della città; e pare che anticamente la attraversasse. Il mare si rompe contro le mura della città.

L'attento esame delle antichità dell'isola di Cipro mi conferma nella supposizione dell'esistenza di due diverse sovrane dette *Aphrodite*, ossia *Veneri*, in affatto diverse epoche, la prima anteriore all'epoca istorica sovrana delle catacombe o palazzi sotterranei dell'antica Pafo, di Jeroschipos, e della Conclia; l'altra posteriore, signora d'Idalia e di Citera, posseditrice del palazzo della regina, sulla montagna di Buffavento. I poeti contemporanei della seconda *Venere* per lusingare la sua vanità non la distinsero dalla prima: e quelli de' posteriori secoli ingannati dai loro scritti terminarono di confondere in buona fede la copia coll'originale, dando ad una sola *Venere* gli attributi di quella di Pafo, e di quella d'Idalia, e di Citera. La superstizione, la licenza, e l'interesse de'Ciprioti consacrarono tempj all'apoteosi di questa donna ne' luoghi

Ali Bey dis. Dall' Acqua inc.

PROFILO D'UN ANTICO TEMPIO IN AMATUNTA.

Lazaretti colori

dalla tradizione e dai poeti, soli storici di que' remotissimi tempi, indicati come soggiorno della Dea. Il porto di Pafo, o Baffa, posto nel lato occidentale dell'isola in faccia alla Grecia ed all'Arcipelago, tra l'antica Pafo ed il Jeroschipos, sarà stato il luogo dello sbarco de' pellegrini greci. Le offerte impiegate, non v'ha dubbio, nella costruzione del magnifico tempio, le di cui belle colonne trovansi in pezzi sul colle della nuova Pafo o Baffa in faccia al porto, avranno contribuito più che tutt'altro a rendere questa città doviziosa e grande, quale la dimostrano le immense sue ruine.

Io non mi ricordo d'aver letta alcuna descrizione di quest'isola, e non so cosa ne pensassero altri viaggiatori: ma qualunque ne sia stata la loro opinione, io sono di parere che la *Venere* di Pafo sia diversa dalla *Venere* di Citera e d'Idalia (1).

Se quest'isola avesse un governo tutelare ed

(1) *Peccato che gli altri viaggiatori non abbiano finora descritta l'isola di Cipro sotto i suoi rapporti mitologici, e che nulla ci dicano a questo riguardo di Pafo, del palazzo della Regina, ecc.*

amico delle arti, è probabile che ricerche ben dirette darebbbero assai più interessanti, e variati monumenti che Ercolano e Pompeia.

L'isola di Cipro in generale scarseggia di acqua; e mentre le montagne di Paso e di Episcopi ne danno in abbondanza, le altre parti dell'isola non sono irrigate che da poveri ruscelli e torrenti, in tempo di estate quasi sempre asciutti .... Gli avanzi di antichi acquidotti che vedonsi qua e là sparsi in tutta l'isola ben dimostrano, che anticamente veniva irrigata in ogni lato; è certo che le montagne di Paso potrebbero darne a tutta l'isola; ma come pensare a queste opere sotto il governo Turco?

Si vede pure che nella medesima epoca eranvi strade e ponti, che rendevano facili e deliziosi i viaggi nell'isola; ma tutto è adesso guasto e ruinato.

Quest'isola per tanti altri riguardi così accarezzata dalla natura è afflitta da due calamità: 1. da una quantità straordinaria di vipere o serpenti lunghi due in tre piedi, le di cui trafitture sono generalmente mortali; onde gli abitanti d'ogni classe od età anco i più poveri sono costretti di camminar sempre stiva-

lati. Ho veduti più volte alcuni di questi serpenti la di cui abituale andatura è lentissima. 2. Dalle cavallette che riproduconsi ogni anno in prodigiosa quantità senza che si pensi al non difficile mezzo di distruggerle. Io mandai all'arcivescovo principe di Cipro una breve memoria su questo argomento, e n'ebbi il più grazioso ringraziamento.

Se la popolazione fosse portata al numero di cui l'isola è suscettibile; se una costituzione liberale assicurasse agli abitanti le proprietà, e la libertà del culto, non tarderebbe a diventare una delle più felici contrade del mondo: così la natura le fu liberale di clima temperato, di aere purissimo, di acque eccellenti, e di fertilissimi terreni. I raccolti del cotone, del vino, dei grani, che andrebbero crescendo in ragione della popolazione, dell'industria, della libertà e della sicurezza degli abitanti; le fabbriche di zucchero e di tabacco che vi si potrebbero ristabilire, i legnami d'opera che facilmente si moltiplicherebbero sulle alte montagne, lo scavo delle abbondanti miniere di rame, e fors'anche di più ricchi metalli che esistono nell'isola; la disposizione degli abitanti per un nuovo ordine di cose,

che desse impulso all'industria nazionale: tutto contribuirebbe a far prosperare l'isola di Cipro.

Rispetto alla parte topografica può risguardarsi quest'isola come un segmento del circolo, che ha sessanta leghe di corda, e diciotto e mezzo di seno. Questa superficie dividesi in tre grandi parti: 1.° la catena delle montagne di Pafo, o del monte Olimpo, le di cui più alte cime sono sempre coperte di neve; questa catena di prima formazione compone la parte meridionale dell'isola, dalle vicinanze di Pafo, ove trovansi le più elevate cime fin presso a Larnaca: 2.° la grande campagna di Nicosia che traversa nel centro l'isola da levante a ponente: 3.° la catena delle montagne vulcaniche al nord che stendonsi da Chiringa fino al Capo Sant'Andrea.

Dietro le mie osservazioni astronomiche fatte in diverse epoche a Limassol ebbi la latitudine settentrionale di 34° 36′ 30″, e la longitudine orientale di 30° 36′ 30″.

Per proseguire il mio viaggio alla Mecca approfittai della prima opportunità d'un brigantino greco che faceva il tragitto d'Alessandria; e noleggiai la camera per me, e piazze per i miei domestici. Si fece vela la notte

del 9 al 10 maggio con vento in poppa, che durò fino alla notte dell'undici in cui ebbemo vento contrario; ma la mattina del 12 avevamo ancora buon vento. Scoprimmo avanti mezzogiorno un vascello da guerra che ci veniva sopra, nè si tardò a riconoscerlo per una fregata turca. Dopo le interrogazioni di pratica ci diede il buon viaggio, e poco dopo fummo in faccia al porto d'Alessandria dove entrammo felicemente a mezzodì del 12 maggio 1806.

All' indomani il secondo *Scheih Ibrahim Baschà* venne a trovarmi a bordo. Sbarcai subito e lo accompagnai a casa sua, e di là fui condotto in una casa che mi aveva fatto preparare.

Alla dogana non si vollero visitare nè i miei bauli nè le mie casse, e ricevetti tutte le dimostrazioni di rispetto, e quei riguardi che la costumatezza poteva ispirare a così buoni abitanti.

FINE DEL TOMO SECONDO.

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

---

*Cap. XV.*



*Cap. XVI.*

Cap. XVII.



Cap. XVIII.



Cap. XIX.



Cap. XX.

CAP. XXI.



CAP. XXII.



CAP. XXIII.

CAP. XXIV.



CAP. XXV.



CAP. XXVI.

CAP. XXVII.

# INDICE

## DELLE TAVOLE

*Contenute in questo Tomo secondo*